DOTT. GUSTAVO CAPONI

# VINCENZO DA FILICAIA

E

# LE SUE OPERE

PRATO
TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.
—
1901

# PREFAZIONE

### Esame degli studj biografici e critici su Vincenzo Da Filicaia.

A pubblicare questo mio studio, presentato come tesi di laurea all'Istituto di Studj Superiori di Firenze, sono stato indotto specialmente per consiglio di un benevolo ed illustre Professore, sebbene io conservi ferma credenza che su non poca parte di esso troverà a ridire il critico che vorrà dargli un'occhiata. Nè io sono tanto acciecato dall'amore per questo mio parto da non scorgervi parecchi difetti capitali, di cui mi sarà fatto più o meno benevolo appunto. Sono già trascorsi un paio d'anni dal momento in cui terminai questo studio, e per vicende varie non ho potuto in nessuna maniera tornarci sopra, cosicchè nel rileggerlo ora per darlo alle stampe vi ho scorte molte cose delle quali sono veramente poco sodisfatto. Io credo, per esempio, che la parte bibliografica sembrerà imperfetta, e che le stesse citazioni che su su vado facendo

svelino l'inesperienza mia in siffatto ordine di studj; invece molte delle minuzie su cui mi sono fermato sia di proposito, sia per incidente, saranno considerate come superflue o inutili; in complesso poi il lavoro parrà mancare di salda compagine e di bene ordito e proporzionato organamento. Avrei potuto, dirò anzi dovuto, rifondere tutto il materiale e ridurlo, come alcuno espertissimo mi consigliò, a proporzioni più misurate e adatte al tema. Ma un rifacimento parziale e forse anche frettoloso, chè altro davvero non avrei potuto, mentre avrebbe, se mai, rimediato per dir così a certe piagherelle sparse qua e là alla superficie del corpo, non avrebbe in realtà giovato quasi per nulla a meglio costituire l'ossatura del lavoro, e di più mi avrebbe in certo modo privato di un buon titolo a godere di quella benevolenza, con la quale, per vera gentilezza d'animo, coloro, che potendo esser nostri maestri, si fanno nostri giudici, sogliono giudicare al lume della loro esperienza i primi tentativi di noi giovani. Così è che non potendo rifarlo tutto, ho preferito lasciarlo tale quale fu presentato alla commissione di laurea, e di questo mio arbitrio chiedo scusa a chi per mio vantaggio diversamente mi aveva consigliato.

È forse inutile che io faccia osservare, che difetto generale di noi giovani è l'esser portati per il desiderio del nuovo a tener gran conto di notizie e di fatti, che noi, proprio noi, abbiamo il merito di dar fuori per i primi, e di cui gli studiosi

che ci precedettero non si curarono, per la buona ragione che in fondo in fondo le consideravano come pure e semplici curiosità di ben poco peso, mentre che a noi appariscono preziose gemme che aumentano del cento per cento il valore dei nostri parti laboriosi. La mania di accumular materiale senza discerner l'oro dall'orpello è vizio di cui solo l' esperienza ci può liberare, e può ben dirsi che abbia molta fortuna chi nei suoi primi lavori non sia reo che di questo peccato. Ma lasciando pure da parte queste ed altre considerazioni che varrebbero per un certo lato a scusare la deficienza del presente studio, ma che potrebbero anche somigliare all'atto che naturalmente facciamo, quando ci accorgiamo di cadere per terra, credo sia opportuno, innanzi di venire ad illustrare la figura del Filicaia (1), il trattenermi alquanto su quelli che si occuparono di tramandarci le notizie della sua vita, o che in qualche modo presero a giudicare l'opera sua poetica, e prima che su ogni altro, e per l'ordine cronologico e per l' importanza, su Tommaso Bonaventuri.

Come avrò occasione di notare più volte, la biografia che questi scrisse di Vincenzo Da Filicaia, ha servito di fonte comune e presso che unica a quanti si sono occupati del nostro poeta;

(1) Filicaia o Da Filicaia? Io ho preferito, contro quel che usa fare il BELLONI nel suo *Seicento,* Milano, Vallardi, di chiamarlo semplicemente Filicaia, come i contemporanei di lui erano soliti, e come per tradizione si è sempre chiamato.

e sicuramente la fonte, per quello che riguarda le notizie della vita, se non è abbondante, per lo meno ha il merito di essere abbastanza pura, perchè si può bene affermare che il Bonaventuri non più tardi del 1709, vale a dire non ancor due anni dopo la morte del poeta, dovette scriverne con buona cognizione di causa. Questo strano tipo di uomo e di letterato ha mosso un po' la mia curiosità; credo inopportuno trattenermi ora a lungo su di lui: della sua vita notizie certo compendiose, ma che infine possono ben dirsi sufficienti, trattandosi di un uomo che non ha di per sè un' importanza molto grande, si ritrovano nell' opera del Mazzuchelli (1). Io per conto mio non ricorderò che poche cose, in parte riguardanti le relazioni che egli potè avere col Filicaia. Il 24 di Luglio 1697 (2), cioè parecchio tempo dopo il Filicaia, fu ammesso fra gli Accademici della Crusca col nome di *Aspro* e coll'impresa: « una sorba posta a maturare sulla paglia,

> Dolce a la fine e nel principio acerba ».
>
> PETRARCA, Son. LVIII, Ediz. Carducci e Ferrari.

e dal 13 Settembre 1705 al 13 Settembre 1706 ne occupò l'arciconsolato; anzi il Moreni curò la pubblicazione del discorso che egli pronunziò il 14 Settembre 1705 nel prendere quella somma carica.

(1) *Gli Scrittori d'Italia* per il Co. G. M. MAZZUCHELLI, Brescia, 1713, vol. II, p. IV.

(2) V. *Ruolo degli Accademici sì antichi che moderni*... etc., in fine alle *Lettere di Francesco Redi* pubblicate da DOMENICO MORENI, Firenze, Magheri, 1825.

accademica dall' Innominato Giulio Scarlatti (1). Fu anche dell' Accademia Fiorentina, e in essa l'anno 1706 fu eletto, insieme al Can.co Marc'Antonio de' Mozzi, consigliere di Salvino Salvini allora console, che nei suoi *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina* dice (2): « Censore fu l'insigne poeta toscano e latino, l'ottimo, virtuosissimo e piissimo senatore Da Filicaia, che il mio seggio funestò colla morte ». Ricorderò inoltre che insieme al Filicaia il Bonaventuri fu pastore dell'Accademia Arcadica di Roma col nome di Oebalo Emonio; cosicchè da quanto sono venuto dicendo fin d'ora, resulta chiaro, come in molti casi dovette egli riconoscere ed apprezzare nella persona del nostro poeta quelle virtù di cui ce lo rappresenta adorno. E non credo sia nemmeno il caso di pensare che egli abbia innalzato e l'uomo e il poeta per un certo sentimento comune a molti, per il quale fosse portato a dire più bene che male di tutto e di tutti; che non fosse davvero un carattere di questo genere, resulta in modo inoppugnabile da quanto ci è riferito intorno alle circostanze della sua morte, che fu causata dal suo violento carattere, e intorno alla stima in cui fu tenuto dai suoi contemporanei.

(1) In *Rime e Prose inedite di O. Rucellai, T. Bonaventuri* etc., Firenze, Magheri, 1822, pag. 288; si trova anche manoscritta, insieme ad un'altra rimasta inedita, recitata il 13 settembre 1706, quando ebbe a restituire l'ufficio che occupava, preso dall'Inn.° March. Sigismondo della Stufa, nel Cod. Marucelliano A, 277, fascicolo 2°.

(2) Firenze, 1717, pag. 653.

Ci narrano che egli morì la sera del 21 Settembre 1731, mentre tornava a casa circa quattro ore dopo l'Avemaria, essendo stato ferito nel petto da un colpo di terzetta. Quali furono le cause che fecero commettere questa uccisione, il Mazzuchelli non spiega chiaramente; dice che ciò « avvenne per ragioni gravissime che col progresso di tempo, dopo l'estinzione di casa Medici, contro la quale si mostrò poco grato, si sono scoperte »; ma non riferisce altro che serva a recare un po' di luce su cosa tanto oscura; aggiunge solo che dopo la sua morte fu scoperto un vuoto nella cassa del Monte Redimibile, di cui egli era provveditore, e che per questo vuoto fu condannato all'ergastolo a vita nel Mastio di Volterra Bartolomeo Benini, sottocancelliere del Monte stesso. Si capisce bene che a quest'infelice toccò a far la parte del capro espiatorio; il che appar manifesto da uno scritto che si trova in un codice Marucelliano di *Miscellanee storiche* (1), e che è intitolato *Relazione del perchè e del come la sera del* 21 *Settembre* 1731 *seguisse l'omicidio di Tommaso Bonaventuri, da cui resulta l'integrità e l'onoratezza tanto di esso Bonaventuri, che di Bartolomeo Benini sottocancelliere.* È una relazione brevissima, ma molto precisa e piena di circostanze particolari, tale nel suo insieme che non suscita nessun dubbio sulla verità dei fatti che contiene; anzi, a misura che si procede nella lettura, prende sempre mag-

(1) Segnatura A, 231, fasc. 6.

gior campo il sospetto, che l'àutore dell'assassinio sia stato precisamente la stessa persona che compose anche la relazione, finchè certe parole che si trovano verso la fine, possono a buon diritto cambiare il sospetto in certezza (1). Questa relazione dovè esser composta nel 1734, perchè in un certo punto si dice esplicitamente che la ceralacca per suggellare la carta era stata « comperata in Parma innanzi alla formidabile battaglia » ; con le quali parole si deve alludere di sicuro alla giornata di Parma nella guerra di successione polacca.

L'autore dello scritto narra che un tal Tizio aveva avuto in prestito dal Bonaventuri più che undicimila scudi tolti alla cassa del Monte Redimibile, quando nacque fra i due un disparere, per il quale il Bonaventuri « si disgustò tanto, che arrivò a voler fare a Tizio un affronto insopportabile, e non potendo più soffrire le asprezze che con gran petulanza gli venivano per ciò da esso Bonaventuri praticate, lo necessitò ad ucciderlo, conforme seguì... » etc., etc.; passa poi a descrivere minutamente come avvenne l'uccisione, e termina con queste parole: « questo è il fatto pur troppo vero, cagionato più dal cattivo trattare e petulante del Bonaventuri, che dal danaro. » E se dobbiamo credere ad una certa nota scritta da

(1) « Se Tizio non ha parlato fin' ora è dipenduto dall'essere obbligato a uno strettissimo silenzio, che solo gli importava la vita, ma ora che è sicuro e libero, ognun vede che non manca al suo dovere. »

mano sconosciuta in un codice Marucelliano (1), ove sono raccolte lettere e lezioni accademiche del Bonaventuri stesso, l'uccisore sarebbe stato un tal Bargello Ferri, che gli avrebbe sparata nel petto una terzetta, mentre da casa dell'Auditor Mormorai tornava alla sua abitazione alle Cinque Lampade; circostanza questa che si ritrova anche nella relazione suddetta. Nemmeno dopo morte il povero Bonaventuri ebbe pace, perchè sappiamo che quando fu portato per le pubbliche vie con lo stemma ai piedi come ultimo di sua gente, il popolo dette palesi contrassegni del poco rincrescimento che sentiva di questo fatto; anzi « facendo per arme tre spade, fu preso il motivo di fargli una satira che andò in giro in quel tempo, e fu adattata una di coteste spade nell'area di una medaglia ideale che aveva per epigrafe LITATUM PUBLICAE NEMESI ET GENIO URBIS » (2).

Anche altri che pur ebbero con lui relazione di amicizia, non se ne mostrano troppo teneri. Il marchese Andrea Alamanni in una lettera del 15 Novembre 1738 diretta a Mons. Giovanni Bottari (3), pur difendendolo contro le accuse del Bottari stesso che lo aveva chiamato « ignorantissimo in fatto di lingua », ebbe a dire, a proposito del suo nome accademico di Aspro, che era vera-

(1) Segnatura A, 279, fasc. 10.

(2) MAZZUCHELLI, *op. cit.*, *l. cit.*

(3) È ricordata dal MORENI a pag. XVI della Prefazione alle *Prose e rime inedite del Filicaia e del Salvini*, Firenze, Magheri, 1821.

mente « adattato al naturale suo severo, e spiacente, ed aspro ». Che egli poi fosse ignorantissimo in fatto di lingua e di studj letterarj non credo che si possa affermare insieme a Mons. Bottari, se si pensa che dal 1713 al 1723 fu da Cosimo III Granduca di Toscana incaricato della direzione e della revisione della stamperia granducale, e che quando si trovò in quest'ufficio, nel quale si scelse come collega il Bottari stesso che ne dà un giudizio così severo, a molte delle edizioni premise degli studj preliminari che ce lo dimostrano tutt'altro che deficiente di intelligenza e di dottrina; fra essi meritano speciale menzione due, uno premesso a *La Bella Mano di Giusto de' Conti da Valmontone* (1), l'altro a *La Collazione dell'abate Isaac e le lettere del B.º Giovanni delle Celle* (2). E giacchè sono a tratteggiare il valore di letterato del Bonaventuri, non mancherò di aggiungere anche il ricordo di una sua lettera scritta da Lucente presso Fiesole a Rosso Martini il 2 Maggio 1725, nella quale si occupa della novella, o romanzo, come anche lo chiamavano, intitolato l' *Urbano*, cercando di mostrare quanto torto si avesse ad attribuirne la paternità al Boccaccio, e adducendone tali ragioni, che anche il Prof. A. Coen riconosce nel loro insieme come giuste in uno studio sopra una *Leggenda relativa alla nascita e alla giovinezza di Costantino Magno,* leggenda che

(1) Firenze, Stamperia di S. A. R., Guiducci e Franchi, 1715.
(2) Firenze, Stamperia di S. A. R., Tartini e Franchi, 1720.

ha curiose rassomiglianze con l'argomento della novella pseudo-boccaccesca (1).

Questa dunque è in poche parole la figura del Bonaventuri, uomo rozzo, aspro, violento, ma non adulatore, nè privo di un certo ingegno; cosicchè si può ben dire che quello che egli ci lasciò scritto intorno al Filicaia, rispetto alle notizie biografiche può essere accolto senza timore; rispetto poi ai criterj con i quali egli ne ha considerata l'opera poetica, anche se noi di gusti estetici tanto diversi da quelli a cui si informarono nel giudicare l'arte in genere e in ispecie la poesia gli studiosi dei primi del Settecento, non vogliamo accettare del tutto la sua opinione, dobbiamo pur riconoscere che quel giudizio che egli ne recò, veniva di sicuro a corrispondere su per giù alla stima che dall'Italia letterata d'allora se ne aveva. Non era ancor trascorso un anno dalla morte del Filicaia, che già il Bonaventuri ebbe occasione di occuparsi intorno a qualche cosa, che costituisce in certo modo il fondamento, sul quale poi sarebbe venuto a costruire e ad estendere la vera biografia del poeta; si tratta di un discorso intitolato *Lodi del Senatore Vincenzo da Filicaia,* composto per esser letto nella pubblica adunanza del 30 luglio 1708 indetta dall' Accademia della

---

(1) Lo studio del Prof. COEN nel vol. IV dell'*Archivio della Società Romana di Storia patria.* La lettera del BONAVENTURI fu pubblicata da LUIGI FIACCHI nel vol. XVIII della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari...* etc., Firenze, Daddi, 1807-1818.

Crusca per commemorarne la morte (1). Sicuramente per chi studi il Filicaia questo scrittarello non ha molta importanza; in primo luogo, perchè dato il suo carattere encomiastico, ci meraviglieremmo assai se ci trovassimo gran copia di notizie biografiche, o, cosa ancor più strana, un sereno e spassionato giudizio critico intorno alla produzione del nostro poeta; d'altra parte bisogna considerare che se anche qualche cosa di notevole vi si contiene, lo troviamo poi riprodotto sotto altra forma e in altre proporzioni entro la biografia che il Bonaventuri ne scrisse posteriormente. Questa biografia fu composta per incarico dell'Accademia Arcadica di Roma, e destinata ad essere accolta tra le *Vite degli Arcadi illustri* scritte quale dall'uno, quale dall'altro de' Pastori Arcadi, e di cui curava appunto in quel tempo la pubblicazione il custode generale d'Arcadia Alfesibeo Cario, fuori del Bosco Parrasio Giovan Mario Crescimbeni (2). Il Bonaventuri dovè occuparsi di questo lavoro

(1) V. *Prose e rime inedite di Vinc. da Filicaia, del Salvini* etc. già citate dal Moreni. Si trova anche manoscritto nel cod. marucelliano A, 277 contenente scritture inedite, in gran parte del Bonaventuri.

(2) Che il Bonaventuri fosse incaricato dall'Accademia Arcadica di comporre questa biografia, è detto esplicitamente nel principio di essa: « per mantenere in vita... il pregio e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzo da Filicaia, senatore fiorentino, ho determinato di consegnarle alla fede di queste carte; colla quale mia fatica... a quella nobilissima e saggia Accademia obbedirò, che di me ha fatto così onorato giudizio, che mi ha creduto meritevole di un tal carico... ». Fu poi di fatto stampata nel vol. II, pag. 60-82 delle *Vite*.

nell'inverno o nella primavera del 1708-9, cosicchè il primo giugno 1709 Apostolo Zeno potè ringraziare Anton Francesco Marmi di avergliene procurata una copia (1).

Da molti degli editori delle rime del Filicaia essa fu premessa alle loro stampe, come l'unica che potesse in qualche modo illustrare la figura del poeta (2). Ben poco di nuovo, a quanto so, è stato aggiunto alle notizie biografiche tramandateci dal Bonaventuri da quei che ebbero posteriormente ad occuparsi del nostro autore; ond'è che questo scritto è rimasto il lavoro più importante sulle vicende della vita del Filicaia, mentre che per quello che riguarda il valore da attribuirsi alle sue poesie e il giudizio complessivo intorno alla sua opera letteraria, le opinioni degli studiosi

(1) A. ZENO, *Lettere*, Venezia, 1752, vol. I, pag. 199: « tornando ieri da Padova, ho trovato in mia casa il plico contenente la vita del Sen. Filicaia, scritta colla maggiore esattezza e colla più polita dettatura... ». Già in un'altra lettera dell'11 agosto 1708 (non è fra le stampate nell'ediz. cit., ma l'ho vista manoscritta in Magliabechiana, cl. VIII, cod. 917, c. 111) lo Zeno aveva scritto al Marmi: « con questa occasione la supplico vivamente a procurarmi le più esatte notizie della sua (del Filicaia) vita de' suoi figliuoli ed eredi..., dovendomene io valere nella mia storia, o in qualche altra opera ». Non credo però se ne valesse altrimenti, almeno in quella che qui si chiama storia, e che probabilmente è la *Biblioteca dell' Eloquenza italiana,* perchè in essa non mi è riuscito di trovare nessun accenno al Filicaia; potrebbe invece darsi che ne usasse poi in qualche altro scritto che a me sia sfuggito.

(2) La ritroviamo infatti nell' edizione fiorentina NESTENUS del 1720, nella londinese (ma Livorno, Masi) del 1781, nella pratese del GUASTI del 1793, nelle veneziane BASEGGIO (eccetto che nella prima del 1708), e in molte altre.

sono venute cambiando per modo, che talora si trovano proprio agli antipodi rispetto a quelle di cui si fece interprete il Bonaventuri. Del come le cose sono considerate in questo tempo, del posto da attribuirsi al Filicaia tra i poeti nostri, non è mio proposito parlare ora particolarmente, e nemmeno ricercare le ragioni, per le quali il Filicaia dovesse così a poco a poco cadere dall'altezza a cui i suoi contemporanei l'avevano portato; certo è che prima di arrivare a questo deperimento della sua fama, deve trascorrere presso che un secolo, durante il quale, se non si tien conto di qualche voce isolata che gli si levò contro, e che non valse a cambiare di un tratto lo stato delle cose, il nostro poeta continuò a godere di quella certa superiorità, che massime nella lirica gli era stata attribuita.

Dopo il Bonaventuri, passando sotto silenzio ciò che ebbero a dire il Muratori, il Tiraboschi e altri, dei quali farò menzione ogni volta che le circostanze lo richiederanno, vengo senz' altro a parlare di uno studioso benemerito assai per la storia della nostra letteratura nel Secento e nel Settecento, cioè di Mons. Angelo Fabroni, il quale in un'ampia e dotta opera latina (1) raccolse ma-

(1) *Vitae Italorum doctrina excellentium.* Quest' opera fu stampata in due edizioni che differiscono grandemente l' una dall' altra. La prima pubblicata in Roma dal 1767 al 1774, divisa in quattro decadi, è intitolata *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculo XVIII floruerunt.* In questa invano si cercherebbe la vita del Filicaia e di quanti altri appartengono più

teriali copiosi ed espose giudizj ed apprezzamenti, a cui non di rado sentiamo di poter accostarci anche noi. Bene è vero del resto che molta parte del valore di essa bisogna riconoscere essersi perduto, per il fatto che è costituita da una serie di ritratti staccati, che se anche da un lato venissero a darci la fisonomia vera dei singoli personaggi, non potrebbero mai rappresentarci un gruppo armonico, vitale, per così dire, perchè manca loro un concetto più ampio, unificatore, che li accordi e li diriga a quello che è lo scopo degli studj storici della letteratura, a determinare cioè che sopra i singoli fatti stanno le leggi di quell'evoluzione necessaria che domina anche i fenomeni più complessi dell'intelligenza: concetto che non fu nemmeno negl'intendimenti del Fabroni, ma che già brillava di un qualche lume dinanzi alla mente del Tiraboschi. Per ciò che riguarda l'articolo biografico sul Filicaia, sebbene per la narrazione della vita derivi quasi totalmente dallo scritto del Bonaventuri, nondimeno vi si trovano aggiunte alcune notizie di cui avrò a tener conto nello studio mio; ma dove il Fabroni mostra tutta la sua superiorità di fronte al Bonaventuri, è nell'esame

---

propriamente al Secento. La seconda edizione invece in venti volumi, pubblicata parte in Pisa dal 1778 al 1799, parte in Lucca dal 1804 al 1805, reca un titolo diverso che ci rende ben conto della differenza del contenuto: *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt.* In quest' edizione soltanto viene ad esser compresa la vita del Filicaia, e precisamente nel vol. VII, pag. 293 e segg.

critico, diciamo così, della produzione poetica del Filicaia; con esso ci troviamo un po' sollevati in alto, in più spirabile aere; perchè sicuramente per conto mio avevo provato un vero senso di oppressione e di soffocamento leggendo la vita scritta dal Bonaventuri, nella quale la persona del povero poeta è sovraccaricata da un tal fardello di lodi, espresse in forma così pesante, da far proprio pena. Qui invece abbiamo a che fare con un uomo che ha un modo di procedere un po' più sciolto dai ceppi dell' ammirazione, e che perciò ha dei criterj meno gretti; cosicchè dove gli pare che il Filicaia non sia riuscito felicemente, non si periterà punto a riconoscerlo; anzi anderà anche più in là con la sua critica, cercherà di spiegare questa deficienza osservando come in quei dati casi il poeta scrivesse senza sentire. Chi mai potrebbe sognarsi di trovar qualche cosa di simile nel Bonaventuri, che vede ogni eccellenza possibile ed immaginabile in tutto ciò che fece il Filicaia? E si noti che il Fabroni è uno di quelli che in certo modo continuano la tradizione benevola al Secento; in fondo egli è portato a dire più bene che male del nostro autore e dell'età a cui egli appartenne; al contrario per esempio del Baretti, che tanto accanitamente perseguita colla sua *Frusta* i poveri poeti del secolo XVII.

Negli studiosi che posteriormente a questi due biografi del nostro Vincenzo ebbero ad occuparsene sia di proposito, sia per incidenza, si cercherebbe

invano una maggior copia di notizie; tutti si sono dovuti contentare di quanto ne hanno detto quei due predecessori e specialmente il Bonaventuri. Ma mutano i tempi, e gli ideali artistici con essi mutati fanno anche cambiare i criterj e le norme dei giudizj, e coi nuovi criterj si cerca di esaminare anche quelle opere che nacquero sotto l' impero di gusti ben diversi. Questa maniera di considerar l'arte del passato con quei criterj, che secondo l'opinione dei più devono informare l'arte del presente, è la causa e al tempo stesso la scusa di molti falsi giudizj. Certo è che se somma lode, eccessiva lode diciamo pure, fu profusa al Filicaia per quasi tutto un secolo dopo la sua morte, quando avviene la reazione che ci porta proprio all'estremo opposto, vediamo sommi biasimi, eccessivi biasimi riversarsi addosso al poeta. E non poteva essere altrimenti. Prendiamo uno di questi severi critici del Filicaia, per esempio il Foscolo. Il Foscolo e il Filicaia! Quale abisso fra loro! Pensiamo un poco alla vita del primo cosi agitata dalle passioni violentissime, pensiamo a quali ideali egli voleva fosse rivolta la poesia lirica, pensiamo al canone artistico che egli pone in modo così chiaro e netto col suo

Odio il verso che suona e che non crea;

pensiamo alla maniera con cui ha messo in pratica questa sua teoria estetica, pensiamo alla sua arte, in cui si ha la forma sempre splendidissima, l'im-

magine sempre viva, scultoria, destinate l'una e l'altra a rivestire qualche volta una certa vacuità di pensiero, più spesso la immoralità del sentimento; pensiamo infine a quale ci comparisce il Foscolo, quando tratta argomenti di un alto valore etico e civile come nei *Sepolcri,* e immaginiamo per un momento una cosa stranissima, che cioè qualcuno avesse proposto al Filicaia questo funereo argomento per un suo canto; a parte pure le differenze che avrebbero dovuto esserci per la diversità dei tempi, quali e quante non sarebbero state le altre, cagionate dalla natura intima così varia nei due poeti? E dopo aver pensato a tutto questo, facciamo che il Foscolo dia il suo giudizio sul Filicaia. Di qual razza mai potrà essere? Poteva egli capire l'arte del poeta vissuto sulla fine del Secento, in continue pratiche divote, sgombro da ogni passione che non fosse religiosa, che si inspirava quasi soltanto ai sentimenti della fede più profonda? E noi troviano che il Foscolo nel suo studio sul Filicaia (1) tien conto di una sola parte della produzione poetica di lui, e precisamente di quella, che pur essendo forse la meno bene riuscita, era di tal natura riguardo all'argomento, che poteva esser divenuta in qualche modo popolare; intendo parlare delle poesie di carattere patriottico, o per dir meglio politico. Ora è cosa certa che un giudizio, il quale si basi, come questo,

---

(1) V. *Opere edite e postume* di UGO FOSCOLO, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. X, pag. 356.

sull'esame di una parte sola dell'opera di un poeta, anche se questa parte è la migliore, riesce sempre monco ed imperfetto; ma da un altro lato è ben manifesta la ragione, per la quale il Foscolo e dopo di lui altri critici che ebbero ad esprimere delle opinioni così differenti da quelle che avevano continuato per parecchio tempo a prevalere, potessero esser naturalmente portati a fondare i loro giudizj su quella sola parte della poesia del Filicaia, che a diritto o a torto godeva ancora di un certo grado di ammirazione, senza tener conto di tutto il resto che per se stesso era caduto, diciamo pure, in oblio.

C'era, ben è vero, in Firenze, fra il 1820 è il 1830, il canonico Domenico Moreni che con grande cura e diligenza rintracciava e dava alle stampe non poche cose del Filicaia rimaste fino ad allora inedite, ed io dovrò molto spesso rammentare le sue pubblicazioni; ma l'opera sua che si rivolge ad un gruppo assai ristretto di persone, e che infine fa capo all'Accademia della Crusca, non ha tanta efficacia da far cambiar indirizzo nella maniera di considerare la produzione poetica del Filicaia. Stando così le cose non fa meraviglia che il De Sanctis e il Settembrini si sieno spinti nel censurare il nostro autore anche più in là del Foscolo. Se delle poesie di lui erano ricordate con qualche onore solo quelle all'Italia o poche più, come ben misero doveva comparire a questi grandi amatori della patria il poeta che di essa cantava in quella certa maniera; come doveva

ripugnare ai loro caldi spiriti di libertà il credere col poeta che l'Italia era nata

Per servir sempre, o vincitrice, o vinta;

e come infine siamo lieti anche noi di poterlo smentire! Ma questo era uno snaturare l'arte del Filicaia, era un voler per forza che egli fosse quello che ai tempi del De Sanctis e del Settembrini si trovava naturale che fosse ogni uomo di ingegno e di cuore, cioè un poeta patriottico nel senso più alto della parola; ma poeta patriottico il buon Vincenzo non si sognò nemmeno di essere, nè le condizioni del tempo in cui visse glielo avrebbero permesso. Si batteva così una falsa strada, per uscire dalla quale era necessario che si prendesse in considerazione tutto il complesso dell' attività poetica del Filicaia, che si studiasse l' opera sua in attinenza colla sua vita e coi suoi ideali, tenendo sempre presenti alla memoria le condizioni proprie del tempo a cui appartenne. Questo fu fatto molto dopo da Luigi Castellani, che nel suo studio postumo su *Il seicento e Vincenzo da Filicaia* (1) ha saputo rimettere le cose un po' al loro posto, mostrando che si aveva torto nel trascurare la parte più cospicua della sua produzione poetica, le sue rime morali e religiose, su cui specialmente deve il critico basarsi nel dare un giudizio complessivo sul valore

(1) L. Castellani, *Scritti,* pubblicati da N. Angeletti, Città di Castello, 1889, pag. 119-160.

dell' opera del Filicaia, come quelle che rispecchiano la vera indole sua e il suo carattere particolare.

Le cose sono rimaste al punto in cui le ebbe a portare il Castellani, perchè posteriormente nessuno si è occupato del Filicaia in modo da esser degno di ricordo per parte di chi si sia proposto di determinare i metodi e gli indirizzi principali, con cui si è cercato di prendere in esame la produzione del nostro poeta. Stando così le cose, vien naturalmente sulle labbra la domanda se un lavoro sul Filicaia sia per essere, se non necessario, almeno utile ed opportuno; ed opportuno per avventura si può pensare che sia; l'utilità poi non dipenderà da altro che dall' esito che esso sarà per avere.

# CAPITOLO PRIMO

## § 1.

**Nascita del poeta; famiglia Da Filicaia; giovinezza e primi studj di Vincenzo; suoi studj universitarj.**

Vincenzo da Filicaia nacque in Firenze il 30 di decembre 1642 dal Senatore Braccio, figlio del Senatore Vincenzo della famiglia Da Filicaia, che, a quanto ne dicono quelli che si sono occupati di studj genealogici, è una delle più cospicue della città e per l'antica origine e per l'eccellenza degli officj e degli onori, di cui furono insigniti coloro che ad essa appartennero. Già il Verino (1) la riconnette con l'antichissima famiglia Della Vitella di stirpe romana, e il Giuliani (2) la distingue in varj rami, che, a quanto

---

(1) *De illustratione urbis Florentiae,* Lutetiae, MDLXXXIII, lib. III, pag. 28:

> **Mutavitque vetus suboles Filicaia nomen,**
> **Edita romuleae generosa ex stirpe Vitellae.**

(2) *Sommario storico delle famiglie celebri della Toscana,* Firenze, 1862, vol. I, n. 40.

sembra, ebbero principio nella seconda metà del secolo XIII, e di cui solo il terzo, quello a cui appartenne anche il poeta, continua ad avere pur oggi discendenza. Ai proprj antenati allude il poeta stesso nella canzone *Ai suoi figliuoli* (1):

> . . . . . Le imagini de gli avi
> Mirate là. Quei d'ostro
> Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
> Vestiro: altri sudò sotto le gravi
> Pubbliche cure: imprese
> Altri egregie fornì. Mentr'io vi mostro
> E toghe, e insegne, ed armi,
> Veggio . . . . . . ;

e anche il Bonaventuri si prende la cura di dirci che fra gli antenati del poeta si contavano numerosi Gonfalonieri, Priori, Ambasciatori, Senatori, Cavalieri, e che altri erano stati illustri per dignità ecclesiastiche, o militari, altri per le lettere (2).

Fra quelli che ebbero qualche amore alla letteratura citerò per curiosità un Antonio di Piero di Nicholao di Manetto da Filicaia, che copiò di sua mano fra il 1476 e il 1492 un codice che si conserva fra gli strozziani (3), e che contiene alcuni scritti di Leonardo Bruni, varie lettere del Beato Don Giovanni delle Celle, una

(1) Ediz. Matini, Firenze, 1707, pag. 510, st. X, v. 2-9.

(2) *Orazione per la morte del Sen. Vinc. da Filicaia* in *Prose e rime inedite del Filicaia e d'altri* per cura del MORENI, Firenze, Magheri, 1821, pag. 17.

(3) Segnatura Cl. VIII, P. I, cod. 71.

traduzione dell' Etica di Aristotele e diverse canzoni morali di Bindo Bonichi. Ma già avanti a questo Antonio, Manetto suo bisavolo aveva composto alcune rime volgari, possedute poi, a quanto dice il Quadrio (1), dal Redi che lo annoverava fra i rimatori degli ultimi anni del Petrarca. Un altro, Piero da Filicaia, è l'autore di una composizione ancor inedita intitolata *Triumphus ad Magnificum Laurentium Petri Mediceum*, che si conserva in un codice magliabechiano (2); essa consta di un sonetto che serve quasi di prefazione, e di un lungo capitolo in terza rima, nel quale si descrive una specie di visione e si fa l'elenco di tutti i personaggi più nobili e famosi che fossero allora in Firenze, e in ultimo si accenna all'elezione di Papa Leone X. In calce sta la data 1513. Un più noto cultore di poesia nella famiglia Da Filicaia fu certamente Ludovico dell' ordine de'Cappuccini, di cui abbiamo alle stampe una *Vita del nostro Salvatore Jesu Cristo* etc. (3), in terza rima, e una composizione in ottave intitolata *Leggenda o vero vita del dispregiator del mondo christifero Santo Francesco* (4). Si citano di lui ancora una *Vita di*

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, tomo II, pag. 189.

(2) Cl. XXV, cod. 337. Il titolo stesso della poesia ci riconduce ai *Trionfi* del PETRARCA.

(3) Venezia, 1548.

(4) Venezia, 1549.

*S. Giovanni Battista* e gli *Atti degli Apostoli secondo S. Luca* del pari in terza rima (1).

Tale era per nobiltà di stirpe e di ingegno la famiglia da cui nacque Vincenzo da Filicaia.

Intorno alla giovinezza sua ben poco sappiamo; i suoi biografi ci dicono che non era ancor giunto all'età di due anni, quando perse la madre, Caterina Spini; ma il padre, uomo assai dedito agli studj (già fino dal 4 agosto 1627 era stato ascritto fra gli Accademici della Crusca) (2), dovè sicuramente prendersi molto pensiero dell'educazione e dell'istruzione dei proprj figli (3). Certo è che il nostro poeta, dopo d'avere avuto un primo dirozzamento in casa per opera di un precettore, fu mandato alle scuole de' Gesuiti. L'insegnamento che essi impartivano non doveva di certo peccare di eccessiva larghezza di idee, ma le condizioni dei tempi erano tali, che l'istruzione secondaria era quasi del tutto nelle loro mani, cosicchè alle loro scuole affluivano tutti quei giovani, che erano destinati dalle pro-

(1) Il QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia,* vol. IV, pag. 174, 226, afferma che queste due operette si trovavano aggiunte alla *Vita di Gesù Cristo* del 1548, invece il CINELLI nell'opera sua *La Toscana letterata,* e il BRUNET nel suo *Manuel du Libraire* le dicono pubblicate in fine alla *Vita di S. Francesco* del 1549. Nell'esemplare che ho veduto di quest'ultima non ho trovato nessuna aggiunta, sicchè pare da credere piuttosto al CINELLI e al BRUNET che al QUADRIO.

(2) V. *Ruolo cit.* in *Lettere del Redi cit.*

(3) Dico così perchè è certo che Vincenzo non fu figlio unico; a un fratello Vincenzo Maria Cappuccino indirizzò poi dei sonetti e un carme latino.

prie famiglie non solo al sacerdozio, ma anche agli studj giuridici, filosofici e scientifici. A lui che i biografi ci rappresentano serio e riflessivo più di quel che non comportasse l'età sua, e fino da questo tempo innamorato dello studio, non poteva essere sufficiente un tale insegnamento; anzi, secondo il Fabroni, avrebbe poi dovuto confessare che que' buoni Gesuiti gli davano a bere roba un po' troppo allungata (1).

Dava dunque ben presto prova di avere intelligenza sveglia, tenace memoria, e somma brama di apprendere: queste sue qualità incoraggiarono il padre a mandarlo all'Università di Pisa, perchè accudisse specialmente allo studio delle leggi; e sebbene si possa supporre che le discipline giuridiche non fossero propriamente quelle a cui più tendesse l'animo suo, tuttavia egli, che non era davvero capace di contrariare il padre in questo desiderio così vivo, si applicò con grande zelo allo studio del giure, ed insieme, alla filosofia e alla teologia. A Pisa, ove egli dimorò cinque anni, si trovava in compagnia di altri giovani fiorentini, che, nobili di nascita, vi cercavano una cultura che fosse degna della loro condizione, o che, meno favoriti dalla fortuna, attendevano con tanto profitto agli studj da dare le migliori speranze; e in questa maniera egli vi ebbe a stringere amicizie che poi conservò per tutta la vita,

(1) « . . . se apud illos dilutius potasse dicebat »; *op. cit.*, *l. cit.*, pag. 293.

fra le quali meritano menzione quella con l'avvocato Benedetto Gori, con Lorenzo Bellini, con Lorenzo Pucci, con Lorenzo Magalotti. Ma fino da ora comincia a prevalere in lui la tendenza alla solitudine, e alla quiete così propizia per gli studj: stava, ci dicono i biografi, lontano dalle rumorose riunioni di studenti, usciva raramente di casa, e passava il tempo o nello studio o nella preghiera; anzi tratto dal desiderio grande di imparare « prese il costume di torre al sonno le due ore antecedenti all'alba » (1), e questa abitudine di svegliarsi così sollecitamente fu da lui conservata di poi fino all'ultimo termine della sua vita, perchè egli trovava di avere in quel tempo la mente più chiara e più aperta. Solo come divertimento dai gravi studj ai quali attendeva, coltivava allora la poesia; e intorno a questi anni vedremo che egli ebbe a coltivarla in una maniera un po'diversa dal come verrà a far poi; era anche appassionatissimo per la musica, e suonava e cantava e componeva anche, a quanto ci dicono, assai bene; ma alla musica ed alla poesia egli consacrava solo quel tempo che gli altri suoi compagni destinavano a ricreazioni diverse. Certo è che la maggior sua attività era rivolta allo studio delle discipline giuridiche sotto la direzione dei valenti maestri che allora insegnavano nell'Accademia Pisana.

Ma notizie particolari intorno ai suoi studj di

(1) BONAVENTURI, *Orazione cit.*, pag. 15.

materia legale non mi sono curato di procacciarmene; essi certo hanno importanza specialmente per l'ultima parte della sua vita, quando cioè ebbe a sostenere impieghi, in cui la conoscenza delle leggi era indispensabile; ma rispetto alla sua arte non ci dicono proprio nulla; la poesia sua, e in generale la poesia italiana del tempo suo, aveva un'intonazione dottrinale di fondamento non tanto giuridico, quanto piuttosto filosofico e teologico da una parte, scientifico dall'altra; cosicchè nei carmi del Filicaia si ritrovano bene spesso rivestite di concetti più o meno poetici le discipline filosofiche e teologiche, alle quali si applicò sin da giovane. Sarebbe perciò più desiderabile trattenersi un pò più a lungo su questa parte dei suoi studj; ma non essendo possibile ricostruire giorno per giorno, ora per ora, tutto ciò di cui si ebbe ad occupare il nostro poeta, tralascerò questa ricerca così difficile per chi, come me, non abbia potuto rintracciar nuovi documenti, nè là dove egli ebbe a fare questi certi studj, e nemmeno nell'archivio di famiglia, dove forse le ricerche sarebbero state più fruttuose (1). Ad ogni modo le sue prime prove poetiche ci trasportano in un campo ben diverso da quello in cui ci troviamo colle sue rime posteriori; esse furono poesie d'amore.

---

(1) Mi rivolsi per lettera al Co. Scipione da Filicaia per poter vedere ciò ch'ei deve conservare del suo antenato; ma alla lettera non ebbi risposta, e presentatomi in persona non ebbi facoltà di parlargli.

## § 2.

## Amore giovanile del Filicaia e sue rime amorose.

Quello che Dante afferma così acutamente rispetto all'origine della poesia volgare, si può bene spesso applicare, sebbene per ragione diversa, anche allo svolgimento dell'arte individuale dei poeti. Certo è che di essi ben pochi sono quelli che non hanno cominciato collo scrivere poesie amorose; molti poi verranno senza dubbio ad aggiungere nella loro lira altre corde, che manderanno suoni di una intonazione ben diversa da questi primi motivi; altri invece manterranno sempre una tendenza più o meno forte agli argomenti amorosi; ma chi vada a ricercare proprio i primi tentativi di ciascun poeta, troverà che quasi sempre essi furono inspirati dall'amore.

Compositore di rime amorose cominciò con essere anche Vincenzo da Filicaia. Di sicuro egli è un tal poeta che ci potrebbe far sentire vivamente il contrasto fra quella che fu la sua maniera poetica giovanile, e quella a cui si dedicherà poi, se della prima possedessimo qualche cosa da potersi paragonare con le altre sue rime.

Tuttavia prove indirette, allusioni, e anche confessioni esplicite, sian pure espresse sotto forma di sommo rammarico, non mancan davvero nei suoi versi: egli ci parla di un folle amore

che lo tolse a se stesso (1); ci parla dei pericoli dell'amore che sono tanto maggiori, quanto più esso assume apparenza di onestà (2); ci parla dei rischj a cui si espone necessariamente chi conversa con donne (3); ci parla infine della forza irresistibile di certi sguardi che le donne sanno così a tempo e con tanta malizia lanciare (4); e da tutto questo è lecito supporre, che forse qualche cosa di ciò che dice, dovette saperlo per esperienza sua propria. Del resto qual ragione vi è per meravigliarsi che anch' egli sentisse l'amore? È vero, come dice il Castellani (5), che egli fosse fin da giovinetto austero e rigido? Questi aggettivi mi paiono un po' troppo forti per indicare quella certa tendenza del suo carattere, per la quale era portato a vivere lontano da ogni rumore di mondo. Non si dimostra, è vero, nemmeno da giovane studente dedito alla vita galante, ma credo insieme al Bonaventuri che questa sua maniera di fare fosse causata piuttosto dalla sua modestia, che da austerità e rigidezza, poichè anzi « egli era affabile e gentile, e con una propria e natural grazia condiva in siffatta guisa le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio e la modestia, lo spirito e la

(1) Canzone *La Confessione,* ediz. Matini, 1707, pag. 643, v. 8-9.
(2) Sonetto a pag. 453, ediz. cit.
(3) Sonetto a pag. 455, ediz. cit.
(4) Sonetto a pag. 454, ediz. cit.
(5) *Op. cit.*, pag. 136

saviezza » (1). Certo è che anch'egli sentì l'amore, e lo sentì forte. È fra le sue poesie un carme latino (2), in cui egli viene a parlare abbastanza diffusamente intorno a quest'argomento, sebbene non si possa dire col Castellani che sia l'unico a trattarne, perchè avrò occasione di citare fra poco anche un'altra poesia, una canzone, che versa in gran parte intorno a quei medesimi fatti di cui ora mi occupo. Era il nostro poeta ancor poco più che un ragazzo, studiava come abbiamo veduto all'Università di Pisa, e di là tornava presso la famiglia nel tempo dell'estate, quando le lezioni venivano interrotte; durante alcune di queste vacanze si innamorò di una fanciulla che abitava vicino a casa sua (3).

Il nome di essa, giacchè nessun biografo si è presa la cura di tramandarcelo, ci è affatto ignoto; a quanto ce ne dicono, pare che fosse di ottima famiglia, cosicchè può sembrare che nessun ostacolo dovesse impedire al giovane di stringersi con più saldi nodi alla fanciulla amata; ma vedremo che le cose non ebbero la fine che bramava il poeta, e questo ha fatto sì che il Mor-

(1) Bonaventuri, *Vita* etc.

(2) *Carmina illustrium poetarum italorum,* Florent. MDCCXIX, pag. 348, 349. È la XIX secondo l'ordine delle poesie latine in quelle edizioni (p. e. Baseggio di Venezia etc.) che le accolgono insieme alle rime toscane; a quale anno appartenga non so; per il modo con cui essa ci parla di questo amore, la credo, insieme al Castellani, alquanto posteriore a questo tempo. È un'ode assai bella, che anche il Foscolo, giudice così severo delle cose del Filicaia, dice piena d'ingenua passione.

(3) Ode cit., v. 10: « . . . erant contiguae domus ».

solin (1) affermasse non essere stato un tale amore corrisposto. Rileva giustamente il Castellani l'inesattezza di questa affermazione: la riconosce falsa ognuno che legga l'ode ora citata, nella quale si trovano espressioni tali che non possono lasciar dubbio di sorta (2). E allora, come avvenne che egli, pur corrisposto, non potesse sposare « la pulchra virgo nigerrimis ocellulis », come la chiama nell'ode (v. 4-5)?

Giustamente osserva il Castellani che egli era ancor troppo giovane, e doveva pensare a tutt'altro che all'amore. Non ostante però le dichiarazioni esplicite dell'ode or ora riportate, si trova qualche altra cosa che a prima vista potrebbe sembrare in contradizione con esse, e confermare invece per un certo lato l'idea del Morsolin. Si tratta di quella canzone a cui ho già alluso precedentemente, e che è intitolata *l'Ardire* (3).

---

(1) *Il Seicento in Italia,* Milano, Vallardi, 1880, pag. 55.

(2) Per esempio nei v. 7-10 è detto:

> . . . Sic ego,
> Sic illa aeque avidis luminibus diu
> Arsuram penitis visceribus facem
> Potabamus . . . . . ;

e poco più sotto v. 13-14:

> . . . dubiumque alter, an altera
> « Arderet gravius ».

(3) Questa canzone fu pubblicata per la prima volta dal Moreni a pag. 169 e segg. del suo volume intitolato *Sonetti di Angiolo Allori detto il Bronzino ed altre rime inedite di più insigni poeti,* Firenze, Magheri, 1823. Essa è indirizzata a Federigo Nomi, il noto autore del *Catorcio d'Anghiari,* quel Nomi, che fra le sue *Poesie liriche,* stampate in Venezia per Sebastiano Zecchieri nel 1665, a pag. 103, ne ha una intitolata *Il Timore*

Ecco come parla in essa della giovane amata e del suo amore:

Più d'iperborea pietra,
Più d'uno scoglio esposto al mare insano,
Duro è quel sen, per cui mi dolgo invano.
Seco talor sospira
L'anima stanca, e con il suo dolore
Priva di speme in dolce stil ragiona;
Poscia il freno abbandona
Impaziente doglia, e sgorga fuore
Per le prodighe labbra impeto d'ira;
Armoniosa lira
Invan sospendo, invan con flebil canto
Fo canori i sospir, musico il pianto.
Se incauto avvien ch'io sveli
Al bell'idolo mio l'affanno eterno,
Oh com'arma di sdegno il ciglio altero!

Ma subito dopo si continua con qualche cosa, che mostra come nemmeno di questo ci si possa valere per appoggiare l'opinione del Morsolin

S'uno sguardo men fero
Talor m'infiamma il seno, tosto l'interno
Freddo timor m'abbatte, e vuol ch'io geli, etc.

---

*al Signor Vincenzo da Filicaia,* che deve essere evidentemente messa in relazione con *l'Ardire* del nostro poeta. Nei versi che ne riporto, si parla di questo amore come di cosa che anche allora durava, mentre il poeta scriveva: ma deve appartenere agli ultimi tempi, se a un certo punto si viene a dire:

Già tre volte dell'etra
Arsero i campi, e sotto il giel stridente
Tre volte incanutì l'alta Pirene.
E pur delle mie pene
Non s'ode, il suon, nè da quell'alma algente
Così lunga stagion pietà m'impetra;

perchè d'altra parte siamo sicuri che poco più di tre anni dopo il principio dell'amore la fanciulla andò a nozze, e quindi al sepolcro.

È ben chiaro per ciò che qui si viene a descrivere solo una condizione particolare di cose, un momento psicologico determinato. Certo è che dopo tre anni d'amore il povero poeta vide la giovane sposarsi ad un altro, e, passati pochi mesi dalle nozze, ebbe a piangerla morta. Il Fabroni dice che non mai il Filicaia potè ricavar maggior diletto dalle Muse, che durante il suo amore (1); e certamente egli non dovè risparmiarsi nel compor versi dettatigli dalla passione, e anche quando la fanciulla fu morta, secondo lo stesso Fabroni, fra i pianti e i lamenti scriveva poesie che avrebbero potuto commuovere l'Orco (2). Ma questa produzione è andata interamente perduta per volontà stessa del poeta, che, liberatosi col tempo del ricordo di tanto amore, condannò alle fiamme tutte le rime che egli aveva compósto sotto il dominio della passione. E a questo punto salta su il critico, il buon Castellani, in atto di strapparsi i capelli, ed esclama: « Peccato! chè avremmo potuto vedere come poteva amare un seicéntista di tal fatta! » (3). Il rimpianto espressó in questa maniera è un po' curioso. Per quello che riguarda

(1) *Op. cit., vol. cit.,* pag. 294: « Numquam ille plus solatii « a Musis accepit, quam dum nobilissimae et castissimae puel- « lae... amore... captus est ».

(2) *Op. cit., vol. cit.,* pag. cit. . . . . « postea cum e vivis « illa . . . erepta fuisset, cum gemitu et lamentatione fundebat « carmina quae Orcum commoveri potuissent. »

(3) *Op. cit.,* pag. 135.

il sentimento in se stesso, io credo che in fondo in fondo non ci sia differenza tra un seicentista ed un altro uomo, fra il Filicaia e gli altri innamorati; per quello poi che riguarda la forma e l'espressione che ebbe a prendere in lui questo sentimento, io amo rappresentarmi la poesia amorosa del Filicaia come qualche cosa di maniera più che altro petrarchesca. Un'imitazione del Petrarca, per certi atteggiamenti del pensiero, riflessa come in uno specchio nel modo di fraseggiare, cercherò a suo tempo di far vedere che nel Filicaia c'è di sicuro, e forse anche in proporzioni maggiori di quello che alcuni, fra i quali pure il Castellani, non abbiano mostrato di credere; ma in particolar modo questa prima produzione poetica mi pare che debba essere naturalmente petrarcheggiante. Intanto questo doveva esser bene il tempo, in cui il Filicaia veniva formando la propria educazione poetica, e di certo il Petrarca fu uno dei suoi preferiti maestri; e poi per il suo carattere stesso così pio ed aborrente da ogni volgarità, il nostro poeta doveva esser portato a sentire molto idealmente l'amore, ma in quella certa maniera particolare che è propria del Petrarca, il quale anche per un'altra circostanza poteva esser facile oggetto di imitazione da parte del Filicaia: infatti specialmente le poesie in morte di madonna Laura si adattavano benissimo ad esser da lui imitate nelle rime che dovè comporre per la morte della giovinetta. Tutto questo, dico, mi sembra pro-

babile, ma non sarebbe già prudente l'affermarlo come cosa sicura, perchè non è davvero raro il caso, che ciò che sembri più verisimile, sia invece ciò che meno corrisponde alla realtà dei fatti.

Bisognerà poi intendere le cose con una certa discrezione: non ho voluto già dire che si tratti soltanto di un'imitazione petrarchesca, fatta a modo de' petrarchisti de' secoli precedenti: sicuramente l'imitazione vi avrà avuto una larga parte, ma bisogna tener conto anche delle condizioni generali della letteratura d'allora, per influsso delle quali il poeta ebbe ad introdurre nella propria arte anche più matura non poche cose che egli derivava dal secolo XVII, e che par naturale dovessero tanto maggiormente imporsi a lui in questa maniera di lirica giovanile. Non è probabile che il Filicaia, mentre, come vedremo, risente l'effetto del così detto Secentismo in quella parte della sua produzione, che da non pochi si giudica come non propriamente secentistica, non dovesse invece risentirne per nulla affatto in questo tempo, in cui la sua arte non poteva ancora avere assunto quelle qualità particolari, che indurranno alcuni a considerarlo come uno di coloro che sciolgono alquanto la lirica italiana dalla maniera del Secentismo. E giacchè in quest'ordine di studj anche i fatti minimi possono avere una certa importanza, non mancherò di riferire uno scherzo di pochi versi, a quanto credo sconosciuto finora, che si trova

manoscritto in mezzo a molte altre poesie del Filicaia in un Codice Riccardiano (1):

> Giù ne' tartarei regni andrem, madonna;
> Io perchè troppo amai,
> Tu perchè amato hai poco;
> Tu, che 'l sen hai gelato,
> Sarai dannata ove maggiore è 'l foco;
> Io, che d' amor mi sfaccio,
> Sarò punito ove maggior' è 'l ghiaccio;
> Ma perchè 'l ghiaccio estremo è nel tuo core,
> Nel mio l' estremo ardore,
> Avremo in sempiterno
> Io nel tuo cor e tu nel mio l' inferno.

Se veramente è autentico, e non c'è ragione per non crederlo tale, abbia o no a che fare con quest'amore giovanile del poeta, esso ci mostrerebbe il Filicaia strettamente attaccato alla tradizione di quella certa maniera secentistica, che per alcuni rispetti è anche anteriore al Secento; e certamente se il D'Ancona l'avesse conosciuto, non avrebbe mancato di citarlo accanto a quei certi sonetti del Manfredi, del Lemene, del Marino, del Costanzo, che egli con tanta opportunità riannoda a quello del Cariteo, che comincia:

> Voi, donna, ed io per segni manifesti (2).

Fu stampato dal Moreni (3), e riprodotto po in altre edizioni più recenti di poesie del Fili-

---

(1) Nuova segnatura 3148, *r.* C. 389.

(2) *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona. Morelli, 1884, pag. 186-188.

(3) *Prose e rime inedite del Filicaia* etc., pag. 88.

caia (1), un sonetto che insieme ad un altro inedito si potrebbe attribuire a questo periodo della sua vita, se fossimo certi che i suoi biografi siano caduti in una esagerazione, quando vengono a dirci che bruciò tutti i suoi carmi composti per la fanciulla amata; cosicchè essi potrebbero esser per noi uno *specimen* della sua lirica amorosa. Ecco il sonetto del Moreni:

O begli occhi divini, in cui traspare
Il sol, che fuor di voi sembra men bello,
Vostro lume gentil parto è di quello,
Che 'l dì ne mena, e 'l ciel rallegra, e 'l mare.
Natura per formar cose sì rare
Scelse un de' rai del sol per suo pennello,
E fur gli occhi di Febo il suo modello,
Qualora in ciel più luminoso appare.
Così sete due soli e sull' altera
Fronte d'un picciol mondo il seggio avete,
Ed è centro il mio cor di vostra sfera.
Dunque non puote il ciel quanto potete,
Chè s' egli il centro suo muover non spera,
Voi con forza d' amor sempre il movete.

Ed ecco l'altro inedito:

## A BELLA DAMA

Ohimè, ch' io manco, e più non resto in vita
Per voi, donna, che un sol fra l'altre sete;
Per voi, che l'alme in gentil foco ardete,
Quest' alma, o Dio, s' è già da me partita,
Da me partissi e 'n que' begli occhi è gita,
Ov'Amor di sua man tese la rete;
Ah! ch' io son preso, e voi pietà n' avete,
Ma pietà, che m' alletta e non m' aita:

(1) Nelle fiorentine Chiari, 1823; Ciardelli, 1827; Cardinali, 1837; Barbera, 1864.

O viva morte, o dolce amara speme,
  A che mi serbi? e che sperar degg' io,
  S' i' ardo, e gelo, e vivo, e moro insieme?
Udite, o donna, il duro caso, e rio,
  Io son senz' alma, e queste voci estreme
  Ah! che non son più mie, son del desio (1).

Appartengano o no questi sonetti al periodo in cui il Filicaia era occupato tutto nell'amore della fanciulla (e a qual altro momento potessero appartenere non so vedere), di tal fatta io mi sono immaginato dovesse essere la sua lirica amorosa, che fosse piena di reminiscenze petrarchesche, limitate però in gran parte a quei certi motivi, sian pure essi non originariamente petrarcheschi, che per le loro tendenze iperboliche ed antitetiche si accordavano molto bene con il gusto del Secento.

Questo che fu il primo e l'ultimo amore del poeta, non influì per nulla affatto, almeno positivamente, su quella produzione poetica a cui il Filicaia dovè la sua fama; e dico almeno positivamente, perchè forse venne a influirci per una parte negativa. Grande fu il dolore suo quando la fanciulla passò a nozze con un altro, maggiore quando essa quasi subito venne a morte, e come il suo cuore rimase da allora in poi chiuso all'amore, così volle che rimanesse muta quella corda della sua lira, da cui aveva ricavate le prime melodie, e fece, a quanto dicono, solenne giuramento di non cantar più che di soggetti

(1) È tolto dal Codice Palatino segn. num. 296, *r.* c. 15.

religiosi, o civili; *quod et fecit* (1). Ora chi sa, che qualora le cose non fossero andate a finire in questa certa maniera, la sua poesia in generale non fosse riuscita assai diversa da quella che essa fu in realtà?

§ 3.

**Ammissione del Filicaia nell' Accademia della Crusca; sue prime composizioni accademiche, ed orazioni sacre. Suo matrimonio con la Capponi; pellegrinaggio a Loreto e relazione di esso.**

Terminato in cinque anni lo studio delle leggi all'Università di Pisa, ottenuta la laurea, tornò il nostro Vincenzo a Firenze, e fu sollecitato dal padre a frequentare lo studio dell'avvocato auditore Giovanni Federighi, che in quel tempo era stimato come uno dei più valenti giureconsulti della città, perchè potesse aggiungere alla conoscenza teorica del giure anche la pratica del foro e delle leggi. Nè la nuova occupazione, a cui si era dedicato per secondare il desiderio del padre, gli impedì di attendere anche agli studj letterarj. Appunto verso questo tempo egli ebbe ad essere iscritto fra gli Accademici della Crusca. L'ammissione avvenne precisamente l'8 di novembre 1664, come risulta dai ruoli (2). Ma quali furono le composizioni sue letterarie elaborate

(1) FABRONI, *op. cit., l. c.*
(2) V. il *Ruolo* già citato in *Lettere del Redi,* pag. 153.

in tutto quel periodo, che va dall' ammissione nell'Accademia fin dopo il 1680, quando cominciò la sua maggiore attività poetica, nè i biografi ci dicono, nè io ho potuto per altra via rintracciare. Non è di sicuro questo il tempo, in cui compose la massima parte di ciò che poi credè bene di pubblicare egli stesso, o di lasciar che altri pubblicasse. In generale la produzione poetica alla quale specialmente fu debitore della propria fama, appartiene ad un' età un po' più avanzata della vita sua, cosicchè egli si presenta a noi con un aspetto alquanto curioso, come un albero, che fiorisce tardi, tutto d' un tratto, senza fare avanti mostra delle gemme gravide, da cui sbocceranno i fiori. Infatti se i pochi suoi intimi amici potevano forse averlo già conosciuto, in modo da prevedere l' altezza a cui poi sarebbe stato portato, è d' altra parte certo che egli si impose alla stima generale de'suoi contemporanei quando non era più giovane, avendo ormai oltre passato la quarantina, quasi all' improvviso, senza che di lui fossero apparsi in pubblico saggj molto notevoli. Per intendere questo, è necessario un lungo periodo di preparazione, che è per noi, come fu per la massima parte de' contemporanei, latente e sconosciuta, ma che non è perciò meno certa. intanto, che le cose sieno andate in questa certa maniera, si spiega con molta facilità, ripensando a quanto ci affermano i biografi del poeta, che cioè, egli fu per natura sua molto riguardoso nel comunicare le proprie composizioni; più tardi

dopo che ebbe cantato di Vienna, non potrà più contenersi così, ma sino a quel tempo ben poco di ciò che produceva dava a leggere, e questo poco soltanto a un esiguo numero di amici, scelti fra i più intimi, e tali che potessero dargliene un giudizio competente. Egli stesso dovè poi stimare inutile il diffondere tutto ciò che per avventura aveva composto in questo tempo, e si limitò a raccogliere e a tener conto solo di quello, che scritto nella massima parte più tardi, lo aveva posto tant'alto nella stima de' letterati d'allora. Così noi veniamo a mancare di ogni notizia, e non ci dà aiuto nemmeno il diario dell'Accademia della Crusca. Già bisogna confessi che un vero e proprio diario, in cui sia compreso questo periodo di tempo che va dal 1664 al 1684, non mi è riuscito trovarlo. Esistono, è vero, in Magliabechiana (1) quattro volumi di memorie manoscritte, appuntate giorno per giorno da Agostino Nelli, e che vanno dal 1667 al 1684, ma sono piuttosto notizie di genere svariatissimo, specialmente famigliari, che un diario completo dell'Accademia, della quale tuttavia alcune informazioni sparse più qua e più là vengono ad esserci date, perchè il Nelli fu accademico zelantissimo. Per quel che riguarda il Filicaia, presso che nulla di notevole vi ho ritrovato: intanto queste memorie cominciano a valere solo per un periodo di tempo posteriore di tre anni al 1664;

(1) Nuova segnatura II, 15.

quindi nessuna notizia vi può essere intorno all'ammissione del poeta in Accademia. A questo proposito si può dire soltanto che anch' egli, com' era uso, compose e lesse in una adunanza il suo *Discorso di Ringraziamento*, che fu edito per la prima volta dal Moreni (1). Ma in qual tempo precisamente fosse composto e recitato, non ho potuto stabilire con sicurezza. Il Moreni ci dice più volte che l'ammissione per la quale ebbe il Filicaia a comporlo, avvenne l'8 novembre 1664: ora se dall' insistere su questa circostanza è lecito arguire, che il Moreni inclinasse a credere questo *Discorso* come fatto immediatamente dopo che il poeta fu eletto accademico, qualcuno forse potrebbe opporgli non esser raro il caso, che il discorso di ringraziamento fosse fatto dal nuovo accademico parecchio tempo dopo l'elezione.

Non so se questo, cosa del resto non comunissima, sia da pensare che avvenisse per l'appunto anche al Filicaia, e non so nemmeno se il Moreni veramente volesse arrivare a quella conclusione che ho detto; cosicchè nulla si può dire di sicuro, sebbene paia più probabile che il Filicaia non indugiasse alcuni anni, come sappiamo che indugiò per esempio Anton Maria Salvini, a compiere questo suo dovere verso l'Accademia. Riguardo al valore letterario del *Discorso* mi pare non metta conto entrare in un esame minuzioso di esso, per determinar quale sia: è in forma

(1) *Prose e rime inedite del Filicaia* etc., pagg. 35-45.

quanto mai pesante e stucchevole, come è in generale, eccettuate le lettere familiari, tutta la produzione prosastica del Filicaia, che per fortuna è assai poca. E si noti che non siamo davanti a un discorso composto interamente di prosa; la parte centrale e più importante di esso è costituita da una canzone in venti stanze, con la quale l'autore intende di esporre le tristi condizioni, in cui si trovava lo spirito suo; da esse, conclude, non si sarebbe mai potuto liberare senza il gran beneficio fattogli dall'Accademia. Ma badiamo che nella canzone il poeta non tratta che la prima parte; la seconda, che costituisce il vero e proprio ringraziamento, è in prosa. Chi legga e consideri la canzone e la prosa, si accorge facilmente che esse non hanno niente che fare fra di loro, o, per esser più esatti, che la poesia non fu scritta a posta per questa circostanza, ma che, composta già d'avanti, di essa si valse l'autore per introdurla nel suo *Discorso di Ringraziamento*, che fu per ciò accomodato in maniera da adattarsi alla canzone medesima, come una cornice ad un quadro. Ed a credere che la cosa stia proprio così sono stato indotto da considerazioni di varia natura. Anzitutto mi sembra assai improbabile, che se la poesia fosse stata composta dopo l'ammissione, non dovesse contenere nessunissimo accenno a questo fatto, a cui dopo nella parte in prosa si dà giustamente tutta l'importanza: e poi con la canzone noi siamo portati in un luogo molto diverso da quello, in cui gli accademici

facevano per il solito le loro adunanze: siamo in mezzo *a boschi opachi* (1), c'è un faggio gentile a cui il poeta si rivolge con queste parole:

> Tu del mio duol compagna,
> Faggio gentil, deh, se di me ti cale,
> Quest' afflitte mie note in vita serba! (2)

Ad ogni modo credo ben poco corrispondente al contenuto di essa il titolo che le dà per esempio l'Amico nella sua edizione di *Poesie e lettere di Vincenzo da Filicaia* (3). Del valore che ha quanto all' arte con cui è composta, e intorno alle condizioni materiali e morali da cui essa fu suggerita al poeta, penso che sarà bene parlare, quando dovrò trattenermi su altre poesie d'argomento simile, piuttosto che in questo momento, in cui per non precorrere di troppo la trattazione mi dovrei contentare di quel poco che da per sè sola mi offre.

Dal Diario del Nelli poco fa ricordato app[illegible] risce, che quando il 2 decembre 1669 si celebr[illegible] in Palazzo Pitti la funzione in lode di S. Mar[illegible] Maddalena de' Pazzi, promossa specialmente da[illegible] l'Accademia della Crusca, il Filicaia fu uno [illegible] quelli che pronunziarono le lodi della Santa (4[illegible] ma non è detto se in prosa o in verso, cosicc[illegible] non siamo in grado di dire con sicurezza se qu[illegible]

(1) Moreni, *op. cit.*, pag. 43, st. XVII, v. 8.
(2) *Ib.*, *ib.*, st. XVIII, v. 4-6.
(3) Firenze, Barbera, 1864, pagg. 189-197: *Ringraziamen[illegible] agli Accademici della Crusca. Canzone.*
(4) Cod. mglb. II, 15, vol. I, c. 210.

sonetto che è fra gli stampati (1), e che si riferisce appunto a S. Maria Maddalena, fosse proprio composto in tale occasione.

Dalla medesima fonte sappiamo che il 20 luglio 1671 « si ragunò l'Accademia della Crusca... e si elesse l' Arciconsolo, che fu il Sig..... Filicaia » (2); ma non essendo riportato il nome, potrebbe anche darsi che non Vincenzo, ma il padre suo, come io credo, sia quello di cui qui s' intende parlare.

Per quanto ci dicono poi i biografi, che sorvolano rapidamente su questo periodo della sua vita, sembra che presso a poco in tali anni il Filicaia, spinto dal suo grande fervore religioso, entrasse a far parte di alcune pie Congregazioni, che allora avevano grande diffusione in Firenze. Alcune di esse avevano il costume di radunarsi ad ascoltare delle orazioni composte da compagni scelti fra i più abili a ben scrivere e a ben parlare; e il Bonaventuri ci dice che il Filicaia era assai spesso incaricato di comporre e di recitare qualche devoto ragionamento in lode di questo o di quel Santo. Due specialmente di tali discorsi noi conosciamo, che furono pubblicati per la prima volta fra le *Prose fiorentine* (3), e ristampati in tutte quelle edizioni, che del Filicaia accettano oltre che le rime anche le prose e i carmi

(1) Ediz. fiorentina MATINI, 1707, pag. 605.
(2) Cod. cit., vol. II, c. 37.
(3) Pag. 153 e segg. e 168 e segg., vol. V, Firenze, Tartini e Franchi.

latini (1). Il primo di essi tratta delle lodi di S. Antonio, e l' altro è intorno alla decollazione di S. Giovan Battista.

Nel 1673, in età di 31 anno, il nostro Vincenzo tolse in moglie Anna Capponi, figlia del senatore Marchese Scipione, donna fornita di grandi virtù, e appartenente a nobilissima famiglia. È facile immaginare che non fu questo un matrimonio d'amore; abbiamo già visto come il cuore del Filicaia si fosse ormai chiuso ad ogni sentimento di tal natura. Ma non si deve neppur credere che lo eccitasse il volgar pensiero dell'interesse; a quanto pare, la moglie non gli portò in casa una tal dote da giustificare questo sospetto; chè al contrario, dopo aver preso moglie, sopravvenutigli dei figli, si trovò in condizioni economiche tutt'altro che buone; e questo è prova indiscutibile che il matrimonio non fu concluso a scopo turpe di mercato. Secondo i biografi egli non si sarebbe mai creata una famiglia senza le replicate istanze del vecchio padre suo, cui forse doleva di vedere estinta nel proprio figlio l'antica stirpe. Si mantenne sempre ottimo marito, pieno di rispetto e di serena affezione per la moglie sua (2); e questa affezione calma e pur viva lo spingerà a scrivere una delicatissima poesia latina in ringraziamento

(1) Per esempio nelle diverse edizioni BASEGGIO di Venezia; nella pratese del GUASTI, 1793; nella veneziana del ROSA, 1820.

(2) Essa gli sopravvisse, e morì nel 1729. V. c. 59 del cod. Marucelliano C, XLV, contenente notizie di morti e testamenti.

alla B.ª Umiliana de' Cerchi *pro impetrato uxori suae laboranti feliciter puerperio* (1).

In seguito alla morte del padre, avvenuta non molto tempo dopo il matrimonio del poeta con la Capponi, si propose di ridursi ad una vita assai più ritirata, in parte per l'indole sua umile e amante della quiete, in parte anche per il bisogno di fare economie; ma avanti di porre in esecuzione questo suo proposito, « acciocchè Iddio », dice il Bonaventuri, « gli concedesse forza di sostenerlo con lieto e costante animo », compì un devoto pellegrinaggio al Santuario di Loreto insieme ai confratelli della Compagnia di S. Benedetto, e per invito di essa ne fece una descrizione in prosa, che fu stampata per la prima volta dal Moreni (2), e che, come dice giustamente il Carini (3), serve ad attestarci la fervorosa devozione dell'autore, non ad accrescerne la fama. Tornato dal pio viaggio, si ritirò in campagna, ed ivi per lo spazio di molti anni dimorava la più gran parte dei mesi, dedito tutto agli studj letterarj e teologici, alle pratiche religiose, all'educazione dei figli. I biografi ci dicono che componeva frattanto così in latino come in volgare, ma se dovessi determinare a che cosa egli accudiva precisamente in questo tempo, non saprei da che parte rifarmi, perchè manca ogni

(1) È la VII, v. ediz. Baseggio, pag. 303.
(2) Firenze, Magheri, 1821.
(3) I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, Roma, Cuggiani, 1891, pag. 252.

dato da cui si possa muovere pure i primi passi. È cosa nondimeno certa che tutto quello che egli ebbe a comporre in questi anni, non fu davvero di tal natura da rendere famoso di per sè solo il poeta, ed io penso che se la sua arte non si fosse elevata alquanto dopo con uno sviluppo tardivo e improvviso, ma fiorente assai, egli sarebbe rimasto per noi uno di que' tanti accademici della Crusca, che pure avendo composto poesie non dispregievoli e tali infine da poter stare accanto a parecchie del Filicaia, sono poi rimasti ignoti e non curati, perchè non ebbero mai quello slancio fortunato, che, come ora vedremo, portò subito il nostro poeta ad un'altezza notevole.

---

# CAPITOLO SECONDO

## § 1.

**Avvenimenti politici e militari fra la Turchia e l'Austria, e importanza loro anche per l'Italia.**

I fatti, che inspirarono al Filicaia le sue prime composizioni più famose, furono di somma importanza per tutto il mondo cristiano; si tratta della guerra che Mohammed Sultano di Costantinopoli intraprese contro Leopoldo I Imperatore d'Austria. Non è mio compito rifar di essa minutamente la storia, ricercando le origini mediate ed immediate di questo antagonismo fra l'Oriente e l'Occidente: procurerò soltanto di mostrare l'importanza che nel pensiero de' popoli cristiani d'allora venivano ad avere questi fatti, e quale dovè essere l'entusiasmo per l'esito finale, decisamente favorevole alle armi imperiali; ciò servirà e basterà a spiegarci quel gruppetto di canzoni, che in ordine cronologico furono le prime ad essere pubblicate, ed a cui di certo dovè il Filicaia gli inizj della propria fama di poeta, che seppe poi mantenersi e talvolta aumentarsi con le altre rime posteriori. Notizie particolarissime ed attendibili

intorno a questa guerra non mancano davvero; materiali di un'importanza assai grande per chi volesse studiare un po'a fondo l'argomento, si trovano in non piccola quantità stampati in un volume (1), che uscì in Lucca appunto in quegli anni stessi in cui si compivano gli avvenimenti, vale a dire fra il 1683 e il 1685. È una raccolta assai voluminosa di lettere, di relazioni, etc. etc., scritte quasi tutte da persone che presero parte attiva ai fatti d'arme, o che allora si trovavano sul luogo della guerra con qualche officio diplomatico; sicchè le fonti non potrebbero essere più pure e più dirette.

Dopo la guerra intrapresa dal Sultano Mohammed IV contro i Russi, guerra che non fu certo troppo propizia ai Turchi, e che terminò con la tregua conchiusa a Radzim nel 1681, il Gran Vizir Kara Mustafà si adoperò con tutti i mezzi per eccitare il suo Monarca ad una grande impresa contro l'Austria, e sebbene il Sultano fosse alquanto contrario a un tal disegno per le ingenti spese che prevedeva occorressero, riuscì finalmente ad ottenerne l'approvazione, avendogli fatto rilevare come oltremodo opportune ne fosse il momento, per non essere l'Austria affatto preparata a respingere un assalto di quel genere, e sopra tutto perchè sarebbe stata a loro favore la cooperazione degli Ungheresi, che

(1) Il titolo è *Notizie della guerra fra l'armi imperiali e Turchi.*

andavano tentando ogni mezzo per ribellarsi contro l'Impero, ed ottenere così la propria indipendenza, e che avevano già fatta proposta di accordo con lo stato ottomano. In tal guisa l'anno 1683 fu dichiarata la guerra fra gli Stati dell'Imperatore ed il Turco, e Kara Mustafà, raccolte dalle svariatissime provincie dell'Impero le truppe, e fornitosi di tutto l'occorrente per una lunga campagna, si mise in persona alla testa dell'esercito, e mosse contro l'Austria. Il numero de'combattenti che presero parte a questa spedizione, ci dicono i contemporanei, fu di duecentomila. Gli Ungheresi accolgono l'invasore come un amico che reca speranza di libertà, e si uniscono a lui per andar contro Vienna; nessuna resistenza trattiene la rapida marcia; i cittadini aprono le porte delle città, i governatori delle fortezze e delle cittadelle o si salvano colla fuga insieme ai proprj soldati, oppur fanno schierare le loro milizie accanto ai Turchi, lasciandosi comperare dall'oro e dalle promesse, e così passa oltre quest'esercito terribile, e continua rapidamente il cammino, frettoloso di recare la morte e lo scompiglio nel cuore stesso dell'impero, in Vienna. L'Imperatore Leopoldo non solo non fece nulla per arrestare il nemico durante la marcia, ma quando seppe che esso era vicino alla città, il 12 luglio, insieme a tutta la Corte, agli Ambasciatori delle altre potenze, e ad i suoi ministri, fuggì verso Sutri, dando così un ben triste esempio, che certo non dovè in-

fondere molto coraggio nelle truppe che erano rimaste alla difesa della città. Poche ore dopo che la Corte si era messa in salvo colla fuga, giunse l'avanguardia dell'esercito turco, e il giorno seguente, il 13 di luglio, arrivato Kara Mustafà col grosso delle milizie, cominciò il vero assedio. E fa davvero oltremodo grata meraviglia il vedere come l'esercito, e in generale il popolo tutto di Vienna si dimostrasse meno abbietto, meno vile del proprio Imperatore. Gli ottantamila uomini rimasti nella Capitale seppero tener fronte per due mesi ad un esercito più che tre volte maggiore, e si può credere che se l'inettezza e la vigliaccheria di Leopoldo non li avesse trattenuti in città fino all'arrivo dei Turchi, e fosse stata invece tentata la sorte delle armi, forse si sarebbe risparmiata all'Impero Austriaco la vergogna di una tale condizione di cose. L'Imperatore, figura ridicola, a nient'altro fu buono che a mandar messaggj a destra ed a sinistra per ottener soccorsi. Il momento era invero decisivo, e l'interesse comune degli stati Europei imponeva un intervento immediato per rimettere a galla l'Impero pericolante. A propugnare un accordo in favore di esso ebbe certamente somma importanza anche la voce del Pontefice Innocenzo XI, che dovè ben comprendere quali disastrose conseguenze non solo per l'Austria, ma anche per l'Italia, e in generale per tutto il mondo cristiano, si sarebbero avute, se non si fosse arrestato l'avanzarsi così audace

della potenza musulmana, e si adoperò quanto mai a persuadere gli altri Principi che era loro proprio vantaggio recare aiuto alla Capitale dell'Impero. Ad ogni modo, qualunque sia stato il merito e l'efficacia del Pontefice, certo è che quando appunto Vienna era ridotta agli estremi, così da non poter resistere più che per pochi giorni, venne il grande liberatore, il coraggioso Giovanni Sobiecky, che unitosi agli Elettori di Baviera e di Sassonia era sceso col suo esercito ben esiguo, ma pieno di sacro e nobile entusiasmo, e per la via de' monti, dai Turchi poco guardata, come quella che sembrava sopra tutte le altre aspra e malagevole, era piombato addosso all'esercito di Kara Mustafà, e aveva attaccata battaglia, mentre alla sua volta il Duca di Lorena colle truppe che difendevano Vienna era uscito fuori ad assalire anche da quel lato il nemico. Durò per cinque ore continue accanitissimo il combattimento, ma alla fine i Turchi furono costretti a volgere in fuga e ad abbandonare il campo e tutte l'immense ricchezze che avevano recate seco; così Vienna dopo due mesi di assedio fu liberata il dì 12 settembre, e il Sobiecky fu fatto segno alle ovazioni più sincere e più entusiastiche da parte di tutto il popolo, ed anche gli altri Principi nell'effusione della gioia lo abbracciavano e lo baciavano; soltanto l'Imperatore, che più di tutti doveva gratitudine al Re valoroso, lo accolse freddamente, mostrando la più palese invidia.

Anche per l'Italia questi avvenimenti avevano un'importanza grandissima, di cui ci possiamo in parte render conto riflettendo alle tristi conseguenze che avrebbe recato anche qui una vittoria de'Turchi. Era l'Italia una regione che poteva ben destar cupidigia al vincitore dell'Impero germanico, e per le sue infelicissime condizioni interne non poteva davvero aver la forza di difendersi. Gli altri paesi d'Europa, costituiti già da lungo tempo in nazioni, erano in grado di resistere e di allontanare un invasore. Ma in Italia non era così. Chi mai si poteva opporre alle armi ottomane invadenti? Forse l'intero popolo italiano? Non sembra, perchè se fosse stato capace di tanto coraggio contro i Turchi, non si capirebbe per qual ragione non ne fosse capace in altre occasioni assai opportune, quando si trattava di invasori, che in fondo in fondo valevano poco più o poco meno dei Turchi. Il popolo italiano non poteva ancora fare di tali eroismi, e si sarebbe certamente fidato dei Principi indigeni e stranieri, che infine dovevano aver grande interesse a conservarsi ciascuno la propria aiuola in questo giardino d'Europa. Ma qual genere di difesa poteva mai esser quella? Si capisce bene che è assai diversa la cura che l'uomo pone nel difendersi, quando è minacciato nei suoi interessi legittimi, da quella che usa, quando si tratti di difendere qualche cosa, di cui egli sa bene di godere il frutto abusivamente. L'Italia poi che era la sede del Pa-

pato, e il luogo ove il cristianesimo aveva la sua potenza maggiore e spirituale e temporale, per questo appunto si trovava a doyer temere più che ogni altra parte d'Europa dalle vittorie de' Turchi; cosicchè era naturale che il Pontefice e gli altri Principi italiani fossero in grande ansietà per il resultato di questa guerra; e grande dovè essere la loro gioia e la loro esultanza alla notizia che i Turchi avevan trovato il loro vincitore; gioia ed esultanza, che ebbe di sicuro un'eco potentissima anche nel popolo, che profondamente cristiano, ed umile e fedel suddito de' suoi Principi, doveva aver preso larga parte alla trepidazione de' Sovrani. Ben presto si sparse anche in Italia la nuova della grande vittoria del Sobiecky; a Firenze essa giunse la mattina del 19 settembre, e la domenica successiva il 26 si fecero delle grandi feste religiose e civili per celebrare il fausto avvenimento. « La mattina alle undici », dice un contemporaneo (1), « cominciò a sonare il Duomo, si cantò la messa in musica, e per tre sere si fecero i fuochi d'allegrezza collo sparo del cannone ». In Lucca pure si fecero grandiose feste, e dovunque a mano a mano progredendo si spargeva la lieta novella, era una gioia senza fine, che si manifestava e si effondeva nelle feste religiose e popolari, specialmente in quelle città per le quali passava il Talenti, segretario di Giovanni Re di Polonia,

(1) Il NELLI nel suo *Diario* cit., vol. IV.

apportatore dello stendardo del Gran Vizir, di cui il Sobiecky faceva offerta al Pontefice. Fatti così grandiosi e così importanti per la storia hanno un qualche influsso anche sulla letteratura, e infinito è il numero delle poesie scritte in occasione di queste guerre, che furono per qualche tempo il soggetto favorito di ognuno che la pretendesse a poeta; cosicchè noi troviamo come conseguenza di queste vicende politiche, fra il 1683 e il 1685, una produzione poetica di argomento civile e patriottico, diverso dunque dalle frivolezze, di cui tanto si erano dilettati fino ad allora i rimatori. Ma non si creda che a questo cambiamento di soggetto corrisponda anche un cambiamento negli ideali artistici e nella forma; in generale si cantava di Vienna e de' Turchi come si era cantato di tutti gli altri argomenti: vi erano le stesse ricercatezze, gli stessi concetti gonfj ed ampollosi, le stesse strane metafore, le stesse antitesi argute, le stesse iperboli inconcepibili, etc., etc; quindi per questo lato non si può dire che la letteratura ci guadagnasse molto nel cambio. Tranne ben poche eccezioni, non è sicuramente il caso di lamentarsi, se tutta questa produzione è rimasta e rimane tuttora sepolta nel più profondo oblio. Di quanta poca stima essa sia degna, lo possiamo rilevare da una lettera del Redi a Iacopo Del Lapo in data del 1º novembre 1683, nella quale il buon Redi perdendo quasi la pazienza esce a dire: « ancora a me questi benedetti autori

poeti mandano per la posta grossi pieghi con le loro composizioni ne' correnti affari della Guerra Turchesca, e mi fanno spendere di molte lire, e quel che importa mi fanno leggere cose strambalatissime » (1). Ho detto che bisogna fare poche eccezioni, e poche davvero ne fa il Redi in questa lettera stessa alcune righe più sotto: egli dice in sostanza che due soli poeti hanno cantato degnamente di questi fatti, il Filicaia e il Menzini, e non ha tutti i torti.

## § 2.

### Le Canzoni del Filicaia intorno alla guerra de' Turchi contro Vienna; loro composizione e pubblicazione; loro importanza rispetto all'argomento.

I primi componimenti del Filicaia che si inspirano più o meno direttamente ai vari episodj ed ai personaggi principali della guerra che si combatteva intorno a Vienna, sono sei, tutte canzoni. La prima *Sopra l'assedio di Vienna,* fu presentata al Redi, col quale il poeta nostro fu sempre legato di saldissima amicizia, con una lettera in data del 22 settembre 1683, e in essa già si allude ad un'altra canzone che meditava di fare intorno alla « non bene confermata vittoria » (2); assicuratosi che vittoria c'era stata,

(1) *Lettere di Francesco Redi* pubbl. da D. MORENI, Firenze, Magheri, 1825, pag. 76.

(2) *Lettere di Benedetto Menzini e del Sen. Vincenzo da Filicaia a Francesco Redi,* pubblicate da DOMENICO MORENI. Firenze, Magheri, 1828, pagg. 143-145.

e per la costante voce pubblica, di cui qualch suono doveva giungere anche a lui ritirato i villa, e per ciò che ebbe a scrivergliene dop quattro giorni il Redi stesso (1), si affrettò comporre anche la seconda, e pochi giorni dop il 29, gliela fece recapitare (2). La terza canzon fu quella *Alla Sacra Real Maestà di Giovanni II Re di Polonia;* ad essa si allude in un'altra let tera del poeta al Redi in data del dì 11 ottobr con queste parole: « io non so... se ho da div nire la cicala di Firenze in tempo di Autunn Io ho pensato di cantar qualche cosa anche lode del Re di Polonia, al quale tutto il Cristi nesimo è tanto obbligato » (3). La lettera 19 ottobre che accompagna al Redi questa ter canzone già compiuta accenna ad una qua per l'Imperatore Leopoldo, che nelle stampe tie il terzo posto, occupato invece per la cronolo da quella al Sobiecky (4); essa fu di fatto co piuta la vigilia di S. Simone (5), ma non rima ultima, perchè l'avvocato Benedetto Gori gli co sigliò (6) d'aggiungerne una quinta per il Du di Lorena, che fu terminata verso la fine di n

(1) *Scelta di lettere familiari di Francesco Redi con un discor sullo studio della lingua italiana di* M. A. P. (PARENTI), Reggio Fiaccadori, 1827, pagg. 118-119.

(2) *Lettere cit. di B. Menzini e di V. da Filicaia,* pagg. 145-148

(3) *Ib.,* pagg. 148-152.

(4) *Ib.,* pagg. 152-156.

(5) *Ib.,* pagg. 156-157.

(6) V. lettera del 3 dicembre 1683 al Redi in *Lettere d Menzini* etc., pagg. 167-171.

vembre (1). Due mesi più tardi, verso i primi di febbraio 1683 *ab Inc.*, il poeta aveva composto anche la sesta *Ringraziamento a S. D. Maestà*, se ad essa, come veramente mi sembra, vuole alludere nella lettera al Redi del 4 febbraio 1683 *ab. Inc.*, là dove dice: « Al ritorno della Corte a Firenze farò forse vedere a V. S. Ill. un'altra mia cosetta fatta da me per mia devozione. E perchè è cosa concernente l' onor di Dio, credo... » etc., etc. (2). Tutt' e sei queste canzoni, insieme alle epistole latine con le quali il poeta aveva inviata ciascuna di esse ai personaggi che vi erano stati celebrati, insieme ad una settima canzone *Risposta dell' Autore alla Canzone di Personaggio Incognito,* con una dedica a Cosimo III Granduca di Toscana, uscirono alle stampe in Firenze per Piero Matini verso la fine di giugno del 1684. Questa è, a quanto credo, la prima volta, che componimenti poetici del Filicaia vengono alla luce consentendolo l' autore, e certo stimolo grande a curarne egli stesso la pubblicazione furono e le istanze degli amici suoi, e anche il vedere come essi fossero stati « deformati e guasti colle stampe in più luoghi d' Italia » (3).

---

(1) *Ib.*, ib.

(2) *Ib.*, pag. 177. Il MORENI annotando le parole che ho riportato dice: « Tra le sue rime àvvene molte di tal carattere, onde sarebbe un indovinare l' accennar esser questa, o quella ». Tuttavia a me venne subito in mente che fosse quella in *Ringraziamento a S. D. Maestà,* e non credo la cosa improbabile.

(3) V. il principio della lettera dedicatoria al Granduca premessa alla stampa. La prima canzone *Per l' assedio di Vienna*

Esaminiamo ora un po' minutamente il valore di queste canzoni, che furono come i fondamenti sui quali s'innalzò la fama del poeta. Di due fra esse, di quella cioè in *Ringraziamento a S. D. Maestà* e dell'altra in *Risposta alla Canzone di Personaggio Incognito,* non credo opportuno parlare molto a lungo. Di quest' ultima scrive il nostro poeta al Redi il 3 dicembre 1683: « ai giorni passati mi venne voglia di rispondere alla canzone di quel Prelato romano incognito » (1). Incognito non è per noi, perchè l'avvocato Gori in una lettera del 29 dicembre dello stesso anno dice che si chiamava Stefano Pallavicino (2); esso aveva mandata al Filicaia una canzone di lode intorno ai suoi carmi fino ad allora conosciuti sopra l'assedio e la liberazione di Vienna (3). La risposta del Filicaia non ha nessun valore artistico; è una di quelle cerimoniose galanterie che si scambiavano con stucchevole frequenza i poeti di questo tempo, e rispecchia quelle ridicole ma-

---

fu pubblicata in Lucca per il Paci nel 1683 in quel volume che ho già citato di *Notizie della guerra fra l'armi imperiali ed il Turco.* Di questa pubblicazione abusiva può darsi che si rendesse reo quel certo Iacopo Del Lapo, a cui il Redi indirizzò il 1° novembre 1683 una lettera che ho dovuto ricordare ad altro proposito, e nella quale a un dato punto è detto: « Se in Lucca V. S. ha fatto stampare la Canzone del Sig. Filicaia, egli al certo, lo averà avuto per male ». (Pag. 76 delle *Lettere di Francesco Redi* pubbl. dal Moreni, Firenze, Magheri, 1825).

(1) *Lettere del Menzini e del Filicaia* etc., pag. 167 e segg.

(2) *Ib.*, pag. 162.

(3) *Ib.*, pag. 157 e segg.

niere e quelle sdolcinate servilità, che durarono ancora di poi per molti anni fin anche nelle relazioni più intime.

Riguardo all'altra canzone in *Ringraziamento a S. D. Maestà,* il Muratori si esprime con parole di troppa lode: « L'ottimo stile con cui è lavorata questa canzone può chiamarsi originale. L'orecchio e più la mente dei lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare n'è la fecondità de' pensieri, e quando si crede che il soggetto o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano e sgorgano l'uno dietro l'altro de' nuovi e diversi.... Appresso mirabilmente mi diletta il sublime che in tante parti riluce, l'andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni, e d'altre figure ingegnose, la franchezza delle rime, e i legamenti della varia materia.... » (1). E si noti che queste non sono lodi dette così in generale, da sembrare effetto più di opinione tradizionale, che di convincimento; tutt'altro; qui le cose sono molto specificate, si dice il perchè la canzone piace, se ne determinano e se ne analizzano i pregi; è naturale che alcuni di essi sieno invece quelli che ci fanno piacer meno la poesia, ma d'altra parte tutto ciò è documento importantissimo del gusto del tempo. Col Fabroni ci troviamo subito in un altro ordine di idee; egli non ci trova tutta la

(1) *Della Perfetta Poesia Italiana,* Modena, Soliani, 1706, vol. II, pag. 390.

perfezione che vuol vederci il Muratori, ma dice che in essa « licet eluceat magna copia nobilissimarum sententiarum cum elatione atque altitudine orationis, non meditata tamen, sed coacta dicere poeta videtur » (1). Noi certamente troviamo che sopra tutto le nuoce quel soverchio artificio, in cui è palese lo sforzo del poeta, e che invece tanto piaceva al Muratori. I paragoni di cui fa sfoggio in tutta la canzone; la chiusa della stanza VII (2)

> E d' alte selve schiera
> Correr sui mari, e sfidar l' aure, e tutti
> Gemer vedrei sotto il gran peso i flutti;

la *cetra* che si cambia in *tromba* (3) e tante altre cose simili, ci mostrano come il Filicaia accogliesse dal formulario tradizionale del Seicento anche ciò che meno corrisponde al buon gusto estetico. Ma forse dei pregi enumerati dal Muratori non dobbiamo noi trovarcene nessuno? Io credo che veramente non a tutte le parti della

(1) *Op. cit.*, vol. VII, pag. 299.

(2) Edizione fiorentina, Matini, 1707, pag. 71. Di questa io mi valgo ogni volta mi occorra citare il testo delle poesie, se non si tratti di quelle poche rimaste inedite, finchè le pubblichò il Moreni. Anche per queste canzoni di cui ora mi occupo, la forma ultima del testo, quale fu voluta dal poeta, è rappresentata dall' ediz. Matini 1707, non da quella del 1684, perchè l' autore vi fece parecchi mutamenti, quando sul finir della vita preparò tutte le rime per farne un' edizione, che la morte gli impedì di vedere compita, e che fu curata nel 1707 dal figlio suo Scipione.

(3) *Ib.*, pag. 73.

canzone sia da negarsi ogni valore d'arte; a me sembra che in qualche verso, diciamo pure in qualche stanza, il poeta si mostri più favorito dall'estro; per esempio nella X e nell'XI; e di quest' ultima specialmente la fine mi fa, quando la rileggo, assai buona impressione:

. . . . . E quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse. Ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch' ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore, e fede.

Esaminiamo adesso le altre cinque canzoni, che sono assai più importanti di queste, e prima di tutto consideriamole rispetto al loro argomento; esse riguardano eventi o personaggi della guerra che allora si combatteva sotto le mura di Vienna. Questo però non è un fatto isolato, di cui solo il Filicaia ci dia esempio; ho già detto come infinito sia il numero di coloro, che bene o male fecero soggetto de' loro canti le fauste vicende della guerra, o i principali personaggi che vi presero parte, e non sarebbe davvero cosa breve il citar soltanto coloro, di cui ci rimangono manoscritte o stampate le composizioni; questo fa sì che non si rimanga interamente sodisfatti di ciò che dicono alcuni critici, i quali in ultima analisi sembrano considerare come particolarità propria solo del Filicaia l'aver cantato di Vienna. C' è per esem-

pio il Carini che esce in queste parole: « Indole austera e rigida, grave e religiosa, toccava al Filicaia cantar con maschia eloquenza ed in canzoni ardite, vere, e belle per poetica forma, Vienna assediata e poi liberata dai Turchi, cantare i forti campioni della cristiana fede......; spettava a lui onorar la costanza dei prodi... »; e poco dopo: « ... certo è che egli toccò una corda che da oltre due secoli rimaneva ostinatamente muta (1) ». Lasciamo da parte questa predestinazione, su cui il Carini insiste tanto, e che a me sembra mal conformarsi ai sani criterj della ragione; ma dove certamente sbaglia è nel secondo dei giudizj che ho riportati, perchè il dire che la poesia patriottica italiana non era stata più trattata dal Secolo XV in poi, non corrisponde proprio alla verità; si rifletta a quel periodo assai importante della seconda metà del Cinquecento, in cui si ha una vera fioritura di poesia patriottica, che fa capo specialmente a Carlo Emanuele I di Savoia. Anzi, a voler dire il vero, la serie della letteratura patriottica o civile continua senza interruzione col Chiabrera e col Testi anche nel Secolo XVII. Nell'uno e nell'altro luogo poi mi pare che il Carini non tenga conto di tutta l'altra non piccola quantità di componimenti, che si inspiravano ai medesimi fatti. Lo stesso credo si possa osservare anche intorno a ciò che ne dice il Foscolo: « L'aver fatto per altro argomento

(1) *Op. cit.*, pag. 244 e segg.

dei suoi canti gli avvenimenti politici dell' età sua mostra nel Filicaia una retta e sublime estimazione dell' indole della vera poesia. In un secolo in cui la schiera canora in Italia vaneggiava tutta dietro Cupido e le sue quadrella, il vedere un giovane uscito dalle misere scuole dei Gesuiti trovar di per sè esservi un più alto scopo, a cui tender possa la poesia, fa consolazione. Una scintilla di quel sentimento patriottico che aveva infiammate le anime di Dante e del Petrarca, parve ridestarsi in lui e per mezzo di lui ne' suoi lettori » (1).

Sono queste parole molto lusinghiere, e che specialmente dette dal Foscolo potrebbero fare molto onore al Filicaia, se fosse opportuno attribuirgli dei meriti che invero non ha.

## § 3.

## Il Filicaia e il suo plagio.

Ma se non si deve credere che spetti solo al Filicaia il merito di aver rivolto la poesia ad argomenti civili e patriottici, non bisogna nemmeno esagerare in senso contrario, togliendogli ciò di cui potrebbe con più ragione menar vanto, e non è neppur da pensare che egli non abbia fatto altro che imitar ciò che molti intorno a lui venivano facendo; tutte le produzioni poetiche so-

(1) *Opere,* Firenze. Le Monnier, 1859-62, vol. X, pag. 354 e segg.

pra i fatti di questa guerra contro i Turchi si possono ritenere come strettamente contemporanee, e quindi in generale indipendenti le une dalle altre. Del pari è nel falso chi afferma che il Filicaia abbia copiato dei modelli poco o molto anteriori a lui. L'accusa che egli abbia seguito un po' troppo da vicino esemplari che si fosse proposto, non è recente. Il Menzini, a quanto credo, fu il primo ad esprimerla: in una lettera del 17 novembre 1683 indirizzata al Redi, a un certo punto dice parlando del nostro poeta: « sa rubare anche onoratamente, e se con egual maestria sapesse nascondere, sarebbe un bel gioco » (1); e in altra senza data al medesimo Redi;... « sia detto in segreto tra noi due... la canzone al Re, da un personaggio e per dignità, ed anche per dottrina ragguardevole, vien scoperta di aver un po' troppo le unghie a uncino » (2). Qui non si fa nessun nome, sicchè è incerto se anche queste parole si debbono riferire al Filicaia, come certamente gli si riferiscono le prime che ho riportate. Ad ogni modo, osservando bene le cose, sembra che l'accusa riguardi solo certi luoghi particolari; si tratterebbe infine non di imitazione da un esemplare unico, ma di derivazioni parziali e disparatissime; sotto questo aspetto almeno pare che prenda la cosa Lorenzo Magalotti in una lettera al Card. Francesco Maria de' Medici del

(1) *Lettere citate del Menzini e Filicaia al Redi,* pag. 90 e segg.
(2) *Ib.,* pag. 3 e segg.

21 ottobre 1684, quando dice: «... mi rallegro con il Sig. Vincenzo Da Filicaia, che la sua canzone abbia meritato l'approvazione e la lode di V. A., ma mi sentirei bene da fare una menatina di sfrugnoni con quei periti, de' quali V. A. mi dice, che fanno caso de' furti che ci hanno trovato. A me sovviene di un luogo del Tasso assai riconoscibilmente applicato al bisogno, e non dubito che non ve ne sieno molti del Petrarca, e forse di altri maestri gentilissimamente stemperativi; ma che fa questo? Io l'ho per una perfezione di più... » (1). A quale delle canzoni si alluda qui non so, e non so nemmeno chi facesse caso dei furti; l'accusa su per giù è quella stessa già espressa dal Menzini; e le parole del Magalotti ci mostrano qual conto egli facesse, e come la pensasse di queste tali colpe.

C' è stato recentemente chi è voluto andare anche più in là, e ha preteso di far vedere che almeno la prima canzone *Per l'Assedio di Vienna* è un plagio. Credè di arrivare a questa grande scoperta il Sig. Francesco Guardione con un articolo pubblicato nel *Propugnatore* (2). L' articolo è diviso in due paragrafi; nel primo di essi l'autore parla di ciò che dette occasione ai due assedj di Vienna, l'uno del 1529, l'altro del 1683,

---

(1) *Lettere inedite d'uomini illustri* pubbl. dal FABRONI, Firenze, 1773, vol. II, pag. 329.

(2) Anno 1884, dispensa III, maggio-giugno, pag. 397 e segg., Bologna, Romagnoli dall'Acqua.

paragona i due ' Sultani di Costantinopoli
mano e Mohammed, i due Imperatori d'occi
Ferdinando e Leopoldo, e chiude queste n
preliminari così: « In seguito ai grandi fatt
ligeri i poeti non mancano mai, e quasi se
precedono gli storici, ai quali è dato sove
ricerca del vero che va troppo lungi dal f
sticare poetico. La prima liberazione di V
trovò il suo poeta in Giovanni conte d'Arc
la celebrò in un latino elegante. » Seguon
cune notizie intorno a quello che il Guar
chiama Giovanni d'Arco, e che invece sarà
colò Conte d'Arco, quindi vien riferita l'i
ode, che anch' io credo opportuno riprodu

DIVO FERDINANDO ROMANORUM REGI

SOLUTA OBSIDIONE VIENNAE

Tandem, fugato principe barbaro,
Duces triumphum, maxime principum,
Divisque persolves benignis
Ture pio meritos honores.
Templis reportans, exuvias novis
Moestos replebis laetitia patres,
Queis corda perculsit ferus Mars,
Sanguineum quatiens flagellum,
Cum Parthus atrox Pannonios sinus
Vastaret armis, finibus Austriae
Hinc, inde discurrens, Viennae et
Cingeret obsidione muros.
Proh quanta matrum corpora, quot viros
Dimisit orco, quot pueros sinu
Matrisque divulsos lacertis
Ense truci secat immerentes!

Nullis pepercit (proh scelus! o pudor!)
Templis; nec aris abstinuit manus:
  Illum cruentatum videres
    Conscelerare deûm ministros:
Sparsit piorum relliquias patrum,
Manes verendos, atque reconditas
  Ignique consumptas edaci
    Congeries tenuis favillae.
Incendit agros, et crepitantibus
Flammis adurit spes veterum domos:
  Bacchatur insanus, furitque
    Depopulatus opes Quiritum.
Fertur luporum more rapacium,
Quos egit altis dira fames iugis,
  Cum non reluctantes capellas
    Dente petunt avido protervi.
Jam jam timor invaserat omnia:
Jam spes salutis, jam deerat fuga:
  Jam cuncta sentires furentum
    Cornipedum resonare cornu.
At non inultus talia prospicis,
Deliberatus quippe mori prius
  Quam triste spectaculum videre,
    Et patriae mala luctuosae.
Fretusque Velsj consilio et manu,
(Quod restat unum rebus in asperis)
  Nullos recusasti labores,
    Imperj ut proceres coirent.
Invicta bello deligis agmina,
Heres aviti roboris et memor:
  Nec te retardarunt pericla haud
    Degenerem patrio vigori.
Quae non secuta est te regio ducem?
Quis non amicas consociat manus,
  Ut victor aeternos honores
    Pannonio adcumules triumpho?
Adsunt Suevi, cedere nescii,
Quosque aestuosis Rhenus aquis rigat,
  Jungitque victrices phalanges
    Terra ferax hominumque, equorumque,

Assueta bello, fida Moravia,
Parere promta, utcumque eques impiger
Tendas faretratos in hostes
Sive pedes clypeo decorus.
Hoc tu Viennam milite liberas
Forti, paventem supplicium grave,
Non ipse frustratam relinquis
Spe refovens potiore amatam.
Quid dicam, ut hostes finibus Austriae
Solo repellas nomine? qui ut tuam
Sensere virtutem, repente
Terga Scythae profugi dedere.
Undavit atro Danubius prius
Tot barbarorum sanguine decolor,
Ensesque inauratosque currus
Purpureis agitavit undis.
Miratur aequor scuta natantia,
Pictasque vestes, et clypeos leves.
Tethys reformidat, cruore
Dum freta Danubius colorat.
Non auspicati Pannonias Getae
Sedes relinquunt: jam trepidos piget
Tentasse Germanum vigorem;
Hinc lacrimasse ferunt Tyrannum.
Rex, cura divûm es. Dii bona dant bonis,
Ut tu ipse divos et colis et times.
Haec regna victorem manebant
Tot titulis tibi destinatis.
Posthac superbus discet Arabs tibi
Insueta supplex tendere bracchia:
Et te perhorrescet nivosum
Qui Tanaim bibit atque Tigrim.
At nos soluti barbarico metu,
Propter sonantes sarciadas aquas
Victoris augustos honores
(Fas modo sit) lyricis canemus.

Il Sig. Guardione la giudica ode splendidis-
sima, come quella che è intesa a portare ai cieli
una vittoria dovuta ai prodigj militari ed al senno

del Velsio da una parte, all'entusiasmo popolare dall'altra, e riconosce che solo la seconda e la terza strofa sono cascanti e intoppano negli artifizj della rettorica, perchè in esse il poeta attribuisce all' Imperatore « quanto colla storia alle mani gli fu, e non è meno oggi, colla scoperta di nuovi documenti, negato ». Il secondo paragrafo comincia con alcune osservazioni, che mi sembra metta conto riportar tali e quali. « Il costume », egli dice, « invalso ne' critici moderni congiunge all'acre stile le ire di gettare a piene mani il vitupero su tutti, e senza fondate ragioni, eccetto quella di dover rinnovare il mondo coi nuovi sistemi di una critica che apprese i primi rudimenti oltre i nostri monti; e non vi ha ora chi non la pregi e chi non se ne vanti adepto. Così con raziocinj singolarmente nuovi e singolarmente strani, si è rifusa in Italia la coscienza artistica, e i monumenti d' arte hanno avuto origine nelle più fresche impressioni. Così i nuovi propositi hanno messo il tutto a soqquadro, e dal medio evo a questi ultimi anni i metodi critici, soggiogati dal nullismo filosofico, hanno, nè parrà forse un azzardo il dirlo, rimescolata l' indole italiana, snaturando e quasi falsificando l' originalità ». (?!) Ecco finalmente che la critica moderna ha trovato il suo censore! Dopo questo sfogo di cui pare avesse gran bisogno, il Sig. Guardione passa a riportare i giudizj diversissimi dei critici intorno al cantore del nuovo assedio di Vienna, e cita le parole aspre

e violenti del Settembrini e del De Sanctis, alle quali si affretta a contrapporre il giudizio più moderato dell' Emiliani-Giudici, come si affretta una persona che si sia bruciato il palato a tracannare un bicchier d' acqua fredda. Il rimedio riesce di una certa efficacia, e il nostro critico si sente subito un po' meglio e continua: « si distruggerebbe poi l'una e l'altra opinione » (quelle del De Sanctis e del Settembrini) « qualora ci adoperassimo a toglier via dal Secento il Filicaia, che ebbe colpa di pascere la mente delle ebullizioni e delle ciancie rettoriche di un secolo, cui anche in tanto guasto, gli può dar fama il più grande della nuova scienza che diede il metodo sperimentale, Galileo » (!)

Con questo nome venerando messo così ad arte in fondo al periodo zoppicante, perchè facesse la massima impressione sul lettore, non è riu-scito davvero a ricoprire ciò che di assurdo vi in tutto quanto egli dice. Che cosa significa to-gliere il Filicaia dal Secento? Che non bisogn considerare tutto il Secento come Secentism è un fatto su cui nessuno può aver dubbio; ch il Filicaia, se trova il suo vero posto nel Secent non sia il continuatore di quel gruppo di poet che nella prima metà del Secolo XVII avevan consacrato quelle certe formule d'arte, che cara terizzano ciò che si chiama quasi per antonomas Secentismo, anche questo qualcuno ha potuto fermare; ma è cosa affatto inconcepibile que che viene a dirci il Guardione. Ed eccoci giu

proprio allo scopo ultimo dell'articolo: il nostro critico si meraviglia che a tutti gli altri che lo precedettero, compreso anche il Prof. Ugo Antonio Amico (1), fosse sfuggita la parentela strettissima fra l'ode del Conte d'Arco e la canzone del Filicaia per l'assedio di Vienna. « Un accurato critico...... non avrebbe trascurato, o messo in disparte la canzone da cui trasse il Filicaia l' ispirazione nell'infausta occasione del nuovo assedio »; e poco più sotto continua con questa grazia di periodo: « Se i critici avessero avuto sentore e ricordata l' ode stupenda del Conte d'Arco, avrebbero indagato il vero delle fantasie politiche del Filicaia; e nelle canzoni, alla prima che è un plagio, trovatone una, che se anco è a dirsi oro greggio per le non perdonabili peccata delle strane imagini e della stilistica, pure ha in sè cotanti innumerevoli pregj, che non si può confondere con gli esercizj poetici, arricchiti di ammanieramento rettorico, e privi di un qualsivoglia sentimento. Tale è la canzone al Soliesky... Nel cantare di sì grand'uomo il Filicaia non ebbe da copiare un originale, nè tampoco gli fu data ispirazione da subbietto consimile; mostrò liberalità d'animo, e altezza di mente, che nei poeti è incettivo alle creazioni; rimanendo tuttavia un esempio non volgare in quel secolo,

(1) Cürò del Filicaia l'edizione fiorentina del Barbera 1864, e vi premise una prefazione, in cui fa un esame abbastanza buono delle rime del nostro poeta.

non ostante che poco contenti i critici per aver soverchiamente tolto quel fare che era un uso comune ai suoi tempi di decadenza. Nella canzone per Vienna assediata, il Filicaia neppure pensò; presa a modello quella del Conte D'Arco, tornò dopo un secolo a vagheggiare una reminiscenza. » Ma, sempre secondo il nostro critico, il Filicaia non copiò dal Conte d'Arco solamente la prima canzone: se ne servì anche per le altre, e specialmente per quella a Leopoldo Imperatore; la quale somiglia molto a quella latina per il fatto che ambedue tendono a glorificare come eroismo dell' Imperatore quello che fu effetto di virtù militari da una parte, di entusiasmi popolari dall'altra. Difatti, secondo il Guardione, il Filicaia, dopo di aver chiamato Leopoldo *Re grande e saggio* a lui si rivolge con queste parole:

> Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
> L' austriaca pianta rinverdir più bella
> Fè in un istante, e cangiò il pianto in riso;
> Ei fu . . . . . etc., etc. (1).

Qui il Sig. Guardione la sbaglia, e la cosa più lusinghiera che si possa pensare a suo riguardo è che egli non abbia letta questa canzone; perchè altrimenti, bisogna pur dirlo, non avrebbe capito niente; per chiunque ne scorra le prime tre stanze, resta subito più chiaro della luce del sole, che esse vengono a significare una cosa molto di-

(1) V. ediz. Matini, 1707, pag. 30.

versa da quella che pretende vederci il Sig. Guardione: che insomma l'*Ei* del primo verso or ora riportato bisogna intenderlo riferito a *Dio,* che è il soggetto degli ultimi versi della stanza precedente, e non a Leopoldo stesso; altrimenti che cosa vorrebbe dire il vocativo *Signor*, che evidentemente si riferisce all'Imperatore stesso? E poi la stanza che è subito dopo, e che comincia:

> Ma qual'arte fu mai, che in lega strinse
> Teco il cielo? . . . . . (1),

nella quale si viene a dire che tutta la virtù di Leopoldo fu in fondo in fondo una cieca fede e una rassegnata sommissione alla volontà di Dio, che perciò lo sovvenne de'suoi eccelsi soccorsi, ebbene che significherebbe essa, se il Sig. Guardione avesse inteso giustamente?

Bisogna convenire che questa è da critico ancor meno accurato di chi non ha saputo, o non ha voluto vedere nella prima canzone del Filicaia nè più nè meno che un plagio. Ma veniamo pure alle conclusioni. Il Signor Guardione crede erroneo il giudizio dato intorno al Filicaia da tutti i critici che lo precedettero per due capi: primo « perchè i critici lessero di certo la sola canzone per Vienna e il Sonetto all'Italia, e lo giudicarono interamente meno l'Emiliani-Giudici e l'Amico »; secondo « per avere gli stessi parlato diffusamente della suaccennata canzone, e tutti, non escluso

(1) Ib., pag. 31.

l'Amico... ignorarono che la canzone per Vienna assediata... è una guasta ripetizione dell'ode... del Conte D'Arco ». Noterò subito che la prima asserzione è del tutto arbitraria: è un fatto che le principali critiche furono rivolte contro le poesie di argomento civile, o patriottico, ma questo non ci autorizza a dire che tutti i critici ignorarono tutta l'altra produzione poetica del Filicaia. Per avvalorare poi il suo secondo asserto, l'autore dell'articolo richiama la nostra attenzione sopra due luoghi della canzone, che il Filicaia « non si astenne dall'imitar servilmente dall'ode latina »; questi due luoghi sarebbero i seguenti:

> . . . . . e alla gran lutta
> L'Asia s'unìo qui tutta,
> E quei, che 'l Tanai solca, e quei, che rade
> Le sarmatiche biade,
> E quei, che calca la bistonia neve,
> E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve (1),

e

> Le disperate strida
> Odi e i singulti, e le querele e i pianti
> Delle donne tremanti,
> Che al fiero aspetto de' comun perigli
> Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli » (2)

Vediamo ora i passi corrispondenti a questi due nell'ode latina. Per il primo sono da citare due versi, il 54°

> Quosque aestuosis Rhenus aquis rigat

(1) Ediz. cit., pag. 10.
(2) Ib., pag. 11.

e l'88°

> . . . . . nivosum
> Qui Tanaim bibit atque Tigrim.

Come ben si vede, la corrispondenza è molto dubbia, e bisogna tener conto del fatto, che questo genere di perifrasi non è una proprietà esclusiva del Conte D' Arco: a chiunque ha in mente i classici latini, anche se non si voglia tener conto delle moltissime imitazioni italiane precedenti al Conte D'Arco, sarebbe lecito prendersi il gusto di citare un'infinità di luoghi simili, da cui potrebbe l' un poeta indipendentemente dall'altro aver derivato questa certa maniera di esprimersi. Il secondo passo della canzone troverebbe riscontro nei versi 13-16 dell'ode:

> Proh! quanta matrum corpora! quot viros
> Dimisit Orco! quot pueros sinu
> Matrisque diversos lacertis
> Ense truci secat immerentes!

Anche qui si può osservare che infine siamo di fronte a certi pensieri, che si possono dire luoghi comuni, suggeriti dalla somiglianza della situazione e dell'argomento, sicchè non deve meravigliare il trovarli in ambedue le poesie, e tanto meno indurre un critico accurato a chiamar l' una un plagio dell' altra, specialmente ripensando che infine riguardo alla forma i due concetti differiscono non poco; e in realtà io credo esser molto difficile, che se fosse proposto a cento

poeti come soggetto di un loro canto la descrizione de' tristi casi d'una guerra o d'un assedio, per lo meno una buona metà di essi non pensasse che potesse riuscire di un qualche effetto d'arte immaginare i figli e i vecchi uccisi fra le braccia de' parenti atterriti. Chi riguardi le due poesie nel loro insieme, chi le legga l'una dopo l'altra, a quanto credo, deve convenire che quello che il Sig. Guardione pretende vederci, non c'è affatto; anzi, se devo dire proprio l'opinione mia, mi pare che anche tenuto conto del fatto che l'una canta Vienna liberata, l' altra invece gli orrori dell'assedio, sia difficile il poter pensare a due poesie, di cui gli argomenti sieno in sostanza tali da dar motivo a molte analogie nelle idee e nei mezzi rappresentativi, e che pure offrano così profonde dissomiglianze, delle quali d'altra parte possiamo renderci facilmente ragione, se poniamo mente alla diversità del tempo e del carattere individuale dei due poeti. Che se al Sig. Guardione bastano quelle poche analogie così dubbie e la somiglianza dell'argomento per chiamare la canzone del Filicaia un plagio dell'ode del Conte D'Arco, di quante altre composizioni poetiche non sarebbe essa un plagio? Altri poeti avevano nelle loro rime celebrate le vittorie cristiane contro i Turchi, o contro di questi eccitato lo spirito dei Principi, o lamentato che non si riuscisse a frenarne l'orgoglio. E rime come quelle del Chiabrera e del Testi, per non citar d'altri, già da lungo tempo stampate, correvano ben più fa-

mose per le mani de' letterati che non l'ode del Conte D'Arco, pubblicata a Mantova nel 1549 in *Nicolai Archii comitis Numeri,* libro che divenne tanto raro, che ai tempi del Maffei non si trovava più; la qual circostanza, rende molto difficile il credere che il Filicaia potesse aver conoscenza di quest'ode composta e pubblicata più che un secolo avanti, divenuta ormai rara, e di più fatta da un poeta trentino, appartenente ad una regione così lontana da quella ove si era formata e sviluppata la cultura poetica del nostro toscano. Ma considerando bene, era necessaria al Filicaia una fonte da cui potesse attingere materia per il canto che voleva comporre? Credo si possa dire di no, se si ripensa ad alcune osservazioni che ho già in parte accennate; i fatti a cui si inspiravano queste poesie erano troppo presenti, troppo importanti per tutto il mondo cristiano, e diciamo pure troppo sentiti (sentiti, dico; l'espressione di questo sentimento sarà migliore o peggiore, ma la cosa è diversa) perchè il Filicaia avesse bisogno di ricorrere ad un esemplare.

## § 4.

### La rettorica e la mancanza di sentimento in queste canzoni politiche — Esame d'ognuna di esse.

Ho detto che il poeta dovette sentire profondamente nell'animo suo questi fatti così gloriosi per la Cristianità; ed io ne sono convinto, pur

vedendo di mettermi in opposizione a molti di coloro che hanno scritto intorno al Filicaia; e si noti non ai più accaniti detrattori suoi: questi diranno che la sua è tutta una maniera poetica guasta per la rettorica, ricoperta di tutti i vizj del Secento: solo quelli che vogliono difendere la fama di lui, come per esempio il Castellani, riconoscendo in parte come vere queste accuse, cercano di scusare il poeta col dire che egli manca di sentimento. « Hanno torto tutti quelli, che delle canzoni gridano rettorica, rettorica, senza domandarsi se qualche accento vero, sentito, palpiti e vibri in esse. Che cosa volete da questo solitario che vive nell'idillio sereno de campi...? » ; e poco più sotto: « il Filicaia, benchè sinceramente cristiano, non sentiva questo soggetto, e per quello che abbiamo detto e della sua vita e del suo carattere non poteva assolutamente sentire » (1). Ora mi sembra che qui si venga a fare un po' di confusione, per liberarsi dalla quale bisogna rendersi conto che cosa infine sia quel certo sentimento, di cui sempre si parla a proposito di poesia. Intanto è certo che tutti gli uomini dal più al meno hanno la facoltà di provare impressioni e sentimenti, ma è del pari certo che molti, pure avendo un animo capace di sentire più che qualunque altro, non per questo riescono a mettere insieme un'opera d'arte che sia men che mediocre, neppure se fra le arti si rivolgono

(1) CASTELLANI, *op. cit.*, pag. 138 e segg.

alla poesia, nella quale le difficoltà tecniche e materiali sono relativamente minori. A me pare che il sentimento nudo e crudo non basta nè al poeta, nè all'artista in generale. Nel caso presente, ad esempio, avrebbero dovuto cantar di Vienna non il Filicaia, ma quei prodi i quali furono sì altamente impressionati e riempiti di sacro entusiasmo per quelle guerre gloriose, che non dubitarono di sacrificarvi, o per lo meno di arrischiarvi la propria vita. È bene evidente che per far versi egregj quanto mai, e canzoni splendide di argomento guerresco non è punto necessario essere arditi battaglieri, e eroi quasi divini, e nemmeno esser campagnoli o bifolchi per far belle descrizioni di natura. E allora che vuol dire il Castellani? Sicuro, il Filicaia fu tutt'altro che battagliero e sanguinario; fu mite, dolcissimo di carattere, amante della quiete e della ritiratezza, assorto solo in pratiche religiose, ma questo non mi spiega come mai non dovè sentire l'argomento che prendeva a trattare. Anzi da quanto ho potuto trovar detto dal poeta medesimo, mi sembra tutto il contrario. Dopo di aver cantato l'assedio e la liberazione di Vienna, accingendosi a celebrare le lodi del Re di Polonia, così ne scrive al Redi: « Dio che mi vede il cuore, sa che non lo fo per vanità, ma per vero zelo di glorificare in questo gran Re le divine misericordie » (1); e pochi giorni dopo, sempre

(1) *Cit. Lettere del Menzini e del Filicaia al Redi*, etc., pag. 148 e segg.

riguardo alla canzone per il Re di Polonia: « h
preso a lavorare un bel marmo, ma piaccia
Dio ch'io non l'abbia straziato..... Quanto a m
ho fatto quel poco ch'io poteva, e credo ch
V. S. Ill.ma conoscerà, che se non ho trattat
questo gran Re a proporzione del suo gran merit
ho almeno desiderato di farlo ». Poche righe pi
sotto la cosa è anche più chiara: « ma quant
hanno a durare queste mie cantilene?... le acqu
della fantasia, commosse dal potente influsso d
sì miracolosa vittoria, non sono ancora affatt
quiete...» (1). Eppure con queste parole si allud
alla canzone per Leopoldo Imperatore, che sopr
ogni altra accusano di essere scritta senza sent
mento. E allora dobbiamo credere che egli men
tisse, che egli fingesse quest'entusiasmo, e invec
nella realtà restasse sempre freddo e insensibil
davanti a quei grandi fatti, che per lui cristian
fervente avevano tanta importanza? O non piu
tosto in qualche altra cosa è da ricercarsi la r
gione de' difetti generali di queste canzoni? I
tanto riman fisso almeno per me che il sentimen
nudo e crudo non basta al poeta, ed è cosa c
si presta molto facilmente ad essere frainteso. I
ragione principale per cui molti, che pure avre
bero sentimento poetico, dirò così, in potenz
non sono poi in effetto poeti di valore, sta ne
l'espressione, cioè nelle formule generali, nel
quali si concretano l'idee astratte; bisogna che ci s

(1) *Ib.*, pag. 152 e segg.

la massima proporzione fra la forma e il sentimento, in modo che nè l' una nè l' altra faccia difetto, nè sia in eccesso. E tanto sulla forma intesa in questo senso, quanto anche sulla forma in senso più stretto, per quello cioè che riguarda le parole, lo stile, la lingua, etc., influisce certamente la moda, il gusto del tempo; per esempio, è evidente che una medesima idea si presentò al pensiero di un trecentista assumendo un aspetto molto diverso da quello che assunse, quando si presentò ad un uomo del Secento; a queste differenze della forma prima, fondamentale dell'idea, si aggiungano poi le altre più particolari, linguistiche, stilistiche, etc., e ci renderemo conto del come varjno di tempo in tempo gli indirizzi letterarj, e vadano sempre alternandosi miglioramenti e peggioramenti negli ideali dell'arte in genere. E ci possiamo ancora spiegare, come mai, quando pure ne' poeti del Secento non si può dire che manchi il sentimento, tuttavia nemmeno in questo caso si abbia poesia buona, perchè il sentimento si riflette non col suo colore naturale, ma come falsato e alterato in quelle certe formule, in quei certi atteggiamenti che caratterizzano l'ampollosità secentistica; ed a render ancor più disperate le condizioni già abbastanza tristi, prodotte da questo vizio formale dell'idea comune nel Secento a tutte le arti in genere, si aggiungono altri difetti, che riguardano la forma più propriamente letteraria, come sarebbero le antitesi tanto predilette, quanto più strane, le immagini

strampalate, le interrogazioni che si succedono senza numero, etc., etc.

Prendiamo ora in esame la prima e la seconda canzone, lasciamo da parte ogni preconcetto, dimentichiamo per un momento quali accuse sieno state fatte contro di esse, e procuriamo di dare un giudizio il più possibilmente spassionato sul loro valore assoluto e reale. A me sembra che in realtà non vi faccia difetto l'ispirazione, il sentimento, la vera altezza poetica; rettorica, rettorica, vanno dicendo tutti; ma dov'è questa benedetta rettorica? nel sentimento, o non piuttosto, come credo io, nell'espressione? In una stessa canzone ci sono (frequenti o rari è un'altra cosa) dei luoghi che in realtà sono migliori di altri; è mai possibile che in quei due o tre versi il poeta abbia scritto con sentimento, mentre avrebbe scritto senza sentire tutto il resto? o non piuttosto è da dire che in quei certi casi si ha l'immagine più chiara, più viva, meglio riprodotta, in modo che tutto l'insieme riesce infinitamente superiore? Prendiamo la prima stanza della canzone *Sopra l'Assedio di Vienna;* ci sono cinque periodi tutti interrogativi, vi sono ripetizioni rettoriche quasi ad ogni passo: *dov'è, dov'è...., su' campi tuoi, su' campi tuoi....* (1) etc; in somma contiene tanti esempj da bastare ad un ampio trattato di rettorica; si aggiungano poi certe immagini assai infelici, fra le quali io pongo

(1) Ediz. cit., pag. 98.

senza preoccuparmi donde sia levata, anche quella per cui Dio ci è rappresentato come immerso in un sonno profondo, che non valgono a interrompere neanche le cannonate dell'assedio, che pur doveano arrivar molto in alto col loro fragore. Orbene l'insieme di una stanza composta di tali elementi deve essere certo tutt'altro che bello. Nonostante questo, si può dire che vi manca il sentimento? Io non lo credo, e in realtà la cosa sarebbe molto chiara, se si potesse fare una prova, prendere cioè tutto il materiale di questa stanza nel suo stato rozzo, amorfo, primitivo, tale quale fu intraveduto dal poeta prima che egli lo fissasse in quelle certe formule determinate, e darlo ad un altro poeta, che appartenesse a tempi più fortunati per l'arte; se egli riuscisse a farne vera poesia, bisognerebbe convenire che la parte viziosa sta proprio nell'espressione; ed io per me non ho nessun dubbio che la cosa andrebbe veramente così. Consideriamone un' altra stanza, per esempio la terza; se se ne eccettuano due o tre versi un po' scadenti, io stimo che ben pochi poeti si rifiuterebbero di accettarla come propria; e in qual modo si spiegherebbe la grande differenza fra i due luoghi, se fosse davvero quistione di sentimento? Esso non è, a quanto mi sembra, qualche cosa che può variare da un momento all'altro, per modo da essere in un verso e mancare nel seguente, da trovarsi in una stanza e non trovarsi in quella posteriore, mentre pure l' una e l'altra non differiscono molto riguardo

al soggetto. Piuttosto io direi che la forma, la espressione è nell'un caso più semplice, più viva, più vera che nell'altro; che qui c'è una giusta proporzione, una retta corrispondenza fra l'idea e la forma, mentre altrove è palese l'artifizio, vale a dire l'eccesso della forma sopra l'idea. Chiamiamola pure rettorica questa, ma invece di scusarla colla mancanza del sentimento, cerchiamo piuttosto di spiegarla col riflettere che troppo spesso il poeta ha fatto suo l'infelicissimo formulario sancito dal gusto del tempo, e senza poi accusarne troppo acerbamente il Filicaia. Ogni uomo per quanto abbia tendenze innovatrici (e troppo veramente mostrerò a suo tempo che il nostro poeta non ebbe) è ben rarissimo che possa del tutto liberarsi dalla moda del tempo suo, e più o meno sarà sempre trascinato dalla forza della corrente che domina.

Uno dei luoghi di questa prima Canzone più criticati è il principio dell'ultima stanza:

> Ma sento, o sentir parme
> Sacro furor . . . . . (1).

« Un poeta », dice il Castellani (2), « preso dall'estro, invasato dal sacro furore, lo avrebbe affermato energicamente, se non altro per convincerne i lettori. In questo *parme* in questo dubbio del poeta, sta, diremmo, quasi tutta la debolezza

(1) Ediz. cit., pag. 18.
(2) *Op. cit.*, pag. 139.

della canzone, perchè appunto gli par d'essere infiammato e non è.... ». Eppure il Castellani stesso viene a dire implicitamente che sentimento c'è, e se non è proprio come lo vorremmo noi, nè come poteva averlo il Filicaia (chè anche altrimenti avrebbe potuto averlo), è almeno quale al poeta pareva di avere, e, in casi come questo, anche il parere ha un valore. Difettosa certo è l'espressione di dubbio espressa con quel *o parme,* ma d'altra parte bisogna ripensare a una certa tendenza molto comune nell'arte di questo tempo, quella cioè di far distinzioni sopra distinzioni: il che costituisce invero un grave difetto; si sa bene che il poeta non deve determinar troppo i singoli concetti, nè render conto in tutto e per tutto dei passaggj da un'idea all'altra; dal poeta non si pretendono sillogismi, nè complete partizioni filosofiche di ciascun concetto: così non è necessario che esponga tutte le diverse gradazioni e restrinzioni che un'idea può avere. Tutto questo va bene, e dà giustamente ragione al Castellani di affermare che appunto in questa tale incertezza sta tutto il lato debole della poesia; ma bisogna anche riflettere che è questo pure un vizio di forma, più che di sentimento, e che è comune nel Filicaia, perchè comunissimo al tempo suo. Il sentimento c'è, ma al poeta è parso di soverchia arditezza, l'ha voluto per ciò analizzare e distinguere e ristringere troppo, e così è venuto meno ogni effetto artistico.

Ma più che contro le altre, le censure dei

critici anche più benevoli al Filicaia sono rivolte alla canzone a Leopoldo I: in essa si trattava di prodigar lodi a uno che fors'anche nella coscienza del poeta non sembrava degno di lodi, e specialmente di quel genere di lodi che bene a proposito potevano essere, e furono di fatto prodigate al Re di Polonia. Ma anche per questo bisogna tener conto delle condizioni de' tempi in cui il poeta viveva. L'autorità imperiale aveva anche allora, almeno nominalmente, molto valore, e nessuno certo si sarebbe azzardato di criticare l'operato della Sacra Cesarea Maestà Imperiale, come possiamo far noi, giudici così lontani e liberi d'ogni pericolo. E il Filicaia che aveva cantato di Vienna assediata e poi liberata, che aveva fatto argomento di una sua canzone gli eroismi di Giovanni Sobiecky, era, per quanto doveva sembrare allora a lui stesso e agli altri, nell'obbligo di inneggiare anche all' Imperatore. Sentiamo che cosa ne dice il poeta medesimo: « Ho desiderato di farla (*la canzone*) grave, enfatica, e religiosa: e giacchè questo monarca non è guerriero, mi sono ingegnato di dimostrarlo pio » (1). Così egli scrive al Redi, e se consideriamo bene queste parole ci troviamo da parte del poeta una confessione esplicita e assai significativa riguardo al valore che avrebbe avuto il nuovo carme. E difatti « che fosse riuscito a farla enfatica », dice U. A. Amico, « la è cosa che ognuno può

(1) *Lettere cit. del Menzini* etc., pag. 166.

vedere; ma l'enfasi nei delirj del Secento è qualche cosa di sinistro per l'arte » (1). Nè in verità quei pochi luoghi in cui sembra che lo stile risorga alquanto, come nella stanza II, nell'ultima parte della VI e nel principio della VII, possono accrescere il valore complessivo della poesia, che nel suo insieme riesce vuota di concetto, piena di vane iperboli, senz'anima e senza vigore. A proposito di questa canzone abbiamo visto che il poeta stesso ad essa accennava dicendo: « le acque della fantasia, commosse dal potente influsso di così miracolosa vittoria, non sono ancora affatto quiete » ; e questo sarà ben stato vero; però si sente che le onde sono molto indebolite, e per poco che il Filicaia avesse avuto pazienza, si sarebbero calmate da loro stesse, senza bisogno di altro sfogo. In essa tuttavia mi ha fatto grandissima impressione una cosa, la baldanza cioè, con la quale il poeta negli ultimi versi della stanza VII afferma riguardo alle sue rime

. . . . . più d'uno strale a certo
Scopo . . . . drizzaro, e . . . . han colto
Più d'un segno, e più nomi al tempo han tolto (2).

Caspita! che affare è questo? Davvero non par più di sentire il Filicaia per il solito così modesto e così umile! E un'affermazione così recisa

(1) Prefaz. cit. all'ediz. Fiorentina, Barbera, 1864, pag. XXV.
(2) Ediz. cit. del Matini, pag. 35.

del suo valore poetico ci maraviglia anche maggiormente, perchè non sappiamo a che cosa possa mai riferirsi il poeta con queste parole.

Ma se si deve riconoscere che fa una ben meschina figura il Filicaia, quando vuol cantare le lodi del fiacco Imperatore, mi sembra invece che da qualcuno non si sia espresso un giudizio molto giusto intorno all'altra canzone che inneggia al valore del Sobiecky. Anche dei critici moderni come il Carini, e l'Amico vi hanno riconosciuto un'elevatezza di poesia tale, che essa nel suo insieme apparisce superiore a tutte le altre di questo gruppo; e fa davvero meraviglia che talvolta anche gli studiosi più accurati si lascino traviare da qualche preconcetto. Il Castellani è certo uno di quelli che meglio e più imparzialmente hanno ragionato del Filicaia e delle cose sue; egli si era proposto, come tesi generale, di far vedere che si aveva torto nel considerare del Filicaia soltanto le poesie politiche, e che invece avevano maggiore importanza le poesie morali, e religiose; e l'idea naturalmente era giustissima, ma si vede che l'ha influito un po' troppo su quella parte del lavoro, in cui egli doveva dare un giudizio spassionato sulle poesie politiche. Infatti per il Castellani (1) « le canzoni a Leopoldo I fiacco, vile ed invidioso imperatore, ed a gli eroi della difesa di Vienna, il Re di Polonia e il Duca di Lorena,

(1) *Op. cit.*, pag. 139.

lunghe e noiosissime canzoni, sono quanto di più freddo e sciatto possa immaginarsi...., e benchè nella canzone al Re di Polonia si dichiari più audace di Prometeo, e prenda dalla chiara face del Re ad infiammare il suo stile una scintilla, lo stile.... riman freddo, freddo ». Queste parole mi sembrano un po' troppo forti riguardo alla canzone per il Sobiecky, che a me sembra invece, (è quistione di gusti) come la migliore fra queste poesie e degna di stare accanto a ciò che di meglio anche negli altri generi di lirica abbia composto il Filicaia. Sulla quinta canzone a Carlo V di Lorena, mediocre, non credo opportuno di fermarmi a lungo, perchè penso che non possa far variare di molto il giudizio complessivo intorno a queste rime politiche, e che sarei costretto a ripetere su per giù le medesime cose.

## § 5.

### Altre poesie del Filicaia su avvenimenti posteriori delle guerre turchesche; sonetti e canzone all'Italia; canzone all'Europa.

Con questo gruppo di poesie, delle quali mi sono fin'ora occupato, si ricollega per analogia d'argomento un'altra canzone alquanto posteriore *Per la vittoria degli Imperiali e de' Veneziani contro il Turco* (1). Così ne scrive l'autore al

(1) Così la chiama il Redi nella lettera, a cui qui appresso dovrò riferirmi; nelle edizioni comparisce sotto un altro titolo: « *In occasione della sconfitta dell'esercito turchesco e della caduta di Neuhaüsel*. V. Ediz. Matini, pag. 83 e segg.

Co. Lorenzo Magalotti il 9 settembre 1685: « Giunto quassù » (*in villa*) « con la mente gravida per le vittorie ultimamente riportate dalle armi cristiane in Ungheria, m'è riuscito di fare questa poetica sconciatura, avendomene porto il motivo un cenno che me ne diede il Granduca l'anno passato in occasione dell'assedio di Buda. Son certo che la fantasia vi parrà forse ardita, e la canzone senza forse vuota di pensieri e di cose. Quanto al primo, dico che m'è convenuto uscir dall'ordinario per non dar nel medesimo, avendo a dire in sostanza le stesse cose da me dette in sei altre canzoni; e quant'all'altro, voi sapete meglio di me, che secondo le buone regole il parlar dei gran Principi ha da esser puro e grande, non sentenzioso ed ornato; il che molto più è convenuto di fare a me, che fo parlare Iddio supremo Principe di tutti i Principi. L'ardire poi ho procurato di annacquarlo quanto ho potuto, stando ancora in dubbio se sia annacquato abbastanza » (1).

Essa fu mandata anche al Redi, che rispose al Filicaia con queste parole: « .... questa canzone a mio giudizio è la più poetica e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! oh quanto è bella! oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparga le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Ill.ma.

(1) V. *Poesie e lettere di V. d. F.* per cura di U. A. Amico, Barbera, 1864, pag. 439.

Da Lei imparino i poeti moderni etc. » (1). A parte la forma eccessivamente entusiastica di questo giudizio, riflettendo che la canzone fu scritta dopo altre sei di argomento simile, credo anch'io che essa possa stare fra le migliori che avesse sin'allora composte il Filicaia. Badiamo che difetti non ne mancano, e neanche sono di lieve importanza: per dire a mo' d'esempio, che una mattina ebbe una specie di visione, nella quale Dio gli parlò, impiega tre stanze di diciotto versi ciascuna; e si noti che nonostante questo vizio così fondamentale, i versi anche nel principio scorrono abbastanza fluidi e con una naturalezza e facilità maggiore di quel che non si crederebbe. Ma dove la poesia non manca di una certa forza e di una certa vigoria, è dalla stanza IV fino all'XI, con la quale comincia l'esaurimento e la fiacchezza, cosicchè il poeta nella meschinità de' suoi concetti si sfoga a far distinzioni, ripetizioni, comparazioni etc., e salvo qualche raro verso, non c'è più nulla di notevole.

E giacchè sono a parlare delle poesie che il Filicaia compose inspirandosi più o meno direttamente ai fatti della guerra fra l'Imperatore e il Turco, accennerò anche alle altre rime che si aggirano intorno a questo soggetto, e per prima cosa ad alcune ottave composte *In occasione della partenza delle galere del Ser. Granduca di Toscana.* Fra le lettere del Redi ve n'ha una in data del

(1) Redi, *Opere*, tomo IV (Firenze 1724), pag. 206 e segg.

2 novembre 1686, in cui si parla di queste ot-
tave come di qualche cosa composta allora al-
lora (1); cosicchè la determinazione cronologica
è abbastanza sicura; ma non mi è riuscito di
sapere con esattezza quale scopo avesse questo
viaggio delle navi toscane ne' mari d'oriente;
perchè certamente non bisogna confondere questa
spedizione con un'altra anteriore, alla quale ac-
cenna il Galluzzi (2), ed in cui le navi toscane
cooperarono con tanta efficacia all'acquisto di
S.ta Maura e all' espugnazione della Prevesa:
questo era avvenuto due anni prima, nel 1684,
e nella lettera citata del Redi se ne fa menzione
suggerendo l'amico al nostro poeta di aggiun-
gere un'ottava, nella quale dovevano esser de-
scritte partitamente tutte le gloriose imprese
compiute per l'avanti dalle galere del Granduca.
Neanche il Moreni spiega chiaramente di che
cosa si tratti: in nota a una lettera del Filicaia
del 3 novembre, responsiva a quella poco fa ri-
cordata del Redi, ci dice che « queste ottave
furono fatte nella partenza delle galere della
religione di S. Stefano » (3); ma con ciò non si
molto avanti nella conoscenza delle cose. Si p
dire soltanto che esse salparono da Livorno p
la Morea, e ne ritornarono un mese dopo, p

---

(1) Redi, *Op. cit.*, t. cit., pag. 238 e segg.
(2) *Istoria del Granducato di Toscana*, Capolago, 1841, tom
pag. 295.
(3) *Lettere del Menzini* etc., pag. 213 e segg.

chè un altro componimento, una canzone, intimamente collegata a questo per il soggetto, composta nel ritorno di queste galere, fu presentata al Redi con una lettera del 28 novembre (1). Come abbiamo già visto che fece di tante altre cose sue, il Filicaia mandò al Redi anche queste ottave, perchè gli suggerisse delle mutazioni e de' miglioramenti; ebbene, esse furono rimandate all'autore con ben pochi appunti, e con l'epiteto di *gentilissime* (2); ed in verità chi le paragoni alla canzone *Per il ritorno* le riconoscerà facilmente come assai superiori. Le mosse sono solenni e tendono a quella certa sublimità propria di Pindaro e talvolta di Orazio: di quest' ultimo è manifesta l' imitazione ne' particolari del principio, imitazione che può anche non esser diretta, ma derivata da qualche altro poeta italiano, che alla sua volta attingesse dal lirico latino:

> Scioglier dal lido, e con un fragil legno
> Premer del mare il tempestoso dorso,
> Vanto già fu di temerario ingegno;
> . . . . . . . . . . . . . . .
> Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
> Fede de' venti, e di Nettun si fida (3).

Tutta la poesia in generale non manca di delicatezza, e di una certa grazia che può piacere.

---

(1) *Lettere del Menzini*, etc. 218 e segg.
(2) *Scelta cit. di lettere familiari del Redi*, etc., pag. 147 e segg.
(3) Ediz. Matini, pag. 299. V. ORAZIO, O. III, L. I.

L' invocazione del poeta per ottenere alle navi prospero viaggio è troppo lunga: comprende quattro ottave: ma in compenso scorre con molta facilità. Il momento culminante della poesia è quando l'autore si rivolge a quei che prenderanno parte alla spedizione:

. . . o di là dal Gange, e dove sdegna
L'Arasse i ponti, e dove il Nilo ha cuna
Temuti eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea croce,
Ite, e di voi la fama alto ragioni;
. . . . . . . . . . . . .
Ite, e con forte braccio incontro a gli empj
Rotate il ferro, e di vostr' ampia possa
Tai sul cretico mar lascinsi esempi,
Che 'l gel ne corra agli Ottoman per l' ossa.
. . . . . . . . . . . . .
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie che 'l primo alto valor già corse?
Lepanto il sa . . . . . . etc. (1).

E dopo aver ricordate le gloriose imprese dei Cristiani contro i Turchi, e celebrate le grandezze di Cosimo, così chiude la poesia:

Nè guari andrà, che voi di gemme e d' auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul Tracio mar, quai pria sul Mauro,
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete: ond' io d' aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime (2).

---

(1) Ediz. Matini, pag. 303.
(2) Ib., pag. 306.

ssai inferiore a quel poco che pur possono
'e queste ottave è la canzone *Per il ritorno*
*galere,* ed è un fatto strano questo, che due
ie così vicine e per l' argomento e per la
posizione, sieno invece così differenti di me-
I concetti in questa canzone sono meschini,
el che è peggio espressi con lenocinj retto-
li cattivo gusto; così entrano in ballo le com-
zioni troppo ricercate, introdotte per sfoggio
namento, ma non proporzionate a tutto l'in-
e:

. . . . . . . . . . . forse ancor fia,
Che qual, se scultа sia
Lucidissima gemma, a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur è, meglio si scopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra (1).

abbondano parimente le antitesi argute:

Ma se già i nomi, e l' opre
Eternai col mio canto, or l' opre e i nomi
Faccian del tempo a scherno
Questo mio canto eterno (2);

el congedo:

Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, oh quanto
Più veggio in quei, che celi,
Che in questo, ch' al mio sguardo apri, e disveli!
Qui credo al senso, e qui vegg' io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant' io qui rimiro;
Là più m' inoltro, e quanto penso, io miro (3).

---

(1) Ediz. Matini, pag. 309.
(2) Ib., pag. 308.
(3) Ib., pag. 318.

In questa stessa canzone si allude ad un fatto che sarà argomento di un altro gruppo di poesie :

. . . . . . . . . . e sento
Che dell'Austria il terror, Buda cadeo... (1).

In occasione appunto della presa di Buda e di Belgrado il Filicaia compose una collana di sei sonetti in onore del Ser. Elettore di Baviera; riguardo ad essi io penso che anche il giudice più benevolo non possa esimersi dal considerarli come malissimo riusciti: il primo comincia con espressioni di un'arditezza soverchia:

Vidi sull' Istro spaventosi alzarsi
Nembi d' orgoglio, e palpitar l' arena (2);

Su questo tuono continua sino all'ultimo verso. Quando poi nel quarto sonetto il poeta ci vuol descrivere il Bavaro Alcide combattente, le cose vanno di male in peggio:

Io qual nell' alma il mio pensier l' impresse
Veggiolo, e parmel di veder sì presso,
E vero sì, ch' i' giureria che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.
E ritrar con poetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco n' abbozzo, e 'l più scancello.
Ond' io di sdegno pien su queste carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l caso far, che non poteo far l' arte (3).

---

(1) Ediz. Matini, pag. 316.
(2) Ib., pag. 341.
(3) Ib., pag. 344.

utto questo secondo il mio parere è

> Roba da fare spiritare i cani;

in verità, se si ripensa a quanto ormai il poeta vesse sfruttato questa vena, non ci maraviglieino molto di trovarla così esaurita di produone pregevole.

Ma fra l' opera poetica del Filicaia di argoento politico non si deve annoverare solamente ueste rime intorno ai varj fatti ed ai personaggi rincipali delle guerre turchesche; si può dire nzi che la poesia rimasta per lungo tempo più faosa, quella che tutti sogliamo imparare fin alle prime scuole, è il sonetto *All' Italia,* che a parte di una collana di sei sonetti, che, inieme a un paio di canzoni o poco più, costiuiscono un altro gruppo di composizioni, nelle uali il poeta lamenta le tristi sorti della patria. l contenuto di queste poesie si adatta molto ene alle condizioni generali d' Italia degli ulimi decennj del secolo XVII, e se anche, come embra probabile, esse presero le mosse da fatti eterminati, i lamenti vi sono espressi in una rma molto vaga, cosicchè dall' esame interno on ho potuto ricavar nessun dato cronologico, quando non sieno venute in mio aiuto delle otizie precise desunte dalle lettere del poeta, tramandate a noi in qualche altra maniera, non i è stato possibile di stabilire con sicurezza in tale occasione doverono esser composte. Ma n scarso è ciò che anche in questo modo ho

potuto ritrovare. Il primo dubbio riguarda la composizione dei sei sonetti *All'Italia,* che per l'analogia dell'argomento costituiscono una specie di catena, o collana che voglia dirsi. A questa connessione di argomento corrisponde anche una connessione cronologica? Furono essi composti intenzionalmente in siffatta maniera, per modo che l'ordine con il quale noi li abbiamo nelle stampe, sia quello con cui il poeta li ebbe a dettare, oppure si debbono riferire a momenti diversi, e credere che solo posteriormente fossero distribuiti in quella certa serie? Io non posso dirne nulla di preciso. Tuttavia sarei inclinato a credere che sieno stati in parte composti su su, senza un ordine prestabilito; e a venire in tale idea sono stato indotto dal riflettere a ciò che ci danno i codici, in cui sono conservati questi componimenti del Filicaia. Nel caso nostro, generalmente parlando, la tradizione manoscritta non ha nessuna importanza per le rime edite nel 1707, perchè, dove essa si discosti dal testo stampato, non ci rappresenta se non una forma anteriore a quella che il poeta volle fissare come ultima e definitiva, e che è riprodotta appunto nell'edizione Matini di quell'anno. A questo si aggiunga che di moltissime poesie non esiste affatto una forma manoscritta, sicchè i codici costituiscono una parte presso che trascurabile in uno studio sull'opera poetica del Filicaia; nondimeno nel caso presente io penso di potermene valere con qualche vantaggio, considerando l'o

dine col quale ci danno i sonetti, di cui ora mi occupo. I codici fiorentini, che, a quanto so, contengono sonetti *All'Italia* del Filicaia, sono quattro, due Magliabechiani M (1) e M′ (2), e due Riccardiani R (3) e R′ (4); ma nessuno di questi quattro contiene l'intera collana.

In M noi troviamo quattro sonetti (5):

I. Italia, Italia, o tu cui diè la sorte
II. E t'armi, o Francia, e stringi il ferro ignudo?
III. Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
IV. Or che avete, o gran Re, con l'armi steso;

ma di questi quattro due soli, il primo e il terzo, sono fra quelli che nelle stampe formano la collana; il secondo e il quarto, rimasti inediti, furono poi pubblicati dal Moreni (6). M′ contiene:

I. Italia, Italia, o tu cui diè la sorte
II. E t'armi, o Francia, e stringi il ferro ignudo (7);

e questi due soli contiene anche R (8); R′ ce ne dà tre già contenuti in M, cioè:

I. Italia, Italia etc.
II. E t'armi, o Francia etc.
III. Dov'è Italia etc. (9).

---

(1) II, IV, 17.
(2) Classe VII, cod. 477.
(3) Cod. 3148.
(4) Cod. 3144.
(5) C. 35 e segg.
(6) In *Prose e rime inedite di V. d. F.* etc., pag. 76, e 86. Il quarto veramente è indirizzato a Luigi XIV, sicchè non bene è trascritto nel codice fra quelli all'Italia.
(7) C. 13.
(8) C. 46.
(9) C. 254 e *r.* 255.

Ora io penso, che se i sonetti fossero stati composti tutti e sei nella medesima circostanza, in modo da formare quasi un unico carme non solo per l'argomento, ma anche per la cronologia, probabilmente in qualcuno dei codici ci dovrebbero esser dati nella loro serie intera. Non è questa la sola volta che il Filicaia abbia svolto un certo argomento in un ciclo di sonetti: un gruppo di dodici (che in origine erano più) troveremo indirizzati all'Accademia della Crusca; un altro di quattro a Francesco Redi, e non pochi ancora: e in casi come questi due che ora ho detto, in cui siamo sicuri che alla connessione del soggetto corrisponde anche quella cronologica, noi troviamo nei codici presso a poco l'ordine medesimo che nelle stampe o, se pure, tali mutazioni, di cui ci possiamo render facilmente conto, pensando al lavoro di scelta e di correzione che il poeta fece attorno alle sue poesie, quando volle prepararle per le stampe. Ma pur inclinando a credere, per quanto ho detto finora, che questi sonetti *All' Italia* sieno stati composti saltuariamente e con qualche intervallo di tempo, nondimeno per alcuni di essi la connessione logica è tanto stretta da far supporre, sebbene solo come cosa probabile, che ci sia anche una connessione cronologica; per esempio il secondo sonetto prende le mosse dalla chiusa del primo, il sesto dal concetto finale del quinto; inoltre il terzo e il sesto sembrano riferirsi alla stessa stagione dell'anno, all'inverno; sicchè il maggior distacco di pensiero e di tempo

sarebbe forse fra il secondo, al quale va unito il primo (e uniti di fatto li troviamo anche nel codice M) e il terzo, che probabilmente si ricollega col quinto e col sesto: anche il quarto potrebbe appartenere ad un momento diverso.

Se è da credere al codice M, al quale può venire in appoggio una lettera del poeta a Lorenzo Magalotti (1), il sonetto

Dov'è, Italia, il tuo braccio, e a che ti servi

sarebbe stato fatto nel dicembre 1690, e a questo medesimo tempo bisognerebbe allora riportare anche il primo (2); e in tal caso il terzo col quinto e col sesto ci condurrebbe al marzo 1691 (3). Certo è che l'anno 1690 rappresenta nella storia un momento ben triste per l'Italia; essa era fatta il teatro della guerra che l'Imperatore Leopoldo,

---

(1) Fra le *Lettere inedite del Filicaia al Co: Lorenzo Magalotti* pubblicate da FERRUCCIO FERRARI (Pisa, Nistri, 1885) a pag. 6 è riportata quella a cui mi riferisco, nella quale si dà ragione di alcuni mutamenti che il poeta aveva introdotti in questo sonetto. V'è solo la data dell'anno 1690, e vi manca quella del mese che ci è nota dal codice.

(2) Esso invece è stato finora considerato, anche recentemente dal TARGIONI e PELLEGRINI (*Antologia della poesia italiana*, Livorno, Giusti, 1899, pag. 631), come appartenente ai primi anni del secolo XVIII.

(3) Così almeno pare si debba desumere dai seguenti versi della prima quartina:

. . . . . . . e s' interpone
Sol tra' tuoi scempi e te la rea stagione,
Ch' omai s' avanza, e al novo april dà loco,

se, come sembra, l'espressione *omai s'avanza* equivale a *volge al suo termine*.

collegato con quasi tutti gli Stati d'Europa, moveva contro l'ambiziosissimo Luigi XIV; scendeva il Cadinat negli Stati del Duca di Savoia, che si era messo dalla parte de' collegati, e questi alla lor volta preparavano eserciti numerosi per far fronte ai Francesi, e la povera Italia doveva fornire le vettovaglie e anche i denari per pagar i soldati della Lega e quelli del Re di Francia, secondo che gli uni o gli altri avessero preponderanza, e, quel che era peggio, si trovava in tal condizione, che a qualunque dei due fosse rimasta la vittoria, essa non poteva averne alcun vantaggio; chè infine, come udremo dire al poeta, il difensore non era meno crudele di chi l'offendeva.

Esaminiamo ora il valore di questi sonetti per quel che riguarda l'artificio della composizione. Io non esito a dar tutte le ragioni al Foscolo, quando mostra di preferire al primo sonetto il secondo, ma non credo di poter ugualmente accettare tutte le censure che contro il primo espressero il Foscolo e molti altri. « Questo sonetto », dice egli (1), « è divenuto il rifugio degli infingardi, il testo apologetico dei timidi. Noi non crediamo che con questa intenzione lo scrivesse il Filicaia; ma intanto egli butta là un assioma fatale, l'Italia è destinata a servir sempre, assioma non atto di certo a suscitar energia in un popolo, assioma contro del quale si è indi-

(1) *Opere*, vol. X, pag. 355.

spettita oramai la più gran parte degli Italiani, e che nelle attuali agitazioni d'Europa, in mezzo alla prepotente tendenza di essa a meglio riordinarsi, sarà alla fine smentito interamente dal fatto ».

Queste parole del Foscolo sono ingiusta accusa contro la chiusa del sonetto, nella quale il nostro poeta, non potendo di tanto precorrere l'età sua da immaginarsi un'Italia libera e una, come rifulse davanti alla fantasia del Foscolo più di un secolo dopo, non fa che esprimere un concetto che perfettamente corrispondeva a ciò che accadeva da tanto tempo.

Per quel che riguarda i particolari, egli ci ritrova con ragione un'abbondanza stucchevole di antitesi e una trascinatura di concetto che annoia.

Ma più determinate accuse sono state espresse da altri, e si può dire che non c'è parola che ne sia rimasta immune. L'apostrofe *Italia, Italia* mostra secondo il Settembrini l'Italia fuori del poeta (1), secondo il Cesareo indica la veemenza (2), ma di veemente allora non c'è che questo, e d'altra parte, se qui l'Italia è fuori del poeta, nelle terzine noi troviamo una più stretta corrispondenza d'affetti. Così lo stesso Settembrini dicendo « l'Italia

---

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1875, vol. II, pag. 309.

(2) *L'Italia nel canto di G. Leopardi... etc.*, *Nuova Antologia* del 1° agosto 1889, pag. 453.

ha scritto in fronte una dote d' infiniti guai », rende troppo ardita l'immagine, che nella prima quartina è diversa:

. . . . . . dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte.

Il concetto della seconda quartina è invero troppo ricercato, e nuoce anche non poco l'artifizio troppo palese del chiasmo; ma ingiusta mi pare la critica fatta alla prima terzina dal Targioni-Tozzetti, il quale così annota: « finchè scendono dalle Alpi, gli stranieri sono torrenti; giunti al piano, si mutano in armenti che sotto un certo aspetto se li bevono » (1). Certo l' immagine non è troppo chiara, ma non bisogna spingere l'arguzia critica fino a questo punto. Con più fondamento il Settembrini riprende le espressioni dell' ultimo terzetto: « L'Italia è cinta del non suo ferro, e pugna col braccio, suo? no, ma col braccio di straniere genti; e allora a che le serve quel ferro che neppure è suo? » (2). Il vizio infine sta nella ridondanza, per cui un medesimo concetto viene ad essere espresso in due formule che si equivalgono, pure essendo diverse. Certamente assai migliore anche per lo stile apparisce il secondo sonetto. « Poichè uno dei sei sonetti del Filicaia sull'Italia era destinato a scampare dal naufragio,

(1) *Antologia della Poesia Italiana*, Livorno, Giusti, 1893, pag. 497.
(2) *Op. cit.*, vol. cit., pag. 310.

in cui oramai sono andate sommerse le opere sue, meglio sarebbe stato e per l' onore di lui e per la causa dell'indipendenza italiana, se al seguente, in cui se non altro domina uno sdegno maggiore, fosse toccata la sorte di sopravvivere:

Dov' è Italia il tuo braccio! e a che ti servi...

Non pure il sentimento patrio, ma fors'anche il buon gusto avrebbe ritratto dallo scambio qualche guadagno » (1). E in verità, se si eccettua quel movimento della seconda quartina, nella quale le ripetizioni e le interrogazioni sono un abito un po' troppo rettorico e artificioso, il sonetto in generale e specialmente nelle due terzine non manca di forza, nè di una certa efficacia. Nel sonetto terzo

Vanno a un termine sol con passi eguali,

se da una parte non c'è quel falso luccichio di forma, che deriva dallo studio de' contrasti e dalla ricercatezza della composizione, non ci troviamo neanche grandi pregj, nè un' egregia fecondità: solo nell'ultima terzina troviamo un concetto un po' più profondo, nel quale sia pur per incidenza si accenna ad una condizione necessarissima per il risorgimento d' Italia, all' unione cioè della varie parti di essa:

Vedrai, che imperio disunito posa
Sempre in falso, e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

(1) Foscolo, *l. c.*, pag. 355.

Il qual pensiero corrisponde in parte ad un altro espresso ugualmente nell'ultima terzina di un sonetto *All'Italia* di Carlo Maria Maggi:

> Allor siam giunti a disperar salute
> Quando pensa ciascun di campar solo (1);

non voglio già dire che l'uno sia imitazione dell' altro; io anzi li credo affatto indipendenti e la loro somiglianza procederà molto facilmente da questo, che ambedue furono suggeriti da identità di circostanze.

Negli ultimi tre sonetti più chiaramente che in questi finora esaminati noi troviamo espressa la più dolorosa sfiducia del poeta in tutte le cose d' Italia. Discordia e morte, dice egli nel quarto, sono per l' Italia due parole, ma una sola cosa, e questo è peggio, che essa non è nè abbastanza debole, nè abbastanza forte:

> In tale stato, in così dubbia sorte
> Ceder non piace, e contrastar non vale;

cosicchè

> . . . speri, o disperi, osi, o paventi,
> Diverso è il rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

E nel quinto: quando vedo calar la notte, mi vien fatto di pensare che altrove si accende il giorno; ma per te, o Italia, tutto è oscurità, tutto è notte, e sono spente le tue glorie nel

(1) *Rime degli Arcadi,* Roma, Rossi, 1717, tomo IV, pag. 285.

passato: ma come non vedi anche nelle tenebre le tue sciagure? Pure

> . . . se tue stragi col soffrir ritardi,
> Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi,
> Se sia forse vittoria il perder tardi.

Soffri, misera, soffri, riprende nell'ultimo, lascia che i Francesi invasori svernino sul tuo suolo; essi fremono dal desiderio di ucciderti, e ti minacciano e giurano

> . . . di far pria che 'l terren verdeggi
> L'infausta messe de' tuoi guai matura;

il loro linguaggio non è nuovo, nè oscuro, e nelle loro minaccie sta la tua rovina:

> O servire, o morir. Pensa ed eleggi.

Tali i sonetti del Filicaia sull'Italia, ed è un fatto strano questo, che di essi solo il primo, che è forse uno dei peggio riusciti per i concetti e per l' espressione, sia rimasto famoso, e tale probabilmente rimarrà ancora, perchè è ben difficile il cambiare quel certo modo di considerar le cose, che ha, direi quasi, messo radici nelle panche stesse delle scuole. Non parlerò del merito che ha il Filicaia di aver fatto argomento di poesie sue l' Italia, la propria patria infelice; dovrei ripetere su per giù quello che ho già detto intorno alla medesima questione riguardo alle rime per Vienna. Anche in questo caso bisogna tener conto di tutta l'infinita produzione dello stesso genere che si era avuta e che tut-

tavia si aveva; chi scorra i volumi delle rime degli Arcadi, e più chi sfogli i codici ove sono raccolte poesie del secolo XVII e del XVIII, ne troverà non poche intese a deplorare le tristi condizioni, in che versava l'Italia, a magnificare le glorie del passato, a manifestare timori e sfiducia per l'avvenire.

In un codice Magliabechiano (1) di seguito ad altre rime del Filicaia sta un gruppo di sonetti adespoti all' Italia, dei quali i due primi non mi sembrano indegni di esser riportati:

### L' ITALIA NELLE PRESENTI TURBOLENZE

I.

Mirate dalle tombe, ove giacete,
  Le mie stragi, i miei pianti, alme latine,
  E dell' afflitta madre alle rovine
  Di nobil ira e di vergogna ardete.
Marii, Cesari, Scipii, ahi, mi vedete
  Ferita il volto e lacerata il crine,
  Ch' e' barbari, che fur di voi rapine,
  Spengon nel sangue mio l' avida sete.
Curio non ho, che spezzi (2) l' or de' regi;
  Muzio non ho, che vilipenda il foco;
  Nè Decio che per me la vita spregi.
Invitta Italia, alfin son fatta gioco
  Di chi già vinsi, e 'n tanti miei dispregi,
  S' io dico d' esser serva, dico poco.

II.

Oh regi, oh regi, a che vi giova in questa
  Cotanto incrudelir misera madre?
  Perchè tante a miei danni armate squadre?
  Perchè tanta al mio capo empia tempesta?

(1) Nuova segnatura: II. IV, 253, c. 78 e segg.
(2) Probabilmente è da leggere *sprezzi*.

Oh Dio, vedete pur come funesta
  Morbo infernal le membra mie leggiadre,
  E la fame con fauci orrende ed adre
  Gli avidi denti alla mia gola appresta!
Non più, regi, non più; serva son fatta,
  Io che fui delle genti alta regina,
  Già per lunga stagion vinta e disfatta.
Non più regi, non più; l'Asia è vicina:
  Là si pugni per Dio, là si combatta,
  Ch'è vostra infamia alfin la mia rovina.

Mi parve che nel loro insieme questi due sonetti valessero quanto e forse più che quelli del Filicaia sullo stesso argomento, e specialmente le due terzine del primo mi sembravano di una forza e di una efficacia, quale raramente si trova nel Secento. Il posto che occupano nel codice si presta assai bene a farli considerare come opera del Filicaia, e credo che anch'io avrei finito coll' attribuirglieli, se non avessi trovato il nome del loro autore. Il primo di essi infatti è contenuto in un codice palatino della Nazionale di Firenze (1) col nome di Andrea Salvadori: non è possibile perciò nessun equivoco: ho voluto tuttavia riportarli, perchè, a quanto credo, sono inediti (2).

Intimamente connessa con questo gruppo di sonetti del Filicaia è una canzone essa pure all'Italia. Quando fosse composta non posso dire con sicurezza: due sono le occasioni più proba-

(1) Cod. 263, fasc. XXIII, c. 32.
(2) Certo essi non sono pubblicati fra le *Opere* del SALVADORI, edite a Roma nel 1668-69.

bili: o quella stessa a cui si riferiscono i sone[tti]
che abbiamo veduto, la guerra cioè, che si con
batteva fra il 1690 e il 91 fra le armi de' collega[ti]
e le truppe del Re di Francia, oppure la cosidett[a]
guerra di successione polacca nei primissimi ann[i]
del secolo XVIII. La canzone, assai ampia, const[a]
di tredici stanze, non tutte di egual valore poetico
come suole spesso accadere nelle grandi canzon[i]
del Filicaia.

Alle prime due stanze nuocciono specialment[e]
le metafore tirate troppo in lungo, e che si succe[-]
dono le une alle altre con soverchia frequenza,
quel che è peggio, sono di tal natura che ma[l]
si accozzano insieme; se una per esempio ci par[la]
di nembi, che ci fanno pensare a diluvj d'acqu[a]
in quella successiva troviamo una « rea fiamm[a]
ond'ardono i regni » (1). Così nella seconda stan[za]
i due eserciti nemici, il francese e il tedesco, so[no]
due torrenti che scesi dalle Alpi inondano i cam[pi]
italici, e irati si affrontano: ma subito dopo
poeta continua:

. . . . . Qual fiero
Di guerra incendio avvampi
Sallo il Po, sallo il Mincio... etc. (2).

La terza stanza comincia col ribadire per mezz[o]
di una comparazione la stessa immagine de' tor[-]
renti, mentre pur non aveva bisogno di esse[r]
ribadita, tanto è vecchia e comune. Ma intant[o]

(1) Edizione Matini, pag. 327.
(2) Ib., pag. 328.

comincia il poeta a sfogar la piena del suo dolore, e riesce ad infondere nella poesia uno spirito un po' più caldo e un po' più elevato di sentimento e di fantasia, che dura fino a tutta la stanza quinta. Con la sesta torna in ballo una metafora che l'occupa interamente: c'è un italico naufragio, ci sono dei legni minuti e dei grandi naviglj di cui si descrivono le manovre per scampar dalla tempesta, oppure gli infelici sfasciamenti per l'urto de' flutti impetuosi: infine si celebra il senno del Granduca di Toscana, al quale si allude con queste parole:

> Tema non par, che senta
> Altri, e sì bene del veleggiar sa l'arte,
> Che gli scogli, e l'irate onde frementi
> Schiva, e il rispettan le procelle, e i venti (1).

Tuttavia, prosegue il poeta nella settima stanza,

> Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
> Qua, e là trascorra il ferro . . . .

(qui piuttosto che il ferro ci aspetteremmo un'altra immagine, che meglio si accordasse con l'idea degli argini rotti e dei ritegni infranti)

> . . . . . odio fia tutto,
> Tutto fia sangue, e lutto,
> E incendio, e strage, e morte . . . (2).

Ma non gli pare che basti questo solo: vuol meglio illustrare il suo pensiero, e al solito pre-

(1) Edizioue Matini, pag. 332.
(2) Ib., pag. 333.

mette un paragone: come quando il mare ha ri-
coperto un istmo,

> . . . . . . . appare
> Tutto mar, nè v'è sasso, in cui si scriva:
> L'istmo qui fu; tal . . . etc.

Se nelle stanze esaminate fin qui non abbiamo
trovato che ben poco di buono, nelle rimanenti
invece mi pare che la poesia assurga a vera bel-
lezza poetica: i versi sono delicati e sinceri, e,
per quel che riguarda la fattura, non abbondano
di quegli ornamenti inutili e pomposi, che a noi
troppo spesso fanno l'effetto di sciupare l'arte
del nostro poeta.

Queste sono le poesie politiche che noi tro-
viamo pubblicate nell'edizione originale del 1707;
ma il Moreni dette alla luce nel 1821 (1), in-
sieme ad altre rime, anche alcune di argomento
civile o patriottico che voglia dirsi. Avanti a
tutto sta una canzone *All' Europa* (2). Di essa
ho trovato che si parla in una lettera del Fili-
caia al Magalotti in data del 5 settembre 1695
deve essere per ciò anteriore a questo tempo
ma mi preme riportar le parole precise (3): « sen-
z'altra ragione mi convince d'avanzo la vostra
autorità, e però non si parli più della canzone
all' Europa ». Che cosa vuol dire questo discorso

(1) In *Prose e rime inedite di Vincenzo da Filicaia, d'Antonio Maria Salvini e d'altri*, Firenze, Magheri, 1821.

(2) *Ib.*, pag. 54 e segg.

(3) *Lettere inedite di V. d. F. a L. M.* del FERRARI, pag. 22.

non è facile indovinare; ma da queste parole, e dal fatto che il Filicaia non accolse poi la canzone fra quelle che volle fossero stampate, mi pare si possa arguire che nè il poeta stesso, nè l'amico suo facevano di essa per qualsiasi cagione gran conto. Sono dieci stanze nelle quali i concetti rimangono sempre bassi, e sono rivestiti da immagini per lo più riprese dalle altre rime sullo stesso argomento; non credo che mi giovi fermarmi a lungo su di essa; chè non varrebbe a far cambiare il giudizio nostro su queste rime politiche.

Di analogo soggetto, insieme a questa canzone, furono pubblicati dal Moreni due sonetti, nel primo de'quali è introdotta l'Italia che favella alla Francia, quando questa contro le mosse le armi l'anno 1700. L'ordito ne è tenuissimo: e che, o Francia, tu ti armi contro di me, che non posso resistere? E non ti trattiene il rispetto delle mie glorie passate? Arresta il colpo, che io cedo; ma tu non hai vinto l'Italia:

. . . . . che quella,
Quella non son, che già diè legge altrui;
L'ombra son di me stessa, e quando ancella
Di me tu fosti, allor l'Italia io fui (1).

Il qual pensiero per verità un po' troppo arguto, si trova espresso anche nella prima quartina di un altro sonetto *All' Italia* del Marchetti:

Italia, Italia; ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra;

(1) Moreni, *op. cit.*, pag. 76.

Regal donna ella fu di gloria piena;
Te vil servaggio omai preme ed ingombra (1):

ma, come si vede, libero dall'arguzia finale dell'altro.

Il contenuto del secondo sonetto, col quale il poeta si rivolge a Luigi XIV Re di Francia, si può ristringere in ben poche parole: O gran Re, voi avete steso il vostro impero su tutto il mondo; ora non vi resta che dominar voi stesso e dar pace alla terra. Il pensiero che informa questo sonetto, e che suona in fondo velato, ma aspro rimprovero alla smisurata ambizione di Re Luigi, mi fa ripensare a certe parole, con le quali il Foscolo si vuol riferire a tutte le rime politiche del Filicaia: « fatalmente il poeta impaurito dalle circostanze, incerto e temente del futuro, e desideroso di non offendere nè i principi domestici nè i principi stranieri, non diede in queste sue poesie patriottiche tutto quel libero sfogo che la carità della patria richiedeva dai sentimenti di lui. Piuttosto che piangere sterilmente l'abbiettezza d'Italia, perchè non mostrare come tentar di levarsela di dosso? Perchè non chiamare alle armi gli Italiani contro l'usurpazione straniera? » (2). Ora per chi considera il tempo a cui appartenne il Filicaia, per chi riflette all'orgoglio e alla suscettibilità de' principi e de' re, che dette origine alla divisa degli scrittori di questi tempi

(1) *Rime degli Arcadi* etc., tomo V, pag. 85.
(2) *Opere*, vol. cit., pag. 355.

*nihil de Principe, parum de Deo,* sarà facile persuadersi che è assai anche quel poco che si trova nel sonetto a Luigi XIV. E poi, come

> Il sempre cantar d'eroi già spenti
> È forse di viltà tacciar chi vive (1),

così il lamentare le tristi condizioni d'Italia è accusa indiretta sì, ma non però meno chiara contro chi fece di essa tanto mal governo. Quel che vorrebbe il Foscolo, nè il Filicaia che non fu davvero uomo audace poteva darcelo, nè ce lo dà nessun altro di quel tempo. E allora che cosa è da conchiudere? Che per gli Italiani di quell'età tutti i malanni della loro patria non dipendevano dal modo come essa era costituita, o almeno non si vedeva fra le due cose una relazione di causa e di effetto; ma dipendevano solo dall'indole non pur de' principi indigeni, quanto piuttosto da quella de' re stranieri. L'abbiettezza d'Italia infine consisteva nel fatto che qua venivano e Francesi e Tedeschi e Spagnuoli a sfogare i loro sdegni scambievoli e le loro reciproche inimicizie; che le belle contrade della penisola erano funestate da guerre di cui le origini si dovevano ricercare al di fuori: sicuro, l'unificazione delle provincie italiche avrebbe tolto di mezzo ogni scandalo, ma chi allora poteva pensarci? Si pensava solo a qualche cosa che più s'avvicinasse all'ordinamento politico,

(1) FULVIO TESTI, *Poesie,* Venezia, 1666, pag. 205.

quale si aveva in quel tempo; si credeva che per rendere felice l'Italia bastasse la pace delle altre nazioni europee; tanto è vero, che anche parecchi anni dopo, quando il trattato di Aquisgrana conchiuso pareva essere arra sicura di lunga quiete, il Muratori, terminando appunto in quell'anno i suoi annali, è ben lieto di poter dire « spuntò il felicissimo presente anno, che trov i principi risoluti di dare ai popoli loro la pace tanto desiderata » (1). Se tanto era il desideri e il bisogno della pace, certo accresciuti dall lunga Guerra di Successione, ma che già dovevan essere abbastanza vivi anche prima di essa, quand pur di guerre non ne erano mancate davvero, come poteva il Filicaia chiamare all'armi gli Italiani contro l'usurpazione straniera? Mi pare che in questo caso il Foscolo non si mostri critico sereno ed oggettivo, ma che imbevuto di nobili idee del tempo suo, voglia con esse giudicare un passato tanto diverso.

## § 6.

### Il Filicaia e il Leopardi

Dopo di avere esaminato il valore di quest parte della lirica filicaiana, alcuno potrebbe con ragione domandare se essa ebbe mai una qual

(1) *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749,* tomo XII, anno 1749, in Milano, 1749.

che importanza sopra lo svolgimento della lirica nostra d'argomento civile e patriottico; se in altre parole ci fu mai nessuno che componesse qualche cosa di siffatto genere, seguendo le orme del nostro poeta, o che, anche staccandosene ben presto, movesse dietro a quelle pure i primi passi. E credo che a proporre una tale ricerca alcuno possa essere indotto soltanto da quello che è stato detto e ripetuto intorno alle relazioni fra queste poesie politiche del Filicaia e la canzone all' Italia del Leopardi. Il De Sanctis per il primo, a quanto crede anche il Carducci (1), sostenne che in essa il Leopardi non fu che un retore imitatore del Filicaia e del Monti (2). Ma di questa che era accusa vaga, sebbene esplicata in parecchie pagine, si fece valoroso paladino il Professor Cesareo che volle precisar meglio le cose, e che perciò si sottopose alla fatica di ricercar colla massima cura e scrupolosità le fonti più o meno dirette della famosa canzone del Leopardi; e anch'egli, come già il De Santis, trovò che qualche rivolo risaliva col suo corso da essa fino alle rime politiche del Filicaia (3). Certo nel suo scritto il Prof. Cesareo non arriva ad affer-

---

(1) *Degli spiriti e delle forme nella poesia del Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1898.

(2) *La prima canzone di G. Leopardi* in *Nuova Antologia* (agosto 1869), pag. 683 e segg.; vedi anche in *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1895 etc.

(3) *L'Italia nel canto di G. Leopardi, e ne' canti de' poeti anteriori*, nel fasc. 1º agosto 1889 della *Nuova Antologia*, pag. 452 e segg.

mare che il Leopardi sia uno stretto imitatore del Secentista; scopo ultimo del suo lavoro è di far vedere che il patriottismo del giovane poeta era solo estetico e letterario, e che in ultima analisi l'Italia sua era una vecchia figura rettorica, di tradizione puramente accademica: ma nella prima parte del suo articolo mi sembra che quella minuziosa ricerca delle fonti, e alcune parole non ben ponderate lo trasportino forse più in là di quel che non vorrebbe egli stesso. Ci parla di un lavoro di assimilazione e di rifusione che il Leopardi avrebbe fatto in questo canto, e rimprovera il poeta di non voler più riconoscere « dietro a sè gli alberi e i crepacci che l'avevano aiutato ad arrampicarsi », quando nello scritto suo del *Nuovo Ricoglitore* (1) egli afferma di aver composto delle canzoni che non rassomigliavano a nessuna lirica italiana, e che non avevano lo stile nè del Chiabrera, nè del Testi, nè del Filicaia. Il ricercare gli alberi e i crepacci, come dice il Cesareo, che aiutarono il Leopardi ad arrampicarsi, mi porterebbe in un campo troppo remoto dal mio argomento; procurerò tuttavia, nella maniera più breve che possa, determinar come stanno le cose riguardo alle relazioni così recisamente affermate fra il Leopardi e il Filicaia: una decisione non sarà molto facile; chè da una parte abbiamo dei fatti determinati, dei rapporti precisi che il Cesareo stabilisce, e

(1) Anno I (1825), pag. 659.

crede di stabilire fra i due poeti; e dall'altra la critica del Carducci, che nega tutto ciò che il Cesareo ha stimato di poter affermare. Esaminiamo prima di tutto i raffronti. Avverte per esempio il Cesareo, che « il movimento lirico che segue così efficace

> Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
> Dove l'armi, il valore e la costanza? (v. 28 e 29),

è di quelli che piacevano al Senatore Vincenzo Da Filicaia, che di simili apostrofi ha nelle canzoni e nei sonetti eroici quasi ad ogni passo » ; e ne riporta gli esempj (1). Nessuno credo potrebbe negare che al Filicaia sarebbe piaciuto questo movimento, e apostrofi simili anch'egli ne ha, e in numero infinito, per così dire. Ma qui se mai si tratterebbe d'un'imitazione molto superficiale, e il critico stesso se ne accorge, e dice: « non sarà un'imitazione propriamente detta, ma insomma si capisce come il Leopardi scrivendo avesse nell'orecchio e nella memoria la romba di cotesti e d'altri simili versi; non contava ancor

---

(1) Fra gli altri uno è citato molto male a proposito: il desiderio che egli ha di trovare interrogazioni ed apostrofi gli ha fatto interpungere coll' interrogativo i seguenti versi della Canzone *Alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia* (Ediz. Matini, pag. 282 e segg.):

> O delle genti domatrice, e doma
> Sol da te stessa, o Roma,
> Ove la gloria, ove il valor fe' nido?

mentre l'*ove* ha una funzione semplicemente relativa:

> Ove la gloria, ove il valor fe' nido, etc.

vent'anni, e si intende . . . . ». Ma da questo al dire che il Leopardi è sotto l'influsso dell'arte filicaiana ci corre ancor molto; e come ci arriva il Sig. Cesareo? Per mezzo di altri raffronti, che a me pare non abbiano neppur essi un grande valore. Così non so che cosa voglia concludere, quando afferma che « uno dei concetti più spesso ripetuti negl'inni di Tirteo è quello che il Leopardi traduce coi versi:

> . . . . . e qua mostrando
> Verran le madri ai parvoli le belle
> Orme del vostro sangue (1);

e il Filicaia l'aveva pure introdotto nella canzone a Giovanni Sobiecky:

> Tempo verrà, se tanto lunge scorgo,
> Che fin colà nei secoli remoti
> Mostrar gli avi a nepoti
> Vorranno il campo alla tenzon prescritto.

---

(1) Sono i versi 125-127 della canzone, ma fa meraviglia che il Cesareo li chiami una traduzione di Tirteo, e dica che il concetto fondamentale di essi è uno de' più spesso ripetuti negl'inni di Tirteo. Per quanto io abbia ricercato, non mi è riuscito di trovare che un solo luogo del 10° frammento (*Anthologia lyrica*, HILLER, Lipsia, pag. 28), in cui sia espresso un pensiero di questo genere: dell'uomo prode fra i primi combattenti caduto

> καὶ τύμβος, καὶ παῖδες ἐν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
> καὶ παίδων παῖδες, καὶ γένος ἐξοπίσω,
> οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται, οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ,
> ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος, etc.;

e i versi del Leopardi non si possono chiamare propriamente una traduzione di questi.

Stando al modo con cui il Cesareo pone le cose fra le due fonti, se mai, sarebbe più adattata per il Leopardi la prima, Tirteo; e non credo che nemmeno si possa stabilire una relazione diretta fra Tirteo e il Filicaia; una relazione invece per me certissima è da ammettere fra il Filicaia e il Tasso, che esprime lo stesso concetto in due luoghi del C. VIII della *Gerusalemme Liberata*: un messo narra a Goffredo la morte di Sveno, e alla stanza quindicesima riporta le parole, con le quali il principe danese incuora i suoi compagni la sera prima di essere assalito dall'esercito infedele:

> Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
> Fia tempio sacro ad immortal memoria,
> In cui l' età futura additi e mostri
> Le nostre sepolture e i trofei nostri;

e poco più sotto alla stanza trentunesima lo stesso messaggero riferisce che due eremiti erano venuti nel campo a cercare il cadavere del valoroso, dicendo di volergli dare

> Tomba a tanto valor convenïente,
> La quale a dito mostra ed onorata
> Ancor sarà dalla futura gente.

Riguardo alla chiusa della canzone del Leopardi

> Deh foss' io pur con voi qui sotto e molle...

il Cesareo osserva che ivi è espresso « un desiderio e un voto, in cui dalla canzone del Filicaia a Leopoldo I

> . . . ah perchè al ferro avvezza
> Non ho la destra e in sì famoso arringo
> L' acciar non vesto e il brando anch' io non stringo?

forse inconsapevolmente risale il poeta alla prima delle Olimpiche di Pindaro: Così possa tu, o poeta, trapassare sublime di gloria, e ti sia dato di viver sempre nella memoria de' Greci, quanto la fama de' vincitori ». Ma a me pare, che se nel Leopardi c'è molto del pensiero di Pindaro, ci sia pochino pochino di quello del Filicaia. A questi raffronti citati dal Cesareo se ne può aggiungere anche un altro riferito da quasi tutti i commentatori della canzone del Leopardi: Essi al verso

> Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,

richiamano quello del Filicaia nella prima canzone *Sopra l'Assedio di Vienna :*

> Ma sento o sentir parme,

e va bene; soltanto non capisco perchè si sieno fermati qui, e non abbiano ricordato anche l'altro

> . . . Io veggio o veder parme
> Dall' eterea magione . . . . .

della Canzone *Alla Beata Umiliana de' Cerchi* (1); e questo della canzone *Per la Sconfitta dell'esercito Turchesco e della caduta di Neuhaisel:*

> Un lampo io vidi, o di veder mi parve (2);

ed ancor quest'altro:

> Veggio, o veder mi sembra
> Cinto Zenobio d' un raggiante velo (3),

---

(1) Ediz. Matini, pag. 614.
(2) Ib., pag. 84.
(3) Ib., pag. 188.

ella canzone *Per S. Zanobi*. Meno che mai poi
pisco perchè non sieno andati più in là del
licaia, e non abbiano ripensato a quel verso
ll'*Isola d'Alcina* del Testi (A. III, sc. I), dove
aggero all'apparir della maga Melissa dice:

> Ma parmi, o pur vegg' io d'ignoto aspetto
> Scender dal ciel . . . etc. (1).

a neppur qui bisognava fermarsi. Nel *Pastor*
*ido* (A. IV, sc. VIII) il pastorello Silvio, dopo di
sersi divertito a lungo cogli scherzi dell'eco,
interrompe, ed esce a dire:

> Ma veggio, o veder parmi,
> Colà posando in quel cespuglio starsi
> Un non so che di bigio, . . . (2).

al Guarini si può risalire a Torquato Tasso,
ne nel C. X. della *Gerusalemme Liberata* st. XXII
troduce il mago Ismeno, che mentre colle sue
rti infernali trasporta Solimano in Gerusalemme,
osì gli dice:

> Veggio, o parmi veder, anzi che lustri
> Molti rivolga il gran pianeta eterno.

Ma torniamo al Leopardi e al Filicaia. Su questi
rapporti, alcuni de' quali ho cercato di mostrare
quanto poco valore abbiano, di altri poi il Cesareo
stesso confessa che non ci possono ragionevolmente
indurre a parlare di una vera e pro-

---

(1) *Opere*, ediz. cit., pag. 265.

(2) *Il Pastor fido, tragicomedia pastorale del Sig. Cavalier G. B. Guarini*, Roma, pag. 174.

pria imitazione, ma che al più al più ci fanno capire che il Leopardi, come dice egli, aveva nell'orecchio e nella memoria, e forse più in quello che in questa, la romba dei versi filicaiani e di simil genere, e si badi che la differenza fra le due cose non è piccola; su questi raffronti, dico, si basa il Cesareo per conchiudere che il Leopardi « ormeggia il Filicaia e il Testi nella prima parte » della canzone *All'Italia.* Ora mi sembra che fra le premesse e la conseguenza vi sia un po' di sproporzione, e la sproporzione cresce quando il critico giunge a dire che dell'Italia il Leopardi non ebbe se non un vecchio concetto rettorico.

Il Carducci alla sua volta spinge le cose all'estremo opposto: egli non tien punto conto delle somiglianze che il Cesareo ha additate, o ha creduto di additare: quel che egli vuol provare, e vi riesce, a quanto mi sembra, molto bene, è che il Leopardi sentiva dentro di sè l'Italia, la sentiva a modo suo, com'era naturale che la sentisse egli, vissuto in Recanati, e in casa Leopardi. Certo il Carducci non può, e nemmeno vuole negare ciò che agli occhi di tutti apparisce come cosa evidente: « io non voglio mostrare nelle due prime stanze ciò che non può esservi » avverte(1), e già poche pagine innanzi aveva detto (2): « Nella prima parte, nelle querele cioè sulle condizioni italiane, il poeta pare un principiante,

(1) *Op. cit.,* pag. 142.
(2) *Ib.,* pag. 138.

e si badi troppo a torno, e si ripeta, e al-
nghi; o, meglio, è come uno che esce in un
orno d'estate da una prigione buia (sette anni
filologia e di frammenti), che da prima ab-
aglia, titubá, barcolla, ma d'un tratto piglia la
rsa e via ». Ebbene proprio in questo momento
'incertezza e di titubanza nasce nella parte cen-
ale della seconda stanza quella sfilzata di in-
rrogazioni che non sono reminiscenze del Fi-
caia, ma poesia giovanile in abito rettorico.
uai se questo smarrimento delle facoltà poetiche
sse durato ancora un po'! Ma ecco il risveglio
on la splendida chiusa della stanza; come av-
ertiva in una lezione che ho udito il Prof. Maz-
oni, si vede che il poeta si è indugiato am-
nassando interrogazioni, ripetendo in sostanza
lo stesso concetto, perchè con fine accorgimento
artistico voleva quasi suggellare la stanza con
quei versi, ai quali spettava il posto d'onore, e
in cui col Carducci bisogna riconoscere il nòc-
ciolo lirico, l'anima dell'intera canzone. Dunque
rettorica sì, ma non rettorica d' imitazione fili-
caiana, dice il Carducci; e d'altra parte il sen-
timento profondo, vivo, sincero della patria Italia.
Invece per il Cesareo, la figura dell'Italia come
ce la rappresenta il Leopardi è una continua-
zione della vecchia maniera tradizionale, e dal-
'altro lato la forma e lo stile della canzone sono
specialmente derivati dal Filicaia e dal Testi.
Orbene una tal disparità di opinioni non può
davvero incoraggiare; che infine è ben doloroso

il vedere quanto riescano fragili gli edifizj che con tanta diligenza si procura di costruire, tenendo per base le imitazioni e le fonti, di cui la ricerca è dovuta costare fatiche non piccole. Anche al Cesareo è, per quanto credo, accaduta una cosa non rara negli studj letterarj, di fare cioè una grande costruzione fidandosi di fondamenti troppo deboli e malsicuri. Il Leopardi certamente conosceva e aveva lette le canzoni del Filicaia: può essere che in alcuni casi particolari, e questi pure assai pochi, avesse nell'orecchio la sonorità di que' versi, ma da questo al dire che egli è un imitatore, sia anche pur formale questa imitazione, quanto non ci corre? E dico formale, esteriore, perchè mi sembra che ad un'imitazione di sentimenti non sia nemmeno da pensare. Se l'Italia del Leopardi fosse stata una figura ripresa dalla tradizione e rivestita di forme rettoriche, i Carbonari d'Italia non potevano credere che egli scrivesse per loro, o fosse uno de' loro (1), come non pensavano a infiammarsi leggendo la classica canzone del Petrarca; versi più infocati, pieni di maggior fanatismo essi volevano. Può essere che la canzone del Leopardi all'Italia e le altre che a questa si ricollegano più o meno strettamente per il concetto, restassero presso che sconosciute alla gran massa de' contemporanei e non divenissero popolari come altri versi, ma quanti le conobbero

(1) V. CARDUCCI, *op. cit.*, pag. 211.

di coloro, innanzi alla mente de' quali rifulgeva la visione di un' Italia libera e degna del suo glorioso passato, dovettero trovarci quel che allora si voleva. E se a noi questi generosi ideali della generazione che pur ora sta per scomparire, non sembrano altro che rettorica, almeno non accusiamo chi fece di quella rettorica, e riconosciamo che tutto il male sta in noi. Ma forse non è da dire neanche così. Illustri uomini della stirpe che fece l'Italia una e libera, hanno deplorato che si vadano sempre oscurando gli ideali nel cuore dei giovani, e che sia cacciata dalle scuole la patria; altri non ammettono nemmeno la scusa dell'educazione, e senz'altro ci tacciano di spregievole debolezza e di vergognosa indifferenza. Ma non meritiamo queste accuse, nè credo le meritino i nostri educatori; e quando mi vien fatto di udir paragonare da qualche illustre vegliardo l'età presente colla passata, mi vien naturale dal cuore la risposta: anche noi al vostro posto avremmo fatto lo stesso, e voi nei nostri piedi sareste come siam noi. Ed io per conto mio sono fermamente convinto che gli stessi nostri accusatori ci credono tuttavia più simili a loro di quel che realmente non siamo, e credo che ben maggior disinganno proverebbero, se per un momento potessero entrar nella nostra coscienza. Essi sono invecchiati, ma in fondo nel loro spirito il ricordo del passato è rimasto tanto vivo, da credere impossibile che pur qualche scintilla de' loro entusiasmi non si

conservi nei nostri petti. Facciamo rileggere al più decrepito superstite della forte generazione uno di quei canti patriottici che si ripetevano da un capo all' altro della penisola, e che avevano la potenza di eccitare gli animi fino al più esaltato fanatismo: vedremo maravigliosamente drizzarsi la sua persona curvata dagli anni, infiammarsi gli occhi indeboliti, e la voce, non più tremula per l'età ma per la commozione, saprà ancora tonare come in quei giorni. E se tanto egli vecchio ne rimane impressionato, quanto non dovremmo essere impressionati noi giovani? E invece presso di noi qual parte della poesia patriottica è rimasta? Solo quella fatta con intendimento d'arte: del valore di tutta l' altra, che sebbene priva di ogni allettazione estetica era diventata tanto popolare, oggi non si ha più nessuna coscienza. E anche di quella espressa con arte, che cosa ammiriamo noi giovani prima di tutto? L'arte. L'ammirazione per il contenuto, se ammirazione ci sarà, sarà riflessa, non spontanea, e avverrà solo in conseguenza di un certo penoso lavoro d' astrazione, e per questo non sarà duratura, perchè l' astrazione a cui dobbiamo ricorrere è di tal genere, che troppo naturalmente ci vien fatto di troncarla per richiamarci alla realtà del presente.

Ma torniamo al Leopardi, e al Filicaia e alla rettorica, e veniamo a una conclusione: io per me penso, che come non c'è una forma di rettorica propria solo del Filicaia, e tanto meno poi si deve

ire che tutta la rettorica presente, passata e utura sia filicaiana, così non è molto logico il hiamare il Leopardi un imitatore sia pur lontano del Filicaia, perchè egli in certi punti della ua canzone abusa forse un po' troppo di quegli rtifizj, che sono proprj di qualunque rettorica. E imitatore del Filicaia nemmen per piccola parte il Leopardi non poteva essere, se si tien conto della stima che egli ne ebbe, e che chiaramente espresse in varie occasioni. Già il 19 febbraio 1819 vale a dire poco tempo dopo di aver composto la canzone *All'Italia,* in una lettera al Giordani espone questo suo giudizio: « Fra i quattro principali lirici che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi meraviglio come abbia potuto venire in tanta fama » (1). Sicuramente la peggio tocca al povero Guidi, ma neanche per il Filicaia le cose non vanno molto lisce. Ebbene, queste parole del 1819, che non possono rappresentare nell'animo del Leopardi un'estimazione molto diversa da quella che ne doveva avere nel 1818, non ci concedono di accettare quello che al De Sanctis e al Cesareo piacque di affermare. E anzi il giudizio che sul Filicaia abbiamo trovato espresso nella lettera al Giordani, riman fisso almeno nelle sue linee generali anche là dove il Leopardi

(1) *Epistolario di G. Leopardi* ordinato da PROSPERO VIANI, Firenze, Le Monnier, 1859, pag. 140.

n'ebbe a parlare più diffusamente, in quello z
baldone cioè, che poco tempo fa è uscito a
stampe col titolo di *Pensieri di varia filosofia*
*di bella letteratura* (1). Ma di ciò che ivi si
trova a questo riguardo, piuttosto che ora, pen
sarà bene che io mi occupi, quando dovrò tr
tare dell'arte in genere del nostro poeta.

(1) Firenze, successori Le Monnier 1898-1900.

## CAPITOLO TERZO

### § 1.

**Vincenzo da Filicaia e Cristina di Svezia.**

Comunque noi posteri lontani vogliamo giu-
are questa parte della produzione poetica del
icaia, sta il fatto che specialmente per quelle
canzoni su Vienna egli fu posto subito dai
temporanei fra i poeti che andavano per la
ggiore, e anche sugli avvenimenti posteriori
la sua vita esse ebbero importanza non poca,
chè lo resero famoso non soltanto in Italia,
anche alle corti straniere, e sopra tutto perchè
procacciarono la stima e la protezione di
istina di Svezia. Essa fu tal donna, che an-
e oggi in chi si faccia a considerarne la vita
il carattere, produce facilmente stupore e
raviglia; difficile è stabilire di qual genere
no questi sentimenti, se cioè provengano da
npatia o da avversione: certo è che i giudizj
pressi intorno a lei hanno variato quanto mai.
ripensiamo alle lodi con le quali fu esaltata
i contemporanei, e riflettiamo poi alle accuse

che le furono scagliate addosso, e fra esse gravissima quella di essere stata la feroce assassina del Conte Monaldeschi, lo sbilancio non potrebbe essere maggiore; e in siffatti casi un giudizio sereno e spassionato è oltremodo difficile. Si può dire che la fortuna di lei presso i posteri ha seguito lo stesso corso, secondo cui è andata quella di tutto ciò che è produzione particolare della seconda metà del Secento, e combina così all'ingrosso colla fortuna del Filicaia medesimo come poeta lirico. Ho già avuto occasione di notare come il Fabroni negli ultimi anni del secolo XVIII recasse dei giudizj alquanto più moderati intorno all' eccellenza dell' arte filicaiana a in confronto con quelli del Bonaventuri, del Muratori, etc.; orbene anche intorno alla stima in cui si debba tenere Cristina di Svezia, le cose sono in lui un po' diverse da quelle che non fossero presso i suoi predecessori. Il Foscolo poi, che nel suo studio sul Filicaia fece della critica severa contro il nostro poeta, in questo medesimo scritto e posteriormente in un altro su *Cristina di Svezia e il Monaldeschi* si scaglia con ogni sorta di invettive contro di lui, e per colmo d'ignominia l'accusa della orrenda uccisione di quel gentiluomo. Un lavoro sintetico e completo sulla dotta Regina di Svezia è, io credo, ancora da fare (1); e certamente sarebbe assai impor-

(1) Studj speciali più o meno ampj e di varia importanza sono citati dal CARINI nell'*Arcadia* etc., nella quale, a dire il

tante uno studio sopra la corte in Roma di Cristina, che abdicato il trono avito, convertitasi al Cattolicesimo, e posta stabile dimora nella capitale del mondo cristiano, appunto per queste sue tendenze avventurose, per il suo carattere strano e indipendente, aveva saputo emergere tanto, da essere più potente come privata di quel che non fosse quando era di fatto regina. Il descrivere quale vita si vivesse intorno a lei, il rievocare gli eleganti ritrovi dei quali essa era l'animatrice principale, e le svariatissime conversazioni che si tenevano negli splendidi salotti del suo palazzo, sarebbe di sicuro un tema degno di qualche studioso geniale, che nel suo lavoro facesse prevalere all'aridità de' raziocinj e delle considerazioni ipercritiche lo splendore e la vivezza di una descrizione fatta con intendimento d'arte. Secondo il Grottanelli, che mi è parso uno di quelli che più aspramente hanno scritto dell'ambiziosa donna, « Cristina di Svezia soggiacque oltre i limiti ordinarj della natura femminile alle passioni più volgari che la resero ingrata, e crudele, senza pietà, e perfino spregievole; e a demoralizzarla ancor più concorse in grado non piccolo anche l'adulazione de' poeti, di cui essa si era circondata; mentre in un ambiente di-

---

vero, avrei desiderato che l'autore si fosse trattenuto un po' più a lungo su quella che fu la fondatrice e patrona dell'accademia di cui scriveva la storia. Si aggiungano quei pochi citati dal BELLONI nel suo *Seicento*, e un breve articolo di G. BEANI in *Bullett. stor. pistoiese*, anno II, fasc. I.

verso si sarebbe rivelata quale era nata per essere, la donna più grande del secolo (1).

Se tale fu veramente Cristina di Svezia, siamo portati a raffigurarci tutti i poeti, che cantarono magnificando la virtù di tal donna, come ignobili parassiti, che inebriando col suono delle lodi la troppo vanitosa regina, cercavano di trarne il maggior vantaggio possibile: e potrebbe a qualcuno fare spiacevole impressione il vedere che un uomo come il Filicaia, che nel complesso di tutta la sua vita ci apparisce così semplice, così retto, così onesto, si abbassasse e si avvilisse al punto di rendersi con alcune poesie, intese a celebrare una donna siffatta, odioso adulatore prostituendo quasi, per basse ragioni d'interesse, la propria coscienza. Ma non è prudente il giudicare le opinioni degli antichi intorno alle cose del loro tempo, movendo dalla stima di cui queste certe cose godono presso di noi, che le vediamo da un punto di vista tutto diverso, valendoci di documenti ignorati forse dalla massima parte dei contemporanei, e tali che fanno ragionevolmente cambiare le opinioni degli uomini. Bisognerebbe invece determinar bene quale ebbe a comparire questa donna agli occhi degli antichi, di quali meriti fosse stimata adorna, così da essere degna per parte loro degli elogi più

(1) *Rassegna nazionale*, fascicoli dal 16 novembre 1889 al 1° gennaio 1890. Autore di questo scritto è Lorenzo Grottanelli non il Fortebracci, come dice il CARINI nell'*op. cit.*

clamorosi; e se per noi i meriti suoi sono superati dai vizj e dalle colpe, ciò non deve per nulla influire sul giudizio nostro intorno a chi di questi meriti si fece poetico banditore. Certo è che Cristina con la liberale e magnifica protezione che largiva a tutti coloro cui essa stimava forniti di eletto ingegno, aveva radunato intorno a sè una scelta schiera d' uomini scienziati e poeti, che dovevano considerarla come loro protettrice e benefattrice, e ad essa specialmente i poeti, che sono stati sempre e sempre saranno in generale molto sensibili ai patrocinj ed ai favori regali e principeschi, venivano prodigando, più e meglio che potevano, lodi ed encomj, in contraccambio di quanto essa faceva per loro. Non andiamo a ricercare quale fosse il sentimento che induceva Cristina a far questo, se cioè fosse solo un sentimento egoistico di vanità, oppur qualche cosa di più nobile; ciò sarà importante a determinarsi per chi voglia riconoscere il valore morale di Cristina stessa; ma chi intende giudicare quelli che vissero intorno a lei, deve riflettere che quello che a noi può sembrare in essi servile adulazione, potrebbe anche essere stato un più nobile sentimento di gratitudine verso una, che pure avendo addosso delle colpe, che forse non furono mai chiare, e delle quali d' altra parte non essi dovevano essere i giudici, veniva infine, come che sia, a far loro molto di bene. E poi bisogna tener conto di un'altra circostanza importantissima: il secolo XVII fu un secolo

molto religioso, e Cristina di Svezia doveva assumere agli occhi de' contemporanei un prestigio anche maggiore per il fatto della sua stessa conversione dal protestantesimo al cattolicesimo. Era come una pecorella smarrita che veniva a ricongiungersi al gregge, verso la quale, si sa bene, sono sempre rivolte tutte le cure del pastore e delle altre compagne. E oltre a tutto questo le qualità particolari dell'ingegno di lei erano cosifatte, che dovevano esser considerate anche di per sè sole degne di non piccolo elogio: perchè è certo che essa fu dotata di un'intelligenza non comune. Ecco che cosa ne dice un contemporaneo (1): «possiede dieci o undici lingue, la latina, la greca, la francese, l'italiana, l'inglese, la spagnuola, la tedesca, l'una e l'altra svedese, la finlandica, e se non m'inganno la danica ancora. E in qualche maniera intende l'ebraico e l'arabico. Studia e ha in cognizione tutti gli antichi poeti. Pare che abbia a mente tutti i moderni italiani e francesi. Rivolta tutti gli antichi filosofi, legge de' SS. Padri assaissimo..... Nessuno, senza andare impunito, nascostamente ruba avanti di lei qualche cosa degli antichi poeti; in un subito riconosce il furto; è di memoria più che umana; par che sappia tutte le cose, di niente si scordi, il tutto intenda... »

(1) *Relazione del P. Carlo Alesso Manderscheid, gesuita olandese e confessore del Sig. Antonio Pimentelli e della Regina Cristina di Scozia,* cod. mglb. II, II, 140 a c. 239.

Tale era infine Cristina, che si imponeva per queste sue qualità all'ammirazione dei contemporanei, e non sarebbe giusto il credere, che quando il Filicaia e gli altri poeti indirizzavano ad essa i loro carmi così ripieni di lodi, fossero mossi da un vil desiderio di piaggiare a dirne cose molto differenti da quel che ne pensassero in cuore. E si può esser certi, che se il Filicaia, beneficato, come vedremo, dalla Regina, non si fosse espresso riguardo a lei in quella certa maniera, per cui può avere da parte di chi consideri le cose leggermente l'accusa di adulatore, sarebbe stato invece con più giustizia incolpato d'ingratitudine.

Abbiamo già visto che nel 1684 il nostro poeta pubblicò le canzoni che aveva composto intorno ai fatti della guerra turchesca: una copia del libretto fu mandata dall'autore anche a Cristina di Svezia; la quale nella lettera responsiva a quella con cui il Filicaia aveva accompagnato il fascicolo, si esprime con lodi davvero sublimi: « In voi mi par resuscitato l'incomparabile Petrarca, ma risuscitato in un corpo glorioso senza i suoi difetti »; e poco più sotto: « da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d'un poema eroico uguale a quello del gran Tasso » (1). Questi due giudizj di Cristina sono molto curiosi, ma chi

(1) Questa lettera di Cristina ed altre che avrò occasione di ricordare furono inserite dal BONAVENTURI nella *Biografia* del Filicaia.

ben li consideri, ci trova un fondo ragionevole di verità. Perchè mai ella nomina il Petrarca e il Tasso? Aveva, ci dicono, a memoria gran parte de' poeti italiani, e nessuno poteva riprendere un'immagine già usata da un altro poeta senza che essa se ne accorgesse; e così molto probabilmente si accorse subito che la maniera di fraseggiare in queste poesie del Filicaia è tolta dal Petrarca e in parte non piccola anche dal Tasso. Quello di cui è difficile il rendersi conto, è come si possa dire che il Filicaia è un Petrarca senza i difetti del Petrarca; quali sieno questi difetti è cosa che noi non sappiamo, e che è bene non investigare, perchè sarebbe messo troppo a nudo il pervertimento del senso artistico nella dotta Regina. Ma più strana ancora è l'idea del secondo giudizio. Certo il Filicaia poteva levarsi il gusto di scrivere un poema epico, ma è curioso che Cristina lo stimasse l'unico capace di comporlo, desumendo questa sua opinione dalle poesie di lui per Vienna, che a me pare manchino d'ogni carattere epico. È evidente per esempio, che dalle liriche del Tasso non si potrebbe giudicare così *a priori*, se chi compose quelle, fosse per avere o no la potenza di fare anche un poema epico.

In questa stessa lettera si trova qualche altra frase degna di esser rilevata da chi voglia rendersi conto del come ebbe a progredire la relazione fra Cristina e il nostro poeta: « Quanto son belle (le *Canzoni*), e quanto sapete lodar chi lo merita!

La vostra penna non sa dare se non sublimi e vere lodi... Molto vi devono quei principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodarli... ». Avrebbe inteso anche un sordo, e il Filicaia che ci sentiva bene, dovè replicare con una lettera, in cui manifestava il proposito di mettere al servizio anche dell' Augusta Regina la propria Musa. Questo si arguisce indirettamente dalla risposta di Cristina a questa replica del poeta che io non ho potuto ritrovare: « Io ho gradite l'espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe che voi credeste ch'io pretendessi da voi lodi per me; e chiunque ve l'avesse dato ad intendere, mi avrebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarlo poco; e il non saper lodar se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, ch'io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdete il tempo e i talenti vostri intorno a me, bench'io non lasci d'accettare con gradimento l'offerta che voi mi fate di voler faticare per me in avvenire ». Questo scriveva Cristina, ma quello che essa voleva che fosse letto in certo modo fra un rigo e l'altro, fu ciò che poi fece realmente il Filicaia. Donna, come la chiama il Fabroni, *nimis* φιλαύτη, voleva esser celebrata anche da questo poeta; e lodi infatti n'ebbe in vita e in morte, e in rime toscane e in carmi latini.

## § 2.

### Poesie del Filicaia a Cristina di Svezia.

Tutta la produzione poetica con la quale il Filicaia intese a magnificare la Regina, appartiene a un periodo di tempo compreso fra il 1684 e il 1689, nel quale anno essa venne a morte; solo con alcune poesie in encomio di lei, recitate in Arcadia per commemorarne la morte, bisogna naturalmente scendere un po' più in giù. Sono in tutto quattro canzoni, varj sonetti, un capitolo in terza rima intitolato: *Il secondo sacrifizio*, e un'ode latina che comincia

Regum maxima, grandiorque regno.

Delle canzoni la prima

Alta Reina, i cui gran fatti egregi

è dell'ottobre 1684, o per meglio dire anteriore alla fine d'ottobre di quell'anno (1); le altre sono posteriori a questa, ma precedono la morte della Regina; nel loro complesso, lunghissime e noiose, non sono in verità da porsi fra le migliori del Filicaia. Il ricercar le ragioni di questa deficienza m' indurrebbe forse a dire cose non corrispondenti alla verità; certo è che in esse siamo ben lontani da ritrovare quel certo impeto lirico che

(1) V. lettera del 25 ottobre 1684 in *Lettere del Menzini e del Filicaia al Redi*, pag. 197 e segg.

›n di rado è nelle poesie politiche, quella dol-
zza e quella calma serena che ritroveremo in
cune composizioni morali e religiose. La prima
ben 280 versi è forse la peggiore di tutti. Il
ɔeta per dar luce ai suoi spirti vuol affisare il
glio negli illustri pregj di Cristina, ma

> Dell' egra vista il non ben forte acume
> Vinto s' arretra (1).

Intanto è da notare che la frase *l'acume s'ar-
tra* non è molto felice; e poi il dire *non ben
rte l'acume* di una *vista egra* mi sembra affatto
ı' inutile ridondanza. Continua il poeta nello
esso ordine di idee, dicendo che se egli vuol
:rarre di questi pregj

> Su' fogli un raggio almeno,

i trema nel seno il cuore etc. Dunque nella
ima stanza tutta luce: nella seconda, nella terza
nella quarta non più luce, ma tutta acqua: il
ɔeta che intende solcar l' onda delle lodi di
ristina, la quale onda

> D' amplie glorie inonda
> L' un polo e l' altro,

paragona alla colomba, che fu mandata da Noè
ıori dell' Arca, e che vide tutta la terra rico-
erta di acque; ma appena entrato in

> Quell' ocean profondo, in cui finora
> Per tanti ingegni e tanti
> Fortunato naufragio, . . .

---

(1) Ediz. Matini, pag. 252 e segg.

la sua

> . . . . . di speme priva
> Speme si trasse a riva . . . ;

ivi egli getta le ancore dell'abbattuto ingegno, e guarda

> Or questo ed or quel legno
> Venirne a terra disarmato... etc.;

e per tutta la quarta stanza non fa altro che descrivere i fortunati naufragj delle rime composte in lode di Cristina. Nella quinta le rime non son più navicelle che fanno naufragio, ma *animosi strali*, che gli Arcieri di Pindo scagliano vêr sì eccelso bersaglio. Quando essa nacque, dice nella sesta,

> A pascer la famelica digiuna
> Vista e 'l cupido sguardo
> Il passo assai più tardo
> Mosse Arturo . . . . . ;

nei quali versi non sa se dia più noia la stranezza dell'immagine, oppur quella verbosità, per cui si accumulano aggettivi e nomi, che ben poco differiscono fra di loro. Tutt'altro poi che bella e poetica è quella lunga filastrocca di versi nelle stanze IX, X, XI, XII, nei quali si fa l'elenco di tutte le cognizioni letterarie, filosofiche, geografiche, scentifiche, storiche, archeologiche, e chi più n' ha più ne metta; che tutte quante si trovavano riunite in Cristina: infelici e sconvenienti talora sono le immagini, come quando è detto che essa *assaggia e gusta con*

*fino giudizio il fior del buono e ne fa in sè conserva,* quasi coi fiori si facessero le conserve. E dopo aver insistito tanto durante le strofe precedenti nel rappresentarci la fama della Regina come un ampio mare, ecco che il poeta per amore di varietà ce la trasforma in qualche cosa di alato:

> . . . . . tanto in suso
> Alzò tua fama i vanni e tanto crebbe
> Ch' io gl' ingegni discolpo... etc.

In confronto a questa prima canzone, la seconda è incomparabilmente superiore (1), ma considerata di per sè, neppure essa ha molto pregio: anzitutto il concetto fondamentale è assai artifizioso: il poeta trae argomento di lodar Cristina dal confronto delle condizioni di Roma, tristissime prima della venuta di lei, liete e fiorenti da che essa vi aveva stabilito il suo soggiorno. Ora le prime tre o quattro stanze, in cui appunto si descrive Roma avvilita, decaduta dalla sua grande potenza, priva della sua antica maestà, tanto da non conservarne che il nudo rimembrare, possono fare una qualche buona impressione nell'animo di chi legge; ma dove il poeta intende di celebrar la Regina, le cose tornano ad essere come nella prima canzone. Così non dubita per esempio di far sudare le penne per essa, non dubita di dire che Roma è nicchia ben degna della reale statua di lei. Lasciamo pur da parte

(1) Ediz. cit., pag. 282 e segg.

la terza canzone, intitolata *Speranza terrena* (1), che non è rivolta propriamente a celebrare Cristina, della quale si parla solo nel commiato e consideriamo invece la quarta (2), che è la migliore di questo gruppo; in essa immagina il poeta che, come in visione,

> Nel più alto silenzio, allor che amico
> Sonno, col dolce ventilar dell' ale,
> Gli occhi del mondo affaticato serra,

gli comparisca innanzi la Poesia stessa, che gli fa in certo modo la storia della propria fortuna in versi abbastanza semplici e pur non privi di efficacia e di delicatezza. Ci sono delle immagini schiette e pure, delle comparazioni non male indovinate, si vede insomma che il poeta è in un momento di fortunata temperanza, e come ciò è abbastanza raro, così ci fa non poco piacere. Soltanto nelle ultime stanze vengon meno questi pregj, perchè il poeta vuole assumere un tuono grandioso, quando intende di celebrare Cristina.

Per essa vivente, egli scrisse anche due sonetti: nel primo *Alla Regina di Svezia per aver scritto all' autore che cantasse in lode d' altri ma non di lei* (3) egli si immagina che Calliope lo rimproveri di non aver ancora celebrate nelle sue rime le lodi di

> Quel gran nome che fa il mondo adorno,

(1) Ediz. cit., pag. 273 e segg.
(2) Ib., pag. 368 e segg.
(3) Ib., pag. 272.

inisce con una immagine di cui usa fino alla
ietà nella prima canzone a Cristina, aggiun-
ndovi uno di quei soliti concettini antitetici
e vorrebbero essere arguti, e che invece sono
anto mai infelici:

> Chè nel mar di tue lodi al mondo sole,
> Quei che s'inoltra più, men vi s'appressa.

Il secondo sonetto (1) *In occasione della recupe-
ta salute di Cristina Regina di Svezia,* sebbene
bia qualche verso di buona fattura, è nel com-
esso troppo artificioso; vi ricorrono frasi come
este: *il giorno al giorno è tolto,* e *par quasi del
ndo il mondo fuora,* che si ritrovano infinite
tre volte nelle poesie del Filicaia, e che non
acciono nemmeno usate parcamente. Ma qua-
nque sia il valore che noi diamo a queste poesie,
Cristina dovettero sembrare abbastanza, e al
eta procacciarono la benevolenza e la prote-
ne di lei. Era questo il tempo, in cui le condi-
ni economiche del Filicaia si trovavano ad
ere parecchio disgraziate, e il poeta frattanto
r dar libero sfogo al suo dolore scriveva poesie
giache: fra esse una ve ne fu intitolata *Il
mo sacrifizio,* composta, come vedremo, circa
seconda metà del 1687, per mezzo della quale
i ottenne ciò che per la natura sua riguar-
sa e timida non aveva mai avuto il coraggio
chiedere, cioè aiuti e sovvenzioni. « Capitata

(1) Ediz. cit., pag. 281.

infatti », dice il Bonaventuri, « questa poesia nelle mani della Regina, e avendo essa udito che egli aveva figliuoli ancor piccoli, con reale munificenza prese a volerli mantenere a proprie spese, ed a volerli rilevare (per usare le sue parole), come se suoi proprj figliuoli stati fossero, il che diede poscia motivo al... Filicaia di comporre *Il secondo sacrificio* (1), il quale, senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere ». E per intenderlo meglio, bisogna aggiungere che specialmente a Braccio, il figlio maggiore del poeta, si rivolsero le premure di Cristina, per cura della quale e' fu mandato in un collegio, ove potesse ricevere l' istruzione e l' educazione che conveniva al suo grado. Di fatti pochi mesi dopo, il 2 marzo 1687 (ab Inc.), il Filicaia scriveva al Redi (2): « Do parte a V. S. Ill.ma di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel Collegio Tolomei di Siena, non senza sperare che egli sia per acquistare qualche merito di servitù col Signor suo nipote, che pur si trova in detto Collegio ». A questo fatto allusioni chiarissime sono nel capitolo, in cui a un certo punto la Regina è introdotta a parlare così:

Vuol Dio che alla sua man la mia succeda,
E che mentr' Ei da gran bontade astretto
A te rende il tuo figlio, a me tu 'l ceda;

(1) Ediz. cit., pag. 530.
(2) *Lettere cit. del Menzini e del Filicaia*, pag. 219 e segg.

Vuol che dall'ombre del paterno tetto
  Io per sua gloria il tragga... etc.;
. . . . . . . . . . . . .
Vuol che dell'Arbia le famose scuole
  Io gli disserri . . . . . etc.

per chi non sappia che il figlio Braccio fu
ndato in Collegio, non è possibile intendere
parte migliore del capitolo, quella cioè, in cui
oeta descrive il dolor della madre nel vedere
roprio figlio allontanarsi da lei:

Ma di lacrime aspersa, ecco sen viene
  Senza il figlio la madre. Oh mira come
  Pallida, esangue per dolor diviene;
E come sparsa per dolor le chiome,
  A me fa forza coi sospiri, e intanto
  Va empiendo l'aere dell'amato nome,
Del nome amato e sospirato tanto!

n tutto il capitolo si parla solo del figlio mag-
re, sicchè non sappiamo in qual maniera il
uaventuri potesse dire che la Regina si prese
a de' due figli del Poeta. È facile poi imma-
are che non in questo solo modo Cristina
rcitasse la sua protezione verso il poeta: anzi
lcuno ha voluto affermare a questo riguardo
e più precise: il Corniani (I) per esempio, e
lui altri dicono che fu accademico pensionato
a Regina; ma di questo nessuna prova di-
a ho potuto trovare, anzi il fatto che il poeta
ne parli in nessun de' suoi carmi, m'induce

) *I secoli della letteratura italiana dopo il risorgimento*, Bre-
1819, vol. VIII, pag. 190.

a riguardare una tale affermazione come alquanto
arbitraria.

Trovata così un'augusta protettrice il Filicai
non ebbe la fortuna di conservarsela a lung
perchè poco dopo, il 19 aprile 1689, Cristina ven
a morte. La perdita di questa donna fu pian
e dal Filicaia e da altri che di lei vivente av
vano goduto i beneficj. Ma non si creda che
lutto e il rimpianto fossero così generali come s
potrebbe supporre: una dichiarazione netta ch
ci induce a credere come non pochi fossero quelli
che rimasero malcontenti del modo con cui essa
dispose in punto di morte delle cose sue, la
troviamo in una lettera indirizzata al Redi da
uno che era stato fedelissimo amico di lei, dal
Menzini; eccone le parole precise: « Lo ave
dato, in quest'ultima volontà, ad alcuni prodiga
mente, ed aver poi preterito tante onorate per
sone, che anco di lontano son venute a servirl
e tanti poverelli, che ora saranno mendichi,
tanti anche cavalieri da bene, che si reggeva
con la sola pensione assegnata loro in ques
servizio, mi creda che questo ha seccato le l
crime sugli occhi di molti, e ha fatto sì che
Regina non sia pianta, dove che con ogni p
cola onorevole recognizione saria stata pian
eternamente »; e poco più sotto aggiunge: « av
ben creduto, che la Regina, che vivendo si most
tanto gelosa della sua gloria, avesse dovuto anc
in quest'ultimo assicurarsi dalle penne degli st
rici ». Poco o assai beneficato che fosse, il F

caia, fu nell'intimo dell'animo suo molto grato Cristina, e se le poesie a lei vivente, o i sonetti per la sua morte sono tutt'altro che buona roba, non credo che da ciò si possa essere autorizzati a dire che il poeta non sentisse nulla per Cristina, e non provasse nulla per la morte di lei. Il fatto sta che non c'è bisogno di molto acume critico per mostrare quanto il sonetto che principia

> Questa che scossa di sue regie frondi

sia lontano dall'appagare il gusto anche di chi in fatto di estetica abbia pretese più che modeste; ed è ugualmente capace chiunque a rilevare quanti e quali sieno i difetti di quella collana di cinque sonetti, che furono scritti *In morte della Sacra Real Maestà di Cristina, Regina di Svezia per l'Arcadia di Roma* (1): in essi il poeta introduce a parlare Cristina medesima, e le fa dire per esempio nell' ultima terzina del primo sonetto:

> Ma vissi men di quel, ch'io vissi, e tale
> Fui, che sol vissi fuor del regio scanno,
> Nè colà, dov'io nacqui, ebbi il natale.

E parimenti nell' ultima terzina del secondo:

> E me tant'alto sovra me levai,
> Che non ha mai col regno altri saputo
> Regnar, quant'io senza regnar regnai.

(1) Ediz. cit., pag. 293 e segg.; furono recitati nell'adunanza arcadica indetta a celebrare il terzo anniversario della morte della Basilissa. V. Carini, *L'Arcadia,* pag. 251 e altrove.

Sembrano indovinelli, rompicapi, e non poesia; e davvero qui manca il sentimento. Ma sarà da dire che il poeta non l'ebbe? Può essere, ma può anche darsi un altro caso, che cioè non si curasse di esprimerlo come propriamente e soggettivamente lo sentiva; ma per un pregiudizio che altra volta da lui stesso abbiamo visto accennato (1), venisse a sostituire a se stesso un mondo estraneo, e de' concetti artificiosi e vuoti a dei sentimenti che potevano con la sincerità del loro accento e con la naturalezza della loro espressione render queste poesie degne di esser poste fra le migliori.

Un'altra collana di nove sonetti intitolata *Elevazione dell'anima a Dio*, fu dal nostro poeta dedicata alla memoria di Cristina di Svezia; essi furono composti, eccettuato il primo, anteriormente alla morte della Regina, e l'Autore così ne parla in una lettera al Redi (2): « Questo verno passato mandai al nostro Sig. Benedetto Gori alcuni sonetti sopra l'*Elevazione dell'anima a Dio...*; mi faccia grazia... di correggerli e di dirozzarli..., avendo io poi pensiero d' inviargli alla Regina ». Quando appunto il Filicaia volle dedicarli a lei, ve ne premise un altro che co-

(1) V. più indietro a pag. 94 parole sue in una lettera al Redi che si possono applicare anche a questo caso: « . . . secondo le buone regole il parlar dei gran principi ha da esser puro e grande, non sentenzioso ed ornato »; etc., etc.

(2) Lettera del 4 settembre 1686 a pag. 209 e segg. delle cit. *Lettere di B. Menzini e del Sen. Vincenzo da Filicaia* del MORENI

mincia con un' apostrofe alla Regina in questa maniera:

> O tu, che i vanni generosi alteri
> Spieghi al cielo anzi tempo, alma divina,
> . . . . . . . . . . . . .
> Mentre vere grandezze, ed onor veri
> Al gran rifiuto in premio il ciel destina
> Deh, ferma il volo, e 'l real guardo inchina
> Su queste carte . . . . . (1).

Sembrerebbe da queste parole che Cristina dovesse esser morta, ma solo da poco tempo, cosicchè l'anno in cui questi sonetti sarebbero stati ridotti a quella forma nella quale li conosciamo, dovrebbe essere lo stesso 1689. Non nascondo però che non so spiegarmi la ragione per cui il poeta avrebbe indugiato tanto a presentarli; e che i versi stessi che ho riportato potrebbero anche essere intesi, sebbene in maniera stiracchiata, in tutt' altro senso. Intorno al valore poetico di questi sonetti, che sono trascurati dall'Amico nell'edizione sua di *Poesie e lettere di V. Da F.* (2), il Castellani così si esprime: « ...splendono di vera bellezza. Nessun seicentista mai ne scrisse di simili. E invero il poeta... sa di dire la verità, e procede innanzi rapido, senza che l'ispirazione gli venga mai meno, con una facilità e una felicità mirabili, perchè quel che canta lo sente ». (3) Credo però che si possa fare non poca tara a questo giudizio così lusin-

(1) Per questi sonetti v. ediz. cit., pag. 584 e segg.
(2) Barbera, Firenze, 1864.
(3) *Op. cit.*, pag. 158.

ghiero: chè veramente non di tutti si può affermare quel che in esso si dice. Esaminiamoli uno per uno. Nel primo il poeta invita l'anima sua a trasportarsi

> Sovra la bassa region de' sensi,
> Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
> Ove al giorno giammai non giugne sera,
> Nè l'aere ingrossa in vapor neri e densi,

(e qui mi pare che s'indugi troppo nelle minuzie della descrizione) affinchè essa possa

> . . . contemplar degli attributi immensi
> La serie incomprensibile, ma vera,
> E Dio mirar con sua lucente altera
> Vista (se Dio mirar lice e conviensi);

chi non sente come il dubbio espresso in quest'ultimo verso tolga gran parte dell'efficacia e raffreddi molto dell'entusiasmo? L'aver voluto troppo sottilizzare qui, come altrove, distrugge quasi tutto l'effetto artistico. Anche nella chiusa del sonetto trovo qualche cosa che non mi finisce di piacere; specialmente l'espressione mi pare fatta contorta dalle antitesi troppo spiccate:

> Amor l'immenso a misurar t'appresti
> Nuovo compasso, e l'invisibil Nume
> Cieca fede a veder gli occhi ti presti.

Migliore non è davvero il secondo, in cui consuete antitesi, che sono piuttosto in forma *oxumoron*, fanno addirittura sbalordire:

> Tenebre illustri, aridità feconda,
> Dotta ignoranza, e timido ardimento,
> Speme che dal digiun prende alimento,
> Nell'ozio attiva, e nel tacer faconda:

;osì di seguito su questo tuono fin quasi alla
ə, che per fortuna è un po' migliore. Il so-
;to terzo comincia al solito con un'antitesi

> Già da me lungi e tutto in me raccolto,

ι per buona sorte continua diversamente e
lla seconda quartina e nelle due terzine sono
i versi che si rileggono volentieri:

> Veggio un lume infinito, e quel ch' i' ascolto,
> Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
> Ch' io ne intendo assai men di quel, ch' io prove,
> E quel, ch' io provo, altrui ridir m' è tolto;

licato e gentile sopra tutti gli altri mi pare
ıltimo verso:

> Io rimarrei per pura gioia in cielo.

Forse qualcuno con una certa malizia farà no-
re che questa non è tutta farina che il Fili-
ia versi dal suo sacco, e che bisogna levarsi
cappello e salutare più vecchie e più onorate
noscenze. Ebbene tanto meglio, questo pure
na d'onore al Filicaia; chè non sempre il ri-
endere da' buoni maestri è far buona poesia,
non di rado accade al nostro stesso poeta di
rendere e di sciupare: in questi versi non ac-
le così, ed io ne faccio gran conto, anzi mag-
re che se fossero proprio originali. Col se-
ente sonetto si ricasca molto in basso:

> Così mi dormo, e per me veglia il cuore,
> Quel cuor, che alberga in me più, che 'l cuor mio;
> In Dio mi dormo, e in me veglia Iddio,
> Amor me assonna, e Lui tien desto amore.

Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l' alma da' sensi esule invio
Tanto di me maggior, ch' io son più, ch' io,
Tanto maggior, quanto di me minore.

Altro che algebra! Eccettuata la prima quartina il sonetto quinto non è che la protasi di una comparazione, di cui l'apodosi è contenuta in gran parte del sonetto posteriore, e mentre nel primo termine di paragone i versi per quello che riguarda la fattura sono in generale armoniosi e delicati, nel secondo invece troviamo non pochi difetti: un intero verso comprende quattro attributi della medesima idea, ripresi poi tutti e implicitamente contenuti in un quinto:

Chiara, eterna, immutabile, e vivace
Arde d' amor l' inestinguibil face;

ci sono inoltre metafore un po' strane, introdottevi dal soverchio desiderio di esatta corrispondenza, come per esempio i parelj di speranza, le iridi di pace in contropposto ai parelj e alle iridi naturali; così in tutto il suo complesso questo sonetto non ci fa un'impressione troppo buona. I due ultimi sono relativamente assai migliori; intanto il principio del settimo con quella sua affermazione concisa, energica, solenne è di tuono in certa maniera pindarico:

Forte, invitta è la Fede; e chi senz' essa
Volar presume alle superne soglie,
Quasi senz' ale di volar s' invoglie,
Quanto s' inalza più, men vi s' appressa;

ma già con quest'ultimo verso noi ci ritroviamo davanti a quei certi concettini, così comuni nella poesia del Filicaia, e degli altri suoi contemporanei, tanto graditi allora, ed ora considerati tanto infelici. Anche la chiusa del sonetto ottavo pecca un po' di questo vizio, ma esso nelle altre parti scorre abbastanza bene, e si può mettere insieme col terzo e col quinto, che sono i migliori di tutta la collana.

Sembra dunque da quello che sono venuto su su notando, che essa non meriti tutte quelle lodi che il Castellani le profonde, mentre vi apparisce chiarissimo un difetto generale, proveniente da certe immagini e da certe formule che il poeta non dubitò di far proprie cedendo al gusto poco corretto del tempo suo; e se questa riflessione può da una parte scusarlo, non deve indurci a considerare come bello ciò che non è tale.

Resta adesso da essere esaminata l'ode latina (1) *Ad Cristinam Svevorum Reginam*. È in metro falecio alla maniera di Catullo, e fu composta dopo la morte della Regina, se il poeta può dire rivolgendosi a lei

> . . . . . Tene ego mortuam silebo
> Qui vivam cecini? Et latina nondum
> Vectigalia non soluta solvam?

Di latino non c'è che la lingua e il metro; la

(1) *Carmina illustrium poetarum italorum*, Florent., MDCCXIX, vol. IV, pag. 351 e segg. È la XXI nelle edizioni complete delle opere del Filicaia.

forma e lo stile non variano affatto, e sono quasi come nelle rime toscane: i punti ammirativi ed interrogativi si succedono e si alternano senza posa; le esagerazioni e le ampollosità, se non frequenti, non sono nemmen molto rare, Cristina per esempio è detta nel principio

Regum maxima, grandiorque regno
  Terque augusta virago, terque fortis,
  Nec non ter sapiens, Iovisque veri
  Cerebro edita Pallas . . . . . ;

il cantar di lei

  Et magnum quoque terreat Maronem.

La poesia avrebbe qualche importanza per il contenuto, se il Bonaventuri non si fosse preso la cura di inserire nella sua *Vita* le lettere di Cristina al poeta, intere frasi delle quali si trovano tradotte ne' versi falecj:

In me . . . reducem asseris Petrarcham,
Sed menda reducem sine ulla, et a me
Uno haec saecula nostra tassiano
Exspectare poema non secundum;

sicchè neanche per questa parte l'ode ci dice nulla di nuovo.

§ 3.

**Condizioni economiche e poesie elegiache del Filicaia.**

Dopo la morte della sua benefattrice, il povero poeta rientra in un periodo di grandi strettezze economiche. Io non ho potuto trovar

;izie sicure ed esatte intorno a quest'argomento
ì delicato; quel che è certo si è, che il pa-
nonio, abbastanza modesto a tempo del padre
›, dovè sempre più assottigliarsi. Già dopo
›r presa moglie, e mortogli anche il vecchio
lre, vedemmo che egli si ritirò in campagna,
› si tratteneva gran parte dell' anno, ritor-
ıdo alla città solo nei mesi più rigidi dell' in-
'no e in qualche altra rara occasione. Ma nem-
no questo, che pure doveva essere mezzo di
:evoli economie, pare che fosse sufficiente a ri-
rare il patrimonio così compromesso del poeta.
sì è certo che le condizioni economiche sue
ıtinuarono poco floride per lungo tempo, e
torate solo in parte e per un periodo troppo
›ve dalla liberalità di Cristina, ebbero, dopo
morte di lei, a divenir sempre peggiori, fino
:he Cosimo III, Granduca di Toscana, lo tolse
lla vita privata e lo impiegò in cariche non
re onorifiche, ma tali ancora, che erano fonte
un certo guadagno.

A questo periodo di strettezze e di miserie
ıteriali corrisponde naturalmente nell' animo
! poeta un profondo abbattimento morale, di
un' eco si ritrova nelle sue poesie di carat-
e elegiaco. Quella canzone di cui mi sono occu-
to più addietro (1), e che egli introdusse come
cciolo nel *Discorso di ringraziamento agli Ac-*

(1) Cfr. MORENI, *Prose e rime inedite di Vinc. da Filicaia* etc.,
·. 37 e segg.; v. indietro a pag. 45 e segg.

*cademici della Crusca,* è la prima che a quanto so contenga allusioni a un tale stato poco felice. Ma è bene intendersi chiaramente intorno a questo argomento; si potrebbe pensare che anche rispetto al Filicaia accada come per molti poeti, che, ridotti in miseria, si valgono della poesia per esprimere speciali momenti della loro condizione, fatti determinati, circostanze precise, della loro vita; invece qui e nelle altre poesie dello stesso genere, i lamenti del nostro poeta assumono quasi generalmente una forma vaga, indecisa, e questo modo di fare influisce anche sul valore artistico delle poesie stesse, che mancano spesso di naturalezza e di varietà. Il vizio predominante nella canzone del *Discorso* etc. è l'esagerare, il caricar troppo le tinte, cosicchè anche le parti che potevano avere maggiore effetto artistico, finiscono coll'essere meschine e talora ridicole: per esempio quando il poeta nacque,

> Di fiamma allor novella
> Si tinse l'aria, e con un tuon feroce
> Mille intimar s'udì guerre, e contese.
> Con formidabil voce
> Gridar le nubi; e quel gran tuono, e quella
> Furia fatal tutta vêr me discese;
> D'un cieco sdegno accese
> S'armano allor le stelle, e tutte insieme
> Uniro ai danni miei le forze estreme.

La stessa reminiscenza classica nella stanza quarta

> Tanto ponno nel ciel gli sdegni e l'ire

non fa tutto quel buon effetto che dovrebbe, perchè peccano di proporzione i contorni. Pure di versi se non bellissimi, almeno più moderati e degni di migliore stima, non ne mancano; specialmente là dove la forma e l'espressione corrono più naturali, e l'immagine è resa con più semplicità e purezza:

> Lasso quai pene e quante
> Mi fe' provar la sorte! un odio insano,
> Una vana speranza, un van desire:
> Qual più crudo martire?

e alquante stanze più sotto:

> O miei passati tempi
> Quai vi rimembro e quai nel cor v'imprime
> L'età presente! o rimembranze ingrate!
> O dolci carmi, o rime,
> Rime leggiadre ond'io non bassi esempi
> Dar mi credea alla futura etade! (1)

---

(1) Credo che questi due ultimi versi debbano essere certamente scritti così, sebbene l'AMICO legga

> . . . ond'io con bassi esempi
> Darmi credea . . . etc.
> (Ediz. Barbera, 1864, pag. 192),

e *darmi* legga anche il MORENI. Questi versi che ho riportati, messi accanto ad altri della stessa canzone (st. VI)

> Le mute carte e i marmi
> Già fe' parlar mia Musa, or più non spera
> D'alzarsi a volo, e meco invan s'adira etc.

ci danno la confessione esplicita da parte del poeta che egli aveva già composto qualche cosa da cui sperava molto. La maniera con cui si esprime, non è molto chiara; ma sembra a me che si presti poco a intendervi un'allusione alle rime amorose. Ad ogni modo questo rammarico, quest'accento sconsolato fa meraviglia in un giovane; chè molto giovane, poco più che ventiduenne doveva essere, quando compose questa canzone e il

In complesso, nonostante questi luoghi nei quali c'è un po' più di elevatezza poetica, in chi la consideri partitamente con qualche attenzione, deve a parer mio prevalere un certo senso sgradevole, prodotto da tutto quello che vi si trova di artificioso e di esagerato.

Dal suo soggiorno in campagna trasse il poeta argomento per alcune sue poesie, di cui ora mi propongo di parlare. Sono in tutto due canzoni e sette sonetti. Delle canzoni una è intitolata *Nel partirsi di Firenze per andare in villa* (1). Nella prima stanza il poeta, rivolgendosi alla sua Firenze, la prega di scusarlo del duro stile in che le parla; in altri termini, di ciò che esporrà a vantaggio della vita di campagna in paragone di quella cittadina. E intanto prepara il lettore a uno di quei richiami mitici o storici secondo i casi, di cui il Filicaia fa molto uso nelle sue poesie; qui fa le spese a un paio di stanze il mito di Ulisse e di Calipso. Il discorso dell'eroe alla ninfa amorosa fino ad un certo punto fila assai bene, ed è ripreso, non so se direttamente o per qualche altro tramite traverso, dall'analogo passo di Omero (2), annacquato però a dovere,

---

*Discorso di ringraziamento*, se veramente, sia pure con un certo intervallo di tempo, l'una e l'altro appartengono al principio della sua ammissione nell'Accademia della Crusca. In questa prima canzone non si ha veramente nessun accenno al poco florido stato materiale dell'autore; vi è piuttosto lo sfogo di un giovane che vede per qualsivoglia ragione la vanità delle proprie illusioni.

(1) Ediz. Matini 1707, pag. 109 e segg.

(2) L. E, v. 214 e segg.

per lo stomaco delicatino del tempo; ma ecco che sulla fine della stanza seconda saltano fuori delle distinzioni sottili e fredde che sciupano tutto: l'eroe Ulisse è introdotto a parlare con le arguzie della fine del Cinquecento e di tutto il Secento:

> . . . e il dolce de' begli occhi strale
> O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
> Ivi si spunta e leggermente il punge;

e in bocca all'eroe Ulisse il poeta nella stanza terza mette un'osservazione di questo genere:

> Anzi il gran fuoco, che t'infiamma, e sface
> Mal riamata amante
> Vie più m'agghiaccia con sue vampe il seno.

Come Ulisse, pure avendo in animo di abbandonare la ninfa, ne celebra le lodi, così fa anche il poeta per Firenze; e le lodi nella fine della stanza quarta sono espresse assai infelicemente così:

> E ogni bello appo te tanto s'oscura,
> Che bel non è, se a te non s'assomiglia,
> O dal tuo bel il bel forma non piglia.

Ma, continua il poeta, che vale a me tanta tua bellezza e tanto tuo splendore,

> . . . se a me tua vista
> Mai non seppe influir che affanni e guai?
> Così gl'infausti rai
> Spande Orïon . . . . ;

Ed eccoci da capo ad una comparazione per for-

tuna assai breve: chè al poeta preme insistere sull'infelicità della vita sua:

> Fera cuna m'accolse, e nacque meco
> Gemello il duolo, e sposo
> Fui d'empia sorte, ed ebbi il pianto in dote;

così prosegue in due stanze la sesta e la settima relativamente buone; chè forse a qualcuno non piacerà troppo l'immagine così tirata in lungo di questi tre versi, ed altri troverà da ridire sulla frase *giace montagna* (1) della stanza settima, ma infine ambedue hanno del buono, e specialmente la chiusa della settima stessa è assai efficace:

> Là il mio destin mi mena
> . . . . . . . . . . .
> A cambiar, per trofeo di mia costanza,
> Con libero dolor serva speranza.

Il principio dell'ottava è molto solenne:

> Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,
> Per le mie pene io giuro,
> E per le cure, onde la mente ho carca;

(chi sa mai che cosa ci si aspetta dopo tanta maestosità):

> Ch' ivi alquanto si frange e par men duro
> Di fortuna l'orgoglio . . . . ;

era questa una cosa da credersi anche senza un

---

(1) Credo che non basti per difendere tale improprietà d'immagine l'espressione d'ORAZIO *Usticae cubantis* (v. 11, O. XXII, L. I); chè se il Filicaia volle applicarla al caso suo, mal la rese col *giacere*.

ɔparato così sfarzoso di giuramenti. Le stanze ltime della canzone e specialmente la decima ɔno fra le migliori della poesia, che non ostante non pochi difetti di alcune sue parti, mi sembra ɩe non manchi di qualche accento vero, sentito, quel che più conta espresso, sebben raramente, ɔn una certa semplicità.

In una lettera del 4 febbraio 1683 (ab Inc.) Filicaia scriveva al Redi: « Dopo di essere tato assediato venticinque giorni in villa dai hiacci e dalle nevi, finalmente mi è stato perɩesso di restituirmi alla patria » (1). Probabilɩente a questa circostanza si deve riferire la econda di queste certe canzoni, intitolata apɩunto *Ritardamento della partenza di villa a Fienze a cagione delle nevi* (2). Il contenuto ne è ɩnuissimo: le nevi, dice il poeta, con ceppi di elo inchiodano la libertà del mio volere e mi ɩnno prigioniero:

> Ma di sua libertade
> Altri mai non godè, quant' io mi godo
> Di così caro nodo,
> E al giel, che d' alto cade,
> Porgo voti e preghiere, ond' io non torni
> Dell'Arno ai bei soggiorni.

ɩ Musa che per vendetta aveva fatto così imɩgionare il poeta, gli dice che non potrà partire,

> Finchè 'l maggior pianeta,
> Di nuovo aperti della terra i pori,

(1) MORENI, *Lettere del Menzini e del Filicaia al Redi*, etc., ɩg. 176.

(2) Ediz. cit., pag. 128.

Non veste il suol di fiori;
. . . . . . . . . . . .
Ma qui coi versi primavera eterna
farai qualor più verna,

ed egli tutto contento promette di cantare, fa voti che il gelo non si sfaccia, ed afferma che nonostante il freddo è tutto fuoco interno, e finisce dicendo:

L'Etna del mio pensier neve ha di fuori,
E dentro incendi e ardori,

con una immagine che avrei preferito non trovare. Nel suo insieme leggerissima è la canzoncina, e alla tenuità dell' argomento corrisponde abbastanza bene anche la forma metrica; chè qui non abbiamo a che fare con una canzone dalle ampie stanze gravi e maestose per la molteplicità delle parti e per la sovrabbondanza degli endecasillabi; sono invece agili strofette di sei versi, quattro settenarj e due endecasillabi, disposti in quest'ordine: *a B b a C c.*

Passiamo ora ad esaminare i sonetti. Cinque di essi sono in stretta relazione di argomento, perchè trattano della villeggiatura nelle quattro stagioni dell' anno (1). Il primo *Villeggiatura di primavera* corre abbastanza bene fino all'ultima terzina, in cui mi pare che l' immagine sia troppo strana ed ardita:

E dei passati error, pensoso, e solo,
Mentre l' istoria in ogni tronco incido,
Di pianto il bagno, e vi germoglia il duolo.

(1) Ib., pag. 123 e segg.

due sonetti seguenti, *Villeggiatura d' estate* *'illeggiatura d'autunno*, le due quartine con- ;ono la descrizione oggettiva dei fatti naturali orj di quelle stagioni, e ad esse si contrap- gono le due terzine, che ritraggono lo stato iimo del poeta; qui le cose procedono meglio nel primo sonetto, perchè il passaggio da parte all'altra è fatto con più semplicità e ıralezza. Un verso del terzo sonetto mi dà, ndo lo considero, parecchia noia:

> Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie
> offre ogni pianta . . . . .

ie da un lato si può fare una certa differenza i pomi e le frutta, in modo che per questa te l'espressione si potrebbe anche tollerare, bene *ogni pianta* a ben considerar le cose, non ısa offrire gli uni e le altre, ma o *pomi,* o *tta,* in che mai si possano differenziare le *fo-* dalle *frondi* in questo caso non si capisce 'vero. Sarebbe stato molto meglio scrivere *i.* invece di *frondi;* e badiamo che il primo so dell'ultima terzina

> E benchè fior tuttora e fronde assai,

:ebbe farci pensare a un errore nell'edizione ini, o a una svista del manoscritto sul quale ı fu curata. Ad ogni modo, così com'è, la frase lel difettoso parecchio.

)ell' inverno non ci dà il poeta una descri- ie desunta dalla natura, e dalla campagna,

come ha fatto per l'estate e per l'autunno, ma lo rappresenta con una personificazione:

> Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto,
> Pien di gelide bave il petto, e il mento,
> Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
> Infra i solchi del volto orrido, irsuto (1);

e vi è riuscito poco felicemente; le considerazioni morali che il poeta ricollega collo spettacolo dell'inverno, son fatte in tali formule fritte e rifritte, che mancano di ogni calore poetico; per dire a mo' d' esempio che diventa vecchio ricorre al solito *argento ingiurioso* che si mischia coi suoi *crini d'oro;* il far l'esame di coscienza è un *chieder a sè ragion di sè;* con una frase che si trova non so quante mai volte nelle sue poesie.

Il sonetto quinto serve quasi di conclusione morale agli altri quattro, e mi fa l'effetto d'essere il migliore di tutti.

Composto di due parti, come quelli di cui ora mi sono occupato, è un altro sonetto intitolato

(1) Ediz. cit., pag. 126. Il BARETTI nella sua *Frusta letteraria* (Napoli, Chimazzi, 1863, vol. I, pag. 198) facendo la recensione di un' operetta del padre BISSO *Introduzione alla volgar poesia,* Venezia 1762, critica questa quartina che egli dice di aver trovata riferita in quell' opera come composizione dello Zappi, ma neppur egli si accorge che era del Filicaia. Giambattista Bissi, dell' opera del quale non ho potuto vedere che un'edizione scompleta mancante appunto di questa parte, spesso, come mi avvertì il Prof. Mazzoni, plagia G. M. ANDRUCCI *Della Poesia italiana,* Venezia, 1734, e questo ANDRUCCI altri non è che il QUADRIO.

*camminar lungo l'Elsa,* il fiume che scorreva
so la villa sua; quando il poeta giunge là,

> . . . . . dove bruna, bruna,
> Sotto l' ombre perpetue fuggiva
> E in limosa prigion l' onda cattiva
> Chiudea se stessa e divenia lacuna,

vi pace, egli dice, o acque;

> . . . . oh quanto
> Al vostro stato s' assomiglia il mio!

me? per una ragione un po' strana:

> Molli voi fe' natura e me fa 'l pianto;

n una reminiscenza petrarchesca così chiude
netto:

> Voi sì meschine ed io meschin son tanto,
> Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

sonetto che comincia

> O dell' Etruria gran città reina (1),

versi non dispregevoli magnifica la gloria di
nze come culla delle arti, la bellezza dei suoi
orni, e finisce col dire ad essa:

> . . . . . altro difetto
> Non trovo in voi che il non aver Figline;

si riflette che questo pensiero così meschi-
è infine quello fondamentale dell' intera
ia, essa ci apparirà giustamente infelice e
porzionata.

---

(1) Ediz. cit., pag. 120.

A queste certe poesie io penso di raggruppare per analogia di argomento un'altra canzone che il poeta compose con la mente ancora sconvolta dal terrore per una burrasca notturna (1). Il poeta mezzo morto dalla paura, si domanda se quello sia un segnale della fine del mondo, dubita che la sua voce e il suo stile sieno incapaci ad esprimere la terribile furia della tempesta, e temendo che chi legge non creda a quel che egli dice, si augura che non gli sia mai più benigno Apollo se intesserà fregi al vero: dopo tanto esordio eccoci finalmente alla descrizione del temporale (stanza II), che non è brutta. Ma quando vuol mostrare quanta impressione gli facesse il vedere

> Qua le belle uve infrante, e là trafitti
> Da saette di gielo, e semivivi
> I pacifici olivi . . . . .

si paragona nientemeno che al vecchio Egeo, che

> Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
> Scoglio mirò le non cambiate vele.

Nella stanza seguente a questa sono i versi migliori della canzone come pittura delicata del fatto, e pur semplice e naturale è l'immagine del villanello, che lamenta la rovina della sua vigna, oggetto per tanto tempo delle più tenere cure e delle più vive speranze. Ma l'animo profondamente religioso del poeta tronca sul suo labbro le lagnanze, e rivolgendosi a Dio, nel pensiero che Dio suol

(1) Ib., pag. 402.

colpire a preferenza gli eletti, e che i flagelli divini sono specialmente intesi a provare i figli fedeli si consola e si acqueta. E se ora, dopo d'avere esaminato una per una queste poesie, dovessi darne un giudizio complessivo, non potrei fare altro che ripetere, con parole più o meno mie, concetti non miei, sicchè preferisco prender anche quelle donde prendo questi. Dice dunque il Castellani (1) che il Filicaia è « talvolta pittore delicato della natura, quantunque non schietto, non sincero, non oggettivo,..... perchè su tutto vuol moralizzare »; e poco più oltre: « Quel volgere tutto a fini morali gli turba la serenità della rappresentazione, e la natura, per così dire sì soggettiva, e si trasforma per modo nell' animo suo, che e' non riesce a presentarcela mai viva e vera, ma in mezzo alle sue preoccupazioni etiche più o meno sbiadita, più o meno ingrandita o rimpicciolita..... Se qualche bello spettacolo della natura lo colpisce, e' si sforza di trarne subito materia per paragonarla a sè, ai casi della sua vita, allo stato del suo animo ». Tutto questo, mi pare, resulta chiaro dall'esame delle singole poesie di siffatto argomento: la descrizione della natura per l'arte del Filicaia, è sempre un mezzo, un termine di paragone, non mai un fine ultimo, uno scopo assoluto. Ma guardiamoci dal dare troppo peso a questa deficienza; chè non si può davvero pretendere di ritrovare in lui le qualità

(1) *Op. cit.*, pag. 140 e seg., 147.

più alte e più squisite proprie solo dei somm
poeti, di fronte ai quali egli è minimo, e d'alti
parte dovrà passare ancora qualche tempo, prim
che il dipingere la natura in sè e per sè diven
uno degli argomenti prediletti dai poeti, uno d
luoghi comuni della poesia.

Le condizioni materiali poco floride, per c
il Filicaia era costretto a passare gran parte d
l'anno in campagna, tormentavano tanto più
povero poeta, quanto maggiormente egli vede
crescere in età i figli che gli erano nati dal s
matrimonio con la Capponi. Il maggiore di e
Braccio, nacque circa il 1677; non molto mino
doveva essere il secondo, Scipione, ed il pad
che li amava di profondissimo affetto, si dole
di non potere educarli ed istruirli come avrebl
desiderato; a loro nei momenti più tristi si r
volge con alcune poesie che sono fra le miglio
che componesse. Fra le quali prima che d'og
altra parlerò di un capitolo in terza rima *Il prin
sacrifizio* (1), che è del 1687. Anche se noi v
gliamo fare parecchia tara alle lodi eccessive tr
butate a questo componimento dal Redi, il qua
in una lettera al Filicaia del 4 ottobre 1687 no
dubita di affermare, che non aveva trovato poes
che gli fosse piaciuta più di quella dal temp
di fra Guittone fino ai suoi giorni (2), possiam
però in parte accordarci con lui, quando dice cl

(1) Ediz. Matini, pag. 519 e segg.
(2) REDI, *Opere,* tomo IV, pag. 258 e segg.

essa è una bella cosa, facile, gentile. E veramente dovè fare una grande impressione nell'animo del Redi, così sincero ed affezionato amico del poeta nostro, se in fine alla lettera esclama: « Non vorrei già che Ella avesse a continuare in simili poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore ed io so qual riverentissimo affetto io porto al Suo sommo merito ed alla Sua gran virtù ». Sotto a queste parole, che possono sembrare troppo piene di ossequio, per chi conosca le eccessive riverenze che eran di moda nel secento, e i baciamani consueti nelle relazioni non solo d'amici ma anche de' più stretti parenti, è facile trovarvi espresso un affetto veramente profondo e veramente sentito. E che questa poesia potesse fare impressione al Redi si capisce bene, se anche a chi oggi la consideri nel suo insieme, senza insistere troppo su certi difetti comuni nella maniera poetica del Filicaia e così bene rilevati dal Belloni (1), par di trovarci qualche cosa di vero e di sentito. Si noti anzitutto con quanta dignità e correttezza il poeta riversando tutto il dolore vivo e vero dell'animo suo, tratti un argomento così delicato: non imprecazioni, non vani e frivoli lamenti, indizio di un'anima volgare o debole; egli è un uomo che sa di essere qualche cosa, e che d'altra parte si vede fatto giuoco della fortuna, sicchè accusa essa e riconosce il proprio valore, come uno che si accorge d'essersi illuso, ma ha del pari la co-

(1) *Il Seicento*, Vallardi, pag. 106 e segg.

scienza di non aver nulla da rimproverarsi. Ecco come ci parla di sè:

> Lasso! i' piantai su non inculto suolo
> Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
> Sì ch'altri n' ebber meraviglia, e duolo.
> Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
> E vi fer nido i miei pensier, ma frutto
> Altro che d' ombra e di beltà non ebbe;

e rivolgendosi ai suoi figli:

> Amo voi, perchè miseri, e più v' amo,
> Perchè miseri misero vi fei;
> Chè somiglianza è d' amor l' esca e l' amo.
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> Io mi credea, che un debile alimento
> Dovesse l' ombra de' miei lauri amena
> Almen fruttarvi, e non fruttò che stento.

Tanto forte è il dolore che occupa l'animo suo, che si rivolge una domanda un po'strana per un credente come era, e tale che ci mostra come nella profonda amarezza de' suoi pensieri il sentimento di uomo e di padre abbia sopraffatto in lui quello religioso:

> Deh, perchè a vita sì crudel si nasce?
> Perchè son padre, e perchè voi miei figli
> Morte non spegne, anzi non spense in fasce?

Ben presto però il poeta torna ad essere profondamente cristiano:

> Io d' amorose lacrime devote
> Bagno la pena, che al gioir ne guida,
> E ringrazio la man ch' arma e percuote.
> Inventi pur nuovi supplici, e rida
> Del nostro esiglio la crudel fortuna,
> Crudel, se affligge, e se accarezza, infida.

E l' onda de' nostr' anni bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua de' mali
Scorra: nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa, . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
Nè alcun si trovi, che a pietà si muova
Di nostre tante avversità, che al fine
Assai più che 'l gioire il pianger giova.

›sti versi e tutta l'ultima parte del capitolo, sembrano il luogo migliore dell'intera poesia; neppure nei pochi passi di saggio che io ne riportati, mancano i difetti, dei quali prin- ılissimi l'abuso e l' eccessiva lunghezza delle tafore. Ne troviamo un esempio subito nei mi versi che ho riferiti: *Lasso i' piantai* etc., › l'immagine fondamentale è petrarchesca, con ;iunte e continuazioni tutte del Filicaia. E ılche volta c'è anche di peggio: dopo una meta- a, alla quale il poeta si attacca come un'ostrica › scoglio, sussegue immediatamente una com- ·azione che serve ad illustrare la metafora ssa: così per esempio ad un certo punto egli e rivolgendosi ai suoi figli: io vi mostro

. . . come ognor, mentre in me tutti aduno
Delle miserie i rivi, a voi gli invio
Per segreti canali ad uno ad uno.
Ond' è, che qual per sotterranee vie
Mischiasi Alfeo con Aretusa, e il nome
Con lei confonde, e l' acque sue natie;
Tal mescolate de' martir le some, etc.

ızi in questo caso si hanno due immagini af- to diverse, collegate per mezzo di una com- ıazione che per l'idea si adatterebbe meglio

alla prima, mentre formalmente si riferisce solo alla seconda.

Gli stessi artifizj di composizione si ritrovano in altre due canzoni, che per l'argomento si riconnettono con *Il primo sacrifizio:* una è intitolata *Ai suoi figliuoli* (1), l'altra *Il testamento ai suoi figliuoli* (2). Quando fossero composte non si può dire con sicurezza, cosicchè o l'una o l'altra di esse, o anche ambedue potrebbero essere anteriori al capitolo di cui mi sono occupato innanzi. Una determinazione cronologica assai vaga può esserci data da quanto ci viene a dire il poeta stesso, che, parlando dei suoi figli, in ambedue le canzoni ce li rappresenta come teneri fanciulli. C' è inoltre una lettera ancor inedita del Filicaia al Malagotti (3) in cui è detto: « Intanto ve ne mando un'altra *(delle canzoni)* tutta puerile, fatta sette anni or sono per i miei ragazzi ». Ma il male è che questa lettera è senza data precisa; nondimeno non è difficile determinare a qual tempo possa approssimativamente appartenere. In essa a un certo punto è detto: « io poi mi allestisco per mandarvi la canzone *All'Europa*. Abbiamo già visto (4) come si parla di questa canzone in un' altra già stampata del Filicaia al Malagotti in data del 5 settem-

(1) Ediz. cit., pag. 501 e segg.
(2) Ib., pag. 541 e segg.
(3) V. Appendice, *Lettere inedite di V. Da F. al Magalotti*, I.
(4) V. indietro a pag. 116.

1695. Dunque si può affermare che la let-
inedita e non datata deve essere anteriore
ettembre 1695: di più in essa si dice: « vi
do ancora il *sonetto della linea* rattoppato in
ltra maniera, e se questa nuova rattoppa-
non basta, è disperato il caso ». Che cos'è
to sonetto della linea? È quello che co-
ia

Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto,

ui mi dovrò occupare a suo tempo, e che
1694 fino a buona parte dell' anno 1695
a nelle lettere fra il Filicaia e il Magalotti
mento di infinite correzioni. E principal-
te di un altro dato ci possiamo giovare, ed
e in questa lettera si suggeriscono delle mu-
ni al Magalotti per un suo diritambo che
licaia aveva presso di sè; e questo ditirambo fu
ndato al Magalotti con una lettera del 1695
a indicazione di mese, ma certo anteriore al
no (1), giacchè in questo mese abbiamo molte
re con data completa e riguardanti interessi
to diversi; ora se si ripensa che l'anno se-
o lo stile fiorentino incominciava colla fine
arzo, bisognerà credere che questa lettera
cui si restituisce il ditirambo, deve essere
aprile o del maggio 1695, e allora la let-
inedita e non datata sarà da porsi agli ul-
mesi del 1694 o ai primissimi del 1695.

---

V. *Lettere inedite di Vincenzo da Filicaia a Lorenzo Ma-*
pubblicate dal FERRARI, Pisa, Nistri, 1885, pag. 16.

(secondo lo stile fiorentino): e la poesia dovendo risalire a sette anni indietro apparterrebbe agli ultimi del 1687. E giacchè in ambedue le canzoni (chè a quale, se mai, alluda la lettera, non si può determinare) i figli ci sono rappresentati come non ancor sottoposti ad un'istruzione disciplinata, a quella che altrove chiama

. . . la rea degli studi aspra tortura,

e d'altra parte sappiamo che il 2 marzo 1687 (ab Inc.) il figlio maggiore Braccio era a studiare nel collegio di Siena, la canzone a cui si allude nella lettera appartiene con molta probabilità a un tempo di poco anteriore.

Esaminiamole ora brevemente riguardandone più che altro l'arte della composizione: vi ritroviamo la solita frequenza di metafore troppo prolungate, la consueta abbondanza di comparazioni d'ogni qualità e misura, e tanto copiose che ve ne sono anche due in una medesima stanza; non mancano tuttavia dei luoghi nei quali insieme ad una maggiore semplicità spira un' aura un po' più viva di poesia: ecco per esempio come descrive il mondo nel *Testamento:*

Costui chi è, che conta
Più furti assai, che doni, e di cui nuoce
Più 'l don, che 'l furto, e più 'l favor, che l' onta?
Costui che regna, e nel cui regno è merto
L' ignoranza, e 'l ben pigro, e 'l mal veloce,
E 'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? La perfetta impronta
Dov' è, dov' è, che in esso
Stampò il gran Fabro? Oh perfido e deforme
Genio dell' uomo !... etc.

ılla canzone *Ai figliuoli* così parla loro:

Credete a me, che scorso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me; l' amore e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto e baldanza diero.
Saggio chi stringe alle sue brame il morso:
Saggio chi mentre il fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di se stesso armato, etc.

opo la morte di Cristina venutigli meno gli
i e la protezione di lei, il poeta si trova as-
o di nuovo da maggiori cure, e a questo se-
lo periodo appartiene una serie di quelle
ie che il Redi avrebbe chiamate afflittive, e
quasi tutte furono composte circa il 1694.
ı un primo sonetto (1) *Voto d'eternità per le
poesie,* del quale si parla in una lettera al
'alotti (2) del 30 agosto 1694, il poeta si ri-
e alla Fortuna e la prega ad ascoltare

D' un naufrago meschin l' ultima voce:

ιo naufragio è grande, atroce, terribile, e chi
n'ha più ne metta di aggettivi: il Filicaia
contentato di questi tre soli: sentiamo ora
cosa chiede:

Calmo non chieggio ai miei pensier, che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel mar di morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce;

---

ı Ediz. cit., pag. 2.
ı FERRARI, *Lettere* cit., pag. 8.

le immagini sono un po' vecchie, ma infine la quartina non è brutta: non chiedo nemmeno, continua, di poter salvare a un tempo me e i miei scritti, come fece Cesare; ed ecco la comparazione, elemento necessario ed immancabile nella poetica del Filicaia; chiedo sol, conclude,

. . . . . che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie e pera il padre.

Qui solo per incidenza il Filicaia trovò modo di esprimer la propria infelicità. Un'altra poesia invece che tutta quanta s'ispira all' acerbo dolore dell' animo del poeta, è un breve capitolo in terza rima (1) intitolato *Al sonno*, la miglior composizione a mio parere del nostro autore; vi è una dolce serenità, una ingenua delicatezza, non guastate da eccessi nè da ricercati ornamenti. Anche qui il poeta ha voluto introdurre due comparazioni, ma non hanno quell'enfasi ampollosa che tanto nausea:

. . . . . qual su colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' aurora
E mantien fede a ogni lor foglia intatta:

così tu, o sonno, dice il poeta, scendi a me senza macchiare

Il cor ch' io serbo immacolato ancora.

---

(1) Ediz. cit., pag. 95.

Le ultime terzine specialmente hanno dei versi di squisita fattura, e una dolce mestizia vi regna sicchè veramente commuovono. Sicuro, se qualcuno si mettesse ad esaminar questo capitolo verso per verso, parola per parola, cercando, come suol dirsi, il pel nell'uovo, di peli ne troverebbe, e non pochi; chè la perfezione non è di questo mondo, e tanto meno del Filicaia; ma insomma quando di lui si può leggere più volte una poesia, e poi rileggerla altrettante volte, mi pare non ci sia di che lamentarsi.

Vediamo adesso qualche sonetto appartenente a questo gruppo di poesie elegiache: ne troviamo anzitutto una corona di tre, intitolati *Alla Fortuna;* il primo dei quali fu mandato verso gli ultimi di agosto o i primi di settembre 1694 al Magalotti (1); e non c'è ragione di credere che fra questo e gli altri corra una gran differenza riguardo al tempo. Differenza invece non piccola c'è riguardo al valore; che il primo mi sembra uno dei più infelici che mai scrivesse il Filicaia. Il poeta parla alla Fortuna, e fra le altre cose le dice:

> Io te chiamo in giudizio a te davante,
> E da te cieca a te non cieca appello.
> Giudice a un tempo, e rea, mira le tante
> Mie gran piaghe mortali, e mira quello
> Empio trionfo, che adornar ti vante
> Sol de' miei scempi, e de' miei guai far bello.
> E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
> Ragione a te contro te stessa... etc. (2)

(1) V. Ferrari, *Lettere* cit., pag. 8 e seg.
(2) Ediz. cit., pag. 95.

Con tante laboriose antitesi, con tanti giri e rigiri è espresso il pensiero fondamentale della poesia, l'indifferenza cioè verso tutti i beni della fortuna. Molto migliori e per concetti e per immagini sono gli altri due. Io, dice il poeta nel secondo, non voglio i tuoi doni e le tue grazie, o Fortuna, che nuocciono assai più che le tue offese; prova pure contro di me tutte le tue armi,

> Chè te inerme assai più, che armata io temo;
> Temo i miei falli, e se di lor non t' armi,
> Il braccio hai tu di gagliardia sì scemo,
> Che non puoi senza me misero farmi (1).

La materia del terzo sonetto (2) su per giù è la stessa, ma presentata con formulario più semplice:

> Se a chi t' adora, ogni prudenza è tolta
> E s' ogni tuo favor costa un delitto,
> Lode al ciel, che d' odiarmi, empia, una volta
> Giurasti, e in marmo il giuramento hai scritto.

È facile notare in questa prima quartina non esser perfetta la corrispondenza fra le due parti; chè avrebbe dovuto dire: *Se a chi tu adori;* le stampe tutte leggono *t' adora,* manoscritti che contengano questa poesia non ho trovati, sicchè non posso fare altro che indicare la difficoltà. Le due terzine riprendono e forse migliorano il pensiero del sonetto precedente:

> Nè pur tregua chiegg' io. Saette ultrici
> Su su m' avventa, non mai sazia o stanca;
> Più che i finti tuoi vezzi, amo i supplici.

(1) Ediz. cit., pag. 96.
(2) Ib. pag. 97.

Sì; gli amo, sì; nè 'l mio soffrir sì stanca.
Vero senno mancò sempre ai felici,
Ai miseri conforto unqua non manca.

Quello che si viene a dire in questi sonetti, richiama facilmente al pensiero una canzone *Al silenzio* (1), che riprende in parte le medesime idee. Il poeta si rivolge al Silenzio, che è

Padre del muto oblio,
e della notte oscura
Figlio mai sempre taciturno e cheto,

impone al Silenzio di giurargli silenzio e fedeltà perchè ha paura che i suoi carmi afflitti e mesti possano far

Romper silenzio anche al silenzio stesso.

Il frontespizio non potrebbe essere più barocco e vuote assai sono tutte le stanze; il poëta, povero di concetti, con gran leggerezza è portato or qua or là dal minimo soffio di vento, e da ogni parte cerca di raccogliere qualche pietruzza e quando non sa far altro, ripete e sciupa cose dette meglio altrove. Dal fior fiore dei pensieri diluiti e sviluppati in modo da empire le sei o sette stanze *Al silenzio* poteva forse venir fuori un buon sonetto; chè altri elementi occorrono per mettere insieme quattordici versi, altri per costruire una canzone. Per i sonetti il Filicaia, quando gli manchi la materia spontanea, ha dei mezzi di composizione presso che fissi e costanti, come per esempio una lunga ed elaborata simi-

(1) Ediz. cit., pag. 134.

litudine, o una metafora che si presti a un ampio svolgimento. Ma per una canzone ci vogliono ambedue le cose e non bastano.

Che tali sieno gli artifizj usati dal poeta nel comporre i sonetti, lo abbiamo già visto in alcuni e lo vedremo meglio in altri. Ce n'è uno intitolato *Speranza terrena,* che ne è chiarissimo esempio (1): Io te l'avevo detto, o anima mia, che tu saresti stata

> Trofeo dell' empia micidial tua speme;

ma tu hai disdegnato le mie parole e sei corsa

> Di pena in pena alle miserie estreme,

avendo

> Premio ben degno di chi poco teme
> E molto spera e nulla crede . . . .

Per il pensiero fondamentale la poesia è finita, ma ci mancano le due terzine: il poeta non si sgomenta, va a pescare Cassandra e le sue profezie non credute, e con poco più è finito anche materialmente il sonetto.

Lo stesso è da dirsi per gli altri due *In morte della speranza;* ecco il contenuto del primo (2): tu, o Roma, piangesti quando Lucrezia si uccise; io piansi quando si uccise in me la speranza; ambedue piangemmo, e avemmo ambedue gioia dai nostri guai:

> Chè te poteo di servitù trar fuore
> Lucrezia uccisa; a me l' uccisa speme
> Render poteo la libertà del core.

(1) Ediz. cit., pag. 8.
(2) Ib., pag. 6.

Anche il sonetto secondo (1) è una comparazione dello stesso genere: come l'impero Romano cadendo dette origine a diversi regni, così nel poeta ove solea esser

> . . . . . trono e sede
> Sol della speme, or signoria vi tiene
> Sofferenza, umiltà, coraggio e fede.

Il paragone di per se stesso è infelice, perchè ne sono sproporzionati i membri: l'immagine poi dell'impero romano è espressa con un tale accumulamento di metafore disparatissime, che ne nasce un insieme quanto mai strano: l' impero romano comincia dall'essere un *gran corpo* a cui

> Fêr le proprie ruine ombra e sostegno;

ma nella seconda quartina è ridotto a un *regio cenere*, donde

> . . . . . . . . . . . potero
> Scettri nascer novelli . . . . . ,

e infine diventa un albero, del quale

> . . . . . quel sì degno
> Tronco allor, che sue frondi al suol cadero,
> Seminò regi, e fe' ogni fronda un regno.

Il giudizio sul primo di questi sonetti dato dal Magalotti, al quale erano stati mandati al principio del settembre 1694 (2), è riferito in una lettera del Filicaia al Gori: «Non posso dirvi quanto sia piaciuta la novità dell'idea, l'armonia delle parti,

---

(1) Ediz. cit., pag. 7.
(2) V. Ferrari, *Lettere* cit., pag. 10 e segg.

la forza dell'espressione » (1). Le idee nuove ci ammirava il buon Magalotti, e nuove anche troppo sono per noi: di un nuovo che tocca un po' lo strano: l'armonia delle parti c'è sicuramente, ma è troppo ricercata, e solo formale, esteriore mentre in realtà c' è sproporzione. E che cosa doveva fare il poeta, sentendo che tanto gli venivano lodate queste sue maniere di comporre? Scrivere altre poesie dello stesso tipo; scrivere per esempio i tre sonetti *Nelle disgrazie* (2).

Nel primo di essi il Filicaia si lagna al solito della fortuna: essa ha con lui sottoscritto un patto di non oltrepassare nelle offese un certo limite; questo limite è paragonato a quello che fu steso da Nord a Sud

> Fra 'l forte Ibero, e il Lusitano invitto
> Del mondo ignoto a ripartir le imprese;

ma l'empia si prende giuoco de' patti, e muove una tal guerra al piccolo mondo del poeta, e sì lo incalza, che non gli resta luogo sulla terra e pure empie tutta quanta la terra de'suoi guai. In sostanza c'è questo solo concetto, che la fortuna malfida non gli dà mai pace; tutto il resto è una lunga similitudine artifiziosa, mentre la chiusa è una di quelle solite antitesi stucchevoli.

Nelle due quartine del secondo sonetto il poeta vuol rievocare la fiera figura di Mario, che ra-

(1) *Prose Fiorentine,* Venezia, 1754, Parte V, vol. I, pag. 145.
(2) Ediz. cit., pag. 3 e segg.

mingo e vago si trova davanti alle rovine di Cartagine:

> A lui quella dicea: chi qua t' ha scorto
> Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l' imago?
> Ed egli a lei: ne' tuoi naufragj il porto
> Trovo ai proprj naufragj, e in te m' appago.

Così, continua il poeta con infelicissima stiracchiatura,

> . . . . . un dì nel mio volto al dolor mio
> Mostrai il suo volto; ed egli in sè i miei guai
> Coll' energia d' un guardo a me scoprio.

La chiusa del sonetto meriterebbe forse de' precedenti migliori: in essa afferma con una certa nobile altezza, che sarà

> In pene sì, ma in servitù non mai.

Nel terzo sonetto non troviamo fortunatamente il solito artifizio della comparazione: e questo solo basta per renderlo migliore. Il poeta si rivolge alle pene, agli sconforti, agli affanni, e li prega di entrare a poco a poco nel cuor suo: nessun di voi, egli dice, rimarrà di fuori,

> Se aperto è il varco, e in poter vostro il loco;

e non abbiate paura di essere scacciate dal piacere:

> Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
> E in me la sorte incrudelì più molto
> Placida e molle, che sdegnosa e fiera.

Il pensiero contenuto in questi due ultimi versi non deve esser trascurato, perchè impedisce di venire a delle conclusioni che sarebbero

lontane dal vero. Potrebbe sembrare dalle sue poesie elegiache che il nostro poeta fosse stato l'uomo più infelice del mondo, e avesse dovuto lottar sempre contro i colpi più tremendi d'una crudelissima fortuna, e chi sa mai quali strani accidenti saremmo portati immaginarci. Orbene la chiusa di quest'ultimo sonetto rimette un po' le cose al loro posto. Causa principale, se non unica delle sue angustie fu una certa scarsezza, non dirò nemmeno mancanza di mezzi. « Se se ne levano » dice il Foscolo « alcune minute afflizioni domestiche, ordinario corredo dell'umanità, la vita del nostro autore può invidiarsi come felice. Egli non fu travagliato da alcuna di quelle irritanti sciagure che pesarono spesso, ed ora più che mai pesano in Italia sugli uomini d'ingegno. Non fu nè perseguitato da governi, nè malmenato dalle spie; soltanto un secolo forse dopo aver conseguito la pace del sepolcro fu minacciato di prigionia ». E qui il Foscolo riporta il curioso aneddoto. « Nella seconda calata dei Francesi in Italia ci fu un capo ameno che si pigliò la briga di far trovare sul tavolino di Murat, allora generale in capo dell'esercito, il sonetto

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte.

Il sonetto era manoscritto e alla fine v'era posto il nome Vincenzo da Filicaia. Murat lo lesse e chiamato un suo aiutante, ordinò che il cittadino Vincenzo da Filicaia fosse messo subito in prigione, e fu d'uopo di molta pazienza per po-

lo persuadere che l'uomo che ei voleva punire morto da un secolo » (1).

Ritornando ai sonetti *Nelle disgrazie*, se, come probabile, furono composti su per giù tutti lo stesso tempo, devono appartenere agli ulti mesi del 1694, o alla prima metà del 1695, ottobre del '94 appartiene certamente il primo, quale si parla in molte lettere del Filicaia Magalotti (2).

Intimamente collegato con questi per l'argonto è un altro sonetto *Fortezza d'animo nelle grazie* (3), assai scadente. La prima quartina contorta e confusa nell'espressione e nell'imgine; i rimanenti dieci versi non fanno altro ripetere sotto varie forme, ricorrendo natumente a una similitudine, il pensiero piuttosto garuccio che un male caccia l'altro.

Nè molto migliore è il sonetto *Nel pensare al prio stato* (4), in cui il poeta si rivolge alla ria; e nella prima quartina afferma che essa de famosi gli uomini anche dopo morte; nella onda esprime una protasi ipotetica: se il ne mio è degno di vivere illustre presso la ite futura...., e tutto questo è per preparare oncetto fondamentale.

Registra pure i miei disastri, e n' empi
Tutto insieme l' età . . . . . ;

(1) *Op. cit.*, pag. 358 e seg.

(2) V. Ferrari, *Lettere* cit., pag. 14. È il concetto così o *della linea*.

(3) Ediz. cit., pag. 98.

(4) Ib., pag. 99.

così s'io, finisce, non sarò famoso come poeta, sarò famoso per le mie disgrazie.

In tutte queste poesie elegiache bisogna confessare che raramente il Filicaia ha saputo raggiungere vera bellezza poetica, e causa principale di questa deficienza, penso essere stato un suo costante pregiudizio, per il quale fosse indotto a stimare non conveniente, nemmeno in un tal genere di composizioni così soggettive, il descrivere le sue angustie nude e crude, così come esse erano veramente, e come egli le sentiva. Si vede chiaro che il poeta ha una sola preoccupazione, quella di abbellire con fronzoli rettorici ciò che, espresso nella sua naturale semplicità, sarebbe stato molto più bello e più poetico: egli non ci dà quasi mai il pensiero come sorse in lui, sincero e spontaneo, ma ricorre per il solito a rappresentarcelo con immagini ardite, con antitesi laboriose, con comparazioni magniloquenti, così anche quel sentimento vivo e vero, che in fondo in fondo c'è, rimane come sopraffatto e mascherato dal soverchio accumularsi d'elementi ornativi. E si noti che le immagini, le antitesi, le comparazioni possono essere mezzi efficacissimi per l'arte poetica, ma solo quando sieno proporzionate al complesso della costruzione. È naturale che nei sommi genj l'esuberanza dello ingegno, l'arditezza della fantasia si manifesti e si esplichi con un'eguale esuberanza ed arditezza di mezzi rappresentativi. Ma questo non è il caso del Filicaia, chè in lui l'artifizio non è prodotto

lall'eccessivo rigoglio dell'estro; ma è raggiunto
on manifesto sforzo, dopo affannosa ricerca, e
'arditezza delle immagini fa un palese e stridente
contrasto con la debolezza e l'esiguità del con-
enuto. Unica scusa di questi difetti è, se mai,
l considerare, che il poeta li dovette accogliere
nelle sue rime per il forte influsso del tempo
suo poco felice nei gusti, al quale solo un ingegno
di tempra ben più robusta poteva aver la forza di
opporsi (1).

## § 4.

### Elezione del Filicaia a Senatore e a Commissario di Volterra prima, poi di Pisa; altre cariche da lui posteriormente sostenute in Firenze.

Fino a questo tempo egli aveva continuato a
passare ritiratissima e privata la vita sua; ad
uscirne fu spinto non dal desiderio di onori e
di lustro. Il bisogno, come dice egli stesso, lo
costrinse a rivolgersi al Granduca e a chieder-
gli la dignità Senatoria. « Ieri sera », scrive in
una lettera al Magalotti (2), « feci la consaputa
confidenza al Marchese (3), il quale mostrò di
gradirla tanto, che io vi resto tenutissimo di

(1) Sono ben lieto di poter aggiungere che presso a poco
le stesse cose osserva il BELLONI nel suo *Seicento* circa il va-
lore dell' arte del Filicaia.

(2) V. FERRARI, *Lettere* cit., pag. 17. Essa porta la data
dell' anno 1695, ma non il mese.

(3) Chi sia nè dalla lettera, nè per altro mezzo ho potuto
sapere.

avermegliela fatta fare. Approvò il pensiero di chiedere il Senatoriato, non come fine, ma come mezzo, per fare apprendere a S. A. che la causa motrice del chiederlo non è l'ambizione, ma il bisogno. Inoltre, affinchè io possa regolar meglio l'istanza, e scoprir paese, si esibì di parlare al Granduca preventivamente, e specificare i motivi dell'istanza, recando in una causa non sua quella libertà, che non è lecito di recare nella propria. Ma ne attende l'approvazione da me, e vuol ch'io ci pensi. Inquanto a me son pronto a dargliela, mentre ci concorra il vostro giudizio e poi lasciamo armeggiare lui. Mi sono espresso ancora, che più mi converrebbe una piccola cosa in Firenze, che una grande di fuori, e in questo pure ho incontrato il suo genio, ed egli non lascerà d'accennarlo ».

Frattanto a render più tristi le condizioni del nostro poeta si aggiunse una fiera malattia che quasi lo trasse al sepolcro: se ne fa cenno in un'altra lettera allo stesso Magalotti senza data di mese, con la quale il Filicaia inviava all'amico suo alcune frottole posteriori al suo male (1); e ne parla anche il Bonaventuri, che secondo il formulario del tempo dice che « Dio lo visitò con una grave e mortale infermità, nella quale si portò con tanta costanza d'animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente di consolazione e di meraviglia a tutti coloro che lo vedevano ».

(1) V. Ferrari, *Lettere* cit., pag. 18.

Questa malattia accrebbe le angustie sue, cochè nella lettera or or citata al Magalotti egli ;e a dire: « vero è che le cose mie sono ridotte a ;no, che bisogna ch'io mi getti al partito e ieda limosina, il che non ho voluto mai fare, non ı per superbia, ma per non far getto della lirtà e della quiete dell'animo. Voi mi direte che simili necessità il voto della necessità è il più tente di tutti e che non occorre mettere in conlto quello che l'uomo è costretto di fare. Lo nfesso ancora io; ma è gran consolazione di un bolato il palesare i suoi guai ad un amico della stra qualità per ricever lume, affinchè il rimedio n riesca peggiore del male ».

Il fatto che in queste due lettere manca la licazione del mese, lascia un po' d'incertezza l giudicare quale delle due sia precedente. ıelle certe parole dell'ultima citata « bisogna 'io mi getti al partito e chieda limosina », ssono forse indurci a crederla anteriore, se non voglia che indichino una ferma decisione di ;erminarsi per un progetto già dapprima penο ed espresso.

Sembra da una lettera del Redi al Filicaia (1), ' la domanda, dirò così, ufficiale fosse presenı circa la fine di giugno 1695. Ma prima ana che egli potesse per questa via accomodare ;ose sue, dovè esser colpito da un acerbissimo

---

1) V. cit. *Scelta di lettere famigliari di Francesco Redi,* 248 e segg.

dolore per la perdita di Braccio, il figliuol suo maggiore. Esso era uscito dal Collegio Tolomei e fino dal giugno 1691 era entrato come paggio nella Corte del Granduca (1), ove rimase finchè nel settembre 1695, giovane diciottenne, ebbe a soccombere, assalito da gravissime febbri. Durante la malattia del figlio, il povero padre che si trovava da lui lontano in villa, scriveva a Benedetto Gori (2): « Consuonano le altre lettere colla vostra intorno al peggioramento di Braccio mio figliuolo, e portano di più che mercoledì sera dopo l'emissione del sangue per il piede, cessò quello del naso, e pare che prendesse qualche miglioramento, il quale poi si avanzò col riposo della notte e colla diminuzione della febbre e dell'affanno. Fino alle nove e mezza del giovedì arriva la cronica. Il seguito da indi in poi, spero sentirlo colle lettere di stasera. Se porteranno buone nuove, bene; se altrimenti, *fiat volunta Dei.* Già ho messo l'animo in pace, e non voglio più di quel ch'io debba volere ». E in un' altra lettera ne partecipa la morte al Co. Francesco Montani, amicissimo suo (3): « Vi scrissi la infermità di Braccio mio figlio; adesso con sommo dolore ve ne scrivo la morte, seguìta il dì 17 stante a ore 15 e mezzo, dopo una lunga e penosissima

(1) V. cit. *Scelta di lett. fam. di Franc. Redi,* pag. 199.
(2) V. *Poesie e lettere di V. da F.,* Firenze, Barbera, 1[illegible] pag. 404.
(3) *Ib.,* pag. 392.

nfermità di 33 giorni. Il Signore Dio nel tôrre a me un figlio, ha tolto a voi nello stesso tempo un reverente servitore. Onde mi persuade la bontà vostra che ne averete sentimento, perchè veramente vi amava e stimava quanto meritate. Pregate Dio per lui e per me; e sappiate per vostra consolazione che egli è morto da angiolo, siccome da angiolo era vissuto. E vi riverisco devotissimamente ecc. ».

Una sola poesia noi conosciamo, nella quale si trovi fatto ricordo in qualche maniera di questo avvenimento, che dovè pur essere tanto doloroso per il poeta: è un'ode latina intitolata *De recidivo dolore post obitum filii* (1), composta in metro phalecio quattr'anni dopo. È proprio, dice il poeta d'ogni più aspra piaga il temer da principio la mano che la cura, ma poi la tollera, e infine la desidera; così non accade a me:

> . . . . . . . duobus
> Olim e filiis ademptus alter.
> Vix flevi, et patienter orbitatem
> Tuli, et plaga animi recens medenti
> Mollem praebuit, obviamque sese.
> At (quis tale aliquid putasset umquam?)
> Quartae post hyemis fugam cicatrix
> Pene obducta recruduit . . . . .

Ma il poeta è troppo rassegnato ai divini voleri e non può effondere in pietosi lamenti un dolore che agli occhi suoi apparisce quasi un peccato,

(1) È la XVIII nelle ediz. intitolate *Opere* etc.

sicchè la poesia riesce fredda, e non si può in essa riconoscere altro che il profondo sentimento religioso.

Non si sa con sicurezza se questa sventura precedesse o no la sua elezione a Senatore, perchè non resulta dalle lettere che ho potuto vedere, quando propriamente fosse esaudita dal Granduca la domanda che il nostro poeta aveva presentato. Ad ogni modo non ci deve correre una differenza di tempo molto grande. Non si può dire che il Filicaia si adattasse molto volentieri a questa nuova condizione di cose. Già nelle lettere che in parte ho riferito, è chiara una certa repugnanza che il poeta ha contro qualunque legame: egli teme che il rimedio non sia peggiore del male, afferma di non voler fare getto della sua libertà e della quiete dell'animo suo, insomma si sente subito che gli dovè costare assai una tal decisione, a cui la necessità lo costringeva.

A questo suo stato psicologico, ma non forse a questo tempo, bisogna riportare il sonetto *Alla libertà perduta* (1) e una poesia latina che non ho potuto ritrovare, ma di cui si parla in una lettera del poeta al Magalotti (2): « Eccomi a visitarvi colla mia libertà che mi risponde alle rime, e mi rivede le buccie. Favoritemi voi di rivederle a lei, e di correggerla come merita.

(1) Ediz. cit., pag. 102.
(2) FERRARI, *Lettere* cit., pag. 19.

ιesti scazonti propriamente non son odi, e si ngono piuttosto fra le poesie giambiche, che ι le liriche. Tuttavolta io le chiamo così... ». in un'altra è detto: « Mi ha toccato il cuore la nto vantaggiosa sentenza da voi data sopra la .a seconda libertà » (1). Nel sonetto che posdiamo, il poeta con versi di intonazione pearchesca così parla alla libertà:

O il dolce tempo ch' io di te godei
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi,
O fa ch' io perda, poi che te perdei,
L' alta imago del ben che in te già vidi.

io t'amo, lo sa

. . . il mar che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere ch' empio de' miei alti stridi.... etc.

Quello che si dice nella prima terzina

Dal dì ch' io servo a dignitate ancella,

ıbra che ci riporti ad un tempo, in cui già Filicaia avesse ottenuto il seggio Senatorio. ogni modo per il pensiero si adatta molto bene quella certa avversione di cui ho parlato o fa.

Dopo che il Granduca ebbe accolto la sua do-nda e lo ebbe ascritto all' ordine Senatorio, ben poco tempo ancora rimase il poeta in enze; chè in quello stesso anno 1695 dovè

(1) FERRARI, *Lettere* cit., pag. 20. In questo passo si può re incerti se si alluda alla poesia latina, o al sonetto di ho dato il titolo.

esser mandato a Volterra come Governatore per il Granduca. Già nel decembre egli doveva occupare questa carica, se potrà poi dire che quattro volte tornò quel mese, mentre governava quella città (1), e sappiamo d'altra parte che nel decembre del 1699 era già stato trasferito a Pisa.

Intorno a ciò che egli fece a Volterra unica fonte per noi è un' ode latina ch'egli indirizzò al Co. Francesco Montani, intitolata appunto *De praetura volaterrana* (2). Essa in *metro pythiambico primo* contiene il racconto delle principali cose che il Filicaia operò a vantaggio di quella città:

Me praetore . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .
. . . . . redditus urbi est
Diu negatus histrio.
Bisque novem clausae, populo indignante, per annos
Iam comicae patent fores:
Sublati anfractus passim, salebraeque viarum
Hinc saxo, et hinc laterculo:
Defensae leges: odia intercisa: direptae
Lites perantiquae, et graves:
Indictum sceleri bellum; meretricia labes
Abstersa: difficillimis
Nec non temporibus servata annona. Quid ultra?
Non orphano, non virgini,
Praesidium viduae non defuit, et mihi toto
Nox una quadriennio
Extra urbem haud sane transacta: data inde latinae
Sunt subcisiva tempora,
Etruscaeque lyrae nonnumquam . . .

(1) V. ode citata nella nota seguente.
(2) Ode XIII nelle ediz. intitolate *Opere* etc.

Per queste sue maniere « s'era egli », dice il
naventuri, « acquistato tal credito appresso
e' popoli, che venendo il tempo nel quale si
ådeva che egli dovesse esser rimosso da quel
verno, quel pubblico, preso dalle tante doti di
ntà, di giustizia, di prudenza, di amorevo-
zza che fiorivano nel suo Commissario, spedì
ù volte per supplicare il Granduca a ritenerlo
ù lungo tempo in quel governo; il che essen-
gli stato alcuna volta conceduto, pure alla fine
sendone stato levato, non si può dire quanto
sse grave il dispiacimento, che della sua par-
nza da tutti gli ordini della città fu provato ».
Ma se di questo suo commissariato a Vol-
rra non abbiamo più copiose notizie e più pre-
se, per quello invece che riguarda il suo governo
Pisa, ove subito dopo fu mandato a sostituire
Conte della Gherardesca, siamo assai meglio
formati. Fonte principale sono parecchie let-
re ancor inedite (1) che egli scriveva al Mar-
ese Antonio Montauto, Segretario di Guerra
di Stato di S. A. il Granduca di Toscana, ed
re private ai suoi amici e specialmente a Be-
detto Gori. Cosa di grande importanza per la
tà di Pisa era il riordinamento e la conser-
zione de' fossi; egli insieme all'ufficio tecnico
stinato particolarmente a tali faccende, si oc-
pò con molta sollecitudine di certi lavori in-
si a regolare i corsi delle acque, e nelle sue

(1) V. in Appendice.

lettere ne troviamo fatta ampia relazione. Dovè anche non di rado entrar giudice e paciere nelle discordie familiari, ove specialmente occorreva grande avvedutezza e imparzialità di giudizio (1). In quistioni di disciplina egli sa far valere la propria autorità con un'energia quale non ci si aspetterebbe da un carattere così mite: ne danno prova alcune lettere al Segretario della Guerra, in cui riferisce su certi provvedimenti disciplinari riguardo a un soldato che in qualche modo gli aveva mancato di rispetto (2). Certo è che anche in Pisa seppe guadagnarsi la stima e la benevolenza di tutti, tantochè, a proposito di una dilazione di sei mesi che il Granduca concesse alla sua partenza da quella città, così scriveva al Gori (3): « Non mi è punto dispiaciuta questa dilata fino a novembre, perchè veramente mi sarebbe tornato molto scomodo l'avermene adesso a partire di qua, non avendo in Firenze nè casa, nè rimessa, nè provvisioni d'alcuna sorta; e veggo che questa mia conferma, Dio laudato, è stata di consolazione a tutta questa gente, alta e bassa ».

Ritornato poi a Firenze verso la fine del 1701, ci dice il Bonaventuri che « fu di nuovo da gravissimo male assalito, che per molti giorni della

(1) V. la lettera al Gori a pag. 422 delle *Poesie e lettere di V. da F.* a cura di U. A. Amico etc.

(2) V. lettere VII, VIII, X in Appendice citata.

(3) *Poesie e lettere* cit., pag. 427 e segg.

a salute il tenne in forse; nel quale il co-
ınte suo animo e quella santa franchezza che
.l bene operare deriva, ebbero largo campo di
r conoscere qual sublime grado di virtù in
so risiedeva. Guarito che fu dal fiero malore
ıe l'aveva tenuto oppresso incominciò tosto ad
ıercitare la carica di Segretario delle Tratte,
ıe dal Granduca, fino dal tempo che era Com-
ıissario a Pisa gli era stata conferita »; e in-
.eme a questa occupato anche in altre magi-
trature, nell'età sua più avanzata si dimostra
ieno di zelo e di attività; basta leggere per
onvincersene il seguente brano di una lettera
ıedita (1) al Magalotti: « Sentite, di grazia, in
uali angustie mi trovo. Oggi giorno di lettere,
omattina di devozioni, domani di negozio do-
endomi mettere all'ordine per andar sabato a
'alazzo con un lungo catalogo di supplicanti
er il magistrato e coi veduti benefiziati e no-
ellini. Giovedì mattina la Pratica, e prima della
'ratica l'Accademia della Crusca, per servire il
ostro Sig. Giov. Lorenzo, e far pratiche in casa
.rrighetti, come sapete; giovedì il giorno lo squit-
nio. Venerdì mattina e giorno i consiglieri; sa-
ato mattina alle Tratte per finire il negozio
ı portarsi il giorno a Palazzo. I' non saprei,
rei anch'io come voi: ed ecco i mazzieri che
ıi portan via. Addio ».

E pure in mezzo a tanti e sì varj negozj tro-

(1) V. Appendice, *Lettere di V. Da F. al Magalotti*, num. VI.

vava il tempo di compor poesie, e anche di portare il suo contributo ai lavori specialmente letterarj dell'Accademia della Crusca.

§ 5.

**Il Filicaia nell'Accademia della Crusca e sue poesie per essa.**

Fin qui mi sono ben poco fermato a considerare l'opera sua come Accademico della Crusca; mi propongo ora di esporre quanto ho potuto trovare intorno a quest'argomento, riportandomi anche a tempi anteriori a quelli ai quali per altre parti della sua vita sono oramai giunto. Se si ripensa che fin da circa il 1673 egli fu costretto per quelle ragioni che abbiamo visto a dimorare gran parte dell'anno in campagna, e che poi a causa degli ufizj ottenuti rimase per più anni assente da Firenze, e che quando pur vi ritornò, per la molteplicità delle cariche affidategli era sempre occupatissimo, potremo facilmente renderci conto perchè mai la sua importanza nell'Accademia sia relativamente così poca. Egli non scrisse, a quanto io credo, *cicalate* nelle quali ciascun cicalatore riversava tutta l'arguzia e tutto l'umor faceto di cui era capace, per allietare gli spiriti degli Accademici nei solenni *stravizj:* non mise a tortura il proprio cervello per compor quelle *critiche* o quelle *difese*, secondo le quali gli Accademici giudicavano se i sonetti trovati

ella *tramoggia* dovessero essere trascritti nella *arina* o nello *stacciato*, o se fossero del tutto ndegni di esser conservati, e nemmeno amò fare foggio della propria dottrina ed erudizione in quelle *lezioni accademiche* intorno alle varie controversie letterarie o intorno a poesie di qualche illustre autore, nelle quali era specialmente famoso per l'ingegno suo coltissimo e vasto Anton Maria Salvini. Sappiamo invece che nella terza edizione del *Vocabolario* pubblicata dagli Accademici nel 1691, egli fu insieme col Redi, col Salvini, col Dati, fra i più validi e assidui cooperatori al lavoro di correzione e di ampliamento, che richiese parecchi anni di sedute. Già in una ettera del 17 gennaio 1678 (ab. Inc.?) l'accaemico Inn. Alessandro Segni scriveva al Redi: ...l'Inn. Filicaia merita che l'Arciconsolo sappia sua assiduità etc.; ne faccio attestato in buona ngiuntura etc.; e scrivendo al segretario se mostri informato, e ne dia cenno di gradiento » (1). E in un' altra (2) con la quale il medesimo Segni rendeva conto allo stesso Redi dei lavori fatti: « Venga per ciò di buon cuore

(1) V. MORENI, *Lettere di Lorenzo il Magnifico e di altri personaggi illustri,* Firenze, Magheri, 1830, pag. 130 e segg.

(2) *Ib.*, pag. 108 e segg. Il MORENI non ne dice la data; ma nella selva II, classe IX, 193, dell'Archivio dell'Acc. della Crusca, alla nota 21 è detto di questa lettera: « senza data, ma essendo in quel tempo Arciconsolo il Redi, si deduce che fu scritta nel 1680 ». La ragione non è chiara; il Redi fu Arciconsolo anche nel 1678.

all'Accademia, dove l'attendono il dolcissimo Filicaia, il saporito Priore *(Orazio Rucellai)...* » etc.

Quanta autorità egli avesse in fatto di quistioni di lingua si ricava da un'altra lettera del 6 gennaio 1681 dello stesso al medesimo (1): « Le lunghe villeggiature dell'Inn. Filicaia mi tengono in angustie alle risoluzioni d'alcune cose grammaticali, intorno alle quali non vorrei esser solo a dar sentenza, e non mi fido se non di lui e dell'Inn. Redi... ».

Di prose veramente accademiche, fra le quali non è il caso di ascrivere nè l'orazione *Delle lodi di Sant'Antonio,* ne l' altra *Nella decollazione di San Giov. Battista*, nè la descrizione del *Pellegrinaggio della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco alla santa casa di Loreto;* oltre al discorso di *Ringraziamento all'Accademia della Crusca* del quale mi son già occupato, non compose che due ragionamenti l'anno 1705. Era allora Arciconsolo l' Inn. Canonico Giulio Scarlatti, e per certe quistioni che dovettero sembrare assai gravi, dal 14 marzo fino al 27 luglio fu proclamata Adunanza Generale sotto la Reggenza del nostro poeta e del Sostenuto (il senatore Luigi del Riccio), mentre restavano sospesi tutti gli uffizj accademici. Le quistioni riguardavano certi abusi dai quali l'Accademia poteva ricevere grande biasimo. Tutto ciò che veniva stampato da qualcuno sotto il suo nome accademico, o colla specificata

(1) MORENI, *Lettere di Lorenzo il Magn.* etc., pag. 140.

qualità di Accademico della Crusca doveva esser prima accuratamente riveduto: e c'era una formula d'approvazione che si doveva stampare in fronte all'opera, e che firmata da'Revisori assicurava e garantiva l'Accademia stessa. Nonostante questo, sembra che nascessero degli abusi, e che qualcuno pubblicasse col titolo di Accademico della Crusca opere piene di errori, o che per altra parte fossero giustamente criticate, e pensando che ciò era di vergogna all' intera Accademia, per modificare le leggi e le formule di revisione fu stabilita l' Adunanza Generale del 1705. Allora appunto furono composti dal Filicaia que' due discorsi accademici, de' quali il primo, messo in luce per la prima volta dal Moreni (1), fu letto per l'apertura della Generale Adunanza la mattina del 14 marzo 1704 (ab Inc.); il secondo, ancor inedito (2), fu pronunziato il 27 luglio 1705 per indurre gli Accademici ad accettare, come poi fecero, la formula di approvazione proposta dai Reggenti stessi.

Di prose accademiche non credo che componesse altro; parecchie invece furono le poesie scritte per l'Accademia, alcune delle quali sono propriamente intese a celebrare le lodi di essa, altre furono composte per essere recitate nelle Adunanze Pubbliche che si indicevano per commemorare qualche illustre Accademico. Di mol-

(1) Ediz. Matini, pag. 164 e segg.
(2) V. Appendice.

tissime altre poi civili, morali, religiose, o let
in accademia, o anche criticate e difese mi son
occupato o mi occuperò altrove, perchè coll'Acca
demia non hanno niente che fare.

Per il riaprimento di essa, non so in qual
anno, compose il Filicaia una corona di sonet
dedicati al Ser.mo Granduca di Toscana, ch
nelle edizioni sono in numero di XII (1). Du
di più (chè i codici ce ne danno XIV) (2) furon
pubblicati dal Moreni insieme ad altri due sul
stesso soggetto, che respettivamente comincian

Chi potria dir come a tai cose intenta
Abbian dunque di me vittoria intera;

di quest'ultimo ben s'accorse il Moreni, che e
una variante che precedè la forma ultima d
Sonetto XI di questa collana, come è nelle edizio
ma non avvertì che anche l'altro era una rec
zione primitiva del sonetto IX. In errore con
mile riguardo a una variante del sonetto
era già caduto il Fabroni (3), e dietro a lui
centemente il Carini (4); ambedue infatti ci dan
come inedito il sonetto che principia

Già già la riva afferro e la tenace,

e, quel che è peggio, ci dicono che fu forse l'ul

---

(1) Ediz. cit., pag. 164 e segg.

(2) Per esempio i segg. Mglb: M' cit. *a r.* c. 25 *ad v.* c. 3 M'' (segn. II, IV, 253) *a r.* c. 50 *ad r.* c. 63, M''' (segn. I IV, 247).

(3) *Op. cit.*, vol. cit., pag. 310 nota.

(4) *Op. cit.*, luogo cit.

timo fra i carmi italiani che compose il Filicaia, e che in esso domina il solenne pensiero della prossima morte. Invece nulla di tutto questo vi si contiene; come tutti gli altri della collana è inteso a celebrare l'Accademia della Crusca.

In qual tempo precisamente essa debba essere stata composta, è cosa che non si può determinare; è da escludersi ad ogni modo che possa esser riportata tanto in giù, da pensare che un sonetto di essa sia stata l'ultima composizione del Filicaia. Nel sonetto X fra coloro che in quel tempo illustravano l'Accademia è fatta allusione ad uno che

> . . . . . pellegrini strali
> Al falso avventa . . . . . ,

e che

> . . . delle mediche erbe e de' vitali
> Sughi e dei carmi la virtù smarrita,
> Non finto Apollo, adopra, e serba in vita
> Gli altrui nomi non men, che i corpi frali.

Chi mai può esser costui? Nel sonetto secondo di quella corona *A Francesco Redi*, della quale fra poco dovrò occuparmi, il poeta dice: quando voi, o Redi, sarete morto,

> Chi a' gran nomi non men, che a' corpi frali
> Fia ch' allunghi la vita, e colle chiuse
> Virtù dell' erbe da natura infuse,
> O coll' alte de' carmi opre immortali? (1)

Se veramente, come sembra dalla somiglianza

(1) Edizione cit., pag. 243.

delle espressioni, si può affermare che in ambedue i luoghi il poeta si riferisca al Redi, la collana di sonetti *Nel riaprimento dell'Accademia della Crusca* contenendo un' allusione al Redi ancor vivente, bisognerebbe farla anteriore al 1698, anno della morte di lui. Ma ci potrebbe esser qualcun altro, a cui non meno bene si potrebbero adattare le parole che ho riportato dal X sonetto: nella canzone *In morte del Dott. Lorenzo Bellini* (1), della quale parlerò più ampiamente fra breve, il Filicaia dice che egli

> . . . . . a' corpi frali
> Dei miseri viventi
> Serbò vita e fe' i nomi anco immortali;

poco più oltre continua: chi potrebbe dire

> . . . . . quant' alto ei tuoni, e come
> Filosofici strali al falso avventi?

Così potrebbe benissimo darsi, che nel sonetto non del Redi, ma del Bellini volesse parlare il poeta, ed anche in questo caso bisogna rimanere in un tempo precedente al 1703 e quindi ancor lontano dalla sua morte.

Come arte questa collana di sonetti in generale non è da mettersi nè fra le cose migliori, nè fra le peggiori del Filicaia; per fattura di versi, e per delicatezza di sentimento migliore fra gli altri mi è sembrato il IV:

> Acque infide già corsi; or la tenace
> Qui di virtute al lido àncora io getto;

(1) Ediz. Matini, pag. 214.

anch'esso infine non è che una metafora, o allegoria che dir si voglia, dal primo all' ultimo verso, e un'allegoria non sempre ben conservata; chè anche qui si ha quel misto così comune di vocaboli proprj e di vocaboli figurati, sicchè ne resulta un' immagine poco chiara. Dei due sonetti appartenenti a questa collana, che furono pubblicati dal Moreni, in quello che comincia

Per volar dietro a questi al debil tergo

si trova una confessione di cui è da tener conto; il poeta afferma di seguire nel cantare in rima le traccie di Dante e del Petrarca: a suo tempo vedremo quanto ci sia di vero in questo che egli dice.

Sullo stesso argomento in lode dell'Accademia della Crusca troviamo nell'edizione Matini altri due sonetti. Il primo (1)

Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta

consta di due parti, ciascuna delle quali contiene un membro di una comparazione; dapprima si descrive il Nilo, che, nato da ignota fonte, va pieno di sè, e

Sdegna i ponti ed alle sponde insulta,

e che poi sparge,

. . . . . dissipa e dirada
L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
E asciutto piè di sasso in sasso il guada;

(1) Ediz. Matini, pag. 176.

a questo nelle due terzine si paragona il sapere; ma anch'esso è un fiume

> . . . . . che l'onde
> A romper va . . . .

fra gli studj degli Accademici, e che si sparge in essi, e in essi si cela;

> E lui che gonfio del natio suo flutto
> Forz' ebbe già d' ingelosir le sponde,

i loro ingegni

> . . . . . varcano a piede asciutto.

Difetto essenzialissimo e fondamentale mi pare sia l'aver voluto con troppa ricercatezza continuar nel secondo termine di paragone una metafora desunta dal primo; sicchè qui, come altrove, accade che la corrispondenza troppo ricercata *ed* esatta finisce col non piacere; e come in questo sonetto le acque, così nell'altro che principia *(1)*

> Qui sua sede ha la gloria, e quinci ognora

entrano in ballo e ballano fino alla fine le fiamme e la luce.

Altre poesie furono dal Filicaia composte per commemorare la morte di qualche illustre personaggio, onore e gloria della Crusca. La prima in ordine cronologico credo sia la canzone (2) per la Pubblica Adunanza in lode del Ser.mo Candido (il Card. Leopoldo de' Medici), protettore

(1) Ediz. cit., pag. 177.
(2) Ib., pag. 157.

l' Accademia medesima, fatta il 10 novem-
1674. Il poeta si rivolge all'anima del Se-
issimo Principe, pregandola a mirare in qual
ero stato sia ridotta la poesia per la morte
lui:

> Piange l'etrusca lira
> Piange ogni stile in dolorose tempre;
> Onde a tanti sospir già manca il loco,
> E a tanto duolo eterno pianto è poco.

Passando poi alle lodi dell' estinto, ne enu-
ra tutti i pregj, la nobiltà, la dottrina, le co-
izioni di geografia, di astronomia, etc., etc.;
poeta è nello stesso ordine di idee, nel quale
troverà più tardi nella prima canzone a Cri-
ina di Svezia, che abbiamo già esaminata: si
ova alle prese con una materia arida, e cerca
colorirla e di raffazzonarla in modo da darle
l'apparenza poetica; non mancano poi concettini
questo genere:

> Non già di vita tu, ma di te priva
> Sembra la vita . . . . . ;

cchè, nonostante qualche verso di bella fattura
qualche luogo di maggior valore, la poesia nel
o complesso è assai infelice e povera.

A questa stessa maniera di poesie, sebbene
n sieno propriamente commemorativi, appar-
ngono i quattro sonetti (1) al Redi composti
teriormente al 9 giugno 1691 (2); gli ultimi

(1) Ediz. cit., pag. 242 e segg.

(2) Ne parla il Redi in una lettera al Filicaia che reca
sta data; v. cit. *Scelta di lettere famigliari*, pag. 199.

due sono forse i più affettuosi; nelle due quartine del terzo è espresso un pensiero più lambiccato di quel che si desidererebbe: voi, dice il poeta al Redi, avete vissuto assai rispetto alla vita umana, e rispetto alla gloria vostra, così grande, ma rispetto ai vôti dell'età futura, che ancor prima di nascere sente desiderio di giungere a vedervi, vi viveste poco,

> . . . . . e poco sì, che ov' io
> Potessi (e 'l potess' io, come il farei!)
> Il viver vostro allungheria col mio.

La forma del sentimento è leggerina ed arguta, ma il sentimento è gentile e affettuoso. Nel quarto di questi sonetti il Filicaia, dopo di aver celebrata la gloria dell'ingegno del Redi, usando fra le altre immagini quella non nuova del lampo, del tuono, del fulmine, termina con questo augurio:

> Or se può tanto . . . . .
> Da voi star lunge la seconda morte (1),
> Deh! stia lungi altrettanto anche la prima!

Lasciando pur da parte i due sonetti *In morte di Carlo Dati* etc. (2), e quello *In morte del Priore Orazio Rucellai* (3), rimangono ancora da esser considerate quattro canzoni: la prima *Alli Accademici della Crusca in occasione dell'Accademia di*

---

(1) Quella cioè del nome, in contrapposto alla *prima* che sarebbe la morte del corpo.

(2) Ediz. Matini, pag. 178 e segg.

(3) Ib., pag. 180.

*Zanobi protettore della medesima* (1), la seconda *morte di Vincenzo Viviani* (2), la terza *In morte Dott. Lorenzo Bellini* (3), la quarta *In morte del rchese Filippo Corsini* (4).

Nel diario suo dell'Accademia della Crusca (5) manno Salviati dice che il 12 agosto 1702 si e nel palazzo de' Salviati l'Accademia in onore S. Zanobi, che « finì con la lettura della veramte rara canzone dell' Inn. Sen.re Vincenzo Filicaia »; più giustamente l'Amico (6) la ama « piena di tumide vesciche ».

> Piante, che all'Arno in riva
> L'alto castalio umor nutre, e feconda,

e il poeta rivolgendosi agli Accademici; e la tafora continua: si hanno delle foglie, dei rami, fiorir di valore, etc.; ma ecco che senz'altro e a dire:

> Beato il vostro non oprar, che appresta
> Opre più belle, e desta
> Un pensier, ch'opra più, quanto più tace!

tre volte ho notato la stessa cosa; si confonde sieme il parlar proprio e il parlar figurato in a allegoria mista, che riesce assai infelice: esta confusione regna sovrana non solo nella ma stanza, ma anche in tutte le altre. Zanobi,

---

(1) Ediz. Matini, pag. 181.
(2) Ib., pag. 201.
(3) Ib., pag. 214.
(4) Ib., pag. 229.
(5) Archivio dell'Accademia della Crusca, II, IV, 25, c. 102.
(6) Pag. XXXVIII della pref. alle *Poesie e lettere* cit.

o Zenobio, è un sole che piove felici influssi su queste piante, e vede qual'è la prima di esse a svegliarsi al colpo de' raggi suoi, e alcune strofe più sotto egli scende di cielo, si spoglia di questi raggi, si asside in mezzo alle piante, cioè agli Accademici, e parla loro: ma il suo è un *parlar che si vede e non si sente;* ad ogni modo egli dice che debbono desistere dai carmi tessuti di menzogne e di fole, che il loro nido deve essere il il monte Tabor, che i loro versi

> . . . . . del sempre adorno
> Fiume di Dio pien d' acque . . .
> Fian solamente aspersi;

che egli aveva innestato un santo zelo sul loro docile ingegno, e col loro ingegno il santo zelo era cresciuto; e come questo è un parlar che si vede e non si sente, così il poeta dirà:

> Tai cose in bel soggiorno
> Ode attento il mio sguardo e non sel crede;

in questa maniera le cose finiscono coll'oltrepassare il limite d'ogni convenienza estetica.

L'altra canzone *In morte di Vincenzo Viviani*, in Accademia il *Rinvigorito*, fu letta nella Pubblica Adunanza in lode sua il 24 luglio 1704 (1). In essa non è un vizio così generale, come nella precedente, ma non ostante questo, non si può stimarla gran fatto migliore. Nella prima stanza

---

(1) V. *Diario* cit. a c. 120.

›oeta piange e si duole della morte del Vi-
ni. Pianto e duolo?

Il duol che opprime il mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?

ssa di poi alle lodi, e con esse veramente
ıle molto in su, comincia dal celebrare le glorie
Galileo, sul quale si trattiene per due o tre
ınze; ma in tutte sono dodici senzà contare
*'ommiato,* sicchè c'è posto per ogni cosa. Ga-
o è

Quei, che di nuova luce il ciel fe' bello,
D'astri nuovi ammirabile, immortale,
Discopritor novello;

i

. . . volò sugli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
Commercj ebbe segreti;

›ene costui

Non morì già, quando morìo;

ı come Alfeo con Aretusa, così egli si unì con
ncenzo Viviani e in lui rinacque; passiamo
r sopra al trito e ritrito paragone; nemmeno
frase *non morì già, quando morìo* può fare buon
·tto: nè si venga a tirarmi fuori il luogo di
ıonide, ripreso anche dal Leopardi, οὐδὲ τέθνακε
ὄντες (1); può essere che questo pensiero, per
tramite che non conosco, sia giunto fino al
caia; cosciente o incosciente che sia, l' imita-

1) *Anthologia lyrica* del BERGH, frammento 96.

zione, se imitazione c'è, mipar fatta male; là si tratta di qualcuno che ebbe vita, cioè fama, sol perchè morì: a un pugno di oscuri soldati il morire da valorosi sarà condizione necessaria per vivere di eterna gloria; ma qui il caso è molto diverso: non riguardo alla fama, non perchè la morte aggiungesse nuova gloria a lui, o per lo meno non diminuisse quella che si era acquistata da vivo, il Filicaia usa questa espressione, ma perchè un altro ereditò quasi il suo ingegno, perchè ci fu un Galileo redivivo, Vincenzo Viviani; tanto è vero che Galileo muore definitivamente quando muore il Viviani, al quale egli

> . . . . . si strinse
> Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

Su questo stesso motivo si modula quasi tutta la quarta stanza:

> Morìo quel Grande . . . . . ,

ma come frumento seminato,

> Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
> Spargendo, a morte nel morir fe' guerra.

Intesa in questa certa maniera, ci troviamo davanti a uno di que' soliti giuochetti di parole, dei quali allora si usava e si abusava. Viene quindi colla stanza settima alle lodi più dirette del Viviani; anche in essa a una metafora continuata per cinque versi ne succede un'altra, che ci porta subito in un campo ben diverso, e che

rompendo bruscamente la prima, ci turba la ezza dell' immagine:

È assai nel mar delle scienze all' onda
E ai venti opporsi . . . . .
. . . . . . . e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco.
Ma il passo ardito e franco
Volgere a un termin, che 'l suo termin cela,

Impresa è questa, ch' ogni impresa eccede,
E toglie al dir la forza, al ver la fede.

usione ed incertezza anche nella stanza nona:

In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine mare,
Gli si parò davanti, e vergin lito, etc.
. . . . . . . . . . . . .
Ivi diè fondo . . . . etc.

ılle labbra dei solitarj lidi, ai quali così ap- a, il poeta mette una serie inaudita di ben i interrogazioni che senza tregua si succe- per due stanze intere intere, la decima e lecima. Nell'ultima parte della dodicesima ri- a il solito concetto della morte non morte:

. . . . . Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il di lui, per vero dire,
Morir non fu morire;
Fu deluder la morte, e d' aere invece
Spirar la gloria, che più vivo il fece.

che cosa di simile è anche nel commiato:

. . . . . non vive uom saggio e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

L'Accademia Pubblica in lode di Lorenzo Bellini è del 13 agosto 1705, e in essa fu letta la canzone che comincia

O tu, cui trasse fin dagl' Indi estremi.

Senza trattenermi sopra molto a lungo, dirò che questa pure è assai infelice. Il Filicaia non è poeta di gran varietà, e anche in questa canzone su per giù ricorrono frasi, immagini, metafore, comparazioni, etc., che si sono trovate altre volte, e che si troveranno ancora non rare. Intanto abbiamo visto or non è molto, che per il Bellini e per il Redi sono usate le stesse espressioni: di più anche il Bellini

. . . di morte in mezzo all' onda
. . . qual pria, si mantien vivo, e immortale;

quando poi introduce delle novità, esse sono stranezze e delirj; così, per esempio, si parla di *statue piangenti che vera spiran pietate;* si dice che i suoi versi sono così potenti nell'urto,

Che sver porian dalla radice i monti
E ridur l' acque a' fonti:

fanno tremare, e sembrano al sentirli

. . . . . un fiero
Turbine, che abeti e faggi urti e riversi,
O ferrato monton, che un muro affronti.

Solenne quanto mai ci dicono fosse l' Accademia Pubblica in lode del *Chiaro* (il march. Fi-

po Corsini) fatta il 16 agosto 1706 (1); fra le
esie commemorative fu recitata anche la can-
ne del Filicaia

> Dogliosi affetti che dagli occhi al seno.

Il Corsini, Consigliere di Stato del Granduca
simo III, e

> . . . dei destrieri del Re toscano
> moderator sovrano,

basciatore straordinario a Monaco a chiedere

> pe 'l gran Fernando la Real Violante,

duttore dallo spagnuolo di una *Storia Messi-
ca,* fu uomo splendido e colto, e somma lode
il suo ingegno e per le sue opere suona tutta
canzone del Filicaia, che del resto, come arte,
a pari con le altre già esaminate.

## § 6.

### Filicaia nell' Accademia Fiorentina, in quella degli Apatisti e in Arcadia.

Se giovandomi della libertà così gentilmente
ncessami dall'Accademia della Crusca, ho avuto
odo di trattenermi alquanto sopra quella parte
ll'opera poetica del Filicaia che ha relazione
n essa, non dedicherò invece che poche parole
orno ai rapporti del nostro poeta con altre Ac-

(1) *Diario* cit., vol. II, (continuazione del Marchese Andrea
nanni in Accademia lo *Schernito*), a c. 19.

cademie. Sappiamo che fu ascritto a quella Fiorentina di tradizioni così gloriose, ma che allora accennava a rapida decadenza; ci dice Salvino Salvini (1) che il Filicaia, quando morì, vi esercitava l'ufficio di censore. Fra le opere di lui nulla ho trovato che abbia in qualche modo relazione con essa, e per questo non mi sono curato di ricercare notizie più precise.

Appartenne anche all'Accademia degli Apatisti. Era stata essa fondata dall'Avv. Agostino Coltellini, e posta sotto la protezione di Cosimo III, Granduca di Toscana, che scelse come suoi luogotenenti a rappresentarlo in essa il Senatore Alessandro Segni, e il Marchese Mattias Bartolommei; morto il Coltellini, gli accademici che facevano in casa di lui le adunanze, non avendo più un luogo conveniente, si rivolsero al Granduca, che con un *motuproprio* del 25 giugno 1694 (2) concesse loro di usare per le funzioni accademiche una parte dello Studio Fiorentino, e nel tempo stesso volle che ai due luogotenenti si aggiungessero nella stessa qualità il Priore Orazio Rucellai e Vincenzo da Filicaia. Dal giornale dell'Accademia (3) resulta che questi vi lesse talvolta poesie sue; quali precisamente non è dichiarato: fra le stampate troviamo un solo so-

(1) *Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina,* Firenze, 1717, pag. 653.
(2) Cod. Mglb. cl. XXV, n. 26 bis.
(3) Cod. Mglb. cl. IX, n. 1, *Diario* etc.

netto *Alli Accademici Apatisti* (1), che probabilmente è quello recitato il 30 decembre 1694 (2). Di scritture in prosa per questa Accademia non so che egli componesse, e non me ne lagno davvero; che mi avrebbe fatto proprio male il vederlo affaticarsi a risolvere quelle certe quistioni proposte e discusse colla massima serietà, nelle quali si cerca di mettere in chiaro *Se il tabacco sia giovevole o nocivo, Se Pallade si avesse a maritare chi le si dovesse dare per marito, A chi la Resurrezione di Gesù Cristo..... portasse più allegrezza, alle donne, o agli uomini* (3), ed altre cose dello stesso genere.

Sarebbe stato invece più importante lo stabilire qual posto occupi il nostro poeta nell'Arcadia, ma pur forse nemmen questo tanto da far stimar necessarie nuove ricerche ed aggiunte a quel che ne dice il Carini (4). Intanto se si riflette che il Filicaia si recò a Roma soltanto per prendere parte a un pellegrinaggio della Compagnia di S. Benedetto nell'anno 1700 (5), e che poi, a quanto si sa, non vi tornò più, si è portati naturalmente a pensare, che le relazioni sue

---

(1) Ediz. Matini, pag. 195.

(2) V. *Diario* cit. nel cod. Mglb. cl. IX, n. 1.

(3) V. A. M. SALVINI, *Discorsi Accademici*, Bologna, Nobili, 1821, tom. I, pag. 14 e segg., tom. II, pag. 7 e segg., pag. 41 e segg.

(4) *L'Arcadia* etc., luogo cit.

(5) In occasione di questo pellegrinaggio compose una *Laude da cantarsi* durante il viaggio; v. ediz. cit., pag. 461.

con l'Arcadia devono limitarsi a qualche letter
scambiata col Custode Generale e a qualche poesia
Di ben maggiore importanza sarebbe stata l
cosa, se avesse vissuto in mezzo ai suoi con
pastori, avesse preso parte diretta ed attiva
tutto ciò che in quell'Accademia si faceva, aves
infine respirato sempre quell'aria, che doveva p
farsi, per così dire, satura di tanto convenzi
nalismo e di tanta uniformità. Per questo
sembra che si possa subito affermare, che il F
licaia non potè esercitare un'influenza sensibi
sulla maniera di svolgersi delle forme propri
mente arcadiche; egli appartiene al primo pe
riodo dell'Arcadia, quando ancor in realtà non
hanno quelle certe composizioni che per antono
masia si chiamano arcadiche. E il primo period
è assai felice per l'Arcadia, ma è bene per lui
per noi, che le altre sue poesie non somiglino
quelle nelle quali celebra l'Arcadia, quando pur
l'Arcadia non era l'Arcadia nel senso poco buon
della parola. Ad ogni modo bisogna ben guardar
dal non cadere in qualche falso giudizio. La miglio
produzione di coloro che il Carini cita come prin
fondatori dell'Arcadia, non si può, nè si dev
chiamare arcadica; il Filicaia, per esempio, se no
fosse stato ascritto a quest'Accademia, avreb
probabilmente fatto a meno, e non sarebbe stat
un gran danno, di comporre quelle certe poes
per essa, delle quali tra poco mi occuperò; n
il resto non c'era nessuna ragione che fos
diverso da quello che è; questa stessa cosa

penso che debba accadere anche per altri, ed è naturale che tutto ciò possa influire sul nostro giudizio intorno ai meriti dell' Accademia. Che l'indirizzo di essa in quanto era reazione fosse buono, anzi ottimo, nessuno, credo, lo vorrà negare; ma in principio questa reazione, se mai, fu fatta da ciascuno colle proprie forze individuali, seguendo quelle certe maniere di poesia che aveva anche prima di appartenere all'Accademia; in sostanza alle maniere secentistiche nel senso comune della parola si sostituì, se mai, la maniera del Filicaia, del Guidi, dello Zappi, del Lemene, del Maggi, non una maniera comune generale, veramente e propriamente arcadica; quando si ebbe questa maniera caratteristica dell'Arcadia, e si volle con essa continuare la reazione contro il Secento, allora le cose andarono male per un altro verso. La questione però si riduce a un punto ben netto; quale dei momenti deve essere preso specialmente in esame da chi voglia giudicare i meriti dell'Arcadia, il periodo delle origini, quando cioè non c'era una vera produzione accademica di intendimento e di formulario comune e si avevano invece diversi poeti ciascuno de' quali, indipendentemente l' uno dall' altro, componeva poesie di diversissimo soggetto e di più che diversissimo valore di arte, oppure il periodo in cui venivano ad avere un dominio quasi assoluto certe determinate maniere di poesia, che si imponevano ai singoli componenti l'Accademia, sicchè i precipui caratteri dell' arte individuale

dovevano in massima parte scomparire? E ben avendo valide ragioni per scegliere o l'uno o l'altro momento, è da tener conto in ogni modo di questo, che se buoni quanto mai pur fossero gli intenti che si proponeva l'Arcadia, da siffatta bontà non deriva che buona necessariamente dovesse essere tutta la produzione arcadica, e che il vario valore di essa dipendeva dalla maggiore o minore abilità poetica di ciascun autore.

Per quel che riguarda il Filicaia, posso dire che egli è legato all'Arcadia per un filo ben tenue; mettiamolo pure fra gli Arcadi, giacchè fu Arcade, e si chiamò Polibo Emonio; diciamo anche che egli illustrò l'Arcadia, ma avvertiamo che la illustrò incoscientemente, con poesie non arcadiche per nessun verso. Tutta la poesia arcadica sua si ristringe a quella collana di cinque sonetti *In morte della Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia per l'Arcadia di Roma* che altrove ho esaminati (1), ad un'altra di quattro *Per l' Arcadia di Roma* (2), e a un sonetto che comincia:

Misero ingegno, nel cui suolo aprico (3).

Come apparisce da questo primo verso, l' ingegno del poeta è un suolo, nel quale il poeta stesso ha profuso tanto sudore e sparso con mano industre tanto

Seme di gloria e di valore antico;

---

(1) V. indietro a pag. 153; ediz. Matini, pag. 293 e segg.
(2) Ediz. cit., pag. 197 e segg.
(3) Ib., pag. 196.

ıa un astro maligno strugge in erba tutti i rutti, un vento villano li urta; perciò l'ingegno uo, fecondo o infecondo che sia, è sempre inelice, e il poeta ugualmente misero nei suoi parti nei suoi aborti. Nè migliore di questo è il primo onetto della collana che ho prima ricordata. Il 'ilicaia è un pastore, le sue rime, è naturale, sono ecorelle

Arse e languenti, e dal digiun consunte;

er esse non scorre rio, per esse non spunta erba, tutto questo per colpa della fortuna, che vedrà resto

Tutta perir col suo pastor la greggia.

Nel secondo è introdotto a parlare il pastore minta; egli invoca le aure che a far canore le e pene entrarono nella sua zampogna, e poi uscirono portando al cielo il suo dolore; egli prega a tornare da lui per consolarlo della ımma d'amore che l'uccide, e per comporre ineme il musico lavoro; Aminta, conclude, scrisse ıesti suoi detti in più d'un faggio,

. . . e de' faggi col frondoso coro
Crescer poi vide e vegetar gli affetti.

*Vivrà l'Arcadia,* così comincia il terzo; al poeta ha detto Apollo, e gliel'ha giurato per quella

Sempre ostinata gioventù sua bella,

l'ha scritto di sua mano su un verde lauro; ivrà più dell' Accademia e del Liceo; gli anni

edaci non potranno nulla contro di lei, e i boschi sapranno risuonare Arcadia

> . . . fin quando a morir le cose andranno
> Nell'agonia del mondo e di natura.

Questi due versi meriterebbero forse di stare in compagnia migliore; la meschinità di tutto il resto li sciupa.

Nel sonetto ultimo Elpino pastore parla a Clori pastorella, e le dice cose davvero poco galanti: tu sei invecchiata, ed io non ti amo più; perchè, quando ti vidi per la prima volta, non avemmo

> Io questa mente, o tu cotesto volto?

Ho detto che questi sonetti costituiscono una collana, ma essa si differenzia dalle altre che abbiamo visto del nostro autore per il fatto che i sonetti che la compongono non sono collegati per la maniera dello svolgimento, ma per il solo soggetto.

Solo questo e nient'altro è ciò che io chiamo arcadico fra la produzione del Filicaia, ed evidentemente non è nè molto, nè molto buono. Certo anche altre cose il nostro poeta lesse e fece leggere nelle adunanze de' Pastori; così per esempio in una a cui assisteva egli stesso, dopo che erano state recitate altre poesie « forniti gli applausi, Idalba Corinitea, volgendo il sereno sguardo al famoso Polibo, invitollo cortesemente a cantare alcune delle sue nobili canzoni, le

quali tanta gloria accrescono allo stile dell' incomparabile Cigno di Sorga; tra le quali, siccome ella disse che aveva udito molto celebrare una sopra il *Silenzio,* così egli, usando la consueta sua gentilezza, immantinente prese quella medesima a recitare » (1).

Il Carini poi ci dice (2) che furono letti nel Bosco Parrasio o nel Serbatoio i sonetti che cominciano:

> Grave d'anni e di colpe... etc.,
> Vostre piaghe a mirar... etc.,
> Pensier di morte... etc.,
> Dai chiari orrori... etc.,

e le terzine *Alla Beatissima Vergine*

> O di Figlio maggior... etc.

Della canzone *Al silenzio* mi sono già occupato, del resto mi occuperò a suo luogo, ma intanto è certo, che questi non si possono chiamare componimenti arcadici, mentre invece si riconoscono per arcadici lontan le mille miglia i sonetti *In morte di Cristina,* e quelli sui quali mi sono poco fa trattenuto.

---

(1) V. Crescimbeni, *L'Arcadia,* Roma, per A. De Rossi, 1711, lib. VI, pag. 255. *Idalba Corinitca* era la Signora Elisabetta Girolami Ambra, gentildonna fiorentina.

(2) *Op. cit.,* luogo cit.

## § 7.

## Poesie varie del Filicaia.

Un gruppo di componimenti di soggetto sv riatissimo che si sogliono chiamare *d' occasio* ci offre fra le cose più notevoli (chè di ques sole io terrò conto) una collana di dodici sonett nei quali il poeta intende di effondere il dolor su per la morte di una zia, Camilla Da Filicaia (1) Il sentimento in essi è assai vivo, profondo sincero forse nella sostanza, senza forse tropp spesso infelice nelle espressioni e nelle formule

Nel primo sonetto il poeta si rivolge all morte, riprendendo il motivo di entratura da Tasso:

> Morte, che tanta di me parte prendi,
> E lasci l'altra del suo albergo fuore,
> Se intendesti giammai, che cos' è amore,
> O ti prendi ancor questa, o quella rendi;

fin qui Tasso e Petrarca; ma questo non vorreb dir nulla; anche le imitazioni hanno i loro preg e se veramente non si deve affermare col Mu ratori (2) che questo luogo del Filicaia è superio a quello corrispondente del Tasso, nemmeno di che sia mal ripreso; ma non finisce di persu dermi quell'inciso *se intendesti giammai* ecc. rif

---

(1) Ediz. cit., pag. 140.

(2) Vedi le *Annotazioni* di L. A. MURATORI e di A. M. SA VINI dalla *Perfetta poesia italiana* inserite in alcune edizioni nostro, per esempio le Baseggio.

rito alla morte; il sonetto per altro nel suo complesso con altre reminiscenze del Petrarca e del Testi non è brutto.

La prima quartina del secondo è fredda e vuota: in fondo in fondo contiene un sol pensiero che poteva dirsi in un solo verso, ed è anche volgaruccio e sa di prosastico per quella immagine del togliere alla morte parte delle sue ragioni; migliore è forse il seguente, in cui si accenna alle virtù della morta, sebbene nella prima terzina sia un po' di bisticcio:

> Donna, che altrui fu norma, e norma solo
> Di sè dando a se stessa, in sè prescrisse
> Legge agli affetti, . . . etc.;

e nell'ultima sia un po' troppo d'enfasi:

> Tanto levossi sovra l'altre a volo,
> Che mortal ne sembrò sol, perchè visse.

Il Muratori stima questo sonetto « pieno di un colore vigorosissimo, tuttochè senza iperboli strepitose e senza pensieri vivaci », e sopra tutto ammira l'enfasi della chiusa. Il desiderio delle iperboli strepitose e de' pensieri vivaci lasciamolo pure al Muratori; e se anche non possiamo ritrovarci il colore vigorosissimo che egli vuole vedervi, ci contenteremo di riconoscere in questo sonetto una certa moderazione ed un sano equilibrio.

Del terzo, dice il Muratori, « sono belli i quaternarj, bellissimi i ternarj »: a me pare invece che nel suo insieme non possa fare troppo buona

impressione; difetto che subito si nota, è la stranezza dell'immagine nella prima quartina, nella quale si dice che *la neve del crin stagiona i frutti di virtù;* altri vizj particolari sono un certo rimpinzamento di sillabe e una ridondanza stucchevole di aggettivi, come nel verso

Nel suo più interno alto recinto ascese,

e l'arguzia che suggella il sonetto. E rimpinzamento di sillabe che fa il verso armonioso ma vuoto, e ridondanza di aggettivi sono nel quarto che pure non è fra i peggiori della collana.

Le due quartine del quinto mi sembrano abbastanza buone, ma altrettanto infelici le terzine guastate dai soliti bisticci, specialmente nella chiusa, in cui ella morta si rivolge al poeta vivo, e gli dice:

E ben morto sei tu, quant'io son viva;

e si noti che il testo di esse, come è nelle edizioni cominciando da quella originale del 1707, ci presenta delle correzioni assai buone in confronto alla lezione seguita dal Muratori, il quale invece legge:

Non t'è noto, ch'io vivo? e non t'è noto
Che a far la vita mia di vita priva
Scocca la morte, e scocca il tempo a voto?
Ma se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L'egro tuo spirto, che di spirto è vuoto,
Che ben morto sei tu, quant'io son viva.

Anche al Muratori sembra che « qui l'ingegno abbia mostrato un poco troppo se stesso per gli equivoci e contrapposti... » etc.

:r queste stesse e per altre ragioni infelice
onetto sesto, nel quale continua a parlare la
a al poeta:

> Tolto ha di mano a tua ragion l'impero
> Affetto imbelle di vil pianto asperso,
> Che in aure vane di sospir disperso,
> Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero;

solito finisce:

> Più che tu in te medesimo, in te son io;
> E se fuori di te trovar mi vuoi,
> In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

settimo sarebbe forse il migliore della col-
, se i due ultimi versi della prima quartina
ci presentassero un' immagine non nuova, e,
;no a me così pare, poco conveniente:

> . . . l'alma ingombra del suo primo errore
> Pur segue aborti a partorir di pene,

potessi levar via il bisticcio e l' arguzia del
) verso della prima terzina

> E questo in quello e vivea quello in questo.

el sonetto susseguente la corrispondenza di
to fra il poeta e la zia sua non è talora mal
resentata e il sentimento c' è, ma bisogna
ıre a cercarlo attraverso alle allegorie che lo
ıo, e alle solite interrogazioni con relative
ore: alla chiusa poi del sonetto nuoce assai
ıania di distinguere e di mettere in contrasto
ıe piccine piccine.
istinzioni e contrasti antitetici sciupano anche
netto nono, dalla chiusa del quale il decimo

prende le mosse, e continua giù fino alla fine per allegoria: l'amore del poeta per Camilla è un fuoco che non può essere spento nè dalle acque de' pianti, nè dal vento de' sospiri; esso non è nato in terra, nè si alimenta di terrena materia, e così di seguito. L'allegoria è abbastanza ben conservata; solo mi pare che il poeta si sia lasciato un po' prender la mano in principio pel modo che è sceso a dei particolari poco corrispondenti alla forma dell' allegoria considerata in rapporto colla sostanza: la cosa era già stata notata dal Muratori, il quale avverte che «i sospiri e i pianti non possono estinguere o smorzare l' amore; se invece di pianti e di sospiri fosse nominato il tempo, il cangiamento del paese o di fortuna, e simili altre cagioni, ognuno e tosto avrebbe compreso ». Il Salvini fa un'aggiunta a questa annotazione del Muratori, e osserva giustamente che il Petrarca fu il primo presso di noi che dette ardire a questa metafora nel sonetto

> Piovonmi amare lacrime dal viso
> Con un vento angoscioso di sospiri;

e riguardo all'appunto fatto dal Muratori cer di scusare il Filicaia col dire che « l'acqua ed vento sono i due mezzi di cui noi ci servia per spegnere i grandi incendj, e che perciò è del tutto assurda per l'allegoria la simi dine » : ma nel fatto, almeno per me, la cosa va troppo liscia, e l' intoppo avvertito dal

tori rimane sempre. Nè al Muratori invece, nè
Salvini pare dieno noia, mentre tanta ne danno
me, quelle distinzioni che abbondano nel so-
etto undecimo: il poeta si rivolge a Dio:

> O più soffrir m'insegna, o sentir meno
> Di morte i colpi... etc., etc.;

poco dopo:

> . . . . . o cuor più forte
> dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso;
> O se stato cangiar non può... etc., etc.

Dell'ultimo è infelicissima la chiusa per il bi-
ticcio quanto mai puerile e meschino: il Mura-
ori, pur riconoscendolo per un bisticcio, lo stima
*vivissimo, e forte, e nobile,* e anche secondo il
Salvini *non è arguzia puerile, ma un concetto sodo*
*virile;* ma infine il primo non ardirebbe *fare*
*commessa che indifferentemente avesse da piacere a*
*tutti*, e l'altro conclude che *la maniera, perchè ha*
*apparenza d'arguzia e le apparenze si deono anche*
*fuggire, non è così da frequentarsi.*

Ho detto di voler tener conto fra le poesie
arie del Filicaia solo delle più notevoli, ma no-
voli intendevo dire non già per bellezza, chè
lora non avrei dovuto fermarmi nemmeno su
recchi di questi sonetti *In morte di Cammilla*
*a Filicaia;* certamente poi dovrei saltare a piè
ri tutto il resto: notevoli sono anche le cose
iù infelici, per chi voglia esaminare la maniera
il valore di un poeta. E infelice davvero è per
sempio il sonetto *In morte della Marchesa D. Gi-*

*rolama Orsini Capponi sua suocera* (1); il poeta parla agli affetti; basterà che ne citi la chiusa:

. . . . . . . . . . . ed ora
Cieco è il mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.
Son cieco, e veggio per mia pena ognora
Lui, che sempre m'è lungi, e sempre è meco.
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

Dello stesso genere è quello *A Maria Selvaggia Borghini* (2), poetessa pisana. Il Filicaia vuol celebrare in lei questa qualità, e così chiude il sonetto:

Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
. . . . . . . . . . . . . . .
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l'ardor, nè a chi vi vede, io cedo:
Ama quei, quel, che e'vede; io quel, ch' i' penso.

Che arguzie mirabili! Che leggiadretti acumi!

Altrove il poeta parla alle Scene del Teatro di Palazzo Pitti (3), sulle quali si recitava una commedia, nientedimeno, della Serenissima Principessa di Toscana: Scene, se voi sapete di chi è la commedia,

D'ossequio piene, e di stupor direste:
Oh arte, oh ingegno, oh maestria 'nfinita
D'un dir, che col non vero al ver dà vita,
E fa che 'l vero nel non ver si deste:
. . . . . . . . . . . . etc.
Voi sì direste. Io che dirò, se intorno
Alla grand'opra ammirator devoto
Smarrii me stesso e a me non fei ritorno?

---

(1) Ediz. cit., pag. 152.
(2) Ib., pag. 153.
(3) Ib., pag. 354.

E noi lettori che cosa diremo?
n un altro sonetto il poeta non ha nemmeno
scusa che egli ci potrebbe addurre per que-
ultimo, di avere cioè smarrito se stesso: in-
do parlare di quello *Per la nascita della
enissima Elettrice Palatina Anna Luisa di
scana* (1).

> Sensi di gioia l'Appennino algente
> Spanda, e sudi ogni pianta arabo umore:
> Corra latte il bell'Arno... etc., etc.;

sì esso comincia; e finisce:

> Non sa com'arde il sol, chi non si affisa
> In lei, nè sa, nè può saper giammai,
> Che cosa è 'l ciel, chi non mirò Luisa.

Avrei voluto serbarmi per la fine qualche cosa
buono per poter mutar sapore e uscirne con
bocca un po' più dolce, ma fra tutte le poesie
e si possono raggruppare sotto il titolo di
esie varie, mi è parso che nessuna di esse sia
attata a tale scopo. Anche la collana di quat-
) sonetti *Al Padre F. Vincenzio Maria Cappuc-
io suo fratello in occasione della sua missione al
ngo* (2), non offre gran che di buono; i pen-
ri sono piuttosto meschini, il sentimento è
me mascherato sotto fronzoli ed abbellimenti
cattivo gusto; per esempio nella seconda quar-
a del primo non sarebbe mal ripreso un mo-

---

1) Ediz. cit., pag. 365.
2) Ib., pag. 346 e segg.

tivo non nuovo nella poesia, ma subito dopo si casca nelle sottili distinzioni inutili e vuote:

> . . . . . non ha il suo pondo
> Senza me la tua nave; o te non porte,
> O porti entrambi, ed una istessa sorte
> Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.

Nella chiusa poi domina al solito l'arguzia:

> Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
> Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

Esagerazioni ed immagini fritte e rifritte sono i peccati del secondo sonetto specialmente nell' ultima terzina:

> Io qui coll'aure di sospir devoti
> Empirò 'l seno all'animose vele,
> E penne a i venti aggiugnerò coi voti.

Nè più delle precedenti vale la chiusa del sonetto terzo:

> E se morte minaccia il ciel severo,
> Morrai tu d'una sola, ed io di quante
> Finger ne puote il credulo pensiero.

E badiamo che quest'arguzia non è di concetto: l'osservazione psicologica è vera e naturale, ma pur l'apparenza basta a sciuparla e a metterla alla pari con altre che sono arguzie di pensiero e di forma.

Ma forse più che su questa corona di sonetti merita il conto che ci fermiamo sopra una poesia di genere tutt' affatto diverso, in ottava rima, intitolata *L'Allegrezza, mascherata del calcio nel giorno natalizio della Serenissima Granduchessa*

*ria* (1). Nel comporla io credo, che il Fili-
abbia preso le mosse da un' ode di Fulvio
*Per lo natale di Madama serenissima, l'Al-*
*:za accompagnata dal Ballo, dal Suono, dal*
) (2). Anzitutto la maniera, diciamo così, di
ı presentazione ha parecchi punti di con-
, limitati, beninteso, al concetto generale,
re che nei particolari si trovano non poche
:enze.
'co il Filicaia:

Al moto, al guardo, agli atti, alla favella
Qual'io mi sia, chi non ravvisa? Io sono
Figlia dell'ozio, e del piacer gemella,
Di quel piacer, che d'innocenza è dono.
L'Allegrezza son io; ma non già quella,
Quella non già ch'ebbe qui sede e trono.
Fui tale un tempo, or dal mio regno sgombra,
Altro non son che di me larva ed ombra.
Di forze quindi, e di consiglio priva,
E del mio soglio, e di me stessa in bando,
Di sentiero in sentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga stagion cercando,
Nè dov'io pur mi trovi, ancor m'arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce
E al conteso desir forza s'accresce.
Cresce il desire. Or quando fia, ch'io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel, ch'io son, trasformando in quel, ch'i' era?
Voi, Real Donna, dal cui ciglio piove

---

Ediz. cit., pag. 357.
FULVIO TESTI, *Opere,* Venezia, Conzatti, 1666, pag. 415
;. Questa edizione è scorrettissima; me ne sono valso,
› è l'unica che abbia presso di me.

Alta virtù, che dolcemente impera;
Donna, in cui regia stirpe, e titol regio
Sono il men bello ed ammirabil pregio.

Sentiamo invece il Testi:

Conforto della terra,
Delizia del beato Empireo regno;
Per cui ridono l'alme; e di dolcezza
Brillano i cori, a voi festiva i' vegno.
Io mi son l'Allegrezza,
Che da sdegnoso Marte
D'orrida tromba al suon cacciata in bando,
Men vo raminga errando.
E come ed in qual parte
De' bei campi europei potrebbe mai
L'Allegrezza fermarsi?
Se d'angoscie, e di guai,
Se di sangue, e d'orror tutti son sparsi?
Qui ricovrar m'aggrada. . etc.

Una certa somiglianza nell' andamento generale del pensiero mi pare innegabile; addirittura chiara mi sembra la superiorità del Testi, sul Filicaia; nel primo a mio parere c'è più forza poetica, più naturalezza di espressioni; l'altro invece ripete un medesimo pensiero in più forme, l'allunga, l'annacqua, lo sminuzza, sicchè empie e non sazia, stucca e non nutre; e anche quelle certe maniere di ripresa che egli predilige:

. . . . . e del piacer gemella,
di quel piacer . . . etc.,
. . . . . ma non già quella,
quella non già . . . etc.,
. . . . . al desir forza accresce.
Cresce il desire . . . etc.,

finiscono col far perdere ogni energia all'espres-

ne, perchè ne vorrebbero dare una fittizia. ntinuano poi ambedue i poeti a far le lodi la donna di cui celebrano il natalizio; ma il sti dà ampio svolgimento alla descrizione della lezza fisica; e questa è la parte scadente delle: le immagini che vi ricorrono sono le so-, cucinate in tante maniere senza che possano nbiare sapore; la natura per formare i due occhi lei

> Disunì il sole e lo divise in due,

: dare il candore alle membra

> Disfè la via del latte,

> Per fabbricar le nere ciglia e i crini
> Spogliò l'indiche selve
> Degli ebani più fini;

sì il bianco e il rosso del suo viso sono *gigli* e *se,* i labbri sono cerchiati *di porpore e coralli* etc., , conclude

> . . . la gloria minor che sia in costei,
> È il pregio di bellezza;

uesto stesso pensiero, sebbene con altra apazione, è ripreso, come abbiam visto, anche Filicaia. Le lodi invece per la Granduchessa toria probabilmente non potevano essere di fatta, e poi il nostro poeta non era tagliato madrigaleggiare così; in questo punto è naale che le due poesie procedano per diverse . Nell' ultima parte invece ambedue i poeti rimono gli stessi voti d'augurio, e gli stessi

sentimenti, ma sempre sotto forme diverse: il Testi si rivolge alle Parche, e il mito classico lo fa entrare in una serie di immagini particolari, adattate al mito stesso; il Filicaia invece esce in questo augurio:

> . . . . . serbi fede
> Al viver vostro il trapassar degli anni.
> Trapassin l'ore, e con ben rari esempi
> Senza invecchiar la vostra età si attempi.
> E propizio mai sempre ai vostri voti
> Arrida il ciel, nè sia per voi vicenda, etc.;

questa, non vi ha dubbio, è la parte migliore della poesia. Ho già detto che il Filicaia prende le mosse dal Testi, e la cosa non deve far meraviglia; il Testi era uno fra i poeti più stimati della generazione immediatamente anteriore a quella del Filicaia, e nelle poesie di quest'ultimo non sono rari i luoghi ripresi con manifesta imitazione dall'altro, e anche nel caso presente è facile pensare che il nostro poeta conoscesse quell'ode del Testi, che era così vicina all'argomento che egli aveva tra mano, e se ne valesse anche. Ma bisogna riconoscere che non si tratta d'imitazione vera e propria; l'andamento generale del pensiero ho mostrato che è lo stesso in ambedue, particolari comuni invece ve ne troviamo ben pochi, sicchè la poesia del Filicaia si può dir che è rimasta presso che originale.

# CAPITOLO QUARTO

## § 1.

### **Poesie morali e religiose.**

È oramai tempo che io passi a considerare
un'altra parte importantissima della produzione
oetica del Filicaia, quella che per l'argomento
tesso poteva esser più fortemente sentita, e me-
lio espressa che non le poesie per esempio di
casione; intendo dire le rime morali e religiose.
a l'un genere e l'altro si può fare a priori
a certa differenza, ma andando poi a consi-
rar bene le cose, si vede che sarebbe molto
fficile in parecchi casi lo stabilire se un certo
mponimento dovesse essere ascritto fra le poe-
ie morali, o fra quelle religiose: morale e reli-
gione nell' animo profondamente credente del
Filicaia si unificano, sicchè da un concetto etico
si passa spessissimo ad un altro d'ordine trascen-
dentale, e d'altra parte la credenza religiosa in-
luisce molto anche su quelle considerazioni, che
più propriamente sarebbero di carattere morale.
Riflettendo a questo, ho pensato essere inutile
l fare una distinzione che porterebbe poi non

pochi inconvenienti, e che mi indurrebbe a necessarie ripetizioni. Riguardo poi all'ordine distributivo, quello preferibile senza dubbio sarebbe il cronologico, e finora ho cercato di conservarlo, per quanto si poteva accordare a quel certo modo di raggruppare e di distribuire la materia, che mi è parso più pratico per il caso mio: il criterio puro e semplice della cronologia avrebbe fatto, a quel che mi sembrava, interrompere troppo il legame ideologico tanto chiaro fra le poesie dei singoli gruppi; così ho seguito una via di mezzo, e, dopo aver raggruppato le diverse poesie secondo il loro argomento, ho tenuto conto, quando mi è stato possibile, chè non di tutte le composizioni ho potuto fissar la data, dell'ordine cronologico. D'ora in avanti lo stato delle cose è molto peggiore: fin qui, se mancavano i dati cronologici desunti dalle lettere del poeta o de' suoi amici, o da qualche altra testimonianza, mi potevo fino ad un certo punto valere dell' argomento stesso, che su per giù mi indicava un periodo di tempo dal quale non potevo uscire: ma ora su quest'ultimo aiuto non posso più contare in nessuna maniera, perchè il soggetto non mi dice quasi mai nulla riguardo alla datazione. E nemmeno mi posso fidare di un altro criterio, cioè della maturità estetica delle singole poesie: pur troppo essa non è qualche cosa che nel Filicaia vada alla pari colla maturità degli anni: ed anzi questa è stata una delle ragioni principali, per cui nell'esaminare l'opera del mio

tore non mi sono curato di tenermi stretto al-
rdine cronologico; esso sarà l'unico da seguirsi
ando si tratti di stabilire e di riconoscere il suc-
sivo e progrediente sviluppo delle facoltà in-
lettuali di un artista, o dei mezzi di rappre-
tazione da esso usati; ma nel caso mio, in
trovavo tanti alti e bassi che si succedevano
za nessun ordine, e senza corrispondere affatto
quello che per la cronologia ci si aspetterebbe,
pensato che era perduto questo massimo van-
ggio del metodo cronologico. Per tutto questo
anche per altri motivi d'opportunità raggrup-
rò insieme in ordine ideologico anche le rime
rali e religiose, senza tener gran conto della
nologia, che solo in rari casi ho potuto de-
minare.

Il mondo con tutte le sue attrattive ingan-
voli e false, con la sua ipocrisia, con i suoi
ni passeggieri, con le sue debolezze è intanto
rgomento di un numero non piccolo di sonetti.
, dice il poeta in uno intitolato appunto *Al
ndo* (1), mi trovo nel mondo, e devo adat-
mi alle sue parole, ai suoi atti, al suo genio,
a sua volontà, e come egli vuole che io

> . . . . . con accorti tratti
> Asconda il cor sotto contrario manto,

ome nel mondo

> . . . . . han loco
> Arte e finezza, . . . . .
> D'arte pur s'usi e di finezza un poco;

(1) V. Moreni, *Prose e rime inedite di F. D. F.* etc., pag. 90.

ma, conclude,

> . . . qual seguendo il natural desio
> S' occupa in terra, e tende in alto il foco
> L' alma in terra s' impieghi, e s' alzi a Dio.

La stessa maniera di composizione si trova in un altro sonetto *Contro l' ipocrisia* (1), che per l'argomento riprende un pensiero già nel precedente espresso: i vizj e le virtù si vestono di un colore conforme; come posso fare io, dice il poeta, per distinguere gli uni dalle altre,

> Se indistinte d' entrambi appaion l' orme?
> Sotto aspetti simil sì varie forme?
> Sotto onesto sembiante alma sì ria?

e giù con siffatte ripetizioni di idee e di formole si arriva alla ultima terzina che è una similitudine:

> Così sgorgan dall' Indiche sorgenti
> Quei rami d' acqua, che dal mar coperti
> Paion bracci di mare, e son torrenti.

Anche i doni più preziosi del mondo, gli onori, costano sempre grandi sacrifizj, perchè fanno perdere all' uomo il maggior bene, la libertà; questo pensiero è argomento di un altro sonetto *Gli onori del mondo*, etc. (2), assai infelice nelle espressioni: la gloria terrena è un pomo che appena gustato scioglie e scompone il regno interno del poeta; e questa è stranezza; ma ci è anche di peggio; la libertà condanna a servire sempre

(1) Ediz. Matini cit., pag. 410.
(2) Ib., pag. 458.

povero poeta e l'universale posterità de' giorni
lui; come si possa far distinzione fra il poeta
giorni della sua vita, non si comprende molto
:ilmente. Ma più stranezza che mai altrove (1);
poeta si immagina una nave dai fianchi d' oro,
:arica d'oro, la quale per fornirsi d'acqua dolce
avventi ad afferrare

> . . . con remi sitibondi e stanchi
> Povere, e ricche sol d'erbe e d'armenti
> Piaggie deserte . . . . . . . :

l essa paragona gli uomini felici, ai quali

> Empie il mondo la vela, e che sen vanno
> Di sè gonfi a solcar l'onda di lui;

ıch'essi

> . . . con remi d'oro un mar tiranno
> Varcano, ed a cercar vanno in altrui
> Acqua dolce d'un ben, che in sè non hanno.

Pur con la solita maniera di far seguire a una
nparazione una metafora desunta dalla com-
:azione troviamo in un altro sonetto riprodotti
motivi differenti da quelli del precedente,
non per questo meno vecchi (2): il poeta pa-
gona ai fuochi fatui ed alle comete gli onori
ındani,

> . . . quegli onor, che di sostanza scemi
> Paion soli da lungi, e son dappresso
> Di moribonda luce aliti estremi.

(1) Ediz. cit., pag. 450.
(2) Ib., pag. 457.

Tutto dunque nel mondo è meschina vanità; anche l'amor della gloria: eppure da essa il poeta si è lasciato per un momento affascinare, e ha scritto rime, per le quali è incerto se debba condannare o assolvere questo affetto dell'animo suo. Ebbene, per esprimere questo concetto, egli dice (1) che nell'interna sua repubblica sorge un affetto di gloria, al quale vorrebbe dar bando coll'ostracismo; ma come Roma non potè nè assolvere nè condannare Manlio in vista del Campidoglio, così egli davanti alle sue rime non può condannarsi e non vuol discolparsi.

Questo desiderio di gloria, afferma in un altro sonetto (2) che nasce di terra, ed è terra e si pasce di terra, è come Anteo reso più forte

> Tocco appena il materno empio terreno;
> Empio terren della mia propria stima,

del quale

> S'unqua fia ch'io lo stanchi, e poi l'opprima,
> . . . . . . . . . . . .
> . . . . n'avrò spoglia opima,
> E farò più che in Libia Ercol non feo.

Ma l'inventiva del Filicaia non è per anco esaurita, e presso a poco intorno allo stesso argomento (3) sa immaginare cose ancor più strane: l'affetto suo è un pittore bugiardo, che stempra falsi colori, e tinge di menzogna

> Le tele, e viva tela, ov'ei dipinse

(1) Ediz. cit., pag. 100.
(2) Ib., pag. 101.
(3) Ib., pag. 409.

il cuore del poeta, e fu pennello lo sguardo:
esto pittore dipinge la gloria *in un chiaror
gliardo,* e la bellezza di questa gloria fu mo-
ata al poeta da un lampo

> A sparir frettoloso, a giugner tardo etc.;

llo stesso tuono continuano anche le due ter-
.e, la ultima delle quali racchiude un' oscura
guzia:

> . . . . . . . adombra
> La copia in sè dell' esemplare il vero;
> Ombra è la copia, e l' esemplare è un' ombra.

C'è anche una canzone che si può riconnet-
'e con quest'ordine di idee, quella cioè intito-
;a *Desiderio di fama alla Ser. Violante Beatrice
Baviera, Principessa di Toscana* (1). Noi l'ab-
ımo in due redazioni diverse, perchè in origine
Filicaia la compose in onore della Grandu-
essa Vittoria, ma non avendola mai messa fuori,
nsò nel gennaio 1700 di « tagliarla al dosso
lla..... Principessa » (2), e la ridusse in quella
ma nella quale ci è data dalle edizioni. Anche
primo abbozzo è stato pubblicato (3), sicchè
ebbe agevole un confronto fra le due reda-
ni; ma come nemmeno la seconda si può sti-

1) Ediz. cit., pag. 347.
2) V. D'Amico, *Poesie e lettere di V. D. F.*, pag. 413.
3) Moreni, *Prose e rime inedite di V. D. F.* etc., pag. 71:
ıdo questa la prima forma, mi sembra che non debba es-
intitolata, come egli la intitola, *Alla serenissima Principessa
ınte.*

mare in qualche modo felice, così penso che non valga la pena di farlo. Il poeta si rivolge al Tempo, e lo prega di fermarsi un po', tanto che egli possa disporre in ordine di battaglia le sue rime, perchè vuol combattere con lui: e pensa di fare come Medea, che

. . . . . per trattenere del padre
L'impetuoso corso, a parte a parte
Ruppe, e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;

così egli spargendo ad arte le sue rime tratterrà la fuga del tempo. O mito terribile e sublime, simbolo efficacissimo degli eccessi a cui può spingere la passione d'amore, a che cosa sei mai ridotto!

Lasciamo pure da parte tutto il resto di questa poesia che non può essere peggiore di così, e che non è tanto buono da cancellare la brutta impressione di quel poco che ho riferito. Disgraziatamente nemmeno altrove cambia la musica, e il sonatore è sempre lo stesso (1):

D'Ilio i superbi scheletri, all'altura
De' grandi imperj spaventoso esempio,
E del foco e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il passeggier misura;
E dice: Ilio qui fu, su queste mura
Salì 'l fatal destriero, e questo è 'l tempio,
Dove Priamo ricorse, e qui fe' l'empio
Pirro la man del di lui sangue impura;

(1) Ediz. cit., pag. 397.

:osì fa chi nel volto d'una vecchia

> Di gran beltà l'alte ruine ammira;
> E dice: il premio de' suoi duri affanni
> Qui veggia, e qui chi per amor sospira,
> Ad esser saggio impari, e sè condanni.

La caducità delle cose umane, che anche qui pparisce come concetto generale e necessario, ebbene non espresso esplicitamente, è lo argo-iento di un altro gruppo di sonetti: eccone i itoli: *Sopra i terremoti di Sicilia* (1); *Riflessi mo-·ali alludenti all'alluvione* (2); *Sopra il tempo* (3); *[n occasione delle nevi* (4); *Nel mirarsi allo spec-:hio* (5); *Nel mancare della vista* (6); *Nel mettersi la parrucca* (7). Come ci dicono parecchi dei ti-toli di queste poesie, il concetto morale che le informa è sempre presentato al lume di qualche fatto analogico e materiale: c'è sempre come ele-nento necessario di poesia il paragone, più o neno svolto. Il credere che non si possa rappre-entare poeticamente il concetto morale da sè o er sè solo, e l'affannarsi perciò ad illustrarlo on fatti d'altro genere, mi pare sia un pregiu-izio molto radicato nel Filicaia: parlando d'al-une sue poesie che si ispirano ai fatti della na-ura, ho già osservato come egli non voglia o

(1) Ediz. cit., pag. 396.
(2) Ib., pag. 400.
(3) Ib., pag. 441 e segg.
(4) Ib., pag. 103.
(5) Ib., pag. 398 e segg.
(6) Ib., pag. 559.
(7) Ib., pag. 401.

non sappia mai rappresentarli obiettivamente in se stessi e per se stessi, ma si mostri sempre preoccupato da concetti subiettivi etici o elegiaci; viceversa nella poesia di carettere essenzialmente morale riesce sempre a ficcare per diritto o per traverso allusioni a fatti materiali di natura, o riferentisi alla sua propria persona: sicchè uno dei massimi pregi de' buoni poeti, la semplicità, viene a mancare tanto là dove ci dovrebbe descrivere la natura, quanto ancora nelle poesie essenzialmente morali. Come artificio di composizione, l'assurgere dal fatto materiale a considerazioni di carattere etico d'ordine più elevato può talvolta dar luogo a vera bellezza poetica; ma bisogna usarne con una certa moderazione; invece il Filicaia non sa trovare altra maniera diversa da questa, e così finisce coll'essere quanto mai monotono ed uniforme. Ma a questo difetto generale si potrebbe forse passar sopra, se fossero nelle singole poesie pregi intrinseci particolari: purtroppo tanta fortuna è rara, ben rara. Esaminiamone qualcuno.

Riguardo al sonetto *Sopra il Tempo* non posso fare altro che riportare ciò che ne dice il Castellani (1): « il poeta vede scorrere un fiume torbido e veloce, pieno di rapidi momenti: egli subito spezza l'unità del concetto per parlare di questi momenti che sono

A giugner presti, ed a passar non lenti;

(1) *Op. cit.*, l. cit.

rna quindi al fiume che

> Quanto si sente men, tanto più nuoce,

spinge i naufraghi viventi sul lido di morte, va a metter foce nel mar dell'oblio così tacito e appena lo senti. E qui particolarità intorno fiume, finchè il poeta si accorge che il sonetto a per finire, ed allora domanda al suo pensiero nome del fiume, ed il pensiero gli risponde: il Tempo. Mi sembra un artefice che avendo a sottil laminetta d'oro, la tira, e tira, e tira a rne un orecchino o che so io ».

Anche nel primo dei due sonetti intitolati: *iflessi morali alludenti all' alluvione* c' è l' onda el tempo, che scorre fra le due vite tacite del oeta, e con tacito dente rode la sua frale e dirmata sponda, e l'urta, l'abbatte, l'affonda, e innto da un'altra parte

> . . . . Nuove arene alza, ed assoda
> A poco a poco, e nuovo suol vi fonda;

ernarj cominciano colla solita forma di ripresa:

> Suol di vane composto opre fangose,
> Che la rapida età di fango piena
> Di tempo in tempo nel mio cor depose,

continuano giù nello stesso ordine di idee. el secondo c' è ugualmente un fiume, che non più il tempo, è il diletto mortale, che aveva, ce il poeta,

> Per fonte il senso, ed il... sen per letto;

ma, prosegue,

> Or che per l'alveo del cangiato petto
> Più non corre a inondarmi acqua sì rea,

e, cangiando frase, ma ripetendo lo stesso concetto, non è

> . . . questa terra mia qual già solea,
> Bagnata... più del folle antico affetto,
> Scopro i fondi dell' alma, e sì li vedo
> Guasti e corrosi . . . . .
> Che a me ragion contro me stesso chiedo.

Anche questa è l'immutabile formola consacrata e solenne, della quale non può far a meno in simili casi. La stessa maniera di procedere a sbalzi e a interruzioni osservata dal Castellani nel sonetto *Sopra il Tempo*, si trova anche in quello intitolato *Nel mettersi la parrucca.*

Forse il migliore in questo gruppo di cui ho già dato i titoli, è il secondo dei due *In occasione delle nevi*, sebbene anche in esso sia qualche cosa che non finisce di piacere: come per esempio il chiamare Dio *Il sommo alto Pittore*, che in varie tele

> Nostra caduca umanità ritrasse.

Agli ultimi anni deve appartenere il sonetto *Nel mancar della vista* (1); che non ostante l'ar-

---

(1) Ediz. cit., pag. 559. Nel *Diario* cit. *dell' Acc. della Crusca*, pag. 29, è detto che l' Inn.° Sigismondi lesse il 28 luglio 1707 una critica al sonetto della *Tramoggia*

> Mentre del viver mio etc.

Molto in su non si potrà venire, e l' argomento stesso ce ne dà sicuro argomento.

fizio del concetto fondamentale scorre abba-
anza bene: la mia vista indebolita, dice il Fi-
caia, scema il pregio alle cose del mondo, ma
grandisce quello degli oggetti eterni: e come
ombra più della luce viva fa ammirare il lucci-
ore della gemma,

> Così il debile sguardo alle superne
> Parti mi scorge; e l'ombra sua m'adduce
> Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne;

emmeno il paragone è nuovo, ma insomma le
cose nel loro insieme sono tollerabili.

Ai beni terreni l'uomo è attaccato sopra tutto
a cagione dei sensi, ed ecco il sonetto *Forza dei
sensi* (1), infelicissimo quanto mai come poesia:
l'arco dei sensi che scocca entro la mente

> .... strali di terrena stampa,

a folta schiera dei sensi che si accampa nella
nente

> Come intorno a combattuta rocca,

d infine la terra che frapposta fra l'alma e Dio
roduce

> .... un'infelice ecclissi,

ono tutte espressioni che mal si tollerano.

Anche le riflessioni morali intorno alle donne
e all'amore non mancano; ho già detto altrove
i titoli di qualche sonetto di siffatto argomento:
i meriti non posso dirne: il pensiero che

> Pasce gli oggetti e con lor siede a mensa, (2)

(1) Ediz. cit., pag. 437.
(2) Ib., pag. 454.

l'occhio che

> Vede... non pur, ma vede e pensa,

il cuore che

> . . . fuma e stride e va in faville. . . (1)

mi paion cose da far perdere il cervello.

Il sonetto intitolato *Pericoli dell' amore onesto* (2), che a prima vista potrebbe fare migliore impressione de' suoi compagni, letto due volte perde moltissimo; comincia intanto con un concettino che vorrebbe essere arguto:

> Amor cui forte in nostro fral già rese :

nemmeno tutto il resto della prima quartina vale molto di più:

> . . . . . . . . . . . in campo scendi,
> E in bel viso t'accampa, onde l' imprese,
> L' imprese tue trionfatrici rendi ;

e concettino meschinuccio per la forma antitetica finale è nella prima terzina:

> . . . . . . . Ma da onestate in presto
> Se un volto pigli, che a tradir mi viene,
> Più ti tem'io, quanto più sembri onesto.

Si può notare che il pensiero qui espresso somiglia ad uno del Guarini (3); ma il Filicaia ha

---

(1) Ediz. cit., pag. 455.
(2) Ib., pag. 453.
(3) *Il Pastor fido*, ediz. cit. A. III, S. V, pag. 114:

> Non è furto d'amor tanto sicuro
> Nè di tanta finezza,
> Quanto quel che si asconde
> Sotto il vel d'onestate.

più la forma arguta, e arguta è anche la chiusa sonetto:

> . . . più del male apertamente infesto,
> Nuoce quel mal, che più somiglia a bene.

Per la morale del Filicaia tutto ciò che il ndo ha di più bello, non è altro che un eccinento al peccato, che una persuasione al male, mali abiti finiscono sempre col trionfare dei oni propositi. Di qui prendono le mosse altre esie, che segnano in certo modo il passaggio quelle in cui predomina il carattere etico a elle che sono di argomento più propriamente igioso. Come arte, in generale, siamo nelle sse condizioni dei precedenti. Nel sonetto *Forza mali abiti* (1) il poeta vuole esprimere questo nsiero:

> In chi più pecca, il buon voler può meno;

non sa a chi rivolgere le sue parole:

> S'altri non m' ode in terra, odanmi almeno
> E a me rispondan le spelonche e i sassi;

rincipio intanto non promette nulla di buono. seconda quartina ripete e annacqua il conto fondamentale. I due terzetti poi sono, è ile anche indovinarlo, i due termini di una nparazione: come il vapore acqueo sale, ma apna sente amico freddo, torna in acqua;

> Tal se a peccar sempr' uso un cor si penta,
> Non pria l'usato amico fallo avante
> Gli vien, che pecca, e qual fu già diventa.

---

) Ediz. cit., pag. 451.

Ma c'è di peggio. Dai pravi affetti si genera ogni peccato: per svolgere questo pensiero (1) il poeta ricorre allo spirito sulfureo che

> Di leggerissimo alito sull' ale

si solleva dai cupi fondi della terra, ed esce fuori, e adunando in se stesso i varj semi dell'aria, si cambia ora in sale, ora in allume, ora in nitro, ora in vetriolo: così

> Dal fondo degli umani affetti
> Un' aura sorge, che a sè tutto tira
> Il rio velen di mille esterni oggetti,

e che diventa o invidia, o superbia, o ira, etc.

E peggio ancora (2): il Giordano si sposa colle sue vergini e chiare acque alle bellissime onde di un lago sì

> Che lago il fiume, e fiume il lago appare;

di là esce vergine come prima, ma appena giunge nel Mar Morto, con il tetro umore di esso

> Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta
> Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.

La seconda parte del paragone, meschinella, è confinata nell'ultima terzina:

> Tal chi di rischio in rischio or quella, or questa
> Onda trascorre di piacer . . .

finisce poi col restarvi per sempre.

In un altro sonetto ..... *dai peccati vengono le avversità* (3) le cose cambiano, ma non mi-

(1) Ediz. cit., pag. 459.
(2) Ib., pag. 452.
(3) Ib., pag. 460.

rano. Furono pubblicate dal Moreni (1) la
ica e la difesa di questo sonetto, l'una di
ton Maria Salvini, l'altra del fratello Salvino,
te in Accademia della Crusca l'una alla fine
1704, l'altra il 29 gennaio 1704 (ab Inc.);
ando io le vidi per la prima volta, non mi
ancora accinto a svolgere e distendere la
ma del mio lavoro, e non si può credere
anto ne rimanessi sbalordito. C'è un tale am-
sso di erudizione da far paura anche all'uomo
coraggioso. Nella critica si parla di Policleto,
Protogene, di Apelle, di Marco Tullio, di Mar-
Ficino, di Platone, di Lelio Rodigino, di
Paolo, del Petrarca, del Castelvetro, di Dante,
Bupalo, di Giulio Cammillo, di Lebete, di Ar-
idoro, di Gregorio Giraldi, di Aristotele, di
curo, di Pietro Gassendo, del Cartesio, della
bia, di S. Agostino: si accenna infine a Omero,
Virgilio, a Sofocle, ad Euripide, per conclu-
e che se a costoro l'essere stati oscuri e di-
osi non scemò la stima, nemmeno « al so-
no compositore » di quel sonetto deve esser
o troppo carico di ciò che in esso non sia
fetto. Nella difesa poi per diritto o per tra-
so sono citati S. Gio. Crisostomo, e Dione
sostomo, Orazio, Menodoto, Galeno, Plinio,
perzio, il Petrarca, Pindaro, Leandro, il Tasso,
ncesco da Buti, Esiodo, Dante, Lucrezio, Ari-

---

*Prose e rime inedite di Vincenzo da Filicaia* etc., pag. 148
gg., 193 e segg.

stotele, il Bembo, il Poliziano, e si conclude col dire che Omero, Virgilio, Sofocle ed Euripide « sono chiari nel sentimento, e chiaro non meno è, non solo nei sentimenti, ma nelle parole ancora il presente sonetto ». A sentir tutta questa roba diventai piccino, piccino, e pensavo, non senza un certo senso di invidia, che i miei magazzini non erano altrettanto ben forniti, e mi spaventai anche riflettendo al tempo che mi sarebbe stato necessario per esaminare tutte le poesie del Filicaia, se mi fosse venuto in testa di seguire un tal metodo. Fortunatamente, almeno per me, esso era forse alquanto inopportuno. Leggendo questa critica e questa difesa si prova tanto stupore, che non fa nessun effetto le conclusioni a cui arrivano e il criticante e il difensore. Per conto mio non farò nessun apprezzamento sul sonetto; mi contento di riferirlo decapitato:

Io lo scopo, io l'arcier, lo strale io sono,
  Io la folgore accesi, ed io la fei;
  E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
  Fu l'oscuro vapor de' falli miei:
Reo vapor che dal fondo uscio del core,
  Indi qual fumo tenue salio,
  Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch' io
  Vibrai contro me stesso il proprio errore,
  E punii col mio fallo il fallo mio.

Anche se il capo lasciato da parte fosse il tipo della perfezione vera, l'insieme del corpo sarebbe mostruoso, anzi tanto più mostruoso, quanto più perfetta ne fosse la testa.

Passiamo avanti. Anche le tribolazioni e le afflizioni hanno il loro lato buono, servono di medicina all'anima: il pensiero è vero e bello, ma il sonetto che lo svolge è tutto il contrario (1): al poeta un giorno il pensier suo mostrò le tante barbare note che aveva scolpite nel proprio petto, ma come lo specchio mostra i difetti del volto umano senza correggerli, così il pensiero fece conoscere al poeta le colpe, ma esso rimase colpevole; così per lui crebbero le infelicità, e come l'acqua ad un volto fangoso serve prima di specchio e poi di lavacro,

> Così 'l sembiante delle cose avverse

prima gli mostrò

> . . . . . . . . del cor l'immonda
> Faccia. . . . . . . . . , e poi la terse.

Lo stesso genere di comparazione si trova anche in esplicato in un altro sonetto, che s' intitola *Desiderio di abbellir l'anima* (2): come una donna legge nello specchio i danni del volto, e cerca di ristorare la ruina fatale:

> E agli alti norma, e al biondo crin dà legge,
> E come in dolce e barbara fucina
> Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
> Ed or questo rigetta, or quello elegge;

così il poeta nello specchio delle sue vane opere mira il sembiante guasto dell' anima, e quanto

(1) Ediz. cit., pag. 411.
(2) Ib. pag. 627.

...iù può cerca di correggerlo: l'ultima terzina ...oi ha un accento di verità e di delicatezza, per il quale si sente più che mai l'artificio freddo e meschino delle altre parti:

> E faran forse un dì lacrime tante,
> Che se non bello, men deforme, e impuro
> Io mi appresenti al mio Signor davante.

Concettini, arguzie, similitudini, metafore, an... titesi, etc., sono gli elementi che costituiscon... la canzone *Desiderio di avanzarsi nel bene* (1), ch... si riferisce ad un momento psicologico uguale ... quello da cui è inspirato il sonetto precedent... Solo la stanza ultima, la quinta, merita for... di esser riportata come discreta; il poeta così rivolge a Dio:

> Volesti tu, che 'l ben volessi; e 'l volli.
> Ma steril d' opre, qual terreno asciutto,
> Fu 'l mio voler, nè frutto
> Produr giammai si vide. Or tu per questi
> Pianti, ch' io spargo, e spargerò su i folli
> Error miei giovanili, e per codesti
> Chiodi, e pel sangue, che dal fianco aperto
> Sgorgando, a me fa merto,
> Nuova aita mi porgi, e se volesti
> Ch' io 'l ben volessi, or per pietà ti piaccia,
> Che insieme il voglia, e 'l faccia.

E concettini, arguzie, allegorie, similitudi...

(1) Ediz. cit., pag. 594. Per la cronologia probabi... due poesie appartengono a tempi assai diversi: il so... piamo che fu recitato nello *Stravizzo* del 12 sette... (v. cod. IX, 10, 156 a c. 55 nell'Arch. dell'Acc. dell... la canzone fu letta agli Accademici il 3 settembre 1... IX, 19, 155 a pag. 53 nell'Arch. medesimo).

›etizioni sono parimente i preziosi arredi delle ›ttave *Avvertimenti all'anima* (1), e anche, seb›ene in minor quantità, perchè si tratta di quatordici versi soltanto, dei sonetti *Vittoria di se nedesimo* (2), e *Vittoria delle passioni* (3).

Il poeta dunque dispregia tutto ciò che nel nondo sommamente si pregia, lotta contro la endenza alle cose mondane, e riesce a vincerla: onseguenza psicologica di tutto ciò è che egli a come il riccio, si richiude tutto in se stesso: questa condizione di animo si riferiscono appunto tre poesie: *Il ritiramento in se stesso*, can›ne; *Il ritiramento interno*, ottave; *Il raccoglimento in se stesso*, sonetto.

Finchè io fui giovane, dice il poeta in questo timo (4), vidi l'anima mia dissipata in più parti

> Di piacere in piacer sempre avanzarsi :

a quando ebbi i crini sparsi di neve, mi ritirai me stesso e mi rividi

> Altr'uom da quello, che gran tempo fui.

quanto più invecchio,

> . . . . . . . tanto più dentro
> Al cor ristringo le virtù smarrite.

(1) Ediz. cit., pag. 443.
(2) Ib., pag 423.
(3) Ib., pag. 424.
(4) Ib., pag. 422.

La chiusa vien fuori con un'immagine che io avrei preferito non trovare:

> Che le sparse poc' anzi, e disunite
> Linee de' pensier, di morte al centro,
> Quanto s' accostan più, più vanno unite.

Mi pare che essa guasti alquanto il resto del sonetto, che sebbene non risplenda di poesia sublime, tuttavia non manca di sentimenti sinceri e delicati.

Nel *Ritiramento interno* (1) su per giù ricorrono i soliti difetti tante altre volte da me rilevati; si comincia subito con una allegoria non troppo chiara:

> Del picciol mondo sul gran giogo altero,
> Che ha sotto 'l piè le nubi, e al ciel s' appoggia,
> Sorge alta rocca, alle cui cime il nero
> Vapor basso de' sensi unqua non poggia.
> Ivi è l'aere più puro, e più sincero.
> Nè 'l fiede vento mai, nè 'l bagna pioggia,
> E dalle guerre degli affetti esente
> Regna come in suo trono, ivi la mente.

La seconda ottava e la terza continuano lo stesso ordine di idee; in questa rocca il poeta ferma sua stanza, e vi erige nuova colonia di pensieri, traendo la vita in solingo esilio, nel quale egli misura coi passi del pensiero le più alpestri e solitarie balze: ivi si vorrebbe nascondere agli occhi del sole,

> E star nel mondo, ignoto al mondo, e oscuro,

---

(1) Ediz. cit., pag. 425.

perchè egli vive tanto più sicuro, quanto più è incognito, e cerca perciò di soffocare in fasce la fama e il grido, o di ucciderli prima che nascano. Per analogia di situazione il poeta pensa al Catai, proprio al Catai! Anche il Catai, egli dice, fu beato finchè rimase incognito, mentre ora è reso noto dalle sue proprie infelicità: e continua nella quinta ottava:

> Tal mentre ascoso, e senza nome alcuno,
> Sotto l'ombra perpetua degli anni
> Scorre 'l mio nome tenebroso, e bruno,
> Pace mi godo, e non pavento inganni.
> Nè mille altri piacer valgon quest'uno;
> Nè fia, ch' io brami da' miei proprj affanni
> Trar fama, o che del cor l' interna guerra
> Chiaro mi faccia, e rinomato in terra.

L'ottava non sarebbe brutta, ma la imitazione dantesca del verso secondo e del terzo non è nuova; l'abbiamo già trovata sebbene in forma alquanto diversa nel *Primo sacrifizio* (1); ed anche l'espressione dell'ultimo verso ricorda la chiusa di un sonetto (2). Nella sesta ottava è un' arguzia: l'onore è infausta luce tessuta d'ombre; c'è anche una breve comparazione; nella settima l'idea del diventar vecchio è espressa colle solite nevi, e viene poi preparata una similitudine, di cui l'ottava susseguente svolge il primo termine; io, dice il poeta, sebbene vecchio, non ardisco di guardar fuori di me stesso; nemmeno Noè osò

(1) V. indietro a pag. 174.
(2) V. indietro a pag. 191, son. « Storia, vita de'tempi » etc.

uscir fuori dell'arca prima di vedere asciutta tutta la terra. Nella nona poi, con una metafora che continua la comparazione, è ripreso il pensiero della settima:

Scemaron certo, e s'abbassaro alquanto
Quell' acque, oimè, che m' allagaro il cuore,
E l'alta piena dei desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell' ore;
Passò la piena, è ver, ma non pertanto
Esco dall'arca de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia del vano, e folle
Gran fallo mio è ancor bagnata, e molle.

Perciò, prosegue nella decima, temo che

. . . . . . . . il cuor tra queste
Onde s' anneghi . . . . . . . . . ,
O al suon d'un vento lusinghier si deste
Quella, ch' or dorme un poco, alta baldanza.
Che fia di me, se con sue dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d'onor, qual'altra infida
Iaele, m' alletti, e poi mi uccida?

Nell'undecima è un cibo che piove nell' interno deserto del poeta, e la dodicesima compie finalmente così una serie tanto gloriosa:

Interni orrori, dal cui fosco un lume
Spunta di fede, che è del sol più chiaro,
Se i cupi orror de' boschi empio costume
Adorò già degli altri numi al paro,
Voi non adoro io no; etc. etc.

Nè migliore a mio gusto è la canzone (1) *Ritiramento in se stesso;* il poeta si vuol ribellare alla tirannia della speranza, e fugge; ma ad un

(1) Ediz. cit., pag. 412.

o appare davanti a lui un mare di vani ri-
:i, e dietro gli sta un

> . . . . . . . empio stuolo armato
> Di ree speranze; onde in sì dubbia sorte,
> L'andar.... è rischio, e 'l rimaner.... è morte.

ɪer suggerimento del cuore alza la verga del
ganno, e vede

> . . . . . . . . . . quell' onda
> Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda,

ɜ un drappello di soldati si apre al cenno del
ındante, o qual

> . . . . . . . . . . . nel gran viaggio
> Di passeggiero raggio
> Si fende in lungo, e chiaro solco il polo.

> Quasi del suo maggior l' antica etade
> Portento ammiri. Sul palustre fondo
> Di questo mare immondo
> Aura spira di fede, aura, che asciuga
> Le infedeli. . . lubriche strade.
> Ecco asciutto il sentier, ecco alla fuga,
> Alla fuga, allo scampo aperto il varco.

ra tenta di fuggire l'antico sè in se stesso,
ꞩi accorge che fuggendo sè è sempre presso
. Passa dunque questo mare, e subito si ri-
ɜ indietro, stendendo la solita verga; così
ːa si richiude e ricopre tutti gli affetti, e il
ı si diverte ad additare or l'uno or l' altro
ıelli che più l'avevano tormentato. Le espres-
usate fin qui gli fanno naturalmente dire
ɜgli fuggì da un più crudo Egitto con una
ıgine suggerita dalla *verga* precedente. Si
ʟ quindi il poeta nel più chiuso ed ermo an-

golo di se stesso, ove cerca di fare schermo a se stesso, come

> Nell'Oceano il mar fugge dal mare
> In vêr lo stretto, e pare,
> Che colà dentro si ripari alquanto.

In questo ritiramento

> . . . . . . quai balze, e rupi,
> E fiumi, e monti *a lui* varcar conviene!

Oh! egli non credeva che il suo pensiero

> . . . . . . . . . . . . sì cupi
> Antri abitasse!

Orbene, che cosa mai può valere nel suo insieme la canzone, se, delle dieci stanze che la compongono, sette sono di questa fatta? Si vede bene che il poeta non cerca di essere semplice, spontaneo, sincero, ma corre sempre di qua e di là in traccia di metafore ardite, di similitudini quanto mai strane.

Anche nella collana di sonetti intitolata *Mutazione di se stesso* ci danno noia gli stessi guaj: quando pure si trova un accento vero, sentito, semplice, e si spera che il poeta continui per questa via, ecco invece che svolta subito a destra e a sinistra, e si trastulla coi soliti artifizj e coi soliti giochetti. Come meglio che così potrebbe cominciare un sonetto:

> Ma folle indarno a ricercar mi muovo
> Sovrumane ragion sotto la luna?

Ebbene no, subito dopo il poeta ha bisogno di tirar fuori le armi dell'ingegno, e dire che egli

affina e prova ad una ad una per colpire il
ro. A voler esser sinceri, si stava meglio quando
stava peggio: le rime politiche tanto accusate
i tornano ora alla mente, e mi fanno un ef-
tto migliore. Bisogna provare il male per ap-
ezzare convenientemente anche ciò che sia me-
ocre.

Eccoci giunti alle proprie e vere rime religiose.
saminiamo anzitutto quelle che si ispirano al-
more verso Dio, alla fede in Dio e nella divina
rovvidenza. La fede in Dio è quella che consola
regge il poeta nelle disgrazie e nelle avversità
lla vita. Tale è l'argomento dei sonetti *Fede in*
*io nelle disgrazie* (1), e *Consolazione di spirito nelle*
*versità* (2).

Il primo è allegoria e comparazione: la fragil
ve del poeta muove il piede guardingo; un
bine la spinge in un mar d'affanni alto, in-
ito, e come se il nocchiero perde la guida del-
rse, un'altra stella regola il suo corso, così
che il poeta ha perduta la speranza nelle
se terrene, un astro di fede regge il suo de-
no. Sopra un secondo sonetto su questo stesso
gomento (3), sopra l'altro che ho citato or ora,
n mi fermo, e così ricordo solo quelli intito-
ti *Debolezza di Fede* (4), *Conformità al divino*

1) Ediz. cit., pag. 517.
2) Ib., pag. 500.
3) Ib., pag. 518.
4) Ib., pag. 436.

*volere* (1), *Ritratto di un'anima contemplativa* (2), *Al pensiero* (3), *Pensier di morte* (4), *Memoria della morte* (5). Sui quali dovrei ripetere le stesse osservazioni già fatte. Il sonetto *Sopra la Divina Provvidenza* (6), tutti sono persuasi che è bellissimo, e cercherò di persuadermene anch'io. Nemmeno mi tratterrò a rilevare quante e quali critiche si potrebbero rivolgere alla lunga canzone che si intitola: *L'amor di Dio* (7), o ai sonetti *Stabilimento nell'amor di Dio in occasione di sentire le commedie in musica* (8), *Forza dell' amor celeste* (9), *L'amor celeste raffina l' ingegno* (10). Fra le poesie di questo certo argomento è notevole solo una canzoncina *Al Divino Amore* (11), in cui sono delle stanze che dopo tanta poesia artifiziosa e morta fanno qualche buon effetto: tutto in questo mondo, dice il poeta rivolgendosi a Dio, è pieno d'amore per te:

> T' ama l'aura, che vola,
> E 'l rio, che corre, e t' ama,
> T' ama quel dolce rosignuol, che in versi
> Or ti ringrazia, e chiama:

(1) Ediz. cit., pag. 499.
(2) Ib., pag. 593.
(3) Ib., pag. 438.
(4) Ib., pag. 439.
(5) Ib., pag. 440.
(6) Ib., pag. 558.
(7) Ib., pag. 474 e segg.
(8) Ib., pag. 456.
(9) Ib., pag. 498.
(10) Ib., pag. 496 e segg.
(11) Ib., pag. 487 e segg.

T'aman le fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi a chi ben gli ode
Narran l'alte tue glorie, e a te dan lode.
E gli astri, che son lingue
Del cielo, e l'ombra, e 'l giorno,
E 'l sole, che l'ore, e le stagion distingue,
E i mari, ond'è sì adorno
Il suolo, e l'erbe, e i fiori,
E le pruine, e 'l giel, se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Sciôr potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole, e pianti,
Dirian rivolti a te: noi siamo amanti.

posto anche per un'arguzia sottile:

Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille inferni, Signor, quest'uno inferno
Non vagliono, e senz' esso
Non saria inferno ancor l'inferno istesso.

sono ben contento di passar sopra a questo qualche altro neo in grazia di quel po' di che mi pare d'averci trovato. Il rimorso di e offeso Dio, il pentimento e la confessione eccati sono il soggetto a cui si ispirano componenti di varia forma, vale a dire sonetti: *a quelle parole di Isaia* 43, 24: *Servire me feci- peccatis tuis* (1), *Rimordimento di coscienza* (2), *re de' peccati* (3), *Dolore di aver offeso Dio* (4), *lerio di piangere le colpe* (5), *Sopra l' istesso*

Ediz. cit., pag. 557.
Ib., pag. 622.
Ib., pag. 624.
Ib., pag. 623.
Ib., pag. 625.

*soggetto* (1), *Atto di contrizione* (2); una canzone *La Confessione* (3), e un capitolo in terza rima *Atto di Contrizione* (4). I sonetti sono tutti quanti assai meschini; quello che ho citato per il primo pecca di incontinenza nelle ripetizioni e nelle interrogazioni, e finisce con una terzina assai infelice per l'antitesi artifiziosa del concetto, ed anche, cosa per altro non comune nel Filicaia, per la poca grazia della rima:

> Ma pietà sia la pena, e sol ti serva,
> Se ne' miei falli a me servir potesti,
> Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

Io, dice il poeta nel secondo, pavento l'ignuda mia coscienza, ed i miei errori, più che l'armento impaurito, o il timido aratore non paventino

> . . . fera tigre, che dagli occhi spire
> Rabbia e terror. . . ,

o

> Angue celato, che fischiando avvente
> Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire,

o

> Accesa folgor, che i gran monti aprire
> Odasi,

o

> . . . Superbo ampio torrente,
> Che gli argin rotti baldanzosamente
> Scorra. . . etc.

---

(1) Ediz. cit., pag. 626.
(2) Ib., pag. 640.
(3) Ib., pag. 628.
(4) Ib., pag. 629.

Dell' altro *Dolore di avere offeso Dio* basterà che citi la chiusa:

> Duol del mio duol più fiero io non avrei,
> E pur dogliomi ognor, ch' io non mi doglio,
> Nè mi posso doler, quant' io dovrei.

I gran falli che assediano il poeta nel campo della nebbiosa fantasia, il ciglio suo, che per dolore diventa pietra, e i pianti che gli si gelano in core, il ferro del dolore che gli frange il cuore, e lo trita e lo pesta tanto

> Che non possa altri dir: fu questo un core,

sono le espressioni che infiorano gli altri sonetti. Ma peggiore di gran lunga fra tutti mi pare il secondo di quelli intitolati *Desiderio di pianger le colpe;* il poeta si rivolge al suo cuore, e gli dice di chieder per piangere

> L'ampio umor degli Eridani e de' Gangi,

e anche quello dell'Indo; ma non bastano:

> Chiedi acque ai mari, ed ai sospir faville,
> Ond' arda il petto, e in Mongibel si cangi;

poi quando sia finita tutta l'acqua che è sulla terra,

> Non pianto no, ma sanguinosi flutti
> Chiedi a queste mie vene, e piangi il sangue.

Lasciamo andare al suo destino la canzone intitolata *La Confessione* (1), e fermiamoci piut-

---

(1) Ediz. cit., pag. 640 e segg.

tosto sul capitolo *Atto di Contrizione* (1). Chi è che dopo essere stato lungo tempo avvolto nelle nebbie, sotto un cielo grigio, uniforme, pesante, nel veder dirompersi le nubi ed apparire il sereno, anche se tutto il cielo non diventi limpidissimo, e rimangan per sempre dei nuvoli, che ogni tanto velino la faccia del sole, non prov[i] un piacere grande, una gioia infinita? Lo stess[o] accade a me, quando leggo questo capitolo, [e] lo paragono a tutto ciò che fra le composizioni di tal genere ho esaminato fin qui. Badiamo che nuvoli più o meno grandi, più o meno scuri non mancano. Intanto l'espressione di cui si vale il poeta per dirci che non è ancor vecchio è quella stessa che ritorna infinite altre volte nelle sue rime (2); così il braccio alzato in atto di ferire

(1) Ediz. cit., pag. 629 e seg.

(2) Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m'abbia il crine. . . etc.;

ib., pag. 142:

Era già 'l tempo, che del crin la neve... etc.;

ib., pag. 398:

Nevi, cui sparse anticipato verno
Sovra 'l mio crine. . . etc.;

ib., pag. 401:

. . . . del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso e spergiuro, etc.;

Ib., pag. 428:

Nè perchè il dì dell'età mia decline,
. . . . . . e 'l tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuriose il crine, etc.

ib., pag. 422:

. . . . . nè fin ch' io sparsi
Di neve i crini . . . . . . etc.

è una posizione costante della morte (1) alla maniera del Petrarca. Ma riguardo a questa uniformità di formule che fa una sgradevole impressione, bisogna tener conto anche della cronologia. Questo *Atto di Contrizione* probabilmente è quello stesso di cui si parla in una lettera al Redi del 7 luglio 1679: dico probabilmente, perchè due sono le composizioni che portano questo titolo, cioè le presenti terzine e un sonetto che ho citato poco fa; ma da quel che si dice nella lettera stessa, sembra che si sia autorizzati ad affermare che si tratti proprio del capitolo: « Le mando il mio *Atto di Contrizione*, acciò si degni di leggerlo ed emendarlo..., e trovandoci in esso qualche parte non del tutto indegna di lode... » etc., etc. (2). Quest'ultima frase meglio che a un sonetto, si riferirebbe ad una composizione, com'è il capitolo, assai ampia; e d'altra parte i versi poco fa citati

Nè perchè fredda età . . . etc.

(1) Ediz. cit., pag. 658:

Morte alzò 'l braccio. . . etc.;

», pag. 573:

In atto di ferir col braccio alzato
. . . la morte . . . etc.;

», pag. 576:

. . . . . e sovra me scendea
Di morte il braccio ruinoso. . . etc.;

», pag. 623:

Col braccio alzato a me davanti
Stanno due morti . . . etc.;

(2) Moreni, *Lettere del Menzini e del Filicaia al Redi*, etc., pag. 208 e segg.

si adattano molto bene agli anni che avrebbe avuto il poeta, prendendo anche come data il termine ultimo *ad quem*, l'anno 1679. Sicchè questa mancanza di varietà sarà un difetto generale dell'arte del Filicaia, ma non dovrà forse diminuire quel po' di pregio che possa avere il presente capitolo.

C'è nondimeno qualche parte che non si può nella stessa maniera scusare. Questa per esempio: quanto sieno falsi i beni del mondo, dice il poeta,

> Il san quest'occhi a lacrimar sì avvezzi,
> E sallo il core, e i miei pensieri il sanno,
> Che trovaro in lui sempre onte e disprezzi,
> E falso riso, e lusinghiero inganno,
> E puri affanni, e piacer brevi e misti,
> Ed incerti guadagni, e certo danno,
> Perdite amare, e tormentosi acquisti,
> Inquieto riposo, e fiera pace,
> Notti confuse, e dì turbati e tristi,
> Mal, che sempre sta fermo, e ben fugace,
> Libertà serva, e lealtà infedele,
> Speme che pasce, e in un distrugge e sface,
> Desire a sè rubello, altrui fedele,
> Infami onori, e gloria oscura, e tetra,
> E in dolce assenzio attossicato mele.

Qui il poeta evidentemente continua l'infelice tradizione del più puro secentismo. Par di sentire il Marino:

> Vidi la corte, e nella corte io vidi
> Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
> Favori ingiusti, e patrocinj infidi;
> Speranze dolci, e pentimenti amari,
> Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
> Ed acquisti dubbiosi, e danni chiari,

E voti vani, ed idoli bugiardi,
Onde il male è sicuro, e 'l ben vien tardi. (1)

L'affermare che nel capitolo del Filicaia non
a proprio altro da riprendere sarebbe un er-
re; ma, ripeto, quel po' di sereno e di sole
le c'è, fa dimenticare volentieri i resticciuoli di
uvoli, e il chiarore presente la paura delle te-
ebre future. E di tenebre disgraziatamente non
ardiamo molto a trovare di nuovo; chè proprio
n mezzo ad esse siamo portati da parecchi dei
eguenti sonetti, intesi a celebrare le lodi di un
ualche santo: *S. Maria Maddalena piangente*
*ella grotta di Marsiglia* (2), *Per S. Filippo Neri* (3),
*n lode del B. Torello eremita* (4), *Il Cadavere di*
*. Maria Maddalena de' Pazzi, guardato da un la-*
*ivo giovane si volge in altra parte* (5), *La B. Umi-*
*ana de' Cerchi fa voto a Dio di non piangere mai* (6).
In quello che ho citato per primo il poeta ri-
olge la parola alla stessa grotta: .

Antro, in cui visse incognito il rigore
Di lei che tanto errò, pianse poi tanto:
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioia il dolore, etc.

Si noti l' incoerenza dell' immagine in questi
ue ultimi versi: che il suolo le fosse letto, può

(1) *L'Adone*, C. IX, st. 76.
(2) Ediz. cit., pag. 602.
(3) Ib., pag. 603.
(4) Ib., pag. 604.
(5) Ib., pag. 605.
(6) Ib., pag. 606.

essere materialmente vero, ma per capire il resto bisogna passare senza nessuna preparazione e nello stesso ordine di idee da un significato proprio ad uno tutto metaforico. All'infelicità della quartina fanno degna corrispondenza altre espressioni che si trovano dopo, come: l'ascoltare coguardo i silenzj, e il pianto che fa sì che il volto somigli

> Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

Il primo quaternario del sonetto *A S. Filippo Neri* è un accumulamento di aggettivi senza risparmio e senza discrezione:

> Mesta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa,
> E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve
> E rozza sì la santità, che parve
> Dalle fiere apprendesse ad esser fiera.

Il resto è passabile, specialmente le terzine.

Fra quei che come questo son sospesi, stanno gli altri sonetti che ho citati, ed i seguenti: *Nel giorno delle ceneri* (1), *Ai peccatori* (2), nei quali non si ha nè uno schietto bene nè uno schietto male. Ma per essere i sonetti una composizione così breve, anche un piccolo neo basta a sciuparli, e in questo appunto sta la difficoltà di una tal forma di poesia. Nelle canzoni, nelle ottave e nei capitoli, anche se qualche parte è scadente, il valore complessivo non è tutto perduto; ci può essere del buono che riesca a contrabbilanciare il

(1) Ediz. cit., pag. 600.
(2) Ib., pag. 601.

ale: invece nei sonetti, se di una delle quattro
arti non è da far conto come elemento di bel-
ezza, ben poco rimane che possa costituirla.
pesso nel leggere quelli del Filicaia mi è av-
enuto di pensare e di desiderare una cosa stra-
issima: che egli cioè avesse infranto le regole
ondamentali della metrica italiana, e ci avesse
dato dei sonetti o senza una quartina, o senza
una terzina, o in qualche altra maniera monchi,
e ci fossero così risparmiati que' concettini arguti,
quelle comparazioni non so donde ripescate, tutto
ciò insomma che è puro fronzolo esornativo. Noi
avremmo detto: questi non sono sonetti; ma non
avremmo forse così spesso detto: questa non è
poesia; il valore poetico del Filicaia ci avrebbe
certamente guadagnato.

Fra le composizioni religiose ascrivo anche le
ottave *Per la fondazione del Convento e della Chiesa de' PP. di S. Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana* (1).
Difetto generale ne è la monotonia che nasce
dall'avere il poeta continuato per buona parte
di esse una medesima maniera di procedere per
mezzo di una allegoria svolta in tutti i suoi minimi particolari con una precisione ed una corrispondenza che mette a nudo lo sforzo affannoso dell'ingegno. A questa allegoria si passa da
un fatto analogico puramente materiale. Dove
ora, dice il poeta, accanto a real mole superba
*(la villa Medicea)* sta un sacro edifizio, poco fa

(1) Ediz. cit., pag. 388.

erano campi ed erba; questo sacro edifizio crebbe per saggio volere di Cosimo, che

> . . . nel suol tirrenio di propria mano
> Fin dalle ispane region traslato
> Arbor nuovo piantò...
> Arbor che in Umbria e poi in Etruria nacque,

e che adombrò tutta la terra coi bei rami: arbor

> . . . . . . . . . nel cui destro
> E manco lato il piè fermaro, e in tante
> Guise fèr nido le virtù più sante.

Ma più che altrove questa gran pianta si alzò dove Alcantara preme l'aurato dorso del Tago: ivi Pietro la dilatò, e

> . . . . . . . . . . . . . insieme
> Spuntar sul vecchio tronco alta, ed austera
> Vermena feo di santità severa:

questo germoglio spagnuolo fu congiunto da Cosimo

> . . . . . . . . . al tosco arbor natio etc.

Qui coll' ottava quinta finisce la prima parte del componimento e finisce anche l'allegoria, che come ho detto, ne è il difetto principale. E a questo punto mi par di sentire il buono e paziente Filicaia esclamare mezzo stizzito: Siete pur matti, o critici! Con voi non si può andare d'accordo in nessun modo; faccio delle comparazioni bene svolte, delle allegorie complete in tutte le loro parti, e voi mi biasimate: le accenno rapidamente senza insistere sui particolari, e mi biasimate lo stesso, dicendo che sono poco svi-

pate: se poi non ne faccio uso nè poco nè
ai, trovate mancare l'elevatezza e la fantasia
tica, ed essere ben misero l'armamentario
presentativo. E il Filicaia un po' di ragione
rebbe, ma un po' ne abbiamo anche noi. Non
anno propriamente le allegorie troppo lunghe
roppo brevi, non saranno i concettini e le
uzie, non saranno le similitudini ingegnose,
lle che tolgono il merito alle poesie, ma il
o sta che in esse c'è qualche cosa che non
e: perchè non piaccia, lì su due piedi non
sappiamo neanche noi: bisogna rileggere la
sia, esaminarla minutamente, e allora ci tro-
no quei certi difetti particolari dell'espres-
ie, delle immagini, o di che so io altro, e di-
no subito: ecco perchè non ci piace la poesia.
questi difetti particolari alla prima lettura
ra non si avvertono affatto, talora non sem-
no così gravi come ci appariranno dopo: ep-
e alla prima lettura diciamo: questa poesia
è bella. Lasciamo dunque da parte i difetti
nali: essi sono effetto o concomitanza di un
o vizio molto più sostanziale: il pensiero, il
imento. Perchè si possa gustare l'opera di
artista bisogna che egli sappia far sorgere
noi potenti affetti, e questi affetti tanto più
lmente sorgono quanto più vicino a noi si
te l'artista stesso: non mai siamo soliti com-
erci di una poesia specialmente lirica, come
ndo si può dire: questo lo sento anch'io,
ho sentito, o lo potrei sentire; quando in-

somma pare che ci sieno quasi rubati i nostri più intimi sensi. Il Filicaia invece riman troppo spesso lontano da noi, quel che egli dice ci riesce nuovo o inaspettato.

Questa è cosa che già i contemporanei avevano notato in lui, ma gliene facevano un titolo di merito: il Muratori per esempio dice a proposito di una canzone (quale non importa ora dire): « Singolare è la fecondità di pensieri, e quando si crede che il soggetto o il verso non possano portare altri sensi, ecco ne spuntano e sgorgano l'un dietro all'altro impensatamente di nuovi e diversi » (1). Ora questo non è proprio ciò che vorremmo noi; le cose che ci sbalordiscono non sono fatte per il nostro gusto: noi per ammirare abbiamo bisogno di trovare una facile e sicura corrispondenza col poeta, e per questo non ci piace il Filicaia. Ma forse il sentire espresso nelle poesie di lui ciò che non ci aspetteremmo può essere un difetto della nostra fantasia, e un segno di superiorità per quella del Filicaia; ma che la cosa non sta così, lo dimostra il fatto che a nessuno oggi verrebbe in testa di seguire le orme di lui: non tocca a noi suggerire quello che il poeta avrebbe dovuto esprimere; ma se quello che ha espresso fosse buono, noi saremmo ben lieti di riprenderlo e di farlo nostro; questo, per vero dire, non è il caso del Filicaia. Si aggiungano poi i difetti formali in

(1) *Della perfetta poesia italiana* etc., pag. 226, vol. IV.

particolare e le cose spesso finiscono col diventare intollerabili. Anche là dove ci aspetteremmo che il poeta dalla corrispondenza all'argomento con i proprj sentimenti più intimi sapesse trarre una maggiore altezza e un più vero accento di poesia, spesso non troviamo altro che fredda meschinità, perchè egli crede di raggiungere il massimo effetto colle cose sbalorditive e strane. Per questo a noi piacciono poco e le poesie religiose che ho esaminate or ora, e anche altre come la canzone *Per la B. Umiliana de' Cerchi* (1), la collana di sonetti intitolata *I misteri dolorosi* (2), e simili ancora. Di questi sei sonetti, composti circa l'agosto 1685 (3), lasciamo andare il primo che è di dedica al Granduca: difficilmente si potrà pensare che abbia molto valore; ma nemmeno gli altri sono, a quanto mi sembra, da stimarsi migliori. Cristo nell'orto è uno presso alla morte, uno che chiede morte, e che prima di morire muore più volte: e quest'orto è assai più funesto di quello

> Che al prim' uom s' aperse :

nell'uno

> . . . . . . . . . . il seme
> Tralignò d' innocenza . . . ,

nell'altro

> . . . . . . . . . . . . si perse.

---

(1) Ediz. cit., pag. 607.
(2) Ib., pag. 578 e segg.
(3) MORENI, *Lettere di Lorenzo il Magnifico* etc., pag. 35.

Sinceramente noi avevamo il diritto di aspettarci qualche cosa di più.

Peggiore forse è l'altro *Flagellazione alla colonna*, nel quale il poeta si rivolge a parlare alla colonna stessa: tu sei di marmo, ma sei meno dura di costoro che percuotono, e

> . . . che han di durezza il vanto;
> E a te simili anch' essi sono, in quanto
> Lor fe' marmo fierezza e te natura;

marmo è anche Cristo che resiste a tanti colpi, e marmo sono anch'io, se non piango:

> Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo,
> Agli occhi avaro è dell'usata vena, etc.

La stessa maniera di procedere è negli altri: *Coronazione di spine, Il portar la croce al Calvario, La crocifissione e morte, Nel guardare il sangue di Cristo Signor Nostro* (1), *Al sepolcro di Cristo Signor Nostro* (2).

Nei due sonetti *Nel guardare il Crocifisso* (3), le quartine farebbero forse sperare qualche cosa di meglio, ma i ternarj contengono que'giochetti di parola e di pensiero che urtano tanto e indispongono l'animo nostro. Queste forme antitetiche si trovano anche nel sonetto *Al Crocifisso* (4),

(1) Ediz. cit. pag. 555.
(2) Ib., pag. 556.
(3) Ib., pag. 552 e segg.
(4) Ib., pag. 554.

e sotto c'è forse qualche cosa di più sostanzioso, più vivo, di più sentito:

> Ma gioie mai non fur sì dolci, e care,
> Come a me caro è il mio doler, nè voglio
> Anzi altrove gioir che qui penare;
> E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
> Quanto puote la gioia in ciel beare,
> Se qui tanto bear puote il cordoglio!

complesso mi pare che questo sonetto sia il igliore fra tutti quelli di simile argomento.

Un ultimo gruppo di poesie è in lode della ergine: tra esse alcune non hanno molto vare. Nel sonetto *Alla Beatissima Vergine* (1) le magini sono troppo strane, perchè possano piare; gli altri due *Nel guardare in punto di morte ritratto della Madonna* (2) hanno essi pure dibiti non pochi: il poeta in punto di morte si ragona alla bell'uva, che

> . . . . . . . . . . . da irato gelo
> Percossa geme . . . . , e scudo
> Fa de' tralci e del fusto al fianco ignudo,
> E a' colpi oppone il pampinoso velo.

essuna similitudine mi pareva qui conveniente: eno che mai una di tal genere.

Accanto a queste poesie poco felici ne abbiamo tre che sono forse le migliori che scrivesse il licaia. Intanto un certo risorgimento lo troviamo anche in gran parte del sonetto *Nel mi-*

(1) Ediz. cit., pag. 574.
(2) Ib., pag. 575.

*rare un ritratto della Beatissima Vergine* (1): speranza mia, dice il poeta, che riposi in que' begli occhi santi:

> Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
> Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
> E or solo albergo di sospiri e pianti,
> Un raggio accendi dell'eterno amore.
> E in quelle luci, a Dio sì care, arridi
> Sì a me, ch'io prenda nel morir baldanza;
> E tema sì, ma nel temer confidi.
> E armato poi d'una gentil fidanza,
> Dirò: sperate, o miei timor, ch' io vidi
> Ne i begli occhi di lei la mia speranza.

Buoni veramente sono gli altri tre *Alla Beatissima Vergine* (2) di intonazione petrarchesca. « Par di vedere », dice il Castellani (3), « questo vecchio al termine de' suoi giorni a mani giunte invocar la Vergine, perchè gli resta omai poco da vivere, molto da piangere, e assai da temere; questo vecchio che muore a poco a poco, e sebbene giusto e pio, pure trepida ed invoca l'aiuto celeste. Nel secondo fa un esame della sua vita passata: oh quanto studio, quant' arte mi costa questa picciola fama che empie di se stessa e non sazia, e come tenue fumo si dilegua! E oh quanto piango l'aver consunto il fiore degli anni su le carte etrusche etc....; oh avessi scritto di meno e pianto di più, avèssi meno terso lo stile e più bella l'anima, men chiaro l'ingegno e il

(1) Ediz. cit., pag. 577.
(2) Ib., pag. 571 e segg.
(3) *Op. cit.*, pag. 149 e segg.

re più santo e più puro! Qui l'anima del poeta
ffonde mestamente nel ritmo lento, melodioso,
enzato, v' è una tal qual nudità, una certa
lezza maestosa e severa. Il poeta che con-
na tutta la sua opera, lunghi anni di studio
i sacrifizj, quanto ha di più caro, e che si
te di non avere atteso più ardentemente alla
tà..... per noi..... è sublime..... Io non stimo
sti sonetti perfetti, sono ben lungi anche dal
tenere che non v'abbia qua e là dello slavato,
debole..... Perfetti no, e che c'è di perfetto
questo mondo? certo bei sonetti. »
Lo stesso su per giù è da dirsi della canzone
*a Beatissima Vergine del Presepio* (1) e del ca-
olo in terza rima *Alla Beatissima Vergine* (2).
che in queste poesie troviamo qua e là cose
a gusto nostro preferiremmo non trovare, ma
cialmente nel capitolo quel dolce, pacato, e
vivo sentimento, espresso quasi sempre in
na eletta e felice per delicatezza e sempli-
, a parer mio, fa di questa poesia la più bella
a che mai il nostro autore componesse. Di
omento simile, se non di simile valore, è la
zone *A un ritratto della Beatissima Vergine,
ndo sarà in punto di morte* (3), composta a
nto ci dice un'avvertenza che la precede nelle
zioni, cominciando da quella Matini 1707, po-

) Ediz. cit., pag. 560 e segg.
) Ib., pag. 646 e segg.
) Ib., pag. 665 e segg.

chi giorni avanti la sua ultima malattia; il poeta non ebbe tempo di correggerla, sicchè se dal lato dell'arte non ha molto valore, tuttavia ci mostra anche una volta quanto profonda fosse la fede religiosa del Filicaia.

Così serenamente nel nome di Maria finì la sua vita il dì 24 settembre 1707.

Qualunque stima noi facciamo del suo valore poetico, come uomo egli può essere nobile esempio di ogni virtù morale, e certamente è degno della nostra più grande simpatia.

I suoi resti mortali riposano già da tempo nella nostra grande Santa Croce; l'onore che i posteri così gli hanno fatto è massimo, e se come poeta forse non meritò tanto, ne fu davvero degno per la sua bontà e per la sua illibatezza morale.

## § 2.

### Le egloghe del Filicaia.

Nel 1760 vennero alla luce in Ferrara due *Egloghe* pubblicate dall'Abate Antonio Meloni, che non dubitò di attribuirle a Vincenzo da Filicaia. L'opuscoletto è dedicato al March. Cesare Gavasini, e sotto l'ombra del patrocinio di questo poco men che illustre Mecenate il buon Abate Meloni lo fa rifugiare, sperando che egli colla sua dottrina e colla sua grande erudizione lo avrebbe difeso dagli avversarj che potevano sorgere contro di esso. Pareva indovino il Sig. Abate,

hè un avversario sorse armato di frusta ter-
e, contro la quale non valeva tutta la scienza
eminente patrocinatore.

a che cosa mai dedusse il Meloni che queste
ghe fossero parti della musa filicaiana? Le
azioni devono pur servire a qualche cosa: il
tro editore per esempio se ne è valso per
rci le ragioni dalle quali fu indotto ad at-
uirle al nostro poeta. Comincia dal confessare
molta ingenuità di non avere in pronto una
dente dimostrazione: narra che il figlio stesso
l'illustre poeta dette a leggere queste due
oghe ad una dama di Pisa, di cui per discre-
ne è taciuto il nome; e morto questo nobile
aliere, le due composizioni rimasero nelle mani
la gentildonna, finchè un tal padre Tassinari
er distrazione, o con un lodevole furto, se ne
propriò », e dopo qualche tempo le fece ve-
re a lui, che volle pubblicarle. L'argomenta-
ne poi è portata a termine così: « chi non
lesse credermi, mi dimostri che esse non sono
l Filicaia. » Questa curiosa maniera di ragio-
re non piacque punto al Baretti, che nella sua
*usta letteraria* (1) mette in guardia la gente
ntro la logica del Meloni, e più che altro contro
sua morale di maniche troppo larghe nell'am-
ettere una categoria di furti lodevoli; passa
i ad esaminare il valore delle due composi-
ni, ed è superfluo dire che non ve ne trova

(1) *La frusta letteraria,* Napoli, Chimazzi, 1863, vol. I, p. 296.

nè poco nè punto: « trattandosi di egloghe che già per se stesse sono cosa di poco momento, e trattandosi poi di egloghe del Filicaia, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppur di soverchio abbondante in nessun genere di poesia, importa poco che queste due egloghe sieno del Filicaia o non del Filicaia »; e poco più sotto: « ... un foglio di queste egloghe io lo adoprerò senza fallo questa sera per accendere la mia pipa, e così farò degli altri fogli di mano in mano (1), perchè di fatto le due egloghe da esso Meloni stimate due bei tesori, sono anche delle più goffe che sieno mai state scritte ... dai nostri poetanti perdigiorni. »

Vediamone un po' l'argomento per conto nostro. La prima è di carattere pastorale, in terzine e consta di poco men che trecento versi con una specie di intermezzo lirico in endecasillabi sdruccioli: il dialogo avviene fra due pastori, Ergasto ed Alessi: il primo, pastore ignorante, vedendo l'arcobaleno rifulgere de' suoi vivi colori, prega Alessi di custodirgli il gregge, perchè vuol correre al monte per ammirare da vicino la bella apparizione. Alessi lo trattiene, e prende

(1) Di sicuro l'esempio del Baretti dovè essere imitato da molti di coloro che ebbero la fortuna di possedere il libretto: a me è stato impossibile trovarlo nelle biblioteche fiorentine e so di più che non è nè a Roma, nè a Ferrara, nè a Modena. Un esemplare dell'Universitaria di Bologna me ne fu favorito con squisita gentilezza dalla Signorina Prof. Bice Cagli, che studiava anch'essa sul Filicaia.

argomento dalla falsa credenza sua per sciorinargli tutte le dottrine cartesiane e newtoniane intorno all' iride, e alla formazione de' colori, mostrandogli infine come l' iride non sia altro che rifrazione de' raggi solari, secondo ciò che aveva stabilito

> Lerindo, eccelso della Gallia onore,

(cioè il buon Cartesio divenuto pastorello) e come poi Uranio (Newton) avesse già provato

> . . . . . . i bei color racchiudere
> In sè la luce, e ne' color dividersi
> La luce, se nei corpi poi rinfrangesi.

La seconda, in terzine essa pure, alquanto più breve e di carattere piscatorio, ci trasporta in riva al mare. Un pescatore, Tirinto, si meraviglia col compagno Alessi di vedere uno scoglio, già altre volte bene emergente sulle onde,

> . . . . . . quasi nel mar sepolto,

e il saggio Alessi gli spiega il flusso e riflusso del mare secondo la teoria galileiana de' moti terrestri, ed anche qui sotto il nome di Ergasto si cita Galileo, e si viene a dire di lui

> . . . . . . che il vivido intelletto
> Spinse a mirar nel cupo sen del vero,
> Per discoprire un non più inteso effetto.
> O fortunata Etruria! o spirto altero
> Dell'immortale Ergasto! o vivo raggio
> Su cui la notte non avrà l' impero!

Questi brevemente sono gli argomenti di esse: esaminiamole ora dal lato artistico. Il Baretti fa

rilevare la stranezza comune a simil sorta di componimenti, nei quali si suol porre in bocca a dei semplici pastori argomentazioni tali

. . . . . da far per maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia

a dei filosofi di professione. Lasciamo pur da parte questo peccato originale: esso non è infine tale da annullare ogni merito in simil genere di poesia; il battesimo dell'arte, diciamo così, serve a rimetterlo; ma disgraziatamente, anche prescindendo da questo vizio, non si può dire che tutto il resto sia oro puro. Nondimeno mi è sembrato di trovarci una certa calma, una semplicità di immagine che non dispiace. Alcuni luoghi in particolare della egloga prima sono tutt' altro che dispregevoli: per esempio nel principio, quando Ergasto ha detto ad Alessi di voler correre al monte per esaminare da vicino l' arcobaleno, il suo compagno gli risponde:

. . . . . . . . . di sdegno tinto
Resteresti deluso a piè del monte (1).
Qual pastorel che mentre fa ritorno
Al patrio tetto allor che l'aureo lume
Febo nascose e trasse altrove il giorno
Mira lungo la siepe, o in riva a un fiume
Notturna face d' improvviso ardente
Scorrer vivace e lieve oltre il costume,

---

(1) Invece del *punto fermo* ci aspetteremmo un altro segno, che rappresentasse una pausa minore di quella che si suole indicare col *punto;* per esempio un *punto e virgola* mi pare che meglio rappresenterebbe la retta sospensione.

E là bramoso vola immantinente,
Ma quanto a lei s' appressa il vago fuoco, (1)
Tanto lungi da lui vola repente.

ɔoco più oltre Ergasto, il pastore ignorante,
ɘ:

Io mi credea che come appunto accese
Di fiammante color veggiam le rose,
Quando del toro a noi sen riede il mese;
Come le belle viole amorose
Di languido pallor, e son dipinte
D'un folto verde l'alte piante annose;
Come d'un bel candore il giglio, e tinte
Di ceruleo color l'onde del mare,
Se son da lieve venticel sospinte;
Così credea la vaga fronte alzare
Di veraci color dipinta e adorna
L'iride bella . . . etc.

Se sono opera veramente del Filicaia, con
el loro andamento scorrevole e leggero mo-
'ano un certo contrasto con le particolari qua-
à che abbiamo ritrovate nella poesia lirica.
Ma sono esse vera, autentica opera del nostro
eta? Ciò che viene a raccontarci il Meloni,
me fatto, non ci sodisfa completamente, tanto
ɜno poi se ripensiamo a certe notizie speciali che
li ci dà. Il Meloni dice che il figlio del Senatore
ncenzo (il quale non può essere altri che il
.v. Scipione, unico che sopravvivesse al padre)
rebbe di sicuro pubblicate tutte le opere ri-
ıste inedite del suo genitore, se non fosse stato

1) Anche qui l' interpunzione è errata; la *virgola* deve essere dopo *fuoco*, ma dopo *appressa*.

colpito di morte immatura; e più oltre, alludendo sempre alla morte di lui, dice: « poco dopo la disgrazia accaduta al giovane cavaliere... » etc. Ora io non so in che anno precisamente sia morto questo figlio del poeta; ma so di sicuro che egli viveva ancora nel 1730 (1), sicchè non capisco da una parte come potesse esser detto, quando morì, giovane cavaliere, mentre pure doveva avere forse più che cinquanta anni, e come poi una morte immatura, avvenuta dopo il 1730, gli impedisse di dare alle stampe le opere del padre rimaste inedite dopo la prima edizione Matini, che egli stesso aveva in parte curata nel 1707. Aveva avuto ventitrè anni di tempo, e se avesse voluto, gli sarebbero certamente bastati. Rifiutando di credere al Meloni, si può pensare che proprio egli abbia voluto ingannare il pubblico, e far passare per opera del Filicaia ciò che era opera sua propria, o di un altro qualunque a lui ben noto. Ma questa mi sembra una cosa poco probabile; non ci si aspetterebbe davvero da chi sa di poter essere sospettato di malafede una confessione quale egli ci viene a fare, quando dice di non avere in pronto un argomento decisivo per dimostrarne l'autenticità; confessione tanto ingenua, che può far nascere dei sospetti anche

---

(1) Nel codice Marucelliano C, num. XLV contenente *Notizie di morti e testamenti*, a c. 60 troviamo: « Il cav. Scipione di Vinc. da Filicaia e di Anna Capponi viveva nel 1730; sposò l'anno... la Sig.ª... del Sig... Antinori.

chi non sarebbe disposto ad averne. È facile
porre che potendo egli inventare ciò che me-
io gli pareva, avrebbe saputo tirar fuori qual-
e cosa che potesse persuaderci più che non
cia quel suo racconto un po' assurdo; sicchè
crebbe che dovesse essere stato in buona fede
Meloni, quando le pubblicò come fattura del
icaia, e che quelle certe inesattezze di fatto
bbano considerarsi causate da false informa-
ni. L'esame interno delle egloghe non credo
e possa far migliorare di molto lo stato delle
se. In esse si contiene infine qualche cosa che
teva esser pensata e detta anche dal Filicaia,
bbene, a quanto si sa, non facesse mai oggetto
studj particolari le scienze fisiche: certo anche
elle sue poesie liriche sono tutt'altro che rari
luoghi, in cui si descrive un fatto naturale con
maggiore o minore ampiezza: io ne ricorderò solo
alcuni che dal più al meno si possono con qual-
che frutto collegare e paragonare a quanto si
viene a dire entro a queste due egloghe. Ho ri-
portato della prima que' versi ne' quali si parla
le' fuochi fatui; ebbene lo stesso fenomeno noi
roviamo descritto anche nella prima quartina
lel sonetto *Vanità degli onori mondani* (1):

Fuochi notturni, che al defunto giorno
Fate la pira, e di sotterra uscite,
E pria dell'ombre, e poi degli occhi a scorno
Da lungi ardete, e da vicin sparite... etc.

(1) Ediz. cit., pag. 457.

Più comuni sono le descrizioni e i paragoni che in qualche modo riguardano gli effetti de' raggi luminosi. Così per esempio il levar del sole:

> Ecco mercè del sole
> Veste il color le cose,
> E il bruno alle viole
> Riede, ai gigli il candor, l'ostro alle rose:
> Quel verde, che riluce
> Sì vago, e fronde appare,
> Altro non è che luce,
> Ed è luce quel fior, che fior ne pare (1);

e nella canzone *In morte di Vincenzo Viviani:*

> Ma quale il sol, poichè allumò l'altrui,
> Sovra il nostro emisfero in pioggia d'oro
> Diffonde i raggi sui,
> E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
> Qua fior, là frutti. . . . etc. (2).

Ma più importanti di tutti sono altri versi che si leggono nella canzone *Alla Sacra Real Maestà di Cristina di Svezia la Poesia:*

> . . . al forte scintillar di vivo
> Raggio vestite di color le cose,
> All'erbe il verde torna, o tornar suole
> Il bruno alle viole,
> Ai ligustri il candor, l'ostro alle rose etc. (3).

Quando io giunsi a leggere dell'egloga que' certi versi che ho riportato poco fa *Io mi credea che* etc., mi pareva di averli già trovati presso che tali e quali, ma quando, andato a riscontrare, trovai

(1) Ediz. cit., pag. 464 e segg.
(2) Ib., pag. 208.
(3) Ib., pag. 373.

versi ora citati della canzone, rimasi un po' de-
iso: in ambedue i luoghi si vuol descrivere il
edesimo fenomeno, ma le particolarità sono
olto differenti. Prendiamo a considerare anche
seconda egloga, nella quale si cerca di spie-
are il flusso e riflusso del mare colla teoria
alileiana di moti terrestri. Solo con gran timi-
ezza uno de' pescatori, Ergasto, il più ignorante,
la fine dell'egloga riflette:

Quando poc'anzi a queste arene il piede
  Teco rivolsi. . . . . . . .
Appunto allor dal lucido oriente
  Sorgea la luna, e a me più volte hai detto
  Che strani eventi in sul del mar sovente
Cinzia produce col variar d'aspetto:
  Dunque chi sa che 'l flusso ancor non sia
  Del suo poter meraviglioso effetto?

nvece nella canzone *In lode della B. Umiliana
le' Cerchi*, ci viene senz'altro a dire il poeta:

. . . . . il volger della luna i fondi
  Del mar ne disasconde
  Collo scemar dell'onde (1).

Ma nonostante che sia poca la corrispondenza
ra queste egloghe e le altre rime del Filicaia,
iamo noi veramente autorizzati a crederle una
alsificazione? Non credo; chè mi par poco pro-
abile che esse sieno state scritte coll'idea di
arle passare per opera del Filicaia. Anzitutto
erchè attribuirle proprio al Filicaia, che, come
ice il Baretti, non ebbe mai fama di buono eglo-

(1) Ediz. cit., pag. 607.

ghista per la semplice ragione che non scrisse egloghe? E poi la prima cura del falsificatore è quella di fare il suo lavoro seguendo passo per passo l'autore che vuol falsificare, e questo non è davvero il caso nostro: abbiamo già veduto due casi che sembrano poco favorevoli a tale ipotesi. La descrizione di un fenomeno stesso, o di due fenomeni simili si capisce come possa variare ne' particolari, quando si tratti di un medesimo scrittore, o di due scrittori l'uno indipendente dall'altro, non si capisce più quando si tratti di un falsificatore. La stessa considerazione valga anche per quello che di contradditorio sembra essere fra il concetto generale della seconda egloga e i versi che ho riferito della canzone alla B. Umiliana de' Cerchi: in una stessa persona non è contraddizione, ma un progresso, un cambiamento di opinioni. Della forma, dello stile poi non ci possiamo valere nè in *pro*, nè in *contra:* per questo lato invano si cercherebbero delle analogie fra queste egloghe e le altre rime del Filicaia; ed è naturale: l'indole stessa del genere letterario a cui appartengono esse, richiedeva un eloquio più pedestre, una forma più piana, meno enfatica, meno ampollosa.

In conclusione, semplificando le cose il più possibile, se si deve escludere, come mi pare aver mostrato, da una parte che proprio il Meloni sia stato colui che sapendo di mentire abbia per il primo affermato che le egloghe sono fattura del Filicaia, e dall'altra che si tratti di una vera e

propria falsificazione, non rimangono che due sole maniere possibili di spiegare la cosa: o pensare a una falsa attribuzione provenuta da chi sa mai quale serie d'errori, a quanto sembra involontarj, o credere che veramente le egloghe siano opera del Filicaia. Se le cose più semplici fossero le più vere, propenderei a crederle autentiche, e in tal caso non ci sarebbe nessuna ragione per pensare che fossero composte a molta distanza di tempo l'una dall'altra, e se si devono considerar come presso a poco contemporanee, bisognerà riflettere che la seconda di esse rappresenta uno stadio di cultura anteriore a quello datoci dalla canzone per la B. Umiliana, che è del 1686. Si resterebbe così in periodo assai grande di una ventina di anni, ma probabilmente faremmo meglio ad avvicinarci il più possibile alla giovinezza del poeta. Questa conclusione dipende da una lunga serie di *se,* che sono il patrimonio meno desiderabile in fatto di critica.

## § 3.

## Carmi latini.

Molti di coloro che si sono occupati del Filicaia, ci dicono che la sua fama di lirico toscano ha offuscato quella che egli poteva meritare come poeta latino, ma tutti, o quasi tutti, si sono limitati ad esaminare la produzione volgare, ed io in fondo non credo che abbiano avuto tutti i torti.

Lo scrivere latino non era allora, come in altri tempi, una conseguenza necessaria delle condizioni letterarie: nello studiare per esempio un quattrocentista che abbia composte opere latine ed opere volgari, bisogna tener conto dell'une e dell'altre, perchè le une e le altre si completano, e insieme ci danno la vera fisonomia letteraria dell'autore. Invece nel caso nostro, se il Filicaia non avesse scritto nulla in latino, la sua fama e la sua importanza nella letteratura italiana, qualunque essa sia, sarebbe nè più nè meno rimasta la stessa: al contrario, se non avesse composte le sue rime toscane, probabilmente nessuno si sarebbe occupato di lui. In uno studio dunque in cui si voglia determinare qual parte spetti al Filicaia nella letteratura nostra, l'esame delle sue composizioni latine sarà di un'importanza assai dubbia. Nondimeno io penso non esser male che su alcune di esse io mi trattenga un poco: qualunque sia però il giudizio che se ne possa dare, la posizione del Filicaia rispetto allo svolgimento della poesia italiana, quale può essere determinata dalle sue rime toscane, riman sempre la stessa.

È facile immaginare che anche nei carmi latini si debbano riconoscere formule, immagini, ed espressioni dello stesso genere di quelle che abbiamo osservate nelle rime volgari: nell'uno e nell'altro caso chi scrive è sempre il medesimo Filicaia: anzi non è raro che il latino sia una traduzione più o meno letterale dell'italiano,

o viceversa, secondo la cronologia. Così per es., se quella collana di distici *In funere Vittoriae Roboreae Magnae Ducis Etruriae* (1), invece di essere pubblicata, si trovasse manoscritta e adespota, non ci sarebbe, credo, nessuno che non dicesse: questa è roba del Filicaia.

La Granduchessa Vittoria è

> Pulchra ingens, augusta, Iovi sacra Quercus Etrusco,
> . . . Thyrrheno Quercus amica Iovi,
> Quae mare, quae terras texit regalibus umbris,
> Et cuius trunco publica nixa quies;

questa quercia

> . . . . . . jam dudum a radice revulsa,
> Pondere victa suo est, seque suosque premit.
> Lapsa tamen sublimis adhuc, umbramque ruinis
> Tot simul aggestis ipsa ruina facit.

Lo stesso su per giù il poeta aveva detto di Cristina, nel sonetto che comincia:

> Questa che scossa di sue regie frondi (2).

Continua poi:

> Et clades isthaec dicenda? et plaga vocatur
> Haec ingens animi plaga, dolorque dolor?
> O segnes voces, ignavaque nomina, et o quam
> Impar saepe sibi grandia nomen habent!
> . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . et stupor est qui dolor ante fuit etc.;

questi medesimi concetti saranno poi ripresi più

(1) *Opere del Sen. Vincenzo da Filicaia* etc., XXII-XXIX dei *Carmina*.
(2) Ediz. cit., pag. 292.

tardi nella canzone al Viviani (1). E le espressioni

Quotque unum hoc ingens funera funus habet?

e

Quis non sero ortam dicat, obisse cito?

e

Non vita princeps caruit, sed principe vita etc.

sono tali, che vi si riconosce, per dir così, la marca di fabbrica, o, come direbbe Teognide, la σφρηγίς apposta

τοῖσδ' ἔπεσιν, λήσει δ' οὔποτε κλεπτόμενα.

Heu quid nostri adimis partem, partemque relinquis?
Vel redde alterutram, mors, vel utranque adime:

così comincia il XXVI, e già similmente abbiamo visto incominciare una collana di sonetti (2).

Anche altrove il Filicaia è pieno di reminiscenze di se stesso, che non cura affatto di nascondere: nel *De contemptu terreni honoris ad Benedictum Gori advocatum ex collegio nobilium* (3) le antitesi

. . . . . . . . . . . . . . . o malum
Dulce! o voluptas exitiabilis!
Volens et invitus peraeque
Discrucior, cruciari et opto.
At dulci amara spe male credulus. . . etc.

(1) Dico così perchè la canzone al Viviani è del luglio (v. indietro a pag. 216) e invece la granduchessa Vittoria il 6 marzo 1694.

(2) V. indietro a pag. 230.

(3) XII dei *Carmina* etc.

ıo del medesimo genere di quelle già tante re volte trovate; e la stessa similitudine:

. . . . . Sic latinae fami
Frumenta deposcenti, arenam
Plena tulit, sabulumque navis,

trova tale e quale nel *Primo sacrifizio:*

Così di fame e di sconforto piena,
Roma un tempo credè ch' Egizia nave
Grano al Tebro portasse, e portò rena (1).

L'epodo (2) *De bellis sui temporis* è per il contento molto vicino alla canzone *All' Europa* (3);

. . . . . . . . . . . . . . . . bellicus
Baccatur ignis, donec aut igni fames,
Aut esca desit et locus:

sì nell'epodo; e nella canzone st. I, v. 11-13:

. . . . . nè avran gl'incendi tuoi
Termine, o l'avran solo allor ch' al foco
Manchi la fame, o manchi l' esca e 'l loco?

ancora il

Fumantium tot urbium cadavera,
Tot regna depastam facem
Rex ridet Hebri . . . . . . . . etc.;

ɔrda la fine della stanza II e il principio la III nella medesima Canzone; e anche la nanda

. . . . . . . . . . . . . . . . . sanguinis
Parumne fusum est? aut parum miseri sumus?

itrova nella stanza IV.

---

) Ediz. Matini, pag. 522.
) X dei *Carmina* etc.
) V. indietro a pag. 116.

Lo stesso è da dirsi di alcune di quelle elegie che sono dirette alla Beata Umiliana de' Cerchi. Nella prima (1) intitolata *Beata Humiliana Regal-filiae improviso extinctae vitam impetrat* sarebb una serie di distici non privi di sentimento e forza poetica, quelli cioè ne' quali la madre pr-vata della figlia si rivolge a Gesù Bambino:

. . . . . . Puer o dulcissime . . . . . . .
Aspice, quanta mei pars inhumata jacet!
Nata jacet: natam mihi mors crudelis ademit,
Natam animae partem, dimidiumque meae.
Ah si qua est pietas, matri succurre: decorum est
Et matri natam reddere, meque mihi:
Sors utramque eadem maneat: servabimur ambae,
Anne ambas leto destinat una dies?
Auspice te, superas fas illi evadere ad auras,
Et mortis duro a limine restitui.
. . . . . . . . . . . . . . .
Nec frustra extinctum gemuit soror utraque fratrem,
Quem potuit reducem quarta videre dies.
Nec minus infelix ego sum, nec parcius opto,
Nec minus est fidei, nec minus ipse potes, etc.

In fine le formule sono su per giù le solite: anche qui si riprende in sostanza lo stesso pensiero che abbiamo trovato nel primo sonetto *In morte di Camilla da Filicaia* e nei distici *In funere Victoriae Roboreae* etc., messo però in maniera farci ripensare ad Orazio: certamente invece riconducono ai distici suddetti altri versi, pre-denti al luogo dell'elegia che ho riportato:

Improba mors! cumulas quot crimina crimine in uno
. . . . . . . . . . . . . . . .
Et plura in se unum funera funus habet.

---

(1) I dei *Carmina* etc.

ıche l'ultimo pentametro *Nec minus* etc. ricorda
verso della canzone *Sopra l'assedio di Vienna,*
V:

> Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Leggendo la seconda elegia *Ob Arni inunda-*
*nem ad B. Humilianam deprecatio* (1), ad ogni
sso vien fatto di ritrovarci davanti a cono-
enze vecchie e non sempre gradite; il poeta,
r esempio, non vorrebbe vedere i disastri del-
nondazione:

> Oh utinam, aut oculis extrema aerumna careret,
> Aut oculis saltem crederet illa minus;

lla canzone *All' Italia* (2) già similmente ab-
amo trovato: fosse

> O men credulo il core, o voi men fidi,

miei occhi; così l' immagine

> Spumeus inscensis equitat jam pontibus Arnus

ion è punto nuova: si veda nella Canzone *Alla*
*S. R. M. di Cristina di Svezia* (3) il verso

> Cavalcar l'acque infide
> Su poggi e monti.

Poco più sotto un'imitazione ovidiana dà luogo
ad effetti curiosissimi: il poeta si lascia prender

(1) II dei *Carmina* etc.
(2) Ediz. Matini, pag. 227.
(3) Ib., pag. 253.

la mano dalla fantasia e ci rappresenta la fauna Arnina troppo ricca:

> Iam volucrum nidos phocae populantur, et ulmos
> Occupat expulsa iam Melanurus ave.
> Iamque (ingens mostrum!) summa natat arbore delphin.

Così su vecchi motivi si modulano le due elegie susseguenti, la terza e la quarta, intimamente connesse fra loro, perchè ambedue prendono le mosse da una visione notturna, nella quale al poeta apparve la B. Umiliana. Nondimeno mi sembra che in complesso esse scorrano assai fluide e facili; anche le reminiscenze di espressioni poco felici, trovate già altrove, pare non facciano più così brutto effetto come prima, perchè sono molto più attenuati que' certi caratteri particolari, che ho rilevato nell'esame delle rime toscane. La qual cosa, a parer mio, mostra, che il Filicaia in quelle composizioni che egli supponeva dovessero correre più delle altre fra le mani de' letterati e de' buongustai del tempo suo, preoccupato da questo pensiero, volle fare sfoggio più che poteva di quegli arredi poetici di valore disparatissimo, che egli senza scelta aveva accolto in sè dall'età che lo aveva preceduto. Alcuni di questi carmi latini e qualche altra poesia tutta intima, che egli non credeva cose destinate al gran pubblico, mi pare ci rappresentino il poeta in uno stato di riposo, dopo l'affannata ricerca di un bello tutto artifizioso. Abbiamo già visto che hanno poco valore i distici *In funere Victoriae Robureae:*

essi erano roba per il pubblico: leggiamo invece l'ode XIX (1), in cui il poeta ci parla della fanciulla dagli occhi neri, che allora amava; leggiamo l'altra odicina *Ad hirundinem albam* (2); troveremo che esse non mancano di semplicità, di grazia, di candore, pregj piuttosto rari nelle composizioni del Filicaia. Anche in quel ciclo di carmi al Mugherino in metri varj, composti circa l'anno 1706, e di cui alcuni sono tuttora inediti (3), non pochi ne troviamo veramente graziosi. Ma in complesso, sieno pur buoni quanto si voglia questi carmi latini, noi non possiamo valercene se non per affermare, che egli avrebbe potuto per le qualità del suo ingegno essere più felice anche nelle rime toscane: e questo in fondo a che giova? È cosa che ognuno agevolmente si immagina dall'esame anche solo delle rime.

## § 4.

## Le lettere familiari.

Le lettere del Filicaia che noi possiediamo, sono dirette agli amici suoi più intimi, al Redi, al Magalotti, al Co. Francesco Montani, al Gori, al Menzini, al Crescimbeni, etc., e sono presso che tutte di argomento letterario, e riguardano le

(1) V. indietro a pag. 32.
(2) XX dei *Carmina*.
(3) Vedine un paio di saggio in Appendice.

poesie che egli andava componendo, o quelle che a lui mandavano questi suoi amici. Alcune al Redi insieme ad altre del Redi al Filicaia furono pubblicate nel Tomo IV delle opere del Redi (1), e di là riprodotte in parecchie edizioni nelle rime del Filicaia. Le ristampò il Moreni, aggiungendone anche altre, nel volume più volte citato di *Lettere di Benedetto Menzini e di Vincenzo da Filicaia al Redi* (2), e un altro fascio inedito ne pubblicò il medesimo Moreni fra le *Lettere di Lorenzo il Magnifico al S. P. Innocenzo VIII e più altre di personaggi illustri toscani* (3). Tutte quante poi queste lettere pubblicate così sparsamente furono raccolte da Ugo Antonio Amico nella sua edizioncina Barbera di *Poesie e lèttere di Vincenzo da Filicaia* (4). Altre ne sono venute in luce posteriormente: un volumetto con proemio e note ne pubblicò il Ferrari (5); sono tutte indirizzate al Magalotti e assai importanti per il contenuto. Altre a Pompeo di Montevecchio ne stampò più di recente l' Orlandi (6), anch' esse di argomento letterario. Alcune inedite ne aggiungerò anche io (7), ricavate da due codici laurenziani-ashburnhamiani.

---

(1) Firenze, 1724.
(2) Firenze, Magheri, 1828.
(3) Firenze, Magheri, 1830.
(4) Firenze, 1864.
(5) Pisa, Nistri, 1885.
(6) Bologna, Zanichelli, 1893.
(7) V. Appendice.

Ho già detto, parlando della produzione prosastica del Filicaia, che egli non può essere considerato come buon prosatore; per convincersene basta leggere il *Discorso agli Accademici della Crusca*, che io riporto, non essendo ancora stato pubblicato (1).

Si tratta di una scrittura accademica, ampollosa e magnifica in apparenza, ma in sostanza vuota e snervata; per dire una cosa semplicissima, l'oratore ricorre alle immagini più strane, e si crede in dovere di usare certi paroloni, che erano ritenuti indispensabili a rendere ornato, grave, ed ammirando un discorso.

E in generale la prosa sua ha tutti i caratteri del più puro secentismo, e non risente per nulla del benefico influsso che ebbe ad esercitare, per quel che riguarda la robustezza e la fecondità del pensiero, la scuola di Galileo. Così il Viviani, il Redi, il Magalotti, etc., ci danno una prosa fiorente e robusta, da non essere messa insieme a tutta l' altra, che si dice secentista nel senso brutto della parola.

Le lettere familiari invece, qualunque sia il loro argomento, hanno sempre uno stile particolare, conveniente al genere loro intimo e subiettivo; sicchè è naturale che noi troviamo qualche differenza fra esse e le altre scritture oratorie, accademiche o sacre. Bisogna poi aggiungere che probabilmente il Filicaia non le scrisse col-

(1) V. Appendice.

l' intenzione di pubblicarle, o col sospetto che altri gliele stampasse, e anche questo ha recato loro non poco vantaggio, perchè l'autore non si cura di infiorarle coi soliti artifizj, e non preoccupato dal pensiero del giudizio pubblico, dice quello che deve dire alla buona e con semplicità. Vediamone qualche esempio. Ho già riferito la lettera al Montani (1), in cui il poeta annunzia la morte del figlio suo: essa nella fredda e nuda schiettezza, nel dolore muto e rassegnato fa una certa impressione. Lo vogliamo noi ora sorprendere in un momento di buon umore, mentre dà una lezioncina a una signora? Leggiamo la lettera III al Magalotti (2).

Talvolta lo troviamo mentre scherza su certi tasti assai scabrosi (3): « Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste donnette, che quando venni quassù, avevano aperto mezzo bordello in Volterra, non mancando altro se non gli uomini e le donne facessero per le strade quello che fanno i cani e le cagne; ho risoluto, per finir d'espurgar questa città, di dar lo sfratto ad un'altra che è la peggior di tutte; e oggi appunto ne voglio far negozio col signor Fiscale... » etc.

Ma più che altro, sono importanti le sue lettere, se si mettono in relazione colle rime; perchè

(1) V. indietro a pag. 196 e segg.

(2) V. U. A. Amico, *Poesie e lettere di V. d. F.* etc., pag. 445 e segg.

(3) Ib., pag. 408.

ci danno quasi l'unico mezzo per fissarne la data. Inoltre per lo più vi troviamo correzioni che egli proponeva alle cose che i suoi amici gli mandavano, o che sottoponeva al loro giudizio prima d'introdurle nelle proprie. Così noi possiamo renderci conto del come egli venisse correggendo e limando le sue poesie, e della via che molte di esse ebbero a percorrere, prima di arrivare a quella forma nella quale sono stampate. In generale queste correzioni rappresentano dei miglioramenti, ma è bene non s'illudere; anche nell'agonia ci può essere il miglioramento, e qui, se anche non è proprio un cenno della vicina morte, non si può neppure sperare che ci dia un vero rifiorire di vita poetica. È un ben triste destino questo, che si abbia abbondanza, dirò anzi eccesso di notizie e di materiali intorno a cose non molto importanti, e che invece per altre di tanto più notevoli si abbia una scarsezza sconfortante.

## § 5.

## I codici e le edizioni delle rime del Filicaia.

Ho già avvertito altrove che nel caso nostro la tradizione de' manoscritti non ha alcun valore di fronte a quella delle stampe, che ci rappresenta la forma definitiva voluta dal poeta, sicchè non farò altro che citare ed esaminare que' codici che contengono un certo numero di poesie del Filicaia, tralasciandone alcuni che ci danno solo un sonetto o poco più.

Anzitutto è bene avvertire, che una raccolta completa di poesie manoscritte del nostro autore non esiste, a quanto so, nelle biblioteche nostre; speravo di trovarla nell'Archivio dell'Accademia della Crusca, pensando che una copia delle rime sue ordinate per la stampa dovesse esserci rimasta, dopo la revisione fattane nel luglio 1707 per conto dell'Accademia stessa dai censori Anton Maria Salvini e Pandolfo Pandolfini, e dai deputati Inn.° Giov. Lorenzo Pucci e il Sincero (P. A. Accolti). Ebbene, nemmeno là ho potuto trovare quello che cercavo, sicchè bisognerà contentarsi de' codici che contengono un certo numero di poesie del Filicaia soltanto, o che, insieme ad altre di varj dello stesso tempo, ne accolgono in diversa quantità anche del nostro poeta. Io li citerò senza un ordine sistematico, non avendo voluto crearmi l' imbarazzo, a quanto credo, inutile, di disporli in ordine, diciamo così, genealogico.

Noterò dunque codici Magliabechiani (**M**) e codici Palatini (**P**) della Nazionale di Firenze, codici Riccardiani (**R**) della Riccardiana, codici Ashburnhamiani (**A**) della Laurenziana, e codici dell'Archivio dell'Accademia della Crusca (**C**).

I principali codici Magliabechiani sono:

**M** (segn. II, IV, 17) *ex libris A. Magliabechj*, tutto di rime edite e non autografe;

**M**[1] (segn. Classe VII, 477); il Targioni-Tozzetti nel suo *Catalogo* dice che questo codice contiene poesie diverse del Filicaia, parte autografe, parte copiate da Antonio Maglia-

bechi e dal Marmi. Che sieno copiate dal Magliabechi e dal Marmi può essere, ma che ve ne sieno delle autografe, a quanto mi è parso, non è vero; anzitutto la scrittura del Filicaia così riconoscibile non s'incontra mai qui, e di più i non pochi errori che vi sono, difficilmente si potrebbero attribuire all'autore. Le cose che questo codice ci dà, sono tutte edite.

2 (segn. II, IV, 253);

3 (segn. II, IV, 247), ambedue non autografi, contenenti poche cose già edite.

Quattro sono anche i Palatini più importanti:

(segn. num. 274) *Raccolta di poesie diverse* copiate da più mani *ad usum P. F. M.*, iniziali che secondo il Palermo indicano il nome del Padre Filippo Marseich:

(segn. num. 285) *Raccolta* fatta dal Marmi e scritta da varie mani, che, oltre alle cose edite, contiene una canzone inedita. *Il Prometeo:*

Quando de' suoi tesori (1).

(segn. num. 423, di provenienza Capponi num. 74) che al Centone IV contiene qualche cosa di inedito:

I) *a r* c. 30 *ad r* c. 33, *Alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia per la presa di Buda*, Canzone:

Se per vera virtù quella s' approva (2),

II) *a v.* c. 33 *ad v.* c. 35, Sonetti V *Nel giorno natalizio della Serenissima Maria Anna Luisa di Toscana* (3):

1) Ad arricchir di rai l'etrusco cielo,
2) Alma real, oh quanto bello il giorno,
3) Ecco nasce quel dì, che le superne
4) Questa che in sì bel dì, ridente aurora
5) Chi è costei vaga qual sole? E poi etc.

(segn. num. 296) *Raccolta* fatta da Carlo Dati di poesie cavate dalla *Tramoggia* nello *Stravizzo* dell'anno 1666, di pro-

(1) V. Appendice.
(2) V. Appendice.
(3) V. Appendice.

venienza Baldovinetti, che d'inedito ci dà al *v.* c. 15 un sonetto *A bella donna*:

Ohimè ch'io manco, e più non resto in vita (1).

Di codici Riccardiani citerò:

**R** (segn. num. 3148), che nulla contiene che possa esser ritenuto autografo, e di inedito solo uno *Scherzo* al *v.* c. 382:

Giù ne' tartarei regni andrem, Madonna (2);

**R**[1] (segn. num. 3144) *Miscellanea poetica e cose diverse*, fra le quali nessuna ignota, nè autografa;

**R**[2] (segn. num. 3147) *Miscellanea di poesie diverse*;

**R**[3] (segn. num. 2741),

**R**[4] (segn. num. 3169), tutti quanti contenenti rime già edite e non autografe.

Ai codici Riccardiani ne appartengono anche altri tre, uno di provenienza Bigazzi e due Moreniani:

**RB** (segn. num. 249) contiene molte cose già note nelle stampe e un solo sonetto inedito *Per la nascita della Serenissima Granduchessa Vittoria di Toscana*:

Mentre, o gran Donna, de' verd' anni il fiore (3);

**RM** (segn. num. 303) contiene cinque componimenti già editi, di cui i primi quattro, a quanto pare, autografi;

**RM**[1] (segn. n. 304) ci dà una sola canzone non autografa, compresa fra le stampate.

I codici Ashburnhamiani sono tre:

**A** (segn. num. 1815);

**A**[1] (segn. num. 1816), che comprendono gli autografi di quel fascio di odi latine e di lettere volgari, una delle quali riproduco nell'Appendice;

---

(1) V. indietro a pag. 38.
(2) V. indietro a pag. 39.
…pendice.

ɔgn. num. 441), *Poesie degli Accademici della Crusca racolte dal segretario l'Informe* (Alamanno Salviati), che ci dà ıolte cose del Filicaia, ma tutte edite.

nche in codici appartenenti all' Accademia ι Crusca, troviamo rime del nostro poeta:

tto la *Farina*) contiene rime che sono fra le pubblicate e olo le due ultime composizioni si debbono ritenere autorafe;

gn. IX, 15,161) ha un solo sonetto autografo;

ıgn. IX, 10,156),

ɜtto lo *Stacciato*),

ıgn. IX, 9, 155) di *Prose e poesie accademiche*, ci danno rascritti parecchi componimenti del nostro autore, tutti uanti già editi.

opo i codici esaminiamo brevemente le edii. In queste poche notizie bibliografiche che › per dare, io non terrò conto di quelle ıpe, nelle quali entrino poesie del Filicaia per incidente in mezzo ad altre cose: per ıpio le sue canzoni e i suoi capitoli religiosi no riprodotti in un numero non piccolo di sacri, di cui credo inutile il far cenno; mi ›ongo invece di considerare le edizioni più plete delle opere del nostro poeta.

.bbiamo già veduto che nel 1684 egli aveva blicate le sue canzoni sui fatti della guerra l'Imperatore ed il Turco (1). Dieci anni più i nel 1694 pubblicò in Firenze per il Guiɔi la canzone *In lode della B. Umiliana dei hi.* Ma come edizione prima delle sue rime è

---

V. indietro a pag. 61.

da considerarsi quella, che curata dal figlio Scipione uscì alle stampe in Firenze per il Matini pochi mesi dopo la morte del poeta, lo stesso anno 1707. Egli dunque non potè nemmeno aver la consolazione di veder raccolta in un bel volume l'opera sua poetica, che gli era costata non poche amarezze e disinganni parecchi, ma che infine gli aveva procurata anche non piccola gioia. Aveva amorosamente raccolte le sue rime sparse, le aveva corrette con cura, le aveva già fatte passare attraverso la lunga serie di censure d'ogni genere che dovevano salvaguardare la religione, i buoni costumi, le costituzioni politiche, e anche le suscettibilità dell'Accademia della Crusca; tutto insomma era pronto per la stampa, quando il 24 settembre egli morì: così il figlio suo non ebbe altro a fare che premettere la lettera di dedica al Granduca. Quest'edizione, a quanto mi sembra, è la più bella come lavoro tipografico: è un grosso volume in 4° di pagg. 690, a bei caratteri e bei fregi. Il testo ne è assai corretto, e ha servito di base a quasi tutte le altre stampe posteriori: ne è prova chiarissima il fatto, che presso a poco tutti quei certi errori in essa contenuti si ritrovano poi in molte altre edizioni. Ne citerò alcuni de' più caratteristici: nella canzone *Per l'assedio di Vienna*, st. V, v. 14 troviamo (1) *Sian noi* invece di *Siam noi;* nella canzone *Alla S. R. M. di Gio-*

(1) Pag. 13.

*ni III Re di Pollonia,* st. VII (1) manca il so dopo l'undicesimo richiesto dallo schema trico, e datoci dalla matiniana del 1684:

E 'l duro assedio sciogli.

[ capitolo *L'Atto di Contrizione,* terzina 12ª, è to:

Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m'abbia il crine, ho men paura.
CHE ad ogn'ora esser può, quel ch'esser deve (2).

*che* è scritto tutto in lettere maiuscole, e non rei come spiegare questa particolarità, se non se pensando che la lezione

Nè ad ogn'ora esser può etc.,

aci dai codici, sembrasse poco buona a chi ò la stampa, sicchè quella certa grafia rapsenterebbe una correzione: ma per dir la ve-, senso v'è in ambedue i casi, sebben diso: leggendo *nè* bisogna intendere: non è essario che sia sempre ciò che pure deve avire una volta, cioè l'essere bianchi i capelli; gendo invece *chè* intenderemo: perchè ogni mento può esser quello, in cui si compia ciò e una volta o l'altra deve pure accadere, cioè morire. Nello stesso capitolo, poco più oltre (3), viamo *la scorta segno,* mentre è da leggere *uo.*

---

1) Pag. 45.
2) Pag. 631.
3) Pag. 636.

Una fedelissima ristampa di questa edizione è l' altra del 1708, uscita in Firenze e Pistoia per Stefano Gatti, in 12°, con caratteri assai nitidi. Della matiniana corregge il *sian* in *siam* (1), il *segno* in *seguo* (2), ma ne conserva tutti gli altri, e, cosa più significativa di tutte, manca del solito verso (3). Ne aggiunge poi anche qualcuno di proprio; così per esempio nel sonetto *Morte della speranza* (4), v. 12, legge *se* invece di *te*, e nella canzone *Per la vittoria degl'Imperiali* etc., st. III, v. 8 (5), ha un *sua* per *tua*.

La bolognese Pisarri del 1708 è anch'essa fatta sulla matiniana, della quale riproduce gli errori innumerevoli, aggiungendone de' nuovi; sicchè è da giudicare peggiore assai di quella del Gatti.

Al 1708 appartiene anche la prima edizione veneziana del Baseggio in 8° che io non posseggo, e che non ho nemmeno potuto ritrovare nelle biblioteche fiorentine: ne abbiamo notizia indiretta dalle altre ristampe dello stesso editore, che nella prefazione alle posteriori si lamenta della poca fortuna avuta nello spaccio della prima edizione, uscita da' suoi torchi l'anno 1708. Ad essa allude molto probabilmente lo Zeno in

(1) Pag. 7.
(2) Pag. 298.
(3) Pag. 21.
(4) Pag. 3.
(5) Pag. 10.

ιa sua lettera da Venezia al Marmi del 6 otto-
e 1708 (1).

Nel 1720 troviamo un'edizione fiorentina in 12°
ɪr Lorenzo Volpi, e Gio. Battista Pelagalli nella
amperia di Michele Nestenus, che è la prima,
non erro, ad accogliere la biografia del poeta
ritta dal Bonaventuri ed estratta dal Vol. II
lle *Vite degli Arcadi illustri* etc. Per il testo de-
ʼa anch' essa dall' originale matiniana, di cui
rregge solo il *sian* in *siam* (2).

Edizioni e ristampe furono fatte a Venezia
Baseggio negli anni 1734, 1762, 1771, 1781,
le quali oltre alla biografia del Bonaventuri
viamo aggiunte le due orazioni sacre *In lode*
*S. Antonio* e *Per la decollazione di S. Giovan*
*ttista*, XLVII carmi latini, le epistole latine
messe alle canzoni nella matiniana del 1684,
une *lettere* scambiate fra il Redi e il Filicaia,
*Osservazioni* del Muratori e del Salvini ad al-
ne poesie del nostro autore, e alcune varianti
ratte dal testo matiniano del 1684 e dalla *Per-*
*ta Poesia* etc. del Muratori. Ma se posso affer-
ıre con sicurezza che l'edizione del 1734 è la
ima ad accogliere tutto questo materiale, non
invece se dopo di essa solo quelle tre citate
rono fatte. Certo è che il Baseggio ha il me-

1) V. *Lettere di A. Zeno*, Venezia, 1785, vol. II, pag. 10 :
Con tutta sua comodità attenderò le notizie del Sen. Filicaia,
cui Poesie qui si sono finite di stampare ».

2) Pag. 7.

rito di aver di tanto accresciuta la materia, raccogliendola da' diversi luoghi ov'era sparsamente stampata. Così per esempio i carmi latini sono ricavati dal Tomo IV dei *Carmina illustrium poetarum italorum* (1), le orazioni sacre dal Vol. V delle *Prose fiorentine* (2), le lettere scambievoli fra il Redi ed il Filicaia dal Tomo IV delle *Opere di Francesco Redi* (3). Per l'abbondanza del materiale che accolgono, queste edizioni sono assai importanti, ma sono infelici per i caratteri tipografici poco netti, e anche per la non molta correttezza del testo. Esse procedono dalla matiniana del 1707 confrontata con quella Nestenus del 1720; così è detto nell' *Avviso a chi legge*; ma dovè essere consultata anche l' altra matiniana del 1684, se vi si emenda la stanza IV della canzone al Sobiecky aggiungendovi il verso che in quelle manca.

Del 1781 è un'altra edizioncina nitida e bella, fatta dal Masi, Livorno (Londra), che corregge le sviste del testo matiniano. Ma è intitolata *Poesie Toscane* etc., sicchè non accoglie nè i carmi latini, nè le orazioni.

Più completa è l' edizione pratese del 1795 per il Vestri e il Guasti in 8°, assai accurata, condotta sulla veneziana Baseggio del 1762 e sulle matiniane 1684 e 1707.

(1) Florentiae, 1719.
(2) Firenze per il Tartini e il Franchi.
(3) Firenze, 1724.

Allo stesso anno 1795 appartiene l'edizione ù errata che si possa mai immaginare; è una istampa pessima come testo e come caratteri ipografici, fatta a Venezia dal Baseggio. Comincia lall'esserne sbagliata la data MDCCLXCV; nel sonetto *Voto di eternità per le sue poesie* Cesare *'ampa gli Sciti* invece che *gli scritti;* nel sonetto *'elle disgrazie* (1), v. 4, *fisse* diventa *fosse,* nella i. I, v. 11 della canzone *Per la vittoria* etc. 'oviamo *farne prove* invece di *farne polve* (2), ella st. IX (3) della canzone *Alla S. R. M. di iovanni III* etc. manca il v. 9; nella XIII della edesima, v. 8, *cadeo* diventa *caddeo* (4), nella . XI della canzone *Ringraziamento a S. D. 'aestà,* v. 8, invece di *usato* si legge *usuto* (5); ella XII della medesima, v. 10, si ha *a più un'altra via* (6), dove è da leggere *a più d'un tra a,* e così di seguito si potrebbe durare per un el pezzo.

Infelicissima copia di tali errori è un'altra veeziana del Rosa del 1820, ultima, a quanto 'edo, che contenga il materiale delle Baseggio; iche dove pretende di correggere l' esemplare ie segue, non lo fa consultando le altre stampe, a così a capriccio, ad orecchio: per esempio

(1) Pag. 2.
(2) Pag. 9.
(3) Pag. 20.
(4) Pag. 21.
(5) Pag. 29.
(6) Pag. 30.

l'*usuto* invece di *usato* dell' edizione precedente diventa senz'altro *acuto.*

Più giustamente invece il Vitarelli in Venezia nel 1812 era ritornato con la sua edizione al testo matiniano del 1707, corretto ne' luoghi più palesemente errati sulla livornese del Masi, di cui accoglie lo stesso materiale.

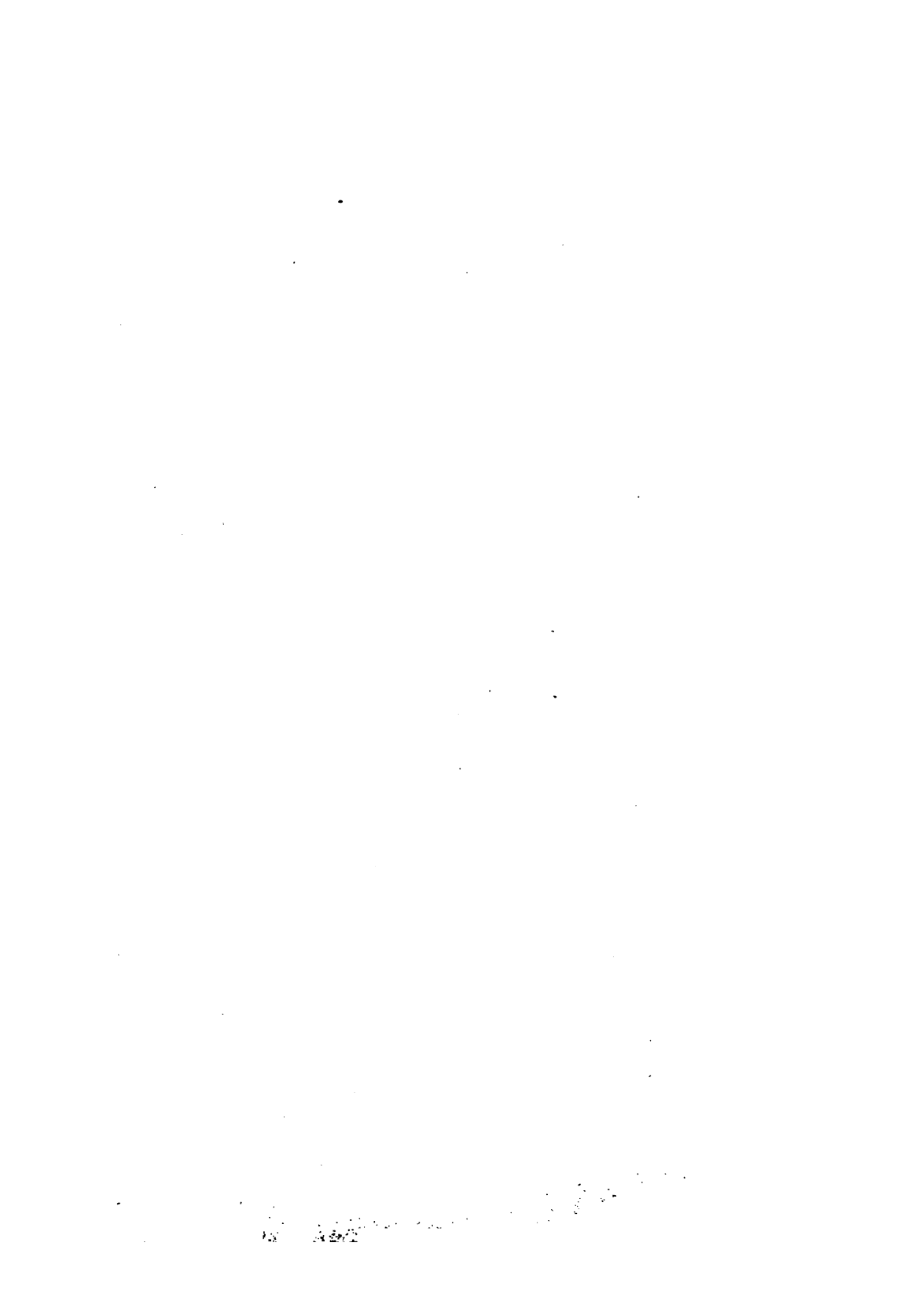
Seguì gli stessi criterj, anzi, si può dire, ricopiò tale e quale questa edizione Vitarelli, Niccolò Conti in Firenze nel 1819.

Intanto col 1820 cominciano le pubblicazioni di scritti inediti del Filicaia fatte dal Canonico Domenico Moreni. Egli già nel 1817 in Firenze per il Magheri aveva dato alle stampe *L'Elogio di Cosimo de' Medici Padre della Patria,* e nel 1821 per lo stesso stampatore, oltre a un volumetto contenente la *Relazione del Pellegrinaggio della Venerabile Compagnia di S. Benedetto Bianco alla S. Casa di Loreto,* pubblicò un bel volume di *Prose e Rime inedite del Sen.re Vincenzo da Filicaia, di Anton Maria Salvini etc.;* e subito l'edizione fiorentina del 1823 per Gregorio Chiari fa tesoro di ciò che il Moreni aveva così messo alla luce.

Di questa del Chiari sono fedelissime ristampe le fiorentine Ciardetti del 1827, Cardinali del 1837; la prima assai nitida e corretta, l'altra peggiore assai e come stampa e come testo.

Posteriormente io non so che sieno state fatte altre edizioni fuori che quella Barbèra del 1864, intitolata *Poesie e lettere di Vincenzo da Filicaia,*

per cura di Ugo Antonio Amico, che ad essa premise uno studio breve, ma assai buono sul nostro autore. È questa piuttosto una scelta di poesie disposte secondo l' argomento; vengono prima quelle politiche, poi le sacre e infine le varie. Il volumetto finisce con una raccolta assai importante di lettere del poeta al Redi, al Co. Francesco Montani, all'avv. Benedetto Gori, al Magalotti, ad Anton Maria Salvini, a Giov. Mario Crescimbeni, al Menzini.

---

# CAPITOLO QUINTO

## § 1.

### L'arte della poesia filicaiana.

Già il Redi, quando ebbe ricevuto la prima canzone del Filicaia *Sopra l' assedio di Vienna,* uscì fuori a dire che « se uno de' più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse allora dovuto parlare con Dio per un affare simile a quello dell'assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà », e della seconda *Per la vittoria* etc, ugualmente afferma che non sarebbe adulazione, se si dicesse che « fosse stata cantata sulla lira stessa di David » (1). Era morto da pochi mesi il Filicaia, quando Anton Maria Salvini il 5 gennaio 1707 *(ab Inc.),* leggendo nell'Accademia della Crusca una sua « *Lezione preliminare* ad altre che intendeva di fare sulle canzoni del Petrarca », deplorando nel preambolo la morte del Filicaia, da lui detto « della toscana canzone unico e sovrano compositore », entrò a parlare della poesia

(1) V. Lettere del 26 settembre e del 2 ottobre 1683.

pindarica « come perfetto esemplare da cui possono prender norma i lirici toscani », e « passato poi a dir qualche cosa della poesia sacra e specialmente delle canzoni di David, tornò di nuovo alle lodi del Sen. Da Filicaia, e mostrò che egli con esempio senza pari, altamente ispirato a quelle sante e nobili idee, era venuto a comporre le sue canzoni con stile magnifico e devoto » (1). Mi pare evidente che anche qui si voglia avere speciale riguardo alle canzoni politico-religiose; ad esse aveva certamente, per tacer d'altri, rivolto il pensiero Giacomo Leopardi, quando esprime il suo giudizio sul Filicaia. « Il Filicaia », egli dice (2), « va dietro al sublime », a quel sublime orientale che è proprio delle Sacre Scritture, ma « quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch' esca gran fatto dall'ordinario »; e « anche dove sia quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni, e perchè le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà, sì che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stuccchevolucce ».

(1) V. *Diario dell'accademia della Crusca* di ANDREA ALAMANNI in Accademia *lo Schernito,* pag. 35.

(2) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* Firenze, Le Monnier, 1898, vol. I, pag. 110.

Nessuno, credo, potrebbe più giustamente esprimersi intorno al valore delle canzoni politico-religiose del nostro autore. Difetto generale in esse è la monotonia non tanto nelle idee, quanto nella maniera di presentarle, nello stile, nelle formule; certi elementi lirici elevati ed efficaci, che espressi in modo conciso e vibrato sarebbero di grandissimo effetto, per le trascinature e gli allungamenti perdono ogni valore. Ma guardiamoci dall'esagerare: io credo che i giudizj così acerbi del Baretti, del De Sanctis, del Settembrini sieno falsi: non è certo tutto oro quel che riluce; ci sono, avverte anche il Leopardi, « delle macchie di secentismo »; sono macchie, non è tutto secentismo, e qualche cosa di pregevole c'è. Invece in qualche altra parte della produzione poetica sua, il Filicaia è più secentista di quel che generalmente non si creda; quelle certe macchie si sono tanto diffuse, che, si può dire, danno il colore a tutta la stoffa.

In queste canzoni politico-religiose si ha intanto un'imitazione biblica: chiunque le scorra se ne accorge subito, e non per le allusioni pur così frequenti a fatti biblici; esse non vorrebbero dir nulla, perchè si può benissimo immaginare una poesia tutta quanta di soggetto biblico, ma per niente affatto biblica nè per lo stile, nè per le espressioni, nè per la maniera di svolgere e di presentare il pensiero: la natura invece di questi elementi deve renderci accorti dell'imitazione biblica. In certi casi poi, oltre ai caratteri gene-

rali dello stile, etc., troviamo nel Filicaia dei luoghi derivati direttamente dalla Sacra Scrittura, che ci fanno pensare ad un'imitazione più particolare, più stretta. Così il principio della canzone *Sopra l'assedio di Vienna*

> E fino a quanto insulti
> Fian Signore i tuoi servi? e fino a quanto ecc.,

ci riconduce a più luoghi della Bibbia, per esempio: *Psal.* XII, v. 1 e 3: « Usquequo, Domine, obliviseeris me in finem? Usquequo avertis faciem tuam a me? Usquequo exaltabitur inimicus meus super me? »; *Psal.* LXXIII, v. 10: « Usquequo, Deus, improperabit inimicus? »; *Psal.* XCIII, v. 3: « Usquequo peccatores, Domine; usquequo peccatores gloriabuntur? ». Anche da altre fonti potrebbe essere attinta l'espressione del Filicaia, e non è mancato chi pensasse al luogo famoso di Cicerone « Quousque tandem... » etc.; e nello stesso modo si potrebbe citare il detto di Argante al Re di Gerusalemme:

> E fino a quando ci terrai prigioni? (1).

Può essere che tutto questo, ed anche altro che io non conosca, abbia esercitato un'azione cumulativa sul Filicaia, ma è certo che egli ha davanti specialmente i luoghi della Bibbia: alla quale sicuramente si ricollega l'immagine di Dio

(1) *Gerusalemme liberata*, c. VI, st. 3ª

che dorme, nella stessa stanza della prima canzone, ai v. 8-9:

> . . . . . e te destar non ponno
> Da sì profondo sonno. . . . . ;

immagine che si trova nel *Psal.* XLIII, v. 23: « Exurge, quare obdormis, Domine? Exurge ». Nella stanza quarta ai v. 3-4

> . . . . . E sappian gli empi omai
> . . . . . . . . . . . . che sei Dio,

è espresso un concetto ripetuto anche nell'altra canzone a Leopoldo Imperatore, stanza V, v. 8:

> . . . e ch' i' son Dio, s' intenda,

e derivato molto probabilmente da analoghi passi biblici: per esempio dal *Psal.* XLV, v. 11: « et videte, quoniam ego sum Deus », e dal *Psal.* LXXXII, v. 19: « et cognoscant quia nomen tibi Dominus; Tu solus Altissimus in omni terra », e dal L. IV *Regum*, cap. 19, v. 19: « ... sciant omnia regna terrae, quia tu es Dominus Deus solus ». Egualmente l'immagine del v. 8 della stanza IV della stessa prima canzone *Sopra l'assedio* etc.:

> . . . e come fuggitiva
> Polve avvien, che rabbioso Austro disperga,

è una di quelle che più spesso ricorrono nel libro de' Salmi, per esempio I, v. 4: « ...tanquam pulvis, quem proicit ventus a facie terrae »; XVII, v. 43: « et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti »; « XXXIV, v. 5: « tanquam pulvis ante faciem venti ». Anche il pensiero così simile a

questo, che si trova al principio della stanza III della canzone *Per la vittoria,* etc.:

> Ma i temerarii accenti,
> Qual tenue fumo, alzaronsi, e svaniro,

rammenta il *Psal.* XXXV, v. 10: « Inimici... domini... quemadmodum fumus deficient ».

> . . . . . L'ampia tua possa
> Tutte fe' scender le sue furie ultrici
> Sulle penne de' venti, e sulle nubi,

dice parlando a Dio il Filicaia nella canzone *Per la vittoria* etc., stanza IV, v. 4 e 5; e la Bibbia, *Psal.* XVII, v. 10: « ...volavit super pennas ventorum ». E anche la chiusa della stanza susseguente della medesima canzone:

> Nostre fur l'armi, e tuo, signor, fu 'l braccio

si può riconnettere col *Psal.* XLIII, v. 4: « non enim in gladio suo possederunt terram... sed dextera tua et brachium tuum... ». Così la stanza IX della canzone *Per la sconfitta dell'esercito Turchesco* etc., è piena di reminiscenze della Santa Scrittura: per esempio i versi 6 e 7:

> L'antiche mie che mi stan sempre avante
> Misericordie sante,

rammentano il v. 50 del *Psal.* LXXXVIII: « ubi sunt misericordiae tuae antiquae, Domine? » E i versi 8 e 9:

> L'arco a ferire intento
> Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali,

ricordano per l'immagine dell' arco il v. 13 del

'sal. VII: « Deus arcum suum tetendit, et para-
it illum ».

Orbene se con tanta larghezza e profusione
ono introdotte in questi canti imitazioni bibliche,
on ci dobbiamo meravigliare se non meno nu-
ierose sono quelle che si ritrovano nelle poesie
iù schiettamente sacre, come per esempio nel
apitolo e nelle canzoni *Alla Beatissima Vergine*,
iell'*Atto di Contrizione*, etc.

Quando Anton Maria Salvini in quella lezione
he ho citato poco fa, dalle lodi del Filicaia passò
ı ragionare della poesia pindarica, non credo che
osse spinto a farlo da alcuna somiglianza che
gli pensasse essere fra l' uno e l' altro, perchè
eramente se nel nostro poeta c'è parecchio del
iblico, c'è poco o nulla del pindarico. Anzitutto
eppe egli il greco? È probabile di sì, sebbene
on abbia trovato a questo riguardo nessuna
otizia; ma, se mai, non dovè saperlo tanto da
oter trattare familiarmente con Pindaro, e se-
uire il Tebano ne' suoi voli arditi. Le arditezze
el Filicaia sono di tutt'altro genere, come di tut-
altro genere è il sublime al quale tende: così
ustamente il Leopardi, parlando del Chiabrera,
ce che egli è « sublime alla greca omerica e
ndarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti, e
n all'orientale come il Filicaia » (1). Si trovano,
ene è vero, nelle rime di quest'ultimo alcune
spressioni particolari che senza dubbio ci ripor-

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 111.

tano a Pindaro: per esempio assai spesso i versi sono *poetiche saette*, sono *strali*, o simili proiettili che il poeta avventa contro i vizj, o di cui si vale per combattere col tempo e coll' oblio; e cercando col lumicino, qualche altra cosuccia dello stesso genere si può scoprire; ma sono bricioline che egli beccuzza di sulla mensa de' pindarici suoi antecessori per età, non per maniera; e non gli dovevano nemmeno andare molto a genio; io per conto mio avrei preferito che se ne fosse ben bene pasciuto. In qualche caso sembra che egli voglia prendere lo slancio: si crederebbe quasi quasi che fosse per fare un volo veramente pindarico; ma non sa reggersi, e a misura che va avanti scende, scende sempre più giù. Quando per esempio introduce nelle sue poesie quelle lunghe comparazioni così solenni, quando ricorda que' grandi fatti storici, o, più raramente, mitici, vien fatto di pensare qualche volta più a Omero e a Pindaro che alle Sacre scritture. Ma Omero intanto deve esser messo senz'altro da parte: la semplicità non ha nulla che fare con l' artifizio. Rimarrebbe Pindaro: esaminiamo bene quelle poesie; il frontespizio solenne e maestoso può ingannare, ma l' interno non corrisponde all'aspettazione, perchè vi manca quasi sempre l'energia de' trapassi nei pensieri. Il Filicaia ha bisogno subito di sottilizzare, di distinguere, di ripetere, e va tirando fuori le cose più strane per rendere bene stretto il legame e più perfetta la corrispondenza fra immagini dispa-

ratissime; se le avesse ravvicinate senza termini intermedj, sarebbe stato pindarico, invece col voler render conto di tutto riesce meschino e freddo, sicchè non si ha buona poesia nemmeno là dove le mosse sarebbero ben prese alla maniera di Pindaro, prese anche, io credo, inconsciamente, certo non per via diretta. Il Filicaia è un poeta che nulla ha che fare con la tradizione classica greco-romana. Nato un secolo dopo, sarebbe stato, se non m'inganno, un romantico de' più accaniti, e avrebbe cantato la malinconia, la solitudine, la campagna, la religione, e anche la patria; nelle file del classicismo con il suo carattere non me lo saprei immaginare. Vissuto invece sulla fine del Secento è di fatto e di intenzione anticlassico:

> . . . Non io l'Ascreo,
> Che già la sete giovanil m'accese,
> Torbido fonte beo:
> Mio Dio la Croce, e mio Parnaso è il monte,
> Quel monte, in cui la grande Ostia cadeo (1):

così dice di se stesso nella canzone al Sobiecky; e più chiaramente ancora fa dire da S. Zanobi agli Accademici della Crusca:

> . . . . . il Tabor solo
> Sia 'l vostro Pindo; e... del sempre adorno
> Fiume di Dio, pien d' acque, i vostri versi
> Sian solamente aspersi;

se l'ingegno vostro nacque

> Col forte istinto di volar sull' etra,
> Dunque sull'etra ei voli. Al volo inciampi

(1) Edizione Matini, pag. 51.

Son forse i sacri lampi?
Muta forse è la cetra
Che sì al Giordano ascoltatore piacque?
No, no; vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne e fole... etc. (1).

E proprio lo sbandire le fole classiche è uno de'punti più discussi nella quistione fra gli antichi e i moderni, e sarà ancor più tardi uno dei caratteri del romanticismo. È bene però osservare che la ragione di questa tendenza del Filicaia non si deve ricercar tutta in pregiudizj estetici, per i quali propendesse piuttosto a una maniera che ad un'altra, ma specialmente nel sentimento religioso così vivo in lui, che lo portava a seguire altre vie. Nondimeno questo certo sentimento di per se solo non ci spiegherebbe in tutto e per tutto la cosa; chè infine una fusione, un contemperamento fra il sentimento cristiano e le forme classiche, come era avvenuto in altri, poteva bene avvenire anche nel Filicaia; cosicchè parrebbe che dovesse in certo modo esserci entrato anche qualche altro fattore, sia pure di secondaria importanza, e forse anche una certa impreparazione da parte del poeta nelle discipline classiche.

Fin qui dunque nella maniera di poetare del Filicaia si può solo riconoscere un influsso delle Sacre Scritture; vediamo ora a quali autori volgari si riattacchino le sue composizioni. A questo riguardo abbiamo già visto in un sonetto (2) un'af

(1) Edizione Matini, pag. 191 e seg.
(2) V. indietro, a pag. 211.

fermazione assai franca del poeta stesso: egli confessa di seguire le tracce

Di que' duo che cantâr di Laura e Bice,

cioè del Petrarca e di Dante; e « imitatore del famosissimo Dante, dal quale tolse la forza dell'espressione e la sublimità dell'altissimo stile » è detto nel *Voto degli Esaminatori* della *Vita* che ne scrisse il Bonaventuri (1). Se ciò sia vero, o no, lo vedremo or ora, ed anche se si deve pensare diversamente, fin qui non c'è un gran male; ma altrove le cose arrivano ad essere della più strana immoralità estetica. È difficile il poter concepire il senso artistico umano pervertito al segno, che posti a confronto il Canto XIII del *Purgatorio* col Capitolo del Filicaia *Il primo sacrifizio*, si concluda: « così scriveva il dottissimo Filicaia quattrocento anni dopo il balbettare che ha fatto Dante, e ben vedesi con qualé proprietà e lindezza sieno maneggiate le allegorie, ed infine qual vantaggio abbino sopra le fanciullesche anticaglie di Dante le... moderne maniere spiritosissime e gravi di verseggiare e di condurre i bei pensieri » (2). È proprio vero il proverbio: l'orzo di piano... etc. Ben si strugga questo signore di ammirazione per il poeta del *Primo sa-*

(1) *Vite degli Arcadi Illustri*, etc., vol. II, di seguito alla *Vita* del BONAVENTURI, a pag. 83.

(2) Pag. 87 e segg. della *Crusca in esame*, Amsterdam, MDCCXL, V. G. MAZZONI, *Corso di Lezioni universitarie su Dante*, anno 1898-1899, lez. del 13 decembre 1898.

*crifizio:* io ammiro *le fanciullesche anticaglie* dell'altro, mi dolgo di non essermi ancor potuto persuadere che il Filicaia ne sia un imitatore, e domando che mi si insegni dove si trovano la forza dell'espressione e la sublimità dell'altissimo stile, che secondo gli *Esaminatori* il Filicaia aveva desunto da Dante. Chè in verità io credo, che que' pochi luoghi, ne' quali il poeta introduce versi od emistichj di Dante adattandoli al caso suo, non bastino a farci concludere che il Filicaia con la sua arte procede da Dante, mentre lo tengono separato da lui gli abissi più profondi nelle qualità delle espressioni, e negli intendimenti estetici. In verità io non ho trovato che 25 o 30 passi, in cui ho riconosciuto Dante, meglio o peggio ripreso:

Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi. . . . . :

FILICAIA, ediz. Matini 1707, pag. 12, st. IV della I.ª canz. *Sopra l'assedio* etc., v. 5 e seg.;

Or come a' colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto:

DANTE, *Paradiso*, Canto II, v. 106 e seg.

Di questa imperial caduca spoglia
Tu, Signor, ne vestisti, e tu ne spoglia:

FIL., ib., pag. 31, st. III della canz. *Alla S. di Leopoldo I* etc., v. 9 e seg.;

. . . . . . . . tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia:

DANTE, *Inferno*, Canto XXXIII, v. 62 e seg.

Come nocchier . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Se a sorte afferra le fuggenti sponde,

Guarda i flutti, e gli scogli:

Fil., ib., p. 42, st. IV della canz. cit., v. 1 e seg.;

E come quei che con lena affannata,

Uscito fuor del pelago alla riva,

Si volge all'acqua perigliosa e guata:

Dante, *Inferno*, Canto I, v. 22 e seg.

Ma se miserie estreme

. . . . . . . . . . . . . . . .

Esser doveano alfine,

Invitto Re, di tue vittorie il seme:

Fil., ib., pag. 44, st. VI della canz. *Alla S. R. M. di Giovanni III* etc., v. 9 e seg.;

. . . . . e il tuo parlar fu 'l seme

Ch'empiè d'alto vigor. . . . . . :

Fil., ib., pag. 164, son. I *Nel riaprimento della Accademia della Crusca*, v. 11 e seg.;

Un dì non frutti de' miei detti il seme

A me sconforto...:

Fil., ib., pag. 516, st. XVI della canz. *A' suoi figliuoli*, v. 13 e seg.;

Ed i miei guai de' vostri guai fur seme:

Fil., ib., pag. 520, terz. 6, v. 3 del *Primo sacrifizio*, Capitolo;

Ma se le mie parole esser den seme

Che frutti infamia. . . . :

Dante, *Inferno*, Canto XXXIII, v. 78 e seg.

Perchè a risponder la discordia è sorda:

Fil., ib., pag. 62: st. IX della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà*, v. 3;

A ceder lente ed a risponder sorde:

Fil., ib. 520, ter. 1ª, v. 3, del *Primo sacrificio* Capitolo;

E . . . . a risponder sorde:

Fil., ib., pag. 655, terz. 3ª, v. 2, del Capitolo *Alla Beatissima Vergine;*

Perchè a risponder la materia è sorda:

Dante, *Paradiso*, Canto II, v. 129.

Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita: (1)

FIL., ib., pag. 76, st. XII della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà,* v. 12 e seg.;

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova:

DANTE, *Purgatorio,* Canto XXII, v. 67 e seg.

Ma trattar l' aere con l' eterne penne:

FIL., ib., pag. 98, st. XI della canz. *Per la sconfitta dell'esercito turchesco* etc., v. 6;

Trattando l'aere con l'eterne penne.

DANTE, *Purgatorio,* Canto II, v. 35.

. . . . . . . o il guarda e passa:

FIL., ib., p. 124, Son. *Villeggiatura d'estate,* v. 8;

. . . . . . . . . . . ma guarda e passa:

DANTE, *Inferno,* Canto III, v. 51.

Nè piangete mai più, s' or non piangete:

FIL., ib., pag. 152, son. *In morte della marchesa D. G. Capponi* etc., v. 8;

E se non piangi, di che pianger suoli?

DANTE, *Inferno,* Canto XXXII, v. 42.

. . . . . . . . . . . . . . lattaro
Le Muse te, quant'altri unquanco. . . :

FIL., ib., pag. 160, st. IV della canz. *In morte del Serenissimo Cardinale Leopoldo,* etc., v. 3 e segg.;

Che le muse lattâr quant' altri mai:

DANTE, *Purgatorio,* Canto XXII, v. 102.

. . . e di me maggior, sembra, ch' io cresca:

FIL., ib., pag. 177, son. *Per l' accademia della Crusca,* v. 11;

---

(1) L' imitazione da Dante è palese nella prima redazione dataci dalla Matiniana del 1684, di cui questa è un raffazzonamento:

. . . . . . . . appunto come
Chi va di notte, a chi gli è dietro sgombra
Col lume il buio, ed ei cammina all' ombra etc.;

St. XV, v. 12 e 13.

Tanto di me maggior, ch' io son più, ch' io:

FIL., ib., pag. 588, son. IV, *Elevazione dell'anima a Dio*, v. 7;

Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io:

DANTE, *Paradiso*, Canto XVI, v. 18.

Feo 'l gran rifiuto:

FIL., ib., pag. 270, st. XIX della canz. *Alla S. R. M. di Cristina* etc., v. 3;

Ma fatto appena l' immortal rifiuto:

FIL., ib., pag. 294, son. II *In morte di S. R. M. di Cristina* etc., v. 9;

Ben conobbi Colei che feo del trono
Il gran rifiuto. . . . . . . . . . :

FIL., ib., pag. 582, terz. 7ª, v. 1, del cap. *Il secondo sacrificio;*

Che fece per viltate il gran rifiuto:

DANTE, *Inferno*, Canto III, v. 60.

Volgi, or se puoi, del petto mio le chiavi:

FIL., ib., pag. 276, st. IV della canz. *Speranza terrena*, v. 9;

. . . . . che tenne ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volse:

DANTE, *Inferno*, Canto XIII, v. 58 e seg.

Nè 'l fiede 'l vento mai, nè 'l bagna pioggia:

FIL., ib., pag. 425, ott. I, del *Ritiramento interno*, v. 6;

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento:

DANTE, *Purgatorio*, Canto III, v. 130.

Sotto l'ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso e bruno:

FIL., ib., pag. 427, ott. V del componimento cit., v. 2 e seg.;

E l' onda de' nostr' anni bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua de' mali
Scorra. . . :

FIL., ib., pag. 527, terz. 6ª del *Primo sacrifizio*, v. 1 e seg.;

Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna: (1)
Dante, *Purgatorio,* Canto XXVIII, v. 31 e seg.

Sto davanti a Colui, che tutto muove:
Fil., pag. 587, son. III *Elevazione dell'anima a Dio,* v. 2;

La gloria di Colui, che tutto muove:
Dante, *Paradiso,* Canto I, v. 1.

Padre del ciel, che con pietose braccia:
Fil., ib., pag. 629, terz. 1ª, v. 1, *Atto di contrizione;*

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia: (2)
Dante, *Purgatorio,* Canto III, v. 122.

E già varcato . . . . . . . . .
Ho più di mezzo il natural cammino:
Fil., ib., pag. 634, terz. 6ª, v. 2 e seg. del componimento cit.;

Nel mezzo del cammin di nostra vita:
Dante, *Inferno,* Canto I, v. 1.

Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole:
Fil., ib., pag. 650, terz. 7ª, v. 1 del cap. *Alla Beatissima Vergine;*

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole . . . . . :
Dante, *Inferno.* Canto III, v. 95 e seg.

Lascio altri confronti di minore importanza, e credo inutile anche il mostrare quanto spesso il

(1) V. anche Tasso, *Gerusalemme Liberata,* Canto XV, st. 56, v. 3 e segg.:

E sotto l' ombra di perpetue fronde,
Mormorando sen va gelida e bruna
L' acqua. . . . . .

(2) V. anche Petrarca, CCLXIV, canzone « I' vo' pensando », st. I, v. 14:

Quelle pietose braccia... etc.

Filicaia abbia sciupato le immagini e le espressioni dantesche; in conclusione è da dire, che se anche infinitamente più numerosi fossero i luoghi di Dante introdotti dal Filicaia nelle sue poesie, non si potrebbe tuttavia in nessun modo chiamare imitatore di Dante.

Riguardo al Petrarca, la cosa è un po' più complicata: se io dovessi riferire tutto ciò che il Filicaia ha nelle sue rime d'intonazione petrarchesca, anderei troppo per le lunghe; chè non c'è quasi poesia, in cui non si riconoscano, buone o cattive che sieno, delle imitazioni dal Petrarca. Io ne riporterò le più evidenti, tralasciando anche di queste non poche, e pur facendo così non finirò molto presto.

Prendi l'arco e gli strali . . . . :

FIL., ediz. Matini, pag. 1, son. *All'altezza Reale del Serenissimo Granduca,* v. 5;

Prendi i dorati strali e prendi l'arco:

PETR., ediz. Carducci e Ferrari, CCLXX, canz., v. 50.

. . . . . . . e ne fer preda i venti:

FIL., ib., pag. 8, son. *Speranza terrena,* v. 11;

E ne fer preda i venti:

FIL., ib., pag. 21, st. III della canz. *Per la vittoria* etc., v. 3;

Ma 'l vento ne portava le parole:

PETR., ib., CCLXVII, son., v. 14;

Quante speranze se ne porta 'l vento!

PETR., ib., CCCXXIX, son., v. 8.

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar!

FIL., ib., pag. 10, st. II della canz. *Sopra l'assedio* etc., v. 1 e seg.;

. . . . . . . . orrida piena
. . . . . . . . . . . . . . . . .
E sì feroce e torbida inoltrarsi
Dell'Austria i campi ad inondar . . . :

**Fil., ib., pag. 341, son. I *Al Serenissimo Elettor di Baviera* etc., v. 2 e seg.;**

Sceser . . . . . . . . . . .
Giù dall'Alpi a inondar gli Itali campi
Due gran torrenti poderosi. . . . . :

**Fil., ib., pag. 228, st. II della canz. *All'Italia*, v. 1 e seg.;**

Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi! (1)

**Petr., ib., CXXVIII, canz., v. 28 e seg.**

Che s' egli è pur destino:

**Fil., ib., pag. 14, st. VI della canz. *Sopra l'assedio* etc., v. 1;**

Pur s' è destin . . . . . . . :

**Fil., ib., pag. 550, st. X della canz. *Il testamento ai figliuoli*, v. 1;**

Ma s' è destin . . . . . . . :

**Fil., ediz. Barbèra 1864, pag. 80, son. *L'Italia favella alla Francia*, v. 9;**

S' egli è pur mio destino:

**Petr., ib., CXXI, canz., v. 14.**

E 'l suol cui parte l'Appennin gelato:

**Fil., ediz. Matini, pag. 14, st. VI della canz. *Sopra l'assedio* etc., v. 5;**

. . . . . . . . . il bel paese
Ch' Appennin parte. . . . . . :

**Petr., ib., CXLVI, son., v. 13 e seg.**

---

(1) V. anche il Testi, *Epitalamio nelle nozze di Maria Farnese e d'Enrico d'Este,* v. 112 e segg.:

**. . . . . . ampio torrente
Giù dall'Alpi nevose
Precipitò d'uomini e d'armi. . .**

Vedo i macigni stessi
Pianger di gioia. . . . . . :

FIL., ib., pag. 25, st. VII della canz. *Per la vittoria* etc., v. 12 e seg.;

E pianger meco per pietade i sassi:

FIL., ib., pag. 104, son. *Per una gran Dama* etc., v. 11;

E pianger di dolcezza uomini e sassi:

FIL., ib., pag. 654, terz. 8a del capitolo *Alla Beatissima Vergine;*

Ch' avria virtù di far piangere un sasso:

PETR., ib., CCLXXXVI, son., v. 14.

L' audace lingua snodi:

FIL., ib., pag. 29, st. I della canz. *Alla S. C. M. di Leopoldo I*, v. 14;

L'umil mia lingua snodi:

FIL., ib., pag. 565, st. VI della canz. *Alla Beatissima Vergine nel Presepio,* v. 11;

Volge la lingua e snoda:

PETR., ib., CXXV, canz., v. 41.

Contro viltà prodezza
Entrerà in campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L'antica possa . . . . . . :

FIL., ib., pag. 34, st. VI della canz. *Alla S. C. M. di Leopoldo I*, v. 12 e seg.;

Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l' antiquo valore
Ne l' italici cor non è ancor morto:

PETR., ib., CXXVIII, canz., v. 82 e seg.

. . . . . e detestar degli anni
l' ingiurioso dono i vecchi padri:

FIL., ib., pag. 44, st. VI della canz. *Alla S. R. M. di Giovanni III* etc., v. 4 e seg.;

. . . . . . . e i vecchi stanchi
C' hanno sè in odio e la soverchia vita:

PETR., ib., LIII, canz., v. 58 e seg.

. . . . . . Or tu 'l possente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e 'l crin le svegli:

**Fil., ib., pag. 61, st. VIII della canz. *All'A. S. di Carlo V* etc., v. 9 e seg.**;

Le man l'avess'io avolto entro i capegli:

**Petr., ib., LIII, canz., v. 14.**

E 'l tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi:

**Fil., ib., pag. 62, st. IX della canz. *All'A. S. di Carlo V* etc., v. 12 e seg.**;

. . . . . e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni:

**Fil., ib, pag. 485, st. XII della canz. *L'Amor di Dio* etc., v. 4 e seg.**;

Sì ch' al mio volo l'ira addoppi i vanni:

**Petr, ediz. Barbèra 1888, *Trionfo del tempo*, v. 28.**

E diè lor polso e lena:

**Fil., ib., pag. 66, st. II della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà*, v. 11**;

. . . . . . . . . . infonde
. . . . . . . e polso e lena:

**Fil., ib., pag. 375, st. VIII della canz. *La poesia* a Cristina etc., v. 3 e seg.**;

. . . . . e diè lor polso e lena:

**Petr., ediz. Carducci e Ferrari, CCXX, son., v. 4.**

Muovi, tu, Padre, e intenerisci, e piega:

**Fil., ib., pag. 73, st. IX della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà*, v. 4**;

Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:

**Petr., ib., CXXVIII, canz., v. 14.**

Alto gridando pace, pace, pace:

**Fil., ib., pag. 74, st. X della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà*, v. 3**;

Pace, pace gridando, amore e fede:

**Fil., ib., pag. 75, st. XI della canz. cit., v. 13.**

Pace anderò gridando,
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari :

Fil., ib., pag. 338, st. XII della canz. *All'Italia*, v. 10 e seg.;

I' vo gridando : Pace, pace, pace:

Petr., ib., CXXVIII, canz., v. 122.

. . . . . e 'l vile accenda e sproni:

Fil., ib., pag. 74, st. X della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà*, v. 4.

. . . che sì l'accendi e sì la sproni: (1)

Petr., ib., CCXXXVI, son., v. 10.

. . . . . forse (oh che spero!):

Fil., ib., pag. 76, st. XII della canz. cit., v. 8;

Forse (oh che spero!) . . . . :

Fil., ib., pag. 662, terz. 2ª *Alla Beatissima Vergine*, capitolo;

Forse (oh che spero?). . . . :

Petr., ib., CCVIII, son., v. 11.

. . . . . in me l' estremo
Fa di tua possa . . . . :

Fil., ib., pag. 96, son. II *Alla fortuna*, v. 9 e seg.;

Or hai fatto l' estremo di tua possa :

Petr., ib., CCCXXVI, son., v. 1.

E 'l mar che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere, ch' empio de' mie' alti stridi:

Fil., ib., pag. 102, son. *Alla libertà perduta*, v. 7 e seg.;

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci:

Petr., ib., CCCI, son., v. 1 e seg.

. . . che trai di guerra e 'n pace poni:

Fil., ib., pag. 105, *Al sonno*, v. 2;

E' mi tolse di pace, e pose in guerra:

Petr., ib., CCCLX, canz., v. 30.

---

(1) V. anche il Tasso, *Ger. Lib.*, c. VII, st. 66, v. 1 e seg.:

. . . . . e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.

(Chi fia, che 'l creda?). . . . :

**Fil., ib., pag. 108, tit. cit., terz. 8ª, v. 2;**

. . . (or chi fia che me 'l creda?):

**Petr., ib., CXXIX, canz., v. 30.**

. . . . . . . . a voto scocchi:

**Fil., ib., pag. 108, tit. cit., terz. 1ª, v. 1.**

Scoccò la morte ogni suo strale a voto:

**Fil., ib., pag. 144, son. V *In morte di Cammilla Da Filicaia* etc., v. 11;**

. . . . . . . e a voto mai
Non scocchi . . . . . . . :

**Fil., ib., pag. 348, st. II della canz. *Desiderio di fama* etc., v. 6 e seg.;**

Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:

**Petr., ib , CCLXX, canz., v. 104.**

Vuol, ch' io rotto dal pianto alzi uno strido:

**Fil., ib., pag. 109, canz. *Nel partirsi di Firenze* etc., v. 6;**

. . . . . . . Un amoroso strido
Or alzo, . . . . . . . . . . . . :

**Fil., ib., pag. 551, st. XI della canz. *Il Testamento ai figliuoli.*, v. 4 e seg.;**

. . . . . . . A questo, un strido
Lacrimoso alzo. . . . . . . . . :

**Petr., ib., CCCLX, canz., v. 147 e seg.**

. . . 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio:

**Fil., ib., pag. 121, son. *Nel camminar lungo l'Elsa*, v. 14;**

. . . non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine:

**Petr , ib., LXX, canz., v. 5 e seg.**

Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali:

**Fil., ib., 124, son. *Villeggiatura d'estate*, v. 14;**

Giammai non vibra in fallo arco di fede:

**Fil., ib., pag. 143, son. IV *In morte di Cammilla Da Fiiicaia*, v. 14;**

Onde Amor l'arco non tendeva in fallo:

**Petr., ib., CLVII, son., v. 11.**

Non è autunno per me stato ancor mai :

FIL., ib., 125, son. *Villeggiatura d'autunno*, v. 14;

Primavera per me pur non è mai:

PETR., ib., IX, son., v. 14.

Sparger bruma improvvisa . . . . .
Su i miei crin d'oro ingiurioso argento:

FIL., ib., pag. 126, son. *Villeggiatura d' inverno*, v. 6 e seg.;

Di fuor l'aureo mio crin farsi d' argento
Veggio. . . . . :

FIL., ib., pag. 433, son. II, *Mutazione di se stesso*, v. 1 e seg.;

E i cape' d' oro fin farsi d' argento:

PETR., ib., XII, son., v. 5.

Fede fan che l' età passa, e non dura:

FIL., ib., pag. 129, son. *Riflessioni sulle villeggiature*, v. 10;

Cosa bella mortal passa e non dura:

PETR., ib., CCXLVIII, son., v. 8.

. . . A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza:

FIL., ib., pag. 138, st. V della canz. *Al silenzio*, v. 11 e seg.;

. . . . . che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che il viver senza:

PETR., ib., LXXI, canz., v. 29 e seg.

Se intendesti giammai che cosa è amore :

FIL., ib., pag. 140, son. I *In morte di Cammilla Da Filicaia* etc., v. 3;

Ove sia chi per prova intenda amore:

PETR., ib., I, son., v. 7.

Ma nè d' erbe virtù, nè d'arte maga :

FIL., ib., pag. cit., son. cit., v. 9;

E non già virtù d'erbe o d' arte maga:

PETR., ib., LXXV, son., v. 3.

Ahi come a filo debile s' attiene
La vita . . . . . . :

FIL., ib., pag. 146, son. VI *In morte di Cammilla* etc., v. 5 e seg.;

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita. . . . :
PETR., ib., XXXVII, canz., v. 1.

Foco, cui spegner de' miei pianti l' acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento:
FIL., ib., pag. 149, son. X *In morte di Cammilla*, v. 1 e seg.;

Piovonmi amare lacrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri:
PETR., ib., XVII, v. 1 e seg.

Vedete, come da' be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende. . . . . :
FIL., ib., pag. 184, st. IV della canz. *Alli Acc. della Crusca per l' Acc. di S. Zanobi*, v. 3 e seg.;

Da' be' rami scendea
(Dolce n' è la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
PETR., ib., CXXVI, canz., v. 40 e seg.

E ritornar nelle terrene membra:
FIL., ib., pag. 188, st. VIII della canz. cit., v. 10;

E ritornai nelle terrene membra:
PETR., ib., XXII, canz., v. 145.

. . . . . . . . . . . . e siede
Umile in tanta gloria. . . . . . :
FIL., ib., p. 189, st. IX della canz. cit., v. 1 e seg.;

. . . . . ed ella si sedea
Umile in tanta gloria:
PETR., ib., CXXVI, canz., v. 43 e seg.

Che se all' antico giogo
Vuoi pur ch' io torni . . . :
FIL., ib., pag. 277, st. V della canz. *Speranza terrena*, v. 1 seg.;

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico:
PETR., ib., CCLXX, canz., v. 1.

Non chieggio al Tempo in contra 'l Tempo aita:
FIL., ib., pag. 347, st. I della canz. *Desiderio di fama* etc., v. 16;

I' chieggio a Morte in contr' a Morte aita:
PETR., ib., CCCXXVII, son., v. 7.

La mia perduta dolce forma vera:
**Fil., ib., pag. 358, ott. III, v. 2 dell'*Allegrezza mascherata del Calcio;***

La desiata vostra forma vera:
**Petr., ib., XVI, son., v. 14.**

Fiamma piova dal ciel ch'arda e divori:
**Fil., ib., pag. 371, st. IV della canz. *La Poesia* etc., v. 11;**

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova:
**Petr., ib., CXXXVI, son., v. 1.**

. . . e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse . . . . . . :
**Fil., ib., pag. 378, st. IX della canz. *La Poesia* etc., v. 1 e seg.;**

Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse:
**Petr., ib., CXIX, canz., v. 103 e seg.**

Far potess' io di quei piacer vendetta:
**Fil., ib., pag. 423, son. *Vittoria di se medesimo,* v. 1;**

Far potess'io vendetta di colei:
**Petr., ib., CCLVI, son., v. 1.**

Lasso! i' piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì ch'altri n'ebber meraviglia, e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe, etc.:
**Fil., ib., pag. 521, terz. 5ª, v. 1 e seg. del *Primo sacrifizio;***

. . . e piantòvi entro in mezzo 'l core
Un verde lauro. . . . . . . . . .
Vomer di penna, con sospir. . . etc.:
**Petr., ib., CCXXVIII, son., v. 2 e seg.**

. . . in suol bugiardo e asciutto:
**Fil., ib., pag. 546, st. VI della canz. *Il Testamento ai suoi figliuoli,* v. 11;**

Ma steril d'opre, qual terreno asciutto:
**Fil., ib., pag. 196, st. V della canz. *Desiderio d'avanzarsi nel bene,* v. 2;**

Io per me son quasi un terreno asciutto:
**Petr., ib., LXXI, canz., v. 104.**

. . . . . . . . . . . . Costei,
. . . . . che al mondo sola:
**Fil., ib., pag. 561, st. II della canz.** ***Alla Beatissima Vergine nel Presepio,*** **v. 7 e seg.;**

Vergine sola al mondo:
**Petr., ib., CCCLXVI, canz., v. 53.**

Del Parto tuo figliuola:
**Fil., ib., pag. 561, st. cit. della canz. cit., v. 9;**

Del tuo parto gentil figliuola e madre:
**Petr., ib., CCCLXVI, canz., v. 28.**

Il chiaro sol de' tuoi begli occhi adombra:
**Fil., ib., pag. 561, st. cit. della canz. cit., v. 10;**

De' be' vostri occhi il dolce lume adombra:
**Petr., ib., XI., ball., v. 14;**

. . . un vel che due begli occhi adombra:
**Petr., ib., XXXVIII, son., v. 7.**

In un pensier soave
S' adagia il suo bel viso:
**Fil., ib., pag. 563, st. IV della canz. cit., v. 1 e seg.**

Empiendo d' un pensier alto e soave:
**Petr., ib., LXXII, canz., v. 29;**

. . . . . del suo bel viso:
**Petr., ib., LXXVII, son., v. 8.**

O fra tutt' altre eletta,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Vergine benedetta:
**Fil., ib., pag. 566, st. VII della canz. cit., v. 1 e seg.;**

Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta:
**Petr., ib., CCCLXVI, canz., v. 33 e seg.**

In cui ripose ogni su' estrema cura:
**Fil., ib., pag. 566, st. cit. della canz. cit., v. 6;**

. . . . . . . et ogni estrema cura
Poser. . . . . :
**Petr., ib., CLIV, son., v. 2 e seg.**

Colui che 'l ciel governa:
FIL., ib., pag. 566, st. cit., canz. cit., v. 7;

Ma quel benigno Re che 'l ciel governa:
PETR., ib., XXVIII, canz., v. 22.

Son de' begli occhi i rai:
FIL., ib., pag. 566, st. cit., canz. cit., v. 9;

. . . movendo de' begli occhi i rai:
PETR., ib., IX, son., v. 11.

. . . . . . . . . . . . nel puro
Cristallo entrò del tuo Virgineo chiostro:
FIL., ib., pag. 567, st. VIII della canz. cit., v. 2 e seg.;

Anzi 'l tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto:
FIL., ib., pag. 653, terz. I, v. 1 e seg. del cap. *Alla Beatissima Vergine;*

Umana carne al tuo virginal chiostro:
PETR., ib., CCCLXVI, canz., v. 78.

Vergine, a me soccorri,
Soccorri a me:
FIL., ib., pag. 568, st. IX della canz. cit., v. 9 e seg.;

Soccorri alla mia guerra:
PETR., ib., CCCLXVI, canz., v. 12.

Bella del ciel reina:
FIL., ib., pag. 570, st. XI della canz. cit., v. 1;

Vergine bella . . . . . . . .
. . . . . tu del ciel regina:
PETR., ib., CCCLXVI, canz., v. 1 e 13.

. . . . . a cui tremante e fioco:
FIL., ib., pag. 571, Son. I *Alla Santissima Vergine*, v. 1;

. . . . . ma se tremante e fioco:
FIL., ib., pag. 628, son. *Atto di contrizione,* v. 1;

Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
PETR., ib., CLXX, son., v. 11.

. . . . . (ed è ben tempo omai):
FIL , ib., pag. 571, son. I cit., v. 2;

. . . . . (ed è ben tempo omai):

Fil., ib., pag. 568, son. IV *Elevazione dell'anima a Dio*, v. 12;

. . . . . ed è ben tempo omai:

Fil., ib., pag. 684, terz. 5ª, v. 3 del cap. *Atto di contrizione;*

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai:

Petr., ib., CCCLVIII, son., v. 9.

. . . oh quanto a lagrimar m' appella:

Fil., ib., pag. 572, son. II, tit. cit., v. 11;

Che per usanza a lagrimar li appella:

Petr., ib., XXXIII, son., v. 8.

In atto di ferir col braccio alzato
Starsi la morte:

Fil., ib., pag. 578, son. III, tit. cit., v. 3 e seg.;

. . . . . e sovra me scendea
Di morte il braccio ruinoso. . . :

Fil., ib., pag. 576, son. II, *Nel guardare in punto di morte un ritratto della Madonna*, v. 2 e seg.;

. . . . . . . col braccio alzato. . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Stanno due morti. . . . . . . . . . :

Fil., ib., pag. 628, son. *Dolore d' avere offeso Dio*, v. 2 e 4;

. . . Morte. . . . . . . . . . . .
Col braccio alzato di ferirmi in atto:

Fil., ib., pag. 681, terz. 5ª, v. 2 e seg., cap. *Atto di contrizione;*

Morte alzò 'l braccio. . . . . . . . :

Fil., ib., pag. 658, terz. 4ª v. 1;

Morte, già per ferire alzato 'l braccio:

Petr., ib., CCII, son., v. 5.

Ov' io giunto per me non fôra mai:

Fil., ib., pag. 578, son. I *I misteri dolorosi* etc., v. 8;

Ov' alzato per sè non fôra mai:

Petr., ib, CCCLX, canz, v. 90.

Tanta e sì nuova in me dolcezza piove:
**Fil., ib., pag. 587, son. III *Elevazione dell'anima a Dio* etc., v. 6;**

. . . quanto in lei dolcezza piove:
**Petr., ib., CXCII, son., v. 8.**

Io rimarrei per pura gioia in cielo:
**Fil., ib., pag. cit., son. cit., v. 14;**

Poco mancò ch' io non rimasi in cielo:
**Petr., ib., CCCII, son., v. 14.**

E 'l cuor, ch' è già tutt'arso, e non sel crede:
**Fil., ib., pag. 591, son. VII, tit. cit., v. 13;**

Lasso, ch' i' ardo, et altri non me 'l crede:
**Petr., ib., CCIII, son., v. 1.**

. . . . . . . il giovanile aspetto
Io già cangiava. . . . . . . . . :
**Fil., ib., pag. 594, st. I della canz. *Desiderio d'avanzarsi nel bene*, v. 4 e seg.;**

Sì ch' io cangiava il giovanil aspetto:
**Petr., ib., XXIII, canz., v. 23.**

Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico squarci. . . . . . . . . :
**Fil., ib., pag. 609, st. III della canz. *In lode della B. Umiliana de' Cerchi*, v. 1 e seg.;**

Dunque ora è 'l tempo . . . . . .
. . . . . . . da squarciare il velo:
**Petr., ib., XXVIII, canz., v. 61 e seg.**

Dolci d' amor le porge atti e parole:
**Fil., ib., pag. 615, st. IX della canz. cit., v. 10;**

. . . d' amor . . . . . atti e parole:
**Petr., ib., IX, son., v. 12.**

Le gran follie de' miei passati tempi
Mira . . . . . . ,
E di tua grazia il mio difetto adempi:
**Fil., ib., pag. 629, terz. 2ª del cap. *Atto di contrizione;***

I' vo piangendo i miei passati tempi,
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
**Petr., ib., CCCLXV, son., v. 1 e 8.**

E già vedo imbrunir l'ultima sera:
Fil., ib., pag. 631, terz. 1ª, v. 3, cap. cit.;
Ratto, come imbrunir veggio la sera:
Petr., ib., CCXXXVII, canz., v. 22.

Nell'armi sue Ragion chiusa, e ristretta
Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta:
Fil., ib., pag. 636, terz. 1, cap. cit.;
Per fare una leggiadra sua vendetta
E punire in un dì ben mille offese,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tra la mia virtute al cor ristretta:
Petr., ib., II, son., v. 1 e seg.

E ringrazio la fiamma, ond' io tutt' ardo:
Fil., ib., pag. 637, terz. 1ª, v. 3, cap. cit.;
Et al foco gentil, ond' io tutto ardo:
Petr., ib., LXXII, canz., v. 66.

Non ho io signoria fuor del mio regno:
Fil., ib., pag. 658, terz. 5ª, v. 2, cap. cit.;
Chè signoria non hai fuor del tuo regno:
Petr., ib., CCLXX, canz., v. 30.

Io credo che questi esempj sieno più che sufficenti; avrei potuto, volendo, addurne altrettanti non meno chiari e palesi, e senza far molta fatica a ritrovarli; come ben si vede, sono essi di tal fatta che saltano subito agli occhi. Per questo tutti coloro che hanno parlato del Filicaia si sono accorti delle somiglianze, e sono stati portati ad affermare che in lui la frase è petrarchesca. Il Castellani dopo alcuni pochi riscontri dello stesso genere di quelli che ho fatto io, specialmente riguardo alle poesie per la Vergine, conclude dicendo che il Filicaia, non troppo abile nel ritrarre

e nel colorire « veste talvolta sentimenti tutti suoi di colori e di forme petrarchesche, ma nel contenuto, tenendoci sempre sulle generali, è originale, perchè egli, per usare una frase rimessa in moda dal De Sanctis, ritrae un mondo tutto suo, diverso dal mondo del Petrarca ». La sostanza di questo giudizio è vera; errerebbe molto chi giudicasse il Filicaia un imitatore del Petrarca, un petrarchista nel vero senso della parola, ma mi sembra che non sia quistione di sola forma, e che in certi casi, come nelle canzoni politiche e più che altro nelle rime alla Vergine sieno petrarcheggianti anche i sentimenti.

Non meno profusamente sparse troviamo nel Filicaia le reminiscenze tassiane: eccone qualche esempio de' più caratteristici:

E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu. . . . . . . . :

Fil., ediz. Matini, pag. 13, st. V della canz. *Sopra l'assedio* etc., v. 4 e seg.;

. . . . . alzai d'estinti un monte:

Fil., ib., pag. 89, st. VII della canz. *In occasione della sconfitta* etc., v. 16;

Monti alzar di cadaveri . . . . :

Fil., ib., pag. 342, son. II *Al Serenissimo Elettor di Baviera* etc., v. 6;

. . . farò là . . . . . . . .
Monti d'uomini estinti . . .

Tasso, *Gerus. Lib.*, c. IX, st. 9, v. 5 e seg.

. . . o voi, che l'arme
Per Dio cingete:

Fil., ib., pag. 18, st. X della canz. *Sopra l'assedio* etc., v. 8 e seg.;

. . . quel ferro che per Cristo è cinto:

Tasso, ib., c. V, st. 33, v. 5.

Al glorioso acquisto:
**Fil., ib., pag. cit., st. cit., canz. cit., v. 6;**

Molto soffrì nel glorioso acquisto:
**Tasso, ib., c I. st. 1, v. 4.**

. . . Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi . . . :
**Fil., ib., pag. cit., st. cit., canz. cit., v. 9 e segg.;**

Ite, abbattete gli empi . . . :
**Tasso, ib., c. XX, st. 19, v. 5.**

. . . e l'Istro al vinto stuol sia tomba:
**Fil., ib., pag. cit., canz. cit., v. 11;**

Tomba fia questa terra a' suoi nemici.
**Tasso, ib., c. II, st. 3, v. 8.**

. . . . . . . e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo:
**Fil., ib., pag. 19, st. I della canz. *Per la vittoria* etc., v. 9 e segg.;**

Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo:
**Tasso, ib , c. XII, st. 44, v. 7 e seg.**

Qual Dio, qual Dio, delle nostr'armi all'onda
Fia, che d' oppor si vanti argine, o sponda . . . :
**Fil., ib., pag. 20, st. II della canz. cit., v. 13 e seg.;**

Argin fai del tuo petto . . . . :
**Fil., ib., pag. 54, st. I della canz. *All'Altezza Serenissima di Carlo V* etc., v. 5;**

Fa di sè . . . . . argine e sponda:
**Fil., ib., pag. 120, son. *Nel tornare dalla villa di Figline a Firenze*, v. 6;**

. . . . . e farsi . . . argine e sponda:
**Fil., ib., pag. 413, st. II della canz. *Ritiramento in se stesso*, v. 13;**

Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono . . . . . :
**Tasso, ib., c. III, st. 44, v. 7 e seg.**

Perir la tua diletta
Greggia, Signor, . . . :

Fil., ib., pag. 21, st. III della canz. *Per la vittoria* etc., v. 8 e seg.;

. . . la mia fedel diletta greggia:

Tasso, ib , c. IX, st. 58, v. 6.

. . . arriva, e fere allor, che men s' aspetta:

Fil., ib., st. cit., canz. cit., v. 11;

. . . improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco l'aspetta, e fere, e punge:

Tasso, ib., c. V, st. 30, v. 7 e seg.

Qual corse giel per l'ossa:

Fil , ib., pag. 22, st. IV della canz. cit., v. 1 e seg.;

. . . un freddo insolito tremore
Gli andò per l' ossa . . . :

Fil., ib., pag. 63, st. X della canz. *All'A. S. di Carlo V* etc., v. 8 e seg.;

. . . 'l giel ne corra a gli Ottoman per l'ossa:

Fil., ib., pag. 304, ott. X, *Nella partenza delle galere* etc., v. 4;

. . . Oh qual mi corse
Giel per l' ossa . . . :

Fil., ib., pag. 369, st. II della canz. *La poesia* etc., v. 5 e seg.;

. . . e scorre duro giel per l'ossa:

Tasso, ib., c. IX, st. 78, v. 6;

. . . . . e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse 'l sangue in gelo:

Tasso, ib., c. XI, st. 76, v. 6 e seg.

. . . . . . e mal sicuro,
Giacea per terra il cenere degli avi:

Fil., ib., pag. 30, st. II della canz. *Alla S. C. M. di Leopoldo I* etc., v. 10 e seg.;

Assecura le vergini dagli empi
E i sepolcri e le ceneri degli avi:

Tasso, ib., c. XX, st. 26, v. 3 e seg.

. . . Ah se può questa
Su 'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta . . . :

Fil., ib., pag. 31, st. III della canz. cit., v. 13 e segg.;

Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
Tasso, ib., c. XVII, st. 40, v. 3 e seg.

. . . e se i mie' prieghi han loco:
Fil., ib., pag. cit., st. cit , canz. cit. ,v. 15 ;
Pur se anco in mezzo all'armi
Aver pon loco i carmi:
Fil , ib., pag. 54, st. I della canz. *All'A. S. di Carlo V* etc., v. 10 e seg.;
. . . (se fra l'arme han loco i preghi):
Tasso, ib., c. XII, st. 60, v. 5.

Dio ringrazia, l'adora, e scioglie il voto:
Fil., ib., pag. 32, st. IV della canz. *Alla S. C. M. di Leopoldo I* etc., v. 6:
D'adorar la gran tomba e sciorre il voto (1):
Tasso, ib., c. I, st. 23, v. 9.

. . . . . . aspro governo
Or fa de' Traci . . . . . :
Fil., ib., pag. 33, st. V della canz. cit., v. 4 e seg.;
Fa de' già vincitor aspro governo:
Tasso., ib., c. VII, st. 118, v. 6.

Fatto è il sommo de' fatti . . . :
Fil., ib., pag. 34, st. VI della canz. cit., v. 11;
Fatto è il sommo de' fatti . . . :
Tasso, ib., c. XIX, st. 51, v. 3.

Vuoile tu 'n campo aperto:
Fil , ib., pag. 35, st. VII della canz. cit., v. 12;
Voglimi in campo aperto . . . :
Tasso, ib., c. II, st. 46, v. 6.

Le spaventate madri
Correre al tempio . . . :
Fil., ib., pag. 44, st. VI della canz. *Alla S. R. M. di Giovanni III* etc., v. 3 e seg.;
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio:
Tasso, ib., c. XI, st. 29, v. 7.

---

(1) E spesso altrove.

. . . . . . a te s' ascriva,
S' ascriva a te, se . . .

**Fil.**, ib., pag. 46 e seg., st. VIII e IX nella canz. cit., v. 15 e 1;

Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente . . . a te s' ascriva:

**Tasso**, ib., c. XI, st. 54, v. 7 e seg.

Che nel vigor del senno e della mano:

**Fil.**, ib., pag. 50, st. XII della canz. cit., v. 12;

Molto egli oprò col senno e colla mano:

**Tasso**, ib., c. I, st. 1, v. 3.

. . . . . . . . e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile:

**Fil.**, ib., pag. 52, st. XIV della canz. cit., v. 2 e seg.;

E la Croce spiegar da Battro a Tile:

**Tasso**, ib., c. VII, st. 69, v. 4.

. . . . . Se in Dio confidi, hai vinto:

**Fil.**, ib., pag. 53, st. XV della canz. cit., v. 15;

. . . se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno:

**Tasso**, ib., c. VI, st. 8, v. 8.

. . . . . . . . . . e Briareo
Di cento armate braccia:

**Fil.**, ib., pag. 56, III della canz. *All' A. S. di Carlo V* etc., v. 5 e seg.;

Con cento armate braccia un Briareo:

**Tasso**, ib., c. XVIII, st. 35, v. 8.

. . . . . Ah perchè rea stagione
Cessar fa l' arme? . . . . . . . .

**Fil.**, ib., pag. 62, st. IX della canz. cit., v. 9 e seg.;

. . . . . . e la nevosa
Stagion l'armi cessar fa sulla terra:

**Fil.**, ib., pag. 345, son. V *Al Ser.mo Elettor di Baviera* etc., v. 9 e seg.;

. . . . . quel piovoso inverno
che fea l' armi cessar . . . . . :

**Tasso**, ib., c. I, st. 7, v. 1 e seg.

Se uman priego, Signor, su in cielo arriva:

**Fil., ib., pag. 66, st. II della canz.** ***Ringraziamento a S. D. Maestà*****, v. 1;**

Se doloroso umil priego mortale
. . . . . . su nel cielo arriva:

**Fil., ib., pag. 157 della canz.** ***In morte del Ser.mo Card. Leopoldo*** **etc., v. 4 e 6;**

. . . . . se il ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale:

**Tasso, ib., c. VII, st. 21, v. 1 e seg.**

D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi:

**Fil., ib., pag. 67, st. III della canz.** ***Ringraziamento a S. D. Maestà*****, v. 8;**

Ed esprima il mio canto il suon dell'armi:

**Tasso, ib., c. VI, st. 39, v. 8.**

. . . . . . . . . e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon che passa qual vento, e più non s'ode;

**Fil., ib., pag. cit., st. cit., canz. cit., v. 12 e seg.;**

La fama che invaghisce ha un dolce suono
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
È un' eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Che ad ogni vento si dilegua e sgombra:

**Tasso, ib., c. XIV, st. 63, v. 4 e seg.**

. . . . . . . . . . . e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti:

**Fil., ib., pag. 71, st. VII della canz. cit, v. 12 e seg.;**

Geme il vicino mar sotto l'incarco:

**Tasso, ib., c. I, st. 79, v. 1.**

. . . . . . e quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse: ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine . . . etc.;

**Fil., ib., pag. 75, st. XI, v. 6 e seg. della canz. citata;**

Risorgerò nemico ogn' hor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo:

**Tasso, ib., c. IX, st. 99, v. e seg.**

La Germania feroce arme, arme freme:

Fil., ib., pag. 86, st. IV della canz. *In occasione della sconfitta* etc., v. 18;

. . . l' un campo e l' altro arme, arme freme:

Fil., ib., pag. 331, st. V della canz. *All' Italia*, v. 14;

Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba, arme, arme freme:

Tasso, ib., c. VIII, st. 71, v. 7 e seg.

Non langue, no, per forte
Volger d'anni 'l mio braccio . . . :

Fil., ib., pag. 89, st. VII della canz. *In occasione della sconfitta* etc., v. 1 e seg.;

Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me . . . . . . . ;

Tasso, ib., c. VII, st. 65, v. 3 e seg.;

. . . . . . . e farsi
Ossa e polve al tuo segno:

Fil., ib., pag. 94, st. XII della canz. cit., v. 8 e seg.;

. . . . . . . che or son ossa e polve:

Tasso, ib., c. XIII, st. 69, v. 4.

Cara morte de'sensi, oblio de' mali:

Fil., ib., pag. 105, terz. 1, v. 1 del cap. *Al sonno;*

E il sonno ozio dell'alma, oblio de' mali:

Tasso, ib., c. VIII, st. 57, v. 3.

. . . . . e tra 'l mio duolo
E me l'ali pacifiche interponi:

Fil., ib., pag. 105, terz. 2ª, v. 2 e seg. del cap. citato;

E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tant' ire de' miseri mortali:

Tasso, ib., c. XI, st. 81, v. 5 e seg.

Sol d'una poca e languida quiete:

Fil., ib., pag. 106, terz. 1ª, v. 3, cap. cit.;

E in una breve e languida quiete:

Tasso, ib , c. X, st. 7, v. 5.

Già stende all'olmo la feconda moglie
Gravide d'or le pampinose braccia:

Fil., ib , pag. 125, son. *Villeggiatura d'autunno*, v. 1 e seg.;

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi, e si marite:

Tasso, ib., c. XX, st. 99, v. 1 e seg.

Chè vario in tempi vari è un fallo istesso:

Fil., ib., pag. 126, son. *Villeggiatura d'inverno*, v. 13;

Vario è l'istesso error ne' gradi vari:

Tasso, ib., c. V, st. 86, v. 7.

. . . . . e serba in vita
Gli altrui nomi non men, che i corpi frali:

Fil., ib., pag. 173, son. X *Nel riaprimento dell'Acc. della Crusca*, v. 7 e seg.;

. . . . . quei che a corpi frali
De' miseri mortali
Serbò vita, e fe' i nomi anco immortali:

Fil., ib., pag. 214, st. I della canz. *In morte del Dott. L. Bellini*, v. 8 e seg.;

Chi a gran nomi non men che a corpi frali
Fia che allunghi la vita. . . . . ?

Fil., ib., pag. 243, son. II *Al Dott. Francesco Redi* etc., v. 5 e seg.;

Sol curò tôrre a morte i corpi frali
E potea far i nomi anco immortali:

Tasso, ib., c. XI, st. 70, v. 7 e seg.

. . . . . . i possenti versi
Che sver porian dalla radice i monti,
E ridur l'acque a' fonti:

Fil., ib., pag. 223, st. X della canz. *In Morte del Dott. Bellini*, v. 1 e seg.;

Udirei cose da far gire i monti,
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti:

Fil., ib.,pag. 616, st. X della canz. *In lode della B. Umiliana* etc., v. 6 e seg.;

. . . . . e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti:

Tasso, ib., c. XIII, st. 70, v. 3 e seg.

. . . (e 'l potess' io, come il farei?):

Fil., ib., pag. 244, son. III *Al Dottor Francesco Redi* etc., v. 10;

. . . Sì potess' io come i' farei:

Tasso, ib., c. XVI, st. 52, v. 2.

Ma tolga il cielo i tristi auguri:

Fil., ib., pag. 249, son. IV *Al Padre Vincenzio Maria Cappuccino* etc., v. 1;

. . . . (tolga il ciel gli auguri):

Tasso, ib., c. XII, st. 8, v. 7;

D'atti di fè, di carità, di spene:

Fil., ib., pag. 251, son. *Nel vestimento di nobile Dama*, v. 10;

Atti di fè, di carità, di spene:

Fil., ib., pag. 611, st. V della canz. *In lode della B. Umiliana* etc., v. 10;

Spirto di fè, di carità, di speme:

Tasso, ib., c. XII, st. 65, v. 6.

Onde siccome avvien, qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti . . .:

Fil., ib., pag. 259, st. VIII della canz. *Alla S. R. M. di Cristina di Svezia* etc., v. 1 e segg.;

Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende,
E traggon tutti per veder . . .:

Tasso, ib., c. IV, st. 28, v. 4 e segg.

. . . a gran padre assai maggior figliuola:

Fil., ib., pag. 269, st. XVIII della canz. cit., v. 6.;

O di gran genitor maggior figliuolo:

Tasso, ib., c. V, st. 9, v. 1.

Splende l'onor della purpurea croce:

Fil., ib., pag. 303, ott. IX *Nella partenza delle Galere* etc., v. 6;

. . . a seguir della purpurea croce:
Spiegan la trionfal purpurea croce:

Tasso, ib., c. VIII, st. 37, v. 5, e c. IX, st. 92 v. 2.

. . . quel, che i sensi
Ed il pensiero eccede . . . :

**Fil., ib., pag. 310, st. IV della canz.** ***Nel ritorno delle Galere*** **etc., v. 2 e seg.;**

Rapido sì ch'anco 'l pensiero eccede:

**Tasso, ib., c. IX, st. 60, v. 4.**

Che sembianza di vero il ver non ebbe:

**Fil., ib., pag. 314, st. VIII della canz. cit., v. 13;**

. . . . . . . . . . . . al vero
Faccia di ver non danno. . . ;

**Fil., ib., pag. 228, st. II della canz.** ***All'Italia;***

. . . il ver di falso ha faccia:

**Tasso, ib., c. IX, st. 28, v. 4.**

. . . o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di beltade . . . . . :

**Fil., ib., pag. 320, son. I** ***All'Italia*****, v. 1 e seg.;**

Beltà sei di natura inutil dono:

**Tasso, ib., c. XVI, st. 65, v. 8.**

. . . . . . . . infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:

**Fil., ib., pag. cit., son. cit., v. 3 e seg.;**

. . . l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve:

**Tasso, ib., c. IV, st. 48, v. 3 e seg.**

. . . . . Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi:

**Fil., ib., pag. 226, son. VI** ***All' Italia*****, v. 1 e seg.;**

. . . temprando il verno al proprio foco:

**Tasso, ib., c. XII, st. 33, v. 8.**

E in gran tempesta di pensieri ondeggia:

**Fil., ib., pag. 336, st. X della canz.** ***All'Italia*****, v. 3;**

. . . . . . . . . . . . . . . . ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto:

**Tasso, ib., c. XIII, st. 4, v. 1 e seg.**

Al già naufrago mondo, e quasi assorto,
Tal ei disegna in questa ripa il porto:

Fil., ib., pag. 367, son. *Per lo Nuovo Porto di Ripetta* etc., v. 12 e 14;

. . . . . . . . . . . e quindi in porto
Me peregrino errante. . . . . .
. . . fra l'onde agitato e quasi assorto:

Tasso, ib., c. I, st. IV, v. 3 e seg.

. . . . . . allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell'ale
Gli occhi del mondo affaticato serra:

Fil., ib., pag. 368, st. I della canz. *La Poesia* etc., v. 1 e seg.;

E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingarono il sonno de' mortali:

Tasso, ib., c. XIV, st. 1, v. 7 e seg.

Simile al fonte, che, se 'l ver n' ascolto
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee:

Fil., ib., pag. 379, son. *Purificamento della Poesia*, v. 1 e seg;

. . . . . . . . . . . . . un fonte
A ridere uom muove, e tanto il riso
S' avanza al fin, che ne rimane ucciso:

Tasso, ib., c. XIV, st. 74, v. 1, 7 e seg.

Ma snello rio, che fugga, aura, che passe,
Ombra, che si dilegui al primo albore,
Parvero a lui d' aspetto e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali e basse:

Fil., ib., pag. 399, son. *In occasione delle nevi*, v. 4 e seg.;

Folgore che le torri abbatta ed arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore:

Tasso, ib., c. IX, st. 22, v. 6 e seg.

A me davanti un mare
Di van rispetti . . . . :

Fil., ib., pag. 412, st. I della canz. *Ritiramento in se stesso*, v. 9 e seg.;

Di transitorio onor rispetti vani
Che qual onda del mar. . . :

Tasso, ib., c. V, st. 46, v. 4 e seg.

Fuggir l'antico me tento in me stesso,
E me fuggendo a me son sempre appresso:

Fil., ib., pag. 414, st. IV della canz. cit., v. 12 e seg.;

. . . . . . e da me stesso
Sempre fuggendo avrò me sempre appresso:

Tasso, ib., c. XII, st. 76, v. 7 e seg.

Ei che sa tutte del ferir le strade:

Fil., ib., pag. 474, st. I della canz. *L'Amor di Dio* etc., v. 6;

Tu che sai tutte del ferir le vie:

Tasso, ib., c. XII, st. 75, v. 6.

Da me cui strazia e rode
Ingiuriosa sorte, ah non s' impari
Che sofferenza e zelo;
Prendete altronde di fortuna esempio:

Fil., ib., pag. 507, st. VII della canz. *A' suoi figliuoli,* v. 6 e seg.;

. . . e sol d'onestate a me somigli;
L' esempio di fortuna altronde pigli:

Tasso, ib., c. XII, st. 27, v. 7 e seg.

Vuol ch' io . . . . accorde
Il suon de' pianti al mormorio dell'onda:

Fil., ib., pag. 519, terz. 3ª, v. 2 e seg. del cap. *Il primo sacrifizio;*

Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda:

Tasso, ib., c. V, st. 28, v. 7 e seg.

Del nome amato e sospirato tanto:

Fil., ib., pag. 538, terz. 1ª, v. 1 del cap. *Il secondo sacrifizio;*

O sasso amato, et onorato tanto:

Tasso, ib., c. XII, st. 96, v. 7.

Ma come il raggio sul romper del giorno,
Tra 'l confin della notte, e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè si distingue, se rischiari o adombre:

Fil., ib., pag. 597, st. IV della canz. *Desiderio d'avanzarsi nel bene,* v. 1 e seg.;

E ne l'ora che par che 'l mondo resti
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio e diviso:

Tasso, ib., c. IX, st. 14, v. 3 e seg.

Quale in nubilo ciel dubbio si vede
Se il dì alla notte, o s' ella a lui succede:

Tasso, ib., c. XIII, st. II, v. 7 e seg.

. . . . . e amante non amata:

Fil., ib., pag. 610, st. IV della canz. *In lode della B. Umiliana*, v. 3;

Ahi tanto amò la non amante amata!

Tasso, ib., c. II, st. 28, v. 8.

Nè se con lingue cento e cento mani
O parlassi o scrivessi . . . . . :

Fil., ib., pag. 634, terz. 3a, v. 7 e seg. del cap. *Atto di contrizione;*

Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi . . . . . . . . . . . . . . :

Tasso, ib., c. IX. st. 92, v. 3 e seg.

Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti . . . . . . . . . . . . . . :

Fil., son. che com. « E t' armi o Francia . . . » (V. Moreni, *Prose e rime inedite del Filicaia* etc., pag. 76), v. 5 e seg.;

Deh! se non sei crudel, quanto sei forte:

Tasso, ib., c. XIII, st. 39, v. 5.

bbene, se le reminiscenze petrarchesche hanno
) dire al Castellani (e si noti che egli, a quanto
:, non allargò molto i confronti, sicchè non
ie poterono anche sfuggirgli), se insomma esse,
:i credeva che fossero, gli hanno fatto dire che
ilicaia non è troppo abile nel ritrarre e nel
rire, ora che alle petrarchesche conviene ag-
ıgere anche quelle tassiane, bisognerà dire
egli non è punto abile, o, in altri termini, non
nto originale nelle formule e nelle espressioni,
isognerà tanto più ragionevolmente dirlo,
ndo si ripensi che le cose non si fermerebbero
e che si potrebbe fare un' altra lunga serie
uoghi che il Filicaia imitò dal Testi. Potrei

inoltre mostrare come non poche ancora sieno le espressioni che il Filicaia derivò da altre parti, come per esempio dal Bembo, dal Tansillo, dal Guarino. E qui subito si presentano due quistioni. In primo luogo, queste reminiscenze di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Testi, etc., sono esse volute, coscienti, o no? Intanto che sieno fortuite, in tesi generale, mi pare da escludersi: in alcuni casi, pochi invero, non si tratterà propriamente d'imitazioni; potranno essere immagini simili, suggerite dalla somiglianza di concetti pure indipendenti; ma nella grande, anzi nella grandissima maggioranza de' luoghi si tratta senza alcun dubbio di vere e proprie derivazioni. Che poi sieno coscienti o incoscienti, per le conseguenze non vuol dire nulla. Sia che il poeta sapesse in quel dato caso di riprendere un'espressione di Dante, del Petrarca, del Tasso, etc., etc., sia che egli avesse già nell'orecchio bell'è fatta quella certa armonia di verso, quella certa formula di pensiero, in fondo la cosa non cambia; l'uno e l'altro caso indica poca ricchezza di mezzi rappresentativi. Tuttavia, riflettendoci bene, mi pare che molto raramente si possa parlare di inconscienza: per lo più le somiglianze sono tanto evidenti che non danno luogo a dubbio di sorta. Ed ecco la seconda quistione: potevo e dovevo io tener conto di tutte le imitazioni? Solo quelle manifeste io ho considerato, e mi son parse più che sufficienti. Se il ricercare tutto il resto che il Filicaia derivò da altri, trasformandolo e adattan-

dolo al bisogno suo, mi avrebbe messo in grado di conoscere la potenza di assimilamento e di trasformazione che ebbe il nostro autore, quando volle o seppe assimilare e trasformare, d'altra parte troppo raramente mi sarei potuto aspettare quest'esito così vantaggioso, perchè troppo raramente avrei potuto parlare con sicurezza; nello stabilire le derivazioni che l'autore volle occultate, non mi sentivo mai certo d'esser nel vero. Vediamone un esempio. Il primo sonetto *Alla Fortuna* (1) aveva in origine una chiusa diversa da quella che ha nelle edizioni: quando esso fu mandato al Magalotti, questi rispose al Filicaia mettendogli undici versi in cielo, e i tre ultimi nell'inferno. E il Filicaia così gli replicò (2): «... il debole di questa chiusa, paragonato col forte de' versi antecedenti, non viene da stanchezza, come per lo più si vede accadere in molti sonetti, che cominciano con vigore e poi finiscono tanto morti e sfiancati, che non si reggono in piedi e vanno giù. Anzi (udite cosa mirabile) tutto il sonetto è fabbricato sopra questa chiusa, in grazia della quale confesso di averlo fatto. E l'idea è presa dal Tansillo in quel Capitolo che finisce così:

> Occhi de' miei desiri, o d'amor nidi,
> Vorrei chiedervi in don qualche mercede,
> Pria che l'aura mi tolga a' cari lidi:

(1) Ediz. Matini, pag. 95.
(2) V. Ferrari, *Lettere inedite di V. D. F. al M.* già cit., pag. 9 e segg.

Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
  L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,
  Così sperar mercè non mi dà fede.
Una pur chiederò, che mi si debbe;
  Ed ella è tal, che, benchè d'odio accesi
  L'un nemico talor dall'altro l'ebbe.
Occhi, s'io moro, e fia chi vel palesi,
  Perchè voi vivi abbiate lode, ed io,
  Già spento, qualche onor, siate cortesi
D'una lacrima vostra al cener mio (1).

Mi piacque l'idea e disegnai di farne un sonetto alla fortuna, chiudendolo con un sentimento simile ».

La chiusa era la seguente:

E se pur mi vuoi morto, e invan si chiede
  Ragione a te contra te stessa, e dêi
  Negar giustizia, e non donar mercede,
Concedi almen, sebben nemica sei
  Quel che a un nemico ancor l'altro concede,
  E piangi meco i tanti strazi miei.

Nella forma dataci dalle edizioni il *Tansillismo* viene ad essere abiurato, e non c'è più modo di riconoscere l'origine prima del sonetto. Ora io non so in quanti altri casi possa essere accaduto lo stesso. Ad ogni modo, anche tenendo conto pur di quelle reminiscenze che danno subito nell'occhio, l'opera poetica del Filicaia viene ad essere in molti casi come un mosaico, composto di tanti pezzettini raccolti da svaria-

(1) V. Poesie di L. TANSILLO, Londra (Livorno, Masi), 1872, pag. 97.

tissime parti, e più o meno armonizzanti fra loro nel colorito. Di questo sempre maggiormente mi convinco, ogni qual volta mi venga fatto di dare un'occhiata ad un testo che io posseggo delle sue poesie, sui margini del quale accanto a ciascun verso ho appuntato su su l'indicazione de' luoghi di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Testi, etc., che mi accadeva di riconoscervi. Ebbene non c'è quasi pagina che sia rimasta vergine. Ed è strana anzi la disinvoltura e la compiacenza quasi, con cui il Filicaia fa mostra di queste sue derivazioni. Anche in ciò il nostro poeta si doveva molto bene intendere col Magalotti, perchè veniva a fare ciò che l'altro ancora faceva e diceva doversi fare. In una lettera al Card. Francesco Maria de' Medici già citata a proposito di una canzone del Filicaia (1), egli dice parlando di furti, de' quali alcuno faceva caso: « A me sovviene di un luogo che v'è del Tasso assai riconoscibilmente applicato al bisogno, e non dubito che non ve ne sieno molti del Petrarca, e forse di altri maestri gentilissimamente stemperativi: ma che fa questo? Io l'ho per una perfezione di più, e son d'opinione, che sempre che questo si possa fare, si debba fare, e facendosi, meriti sempre lode di erudizione e di sommo giudizio; e sono così incorreggibile in quest'errore, se pure egli è tale, che se mi sarà riuscito

(1) V. Fabroni, *Lettere inedite d'uomini illustri*, Firenze, 1773, vol. II, pag. 329 e segg.; v. indietro a pag. 68 e seg.

di dire una cosa felicemente di mia testa, se dopo averla detta mi sovverrà di poterla dire, non dico meglio, ma egualmente bene con una maniera tolta da un maestro, cancellerò sempre il mio modo di dirla, e vi metterò quella del maestro, e quanto più mi verrà fatto di lasciarvela riconoscibile, tanto meglio crederò di fare. Furto chiamo io il far questa medesima cosa con intenzione, che ella non si riconosca, e che venga creduta per propria, ma quando si ha per fine che ella si riconosca per di chi ella è, e che vi si è messa per volervela mettere, e che dall'altro canto uno ha tanto capitale da non aversi a dubitare ch'ei lo faccia per necessità, e per non esser da tanto di saperla dire di sua testa, allora la chiamo conquista, e appresso di me merita lode e non forca, secondo quel detto: « *Latrones magni in purpura, parvi in compedibus* ». E sulla fine della lettera porta questo esempio: « ... avevo bisogno l'altra mattina d'introdurre una donna a parlare a Dio della propria bellezza, e mi sovvennero due versi di Dante, e uno del Petrarca, detti in ogni altro sentimento che il mio. Di Dante:

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo.

E del Petrarca:

Aprasi la prigion ov'io son chiuso.

E con queste specie dissi così, facendo parlare colei:

E se la mia bellezza esser può seme,
Che frutti offese al Redentor che adoro,

Solvasi questo fango ov' ella alberga,
E sì faccianne i vermi altro lavoro. »

È lo stesso, stessissimo caso del Filicaia, ed è evidente che questo canone posto così chiaramente, ed affermato e sostenuto con tanto calore, corrispondeva benissimo agli ideali poetici dell'uno e dell'altro, e forse d'altri ancora, ma non corrisponde più del tutto ai nostri criterj.

La quistione è presentata dal Magalotti sotto l'aspetto più favorevole, sicchè ha un'apparenza di verità; e non è proprio da negare che talvolta il riprendere una maniera dantesca, o petrarchesca, o di qualunque altro grande poeta, è veramente un finissimo accorgimento d'arte, ma la cosa deve pure avere un limite, e limiti, mi pare, il Filicaia non conosce. A vantaggio suo sembra non sia nemmeno da dirsi ciò a cui accenna lo stesso Magalotti nella lettera citata; in ultima analisi, io non credo che qui sia questione di indirizzo d'arte puro e semplice, e dubito che sotto sotto si nasconda una certa mal celata inettezza ad esprimere poeticamente i proprj pensieri, cosicchè il Filicaia preferisce ricorrere a formule altrui, costandogli troppa fatica il ricercarne delle originali per la limitatezza delle facoltà inventive e rappresentative.

Se la varietà de' soggetti e più che altro quella de' mezzi rappresentativi è uno de' sicuri indizj dell'alto ingegno poetico, alto ingegno poetico non ebbe in nessuna maniera il Filicaia. Abbiamo

già visto come spesso di un sol luogo di Dante, del Petrarca, del Tasso, etc., egli si valga per introdurlo con pochissime differenze in più sue poesie. Inoltre infinite volte ricorrono le stesse immagini, le stesse espressioni, sicchè il poeta viene a copiare se stesso. Ho già notato qualcuno di questi modi di fare: per dire che egli non è vecchio, o è vecchio secondo i casi, ripete, non so se in otto o in nove luoghi, la medesima formula: io ho o non ho i crini sparsi di neve. Ne riporterò ora alcuni altri:

Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti,
Semina stragi e morti . . . . . :

**Ediz. Matini, pag. 9, st. I della canz.** ***Sopra l'Assedio*** **etc., v. 7 e seg.;**

Ma là sul lido Acheo
Mentre semini tu strage e spavento:

**Ib., pag. 316, st. X della canz.** ***Nel ritorno delle galere*** **etc., v. 1 e seg.**

Le gravi antiche offese e i nuovi torti:

**Ib., pag. 9, st. I della canz.** ***Sopra l'assedio*** **etc., v. 11;**

E giunti a nuove offese antichi torti:

**St. IV della canz.** ***All'Europa*****, v. 10 (V. p. 56 delle** ***Prose e rime inedite*** **etc. del Moreni).**

E tu 'l vedi, e 'l comporti:

**Ediz. Matini, pag. cit., st. cit., canz. cit., v. 12;**

E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?

**Ib., pag. 335, st. IX della canz.** ***All'Italia*****, v. 8.**

. . . . . . . . . . . . . . . . . il loco
A tant'empito manca . . . . . . . :

**Ib., pag. 10, st. II della canz.** ***Sopra l'assedio*** **etc., v. 4 e seg.;**

. . . e manchi al grido il loco:

**Ib., pag. 65, st. I della canz.** ***Ringraziamento a S. D. Maestà*****, v. 13;**

. . . . . . e manchi alle pruine il loco:

Ib., pag. 133, st. X della canz. *Ritardamento della partenza* etc., v. 2;

Onde a tanti sospir già manca il loco:

Ib., pag. 157, st. I della canz. *In morte del S.mo Card. Leopoldo* etc., v. 16;

Mancò già quasi a tue vittorie il loco:

Ib., pag. 283, st. II della canz. *Alla S. R. M. di Cristina* etc., v. 4;

. . . . . . . e manca il loco al grido:

Ib., pag. 352, st. VI della canz. *Desiderio di fama* etc., v. 3.

. . . . pria che del pianger l'uso
In natura si cangi. . . . . . . . :

Ib., pag. 150, son. XI *In morte di Cammilla Da Filicaia*, v. 9 e seg.;

Ma se in natura l'uso
Del penar sempre, e del soffrir s'è volto:

Ib., pag. 275, st. III della canz. *Speranza terrena* etc., v. 4 e seg.;

E pria che in me del piangere il costume
Passi in natura. . . . . . . . :

Ib., pag. 359, ott. IV dell'*Allegrezza, mascherata* etc., v. 2 e seg.;

L'uso fatto a peccar natura fassi:

Ib., pag. 451, son. *Forza de'mali abiti*, v. 3;

. . . . . . . . del soffrir l'usanza
Cangerassi in natura. . . . :

Ib., pag. 526, terz. 7ª, v. 1 e seg. del cap. *Il primo sacrificio;*

In me l'uso a peccar fatto natura:

Ib., pag. 594, st. I della canz. *Desiderio d'avanzarsi nel bene*, v. 2.

. . . . . . . che di terra nasci
E sei terra, e di terra anco ti pasci:

Ib., pag. 101, son. *Disprezzo della gloria terrena*, v. 2 e seg.;

E nasce di timore
E di timor si pasce. . . . . :

Ib., pag. 136, st. III della canz. *Al silenzio*, v. 5 e seg.;

E quel falso gioir. . . che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce:

Ib., pag. 445, ott. V, *Avvertimenti all'anima*, v. 7 e seg.;

. . . . . . il caro ardor, che nasce
D'amor celeste, e sol d'amor si pasce:

Ib., pag. 479, st. VI della canz. *L'Amor di Dio*, v. 15 e seg.

. . . . . . e quasi fiume,
Che in viaggiando cresce . . . :

Ib., pag. 234, st. VI della canz. *In morte del March. Filippo Corsini*, v. 9 e seg.;

Quasi gran fiume, che dal fonte, ond'esce,
Quanto si scosta più, tanto più cresce:

Ib., pag. 305, ott. XII, *Nella partenza delle Galere* etc., v. 7 e seg.;

. . . . . . qual rio, che picciol esce:
Poi d'acque ingrossa e cresce:

Ib., pag., 475, st. II della canz. *L'amor di Dio* etc., v. 11 e seg.

Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza . . . :

Ib., pag. 152, son. *In morte della March. D. Girolama Orsini-Capponi*, v. 9 e seg.;

. . . . . al tuo cader cadero
Virtù, senno, valor, zelo e pietade:

Ib., pag. 158, st. II della canz. *In morte del S.mo Card. Leopoldo* etc., v. 1 e seg.;

Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero:

Ib., pag. 368, st. I della canz. *La Poesia* etc., v. 20.

Che non fosti men bella od io più saggio:

Ib., pag. 200, son. *Per l'Arcadia di Roma*, v. 11;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte:

Ib., pag. 320, son. *All'Italia*, v. 5;

Ah foss'io stata . . . . .
Men bella, o più pudica:

Ib., pag. 371, st. IV della canz. *La Poesia* etc., v. 9 e seg.;

Avess'io scritto meno, e assai più pianto
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo:

Ib., pag. 572, son. II *Alla Santissima Vergine* v. 11 e seg.

Non vo' che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura etate,
E i lor silenzi accuse:

Ib., pag. 55, st. II della canz. *All'A. S. di Carlo V* etc., v. 1 e seg.;

Oh non soffrir che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzi cite
L'età futura, e me in giudizio chiame:

Ib., pag. 535, terz. 6ª, v. 1 e seg. del *Secondo sacrificio;*

Ma non vogl' io, ch' appo l'età futura
Fian di silenzio rei
Questi miei carmi. . . . :

Ib., pag. 617, st. XI della canz. *In lode della B. Umiliana*, v. 4 e seg.

Alzerò voce, ch'ogni voce eccede:

Ib., pag. 75, st. XI della canz. *Ringraziamento a S. D. Maestà*, v. 12;

Impresa è questa, che ogni impresa eccede:

Ib., pag. 207, st. VII della canz. *In morte di Vincenzo Viviani*, v. 14;

Estro, che ogni estro eccede:

Ib., pag. 222, st. IX della canz. *In morte del Dottor L. Bellini*, v. 3;

Di quel piacer, che ogni piacere eccede:

Ib., pag. 361, ott. IX, *L' Allegrezza, maschera-ta* etc., v. 3;

Al suo dolor, ch' ogni dolore eccede:

Ib., pag. 579, son. *Cristo nell'orto*, v. 6.

O fa, ch' io perda, poichè te perdei,
L'alta imago del bel, che in te già vidi:

Ib., pag. 102, son. *Alla Libertà perduta*, v. 8 e seg.;

E fa, ch' io perda. . . . . . . : .
La memoria del ben, se il ben perdei:

Ib., pag. 147, son. VIII, *In morte di Cammilla da Filicaia* etc., v. 13 e seg.

. . . . . . . . e invan si chiede
Ragione a te contra te stessa . . . :

Ib., pag. 95, son. I *Alla Fortuna*, v. 9 e seg.;

A me ragion contra me stesso io chiedo:

Ib., pag. 442, son. II *Riflessi morali alludenti al-l'alluvione*, v. 11.

Questi amante di sè troppo, e nemico:

Ib., pag. 263, son. I *Al Dott. Francesco Redi* etc., v. 11;

Costei di sè gentil nemica e amante:

Ib., pag. 266, st. XV della canz. *Alla S. R. M. di Cristina* etc., v. 4;

Donna real di sè nemica e amante:

Ib., pag. 280, st. VIII della canz. *Speranza terrena* etc., v. 4.

A giunger presti, ed ad passar non lenti:

Ib., pag. 103, son. *Sopra il tempo*, v. 3;

A giugner presti ed a partir son tardi:

Ib., pag. 454, son. *Forza degli sguardi femminili*, v. 4.

O qual rugiada, che innocente allatta
L' erbe fresche. . . . . . . . . . . :

Ib., pag. 107, terz. 4ª, v. 1 e seg., *Il primo sacrifizio;*

Qual aura molle al dolce tempo estivo,
Le fresche rose rugiadosa allatta:

Ib., pag. 652, terz. 5ª, v. 1 e seg. del cap. *Alla Beatissima Vergine.*

E allo stanco mio vol mancan le piume:

Ib., pag. 28, st. X della canz. *Per la vittoria* etc., v. 14;

Se al mio vol, senza te mancan le penne:

Ib., pag. 178, son. I *In morte di Carlo Dati* etc., v. 8.

. . . . . avvien che inarchi
Magnificenza il ciglio . . . . :

Ib., pag. 237, st. IX della canz. *In morte del March. Filippo Corsini,* v. 10 e seg.;

Ma il ciglio avvien che inarchi:

Ib., pag. 289, st. VIII della canz. *Alla S. R. M. di Cristina* etc., v. 10 e seg.;

. . . . . ed inarcò l'altero
Suo ciglio Roma. . . . . . . :

Ib., pag. 294, son. II *In morte della S. R. M. di Cristina* etc., *per l'Arcadia* etc., v. 4 e seg.;

. . . . . . dove 'l ciglio inarca:

Ib., pag. 298, son. *Per la congiunzione de' due mari* etc., v. 3.

Alla poca varietà di formule si aggiunga la pochissima varietà degli artifizj, coi quali egli costruisce le sue poesie; le figure rettoriche da lui preferite si riducono a quattro o cinque soltanto, ed essendo quasi in ogni suo componimento impiegato tutto l'armamentario rettorico, si finisce ben presto col provarne un sommo tedio. Su questa monotonia di mezzi rappresentativi, ho, credo, insistito abbastanza, quando ho esaminato partitamente le poesie: non starò a ripeterne ora gli esempj. Sicchè, riepilogando, il Filicaia per quella certa sublimità propria delle sue canzoni politiche si riattacca alla Bibbia; sparse poi per ogni dove abbiamo trovate espressioni tolte da Dante, dal Petrarca, dal Tasso, ecc.; ma egli in sostanza non è un imitatore nè della Bibbia, nè di Dante, nè del Petrarca, nè del Tasso.

La scuola che egli imita ne' criterj estetici, nell'andamento generale del pensiero, nella forma dello stile, in gran parte delle sue composizioni io credo che sia quella del più puro Marinismo. Questo che io dico farà un po' di meraviglia. Egli anzitutto appartenne all'Arcadia, che in origine si rivolse a combattere i Marinisti; fu ascritto all'Accademia della Crusca, che dallo studio indefesso sugli autori del buon secolo poteva ben trarre potente antidoto contro quella tal corruzione di gusto. Di più coloro che si sono occupati di lui, in massima parte convengono che fu macchiato di secentismo, che pagò il suo tributo al gusto del tempo, ma che non fu un secentista.

Anche il Foscolo conclude col dire: « Si consideri dunque il Filicaia come uno de' primi che ritrássero dall' ampollosa barbarie del Secento la poesia italiana... (1).

L'Amico più giustamente riconosce nel Filicaia due maniere, due scuole diverse, e crede che esse trovino la loro ragione di essere nel fatto che egli « educato a severissimi studj, non era il poeta del Secento; ai capricci del quale sacrificò fama ed ingegno, tormentandosi a compiacerlo forse per quel desio di gloria che vince ognuno... » (2).

Al Castellani poi scappò detta una cosa certamente non giusta: « Del Filicaia si può affermare in buona parte, quello che, se non erriamo, diceva di sè il De Musset: mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre. E quanti sono i poeti del seicento non solo, ma anche di altri tempi, che hanno bevuto nel loro bicchiere? » (3). Ecco, nessuno mai avrà bevuto nel proprio bicchiere, ma è certo che il Filicaia vi bevve meno di chiunque altro. Riguardo poi alle relazioni che ha col Secento, il Castellani mi pare che non dica molto chiaramente la sua opinione, ma, se non erro, tende anch'egli a riguardarlo come un restauratore.

Io stesso quando mi accinsi al presente lavoro, avevo in idea di esaminare sopra tutto di qual

(1) *Op. cit.*, pag. 351.
(2) Prefazione cit., pag. XXXIX.
(3) *Op. cit.*, pag. 160.

genere fosse, e in che cosa consistesse la reazione sua contro il Secento.

Già nella sua arte avevo ritrovato una qualità essenziale nobilissima; e se anche essa non fosse stata così evidente da accorgermene subito da per me solo, me la facevano notare tutti coloro che si erano occupati del Filicaia; primo di tutti il Bonaventuri: «... vide la nostra poesia perdersi tutta dietro a leggeri e frivoli argomenti, i quali credono alcuni di aver trattato con copia, e con gravità, quando sono stati intesi a un vano strepito di parole, e alle lusinghevoli maniere del dire nelle quali cose vanamente pensano, che per poco non consista tutto il pregio. » E poco più sotto: «... ed essendo la poesia ministra d'ozio e di lascivia divenuta, era giunta a tale, che vi aveva infino chi con villane ed oltraggiose parole dispregiandola, si faceva follemente a credere, che ella non fosse più valevole a sostenere l'antica grandezza. Da questa vergognosa taccia la rendè libera il Sen.re Da Filicaia. » (1) Così, per tacer d'altri, il Foscolo (2) dice che egli fu « uno dei primi che dall'abbiezione dei suoi tenerumi amorosi risospinse la poesia verso la dignitosa altitudine di proclamatrice de' sentimenti più nobili e più maschi dell'animo umano. »

Questo poteva esser considerato nel Filicaia

(1) V. MORENI, *Prose e rime inedite di V. D. F.* etc., *Orazione per la morte del sen. V. D. F.* etc., pag. 19 e segg.
(2) *Op. cit.*, pag. 351.

come un elemento di reazione contro il Secento e specialmente contro il Marinismo, ma guardando ben bene le cose questo pregio deve esser molto, ma molto ridotto.

Anche chi non abbia fatto studj speciali sulla lirica della prima metà del Secento, è in grado di distinguervi subito due correnti diverse, una col Marino e suoi seguaci, l'altra col Chiabrera, col Testi ecc.; e citando il Marino bisogna notare che se è in parte giusto che si sia molto rigorosi nel giudicare un uomo, che dell'arte si servì in alcuni casi a scopi altamente educativi e morali, ma in altri anche a sozza veste di lascivi e di turpi argomenti, sarebbe invece nel falso chi ripensasse solo a quel certo genere di poesia, sul quale si basa la parte poco buona della sua fama. Ad ogni modo contro questo genere di poesia si scaglia e coi fatti e coi detti Fulvio Testi: così egli parla dei cantori di Salmace e di Adone:

> Non ha dunque Elicona
> Per dilettar altro che amplessi e baci?
> Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
> Bell'Italia, perdona
> A' detti miei, se ti parran mordaci:
> Fatto vil per lascivia è il parlar tosco;
> Già dilatato il tosco
> Serpe per ogni penna, e mostrar nude
> Prostitute le muse oggi è virtude (1).

E altrove:

> Or dell'italo cetre è somma lode
> Cantar quel che a gran pena

(1) Canz. *In morte di Lope de Vega*, etc., st. VII.

Frine oseria tra' ciechi orror notturni.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Narrarsi odo ben io con dolci carmi
De la dea di Citera
E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci (1).

Similmente il Filicaia farà dire alla Poesia:

. . . . . qual novella Frine
D'edera vil e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori;

e da essa potrà farsi rivolgere queste parole:

Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi,
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai . . . . . etc. (2).

Sicchè mi son dovuto convincere che nemmen per questa parte il Filicaia è un restauratore, uno dei primi che cerchi di far risorgere il sentimento della moralità negli ideali poetici, e così facendo, prosegue pur la tradizione contemporanea e reazionaria a que' certi argomenti del Marinismo, tradizione che fa capo al Chiabrera (3) e al Testi, e che è poi continuata dal Rosa e dal Menzini.

Bisogna poi riflettere che il Marinismo come scuola non consiste per nulla affatto negli argomenti più o meno morali. Il Marino, ad esempio, fra le sue liriche ha un gruppo di tre can-

---

(1) *Per la morte del sig. D. Virginio Cesarini,* canz. II, st. VII e VIII.

(2) Ediz. Matini, canz. *La Poesia,* etc., pag. 371 e 376, st. IV e IX.

(3) Vedasi del Chiabrera il sermone IV *A Urbano VIII.*

zoni intitolate *Della Fede, Della Speranza, Della Carità,* e nella *Galleria* fra le *Istorie* descrive *Christo alla Colonna,* l'*Ecce Homo, San Pietro piangente, Maddalena piangente,* e più e più volte la *Madonna,* e il Preti accanto all'*Idillio di Salmace* ha un sonetto intitolato *La bellezza della donna solleva le menti alla contemplazione di Dio,* uno *Per la Santità del Papa Paulo V,* un Epitalamio *L'Amor celeste,* e varj sonetti, di cui ecco i titoli: *Rovine di Roma antica, Loda la libertà, Si duole della fortuna, Si duole della fortuna e dell'amore, Che dall'ingiurie della fortuna non gli è conceduto il poetare, Le ingiurie della fortuna risvegliano le virtù, Che il secolo è poco amatore della virtù, Loda l'amor delle cose celesti, Prega Dio che il liberi dall'amor terreno, Invita l'anima sua a piangere la morte di Christo.*

E davvero al Marinismo il Filicaia si riattacca non solo per la simiglianza fra i soggetti che egli preferisce e quella parte, sia essa pur piccola, della lirica mariniana e marinistica di cui ho citato qualche esempio, ma anche per imitazioni speciali, e quel che più conta per le qualità delle formule, per le espressioni, per le immagini, per lo stile; nelle quali cose tutte, più che nella qualità degli argomenti, stanno i caratteri del Marinismo. Vediamo qualche caso particolare di derivazione dal Marino e dalla sua scuola.

Tutto quanto il sonetto del Filicaia *a S. Maria Maddalena piangente nella grotta di Marsiglia* (1)

(1) Ediz. Matini, pag. 602.

è chiarissima riproduzione di una delle *Istorie* del Marino (1), ma una riproduzione a tinte molto più cariche. L'argomento è lo stesso: Maddalena piangente nella grotta di Marsiglia; occasione a trattarlo, per il Marino fu un quadro di Tiziano, per il Filicaia il sentimento religioso. Ebbene, la forma e l'espressione è forse più semplice nel Marino che vi compose sopra 14 ottave, che nei 14 versi del Filicaia. Questi abbiamo visto (2) che dice: a lei

> . . . . . letto il suol, bevanda il pianto,
> Cibo il cordoglio fu;

invece più semplicemente il Marino:

> T'è bevanda il ruscel, cibo la foglia,
> Son sassi e spine il tuo pregiato letto.

Il Marino ha davanti a sè un quadro, e può affermare:

> Sì vivi espressi son gli atti e i lamenti
> Ch'io vi scorgo i pensier, n'odo gli accenti.

Molto peggiore è l'espressione del Filicaia, che ascolta col guardo l'antro, e i silenzj alpestri che gli parlano al core.

E imitate dal Marino mi sembrano le due quartine del son. Il *Fede in Dio nelle disgrazie* (3):

> So pur, so pur, che sull'eterea mole,
> Del dì ristetter le carriere immote,

(1) V. pag. 76 e segg. della *Galleria del Cav. Marino*, Venetia, MDCLXXIV per Niccolò Pezzana.
(2) V. indietro a pag. 277.
(3) Ediz. Matini, pag. 518.

Allor, che al suon d'imperiose note,
Fermossi a un tratto ubbidiente il sole;
E so che al suon di semplici parole
(Forza d'invitta fè, che tutto puote!)
Ossa spirto animò di spirto vote;
Tanto fa, tanto può chi Dio ben cole.

Ecco il luogo del Marino (1):

O fidanza gentile, e che non puote
Umile affetto di chi Dio ben cole?
De l'aureo carro le volubil rote
Inchiodai per virtù d'alte parole,
Ed arrestai con efficaci note
La fuga velocissima del sole.

Così le immagini che si trovano nella prima quartina del sonetto *Per la nascita della Ser.ma Elettrice Palatina* (2):

Sensi di gioia l'Appennino algente
Spanda, e sudi ogni pianta arabo umore;
Corra latte il bell'Arno, e 'l mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente,

sono da mettersi accanto a queste del Marino (3):

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciòrsi in rivi di nettare, e d' argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini
E i deserti di Libia in un momento,
Vede l'elci e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mièle, e stillar manna il vento,
Fiorir d' Engaddo a mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

---

(1) *Galleria* cit., ediz. cit., pag. 83.
(2) Ediz. Matini, pag. 365.
(3) *La strage degli innocenti,* c. I, st. XIV.

È il pensiero che il Filicaia esprime nel sonetto *Al Cav. Luca degli Albizi* (1):

> Onde se a voi del gran cammin sì poco
> Resta; e già del saper presso alle mete
> In voi manca nel corso al corso il loco,
> Altri mondi a natura omai chiedete,
> Da che 'l visibil mondo a poco a poco
> Scorso già tutto e conquistato avete,

col quale è da ricollegarsi la chiusa dell'altro sonetto *Nel terzo dottorato di D. Annibale Albano* (2):

> . . . Se troppo scarsa dote
> È il gran mondo dell'arti a lui, che preda
> Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,
> Giusto è ben, che più grandi a sè provveda
> D' arti e di studi e di dottrine ignote
> Ignoti mondi . . . . . . . ,

si può dire uno de' luoghi comuni del Marinismo; lo troviamo nel Marino e nel Preti; il primo ne' *Ritratti* introduce a parlar così Alessandro Magno (3):

> Altro mondo crear dovea natura,
> O questo almen che fu da me sommesso,
> Far più capace e di maggior misura;

(1) Ediz. Matini, pag. 154.
(2) Ediz. cit., pag. 319.
(3) *Galleria*, ediz. cit., pag 86. La chiusa di questo sonetto:

> E 'l tutto soggiogai, se non me stesso

fa ricordare la chiusa di un son. *Al Re di Francia* (V. MORENI, *Prose e rime inedite di V. D. F.* etc., pag. 86):

> . . . . . . . le nobil' ire
> In me rivolsi e superai me stesso.

e il Preti nel *Panegirico del Cardinale Emanuele Pio* esclama (1):

O natura, a costui più nulla ascondi,
Se non fai nuove cose, o nuovi mondi.

E in tutti i seguenti riavvicinamenti che faccio, è facile notare come il Filicaia spesso sia più ardito e più esagerato del Marino e del Preti.

. . . selvaggia. . . . . apparve
E rozza sì la santità, che parve
Dalle fiere apprendesse ad esser fiera:

Fil., ediz. Mat., pag. 608, son. *Per S. Filippo Neri*, v. 2 e segg.;

. . . . . selvaggia
Più de le selve, e fera
Più de le fere:

Mar., *La sampogna*, ediz. veneziana del 1674, Idillio III, *La disputa amorosa*, pag. 288, v. 9 e segg.

E gli astri, che son lingue
Del cielo. . . . . . . . . :

Fil., ib., pag 453, st. VII della canz. *Al divino amore*, v. 1;

Stella non fu che quivi a caso ardesse,
Ma fu lingua di Dio . . . . :

Mar., *La strage degli innocenti*, c. II, st. 52, v. 2 e seg.

Duol del mio duol più fiero i' non avrei;
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio,
Nè mi posso doler, quant'io dovrei;

Fil., ib., pag. 628, son. *Dolore d'avere offeso Dio*. v. 11 e segg.;

Chi si duol del suo duol che non l'uccide:

Mar., *La strage degli innocenti*, c. III, st. 87, v. 8.

---

(1) *Le poesie di Girolamo Preti*, MDCLVI, Venetia per lo Storti, pag. 85, st. XIV.

E le piangenti statue che vera
Spiran pietate . . . . . . . :

**Fil.**, ib., pag. 215, st. II della canz. *In morte del dottor Lorenzo Bellini*, v. 7 e seg.;

. . . . statue intorno anco e colonne
Pianger fur viste. . . . . . :

**Mar.**, *La strage degli innocenti*, c. III, st. 16, v. 6 e seg.

E nasce di timore
E di timor si pasce . . . (1):

**Fil.**, ib., pag. 186, st. III della canz. *Al silenzio*, v. 5 e seg.;

Amor dal bel sol nasce
E sol del bel si pasce:

**Mar.**, Idillio III, *La disputa amorosa* in *La sampogna*, ediz. cit., pag. 249, v. 7 e seg.

Amor l'immenso a misurar t'appresti
Nuovo compasso, e l'invisibil nume
Cieca fede a veder gli occhi ti presti:

**Fil.**, ib., pag. 585, son. I, *Elevazione dell'anima a Dio*, v. 12 e segg.;

Da te comincio a misurar l'immenso:

**Preti**, *Le poesie*, Venezia, MDCLVI, pag. 32, son. *Le bellezze della S. Donna* etc., v. 14.

. . . . . . . . . . . . e solo
Guida e regge il mio corso astro di fede:

**Fil.**, ib., pag. 517, son. I, *Fede in Dio nelle disgrazie*, v. 13 e seg.;

Regge il mio corso il Polo
D'un bel sembiante . . . . . . :

**Preti**, ib., pag. 35, st. I della canz. I, v. 7 e seg.

. . . . . . forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile;
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile:

**Fil.**, ib., pag. 119, st. XI della canz. *Nel partirsi di Firenze* etc., v. 4 e segg.;

Dopo morte vivremo ambedue noi,
Voi ne' miei carmi, e la mia musa in voi:

**Preti**, ib., pag. 43, comm. della canz. II, v. 6 e seg.

---

(1) Numerosi sono i luoghi analoghi a questo. V. indietro a pag. 375.

Seco a un tempo periro e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza. . . . . (1):

Fil., ib., pag. 152, son. *In morte della Marchesa D. Girolama Orsini Capponi,* v. 9 e seg.;

Con voi, ceneri auguste, ossa onorate,
Fu spenta ogni virtù, con voi sepolta
Beltà, gloria, valor, senno e pietate:

Preti, ib., pag. 123, son. *In morte di Margherita d'Austria Regina di Spagna,* v. 12 e segg.

L'Etna del mio pensier neve ha di fuori
E dentro incendi e ardori:

Fil., ib., pag. 133, st. X della canz. *Ritardamento della partenza* etc., v. 5 e seg.;

Mongibello animato
Ch'è coperto di neve e fiamme avventa:

Preti, ib., pag. 151, Idillio I, *La Salmace,* v. 18 e seg.

Alcune altre imitazioni ho già notato nel corso del mio lavoro (2), e se anche nessuna di esse, delle quali io riferisco un piccolo numero, che potrebbe essere agevolmente aumentato di parecchio, è da dirsi vera e propria reminiscenza del genere di quelle dantesche, petrarchesche, tassiane, etc., è indubitato che leggendo questi luoghi e infiniti altri delle poesie del Filicaia, ci vien fatto di ripensare ad analoghe maniere del Marino e de' Marinisti. Nell'un caso si ha una frase, un emistichio, un verso intero talvolta, tolto da Dante, dal Petrarca, dal Tasso, etc., e accomodato grammaticalmente a que' certi luoghi in cui è introdotto; nell'altro caso invece le parole saranno differentissime quanto mai, ma si ha una

(1) Maniere simili a questa v. notate indietro a pag. 376.
(2) V. indietro a pag. 276.

stretta somiglianza nella forma del pensiero, negli atteggiamenti dell'idea. Citerò a questo proposito un fatto curioso: nella lettera con la quale il Filicaia presentò al Magalotti un suo sonetto intitolato *Morte della speranza,* l'autore afferma che esso era tutta mercanzia del suo povero fondaco (1). Orbene se non fosse stata questa dichiarazione così esplicita dell'autore, non avrei dubitato nè poco nè punto a dire, che l'avervi introdotta Lucrezia con quelle certe espressioni era un'evidente imitazione dal Marino, che fra i *Ritratti* ha di Lucrezia questo (2):

Volsi, quando trafitto
Di sì brutta ferita
Da Tarquinio crudele, e traditore
Vidi il mio bello ed innocente onore,
Trafiggendomi ancor con mano ardita
Il casto seno invitto,
In me stessa punir l'altrui delitto.
Così mercè d'un colpo io vendicai,
Mentre insieme privai
Il tiranno di regno, e me di vita,
Con la propria onestate
La comun libertate.

Ebbene anche ammettendo che non in questo caso solamente, ma nemmeno in alcun altro mai sapesse il nostro poeta di riprendere concetti e forme di concetti dal Marino e da' Marinisti, il fatto stesso che quando è, o crede di essere ori-

(1) V. Ferrari, *Lettere di V. D. F. al Magalotti,* cit. più volte, pag. 10. Il sonetto è a pag. 6 dell'ediz. Matini.
(2) *La Galleria,* ediz. cit., pag. 233.

ginale, viene invece ad usare di sentimenti e di formule mariniane e marinistiche, è quanto mai espressivo e pieno di significato. Ed invero se « una delle forme del Secentismo è il continuare una metafora troppo largamente, sino a farne una piccola allegoria » (1), non c'è quasi componimento del Filicaia che solo per questa parte non debba esser considerato come secentistico. E se più ampiamente ci facciamo ad esaminare le forme del Secentismo; se è da dirsi secentistico « uno scritto, quando in esso si scapestrano le immagini più strane e sbalorditorie, che in luogo di mettere in maggior luce le cose, le svisano per amplificazione, come riflesse da lenti convesse; quando si abusa di traslati, quando vocaboli e frasi sono contemporaneamente considerati nel loro significato proprio, e in significato metaforico, onde si hanno conseguenze strane e ridicole; quando lo scrittore per difetto di contenuto vero e proprio, a cui infonder la propria vita, è tutto intento a limar la parola, ad applicarle qua e là orpelli e stracci purpurei come comparsa da teatro; quando si balocca, e folleggia colle smancerie, co' lenocinj, colle capestrerie della frase, quando si studia di colpire la fantasia col meraviglioso, col mostruoso, coll' impensato, coll' impensabile » (2); quando si crede

(1) Francesco D'Ovidio, *Secentismo Spagnolismo?* in *Nuova Antologia*. 15 ottobre 1882.
(2) Castellani, *Op. cit.*, pag. 121.

di raggiungere il massimo effetto d'arte colle antitesi, coll'arguzie, coi concettini; se questi, dico, sono i caratteri formali del Secentismo, intendendo per Secentismo, senza andare a ricercarne le origini, quella certa forma di produzione letteraria che trova la sua più schietta manifestazione e nel Marino e più ancora nel Marinismo, mi pare che senza dubbio alcuno la massima parte delle composizioni del Filicaia debba essere considerata come strettamente connessa con la maniera più secentistica del Secento (1), mentre pure è da riconoscergli in tesi generale l'egregia qualità di verseggiatore facile e armonioso, riattaccandosi anche così al Marino, che questa qualità ebbe a mio parere in grado non piccolo. Si potrebbero al massimo metter da parte le canzoni politiche; ma anche queste, come seguono un modello di poesia molto lontano e molto diverso da quelli che più si confanno ai gusti della razza nostra, così difficilmente potranno avere da parte nostra quell'ammirazione che volentieri invece sentiamo, quando si tratti di belle imitazioni dall' antichità classica greco-romana, alla quale siamo uniti per tradizione più diretta, per

(1) A questo giudizio, che fu argomento di viva discussione all' esame di laurea, mi compiaccio di notare che viene ad accostarsi anche il BELLONI nel suo *Seicento*, opera che mi avrebbe risparmiata parecchia fatica e parecchia perdita di tempo, se fosse uscita un anno più presto, e della quale mi sono giovato solo a lavoro già compiuto, per confermarmi con più sicurezza in ciò che mi era sembrato di poter stabilire per conto mio.

consuetudine di disciplina, per ben più forti vincoli non pure di affinità etnica, ma più specialmente di somiglianza negli intendimenti e negli ideali estetici; potremo togliere ancora qualcuna delle poesie *Alla Vergine,* i capitoli *Al sonno, L'atto di contrizione, Il primo sacrifizio;* per tutto il resto il Filicaia, che cronologicamente con la sua attività poetica sta negli ultimi 17 anni del Secento e ne' primi 7 del Settecento, torna invece indietro ai primi trent'anni o poco più del secolo XVII.

---

# APPENDICE

# POESIE TOSCANE INEDITE

## IL PROMETEO

### AL SIG. LUCA TERENZI

CANZONE (1)

Quando de'suoi tesori
Avaro il ciel nell'ampio seno accolse
La fiamma eterna, e a noi fidar non volse
De'sublimi elementi i chiari ardori,
Oh, come allor quieta
Dormì la rozza etade in braccio a'fiori!
Delicata vivanda porgea caonia ghianda,
E dava il comun fonte onda più lieta,
Nè del foco, onde or bolle il suol cocente,
Noto era il nome a quell' incolta gente.
Non diede ai venti allora
L'incenerite chiome il bosco antico,
Nè gravida già mai d'ardor nemico
Moli eccelse atterrò fiamma sonora.
Vivea sicura l'erba,
Più tranquilla ridea Pomona e Flora,
Nè con arabi fiati
Mille nembi odorati
Fean d'intorno fumar l'ara superba;
Sol dall'urna del cor vampa più pia
Migliori incensi al gran Tonante offria.

(1) Cod. P[1]., fasc. I, *a r.* c. 22 *ad r* c. 24; v. indietro a pag. 313.

III. Ma 'l folle umano ingegno
Spiegando a grandi imprese il volo audace
Più non soffrì, che d'apollinea face
Non dovesse quaggiù scendere un segno.
Ecco d' Iapeto il figlio,
Che già sen vola al fiammeggiante regno.
Orgoglioso pensiero
Per ignoto sentiero
Il trasse a dispregiar l'alto periglio,
E l'infame follia che 'l cor gli accese
Quel ferreo petto inespugnabil rese.

IV. Egli per tôrre al sole
L'elemento vital, che a noi sta lunge,
Giunto col volo, ov'occhio uman non giunge,
Tutt'empiè di stupor l'eterea mole;
Tal'ei rapido corse
Qual alzarsi vapor torbido suole;
Ne i gran teatri eterni
Calcò gli orridi verni,
Affrontò i venti e impallidir fe' l' Orse;
Indi alzò i vanni, e su le nubi istesse
D'orme vietate alti vestigi impresse.

V. Allor di fiamme ignote
Per l'eburneo sentier l'alba si tinse;
Men tardo allor l'artico plaustro spinse,
E sconosciute vie corse Boote;
Stupiron gli astri, e quale
Straniero orgoglio i nostri regni scuote?
Là de i nembosi fumi
Tra i più folti volumi
Sorge a turbare il ciel destra mortale,
Dissero, e intanto qual irato tuono
Fremer s'udì d'eco sdegnosa il suono.

VI. Ma quei battendo l'ali
Che non osò? Spiagge di puro argento,
Lucidi abissi, ampie contrade, e cento
Sottopose al suo piè regni immortali;
Mirò poi come splenda
L'alma suora del sol a noi mortali,
Come fra' rai notturni

Degli astri taciturni
Sforzi l'ombre vicine, e 'l carro ascenda,
Come scorra Mercurio, e come bella
Rida di Citerea l'amabil stella.
Quindi o stupor! sconvolto
Dell'aria il regno, all'indorate cime
Drizzò le piume altere, e più sublime
Volo tentò fra mille raggi involto.
Ah che di Febo istesso
Non fu bastante ad abbagliarlo il volto!
Dalla rota infocata
Allora indarno alata
Chiara face rapir gli fu concesso,
Face crudel, che in varie guise poi
Propagò furibonda i germi suoi.
I. Tanto ardì su le sfere
Forza mortal; ma poichè i strali ardenti
Giove vibrò, non più l'umane menti
Per così folle impresa andaro altere.
Ecco che sovra l'empio
Non tardano a cader l'ire più fiere.
Sul Caucaso gelato
Prometeo incatenato
Mira già del suo sen l'orrido scempio,
E fra gli altri martirj anco si lagna
Il silenzio natio d'erma campagna.
Terenzi, un tempo anch'io
Sotto il furioso ciel battei le piume,
E pien d'alto desio, dal Tespio nume
Rapii la face, ond'arde Erato e Clio.
So che un'aquila ultrice
Vibra già contro me l'artiglio rio,
Ma la virtute offesa
Più l'arti sue palesa;
Fili pur Cloto a me stame infelice
E pur ch'io sparga un dì celebre inchiostro,
Rodami quanto sa d' invidia il rostro.

# LA SACRA REAL MAESTÀ DI CRISTINA REGINA DI SVEZIA PER LA CONQUISTA DI BUDA

## CANZONE (1)

Se per vera virtù quella s'approva,
Che de' be' pregi suoi
Degno di laude un lodator ritrova,
Certo direm che tanto omai si stende,
Ch'oltre le nubi ascende
Là sul Danubio almo valor d' Eroi;
E glorioso può vibrar da lunge
Fuor dell' uman costume
Il sincero suo lume,
Or che Cristina i plausi suoi n'aggiunge,
Onde per lei giammai non resta incerto
Di provata virtù il pregio e il merto.
E se 'l genio Real che illustra, e fregia
A prò del sacro Impero
De' campioni di Cristo ogn' opra egregia,
Tal fia che applauda alle mie losche rime,
Cui nobil zelo imprime,
Per l'etereo degli astri ampio sentiero
Vedrò 'l mio volo generoso alzarse,
E con ben forti vanni
Al variar degli anni
A più d' un sacro ingegno esempio farse.
Or tu, gemmato il crin, dorato il manto,
Erato scendi, e tu m' ispira al canto.
Ben del braccio divin sì varia è l'arte,
Che non può uman consiglio
I magisteri suoi giugnere in parte;
Di trombe appena un lieve suono ei mosse,
Ch'altra città percosse
Di superba empietà gravida il ciglio;

---

(1) Cod. P, centone IV, *a r. c.* 30 *ad r. c.* 33; v. indietro a 313.

Ed or perchè la nobile Regina
Dell' Ungaro paese
Calchi le antiche offese,
Il tutto arde d' incendio e di ruina,
E pria che splenda in regio trono accolta
Nelle ceneri sue quasi è sepolta.

Al balenar d' un sdegno acerbo, e duro
Potea 'l Motor supremo
Franger l'avverso inespugnabil muro,
Poteva i nembi e l'orride tempeste
Armar veloci e preste
A un volger sol del suo consiglio eterno;
Chè dalla terra alle superne elette
Parti tranquille, e pure,
Le create nature
Tutte fansi per Dio archi e saette,
E in un momento sol le strigne e libra,
E a un certo segno il sol voler le vibra.

Ma qui non vuol, che la vittoria sembri
Del ciel mirabil opra,
Vuol che l'età futura oda e rimembri
Il rinnovato assedio, e i lunghi affanni,
Ed i sofferti danni,
E i forti eroi torbido oblio non copra,
E vuol che le più sagge illustri penne
Dall' Etiope all'Orse
Narrin come risorse
La forte Buda, e i prischi onori ottenne;
Vinse cadendo, e quasi al suol distrutta
Fu alla sua prima libertà ridutta.

Ed ecco ella risorge e intorno mira,
Cinta di bianca oliva,
Poi dice: se di nuovo aurea respira
La gloria mia; e se di nuovo splende
E di fulgor s'accende
La mia corona, a i miei campion s'ascriva,
Anzi al gran Dio, ch' alla Real sua mensa
Fa di perigli invito,
E al popol suo gradito
Nettare di travagli ognor dispensa.

E vuol che beva di vittoria al fonte
Chi sparge in pria di bei sudor la fronte.

VII. E ben di quanto oprò la spada e 'l senno
Nelle pareti auguste
Di questa Reggia alte memorie accenno,
Che più che in bronzi, o in intagliati marmi
O in italici carmi,
Vie più belle saran, com'più vetuste:
Mirate com' a questo nido intenta
L'aquila altera e grande
Le materne ali spande,
E dell'austriaco nome i dardi avventa:
Egli le addita i crudi mostri ed ella,
Gran ministra di lui, tuona e flagella.

VIII. Ecco poi il brando glorïoso invitto
Del bavarico Alcide
Stilla barbaro sangue, e su l'afflitto
Turco presidio con ben larghe rote
Si rivolge e percuote,
E mille salme ad ogni colpo ancide:
Dimmi non par che dalle tracie membra
Fumante or or sia tratto?
E ruinoso in atto
Spezzar l'arabe fronti ancor non sembra?
È a lui d'aprir forse che 'l ciel riserba
Sul fier Bizzanzio orrida piaga acerba?

IX. Ma come pianta che le valli adombra,
Pur quest' istessa Reggia
Del suo gran nome il fier Lorena ingombra:
Mille di guerra arti famose, e mille
Fan che qual novo Achille
O ch'appellarse altro Alessandro ei deggia;
Ma qual v'è paragon di moli eccelse,
Di cui 'l giovin Pelleo
Espugnàtor si feo?
Alza lo sguardo, e dì: Carlo divelse
Su quelle cime, e gir per l'aria a volo
Fe' rocche invitte, o pareggiolle al suolo.

X. Sì che questa che sembra aspra ferita,
Ond' ho trafitto il core,

Oh chi mel crede? è a me conforto e vita;
Ardo in beato incendio, ed è ferace
Il rogo mio vivace,
E lume io traggo da funereo orrore.
Chi vide mai far d'allegrezza oggetto
Il pianto e le querele?
E da strazio crudele
Dolce dell'alma riportar diletto?
Quella son io che volto in miglior uso
E la forza de' mali ho alfin deluso.

Opra di maraviglia, e d'onor piena
Fu dell'austriaca donna
Sgombrar temenza di servil catena:
Or me che pur le fui diletta ancella
Di nuovo addurre ad ella
Non è pregio minore; all'aurea gonna
Torno gli antichi fregi, e splende avante
A mill'altre famose
Cittadi gloriose
Qual regia sposa in signoril sembiante;
E da me scosso il Tracio giogo indegno
Novella Berecinzia ho sede e regno.

I. Nè solo Buda ed il Danubio applaude
Alle mie chiare palme,
Ma sin dove ha il valor premio di laude,
Veggio sul Tebro ancor spirti canori
Farsi fabbricatori
D'un più bel Campidoglio alle grand'alme,
E già 'l sommo Innocenzio alza la mano
Del ciel ministra, e muove
Le voci onde a me piove
L'ampie sue grazie il Regnator Sovrano.
Io vinta dal fulgor del sagro volto
Dimessa il ciglio, il mio gran Padre ascolto.

## NEL GIORNO NATALIZIO DELLA SER.MA MARIA ANNA LUISA DI TOSCANA

### SONETTO (1)

Ad arricchir di rai l'Etrusco cielo
Riede l'avventuroso amabil giorno
In cui veder non spiacque al Dio di Delo
Luce maggior di sua gran luce a scorno.
Questa allor scintillò, che 'l tuo bel velo,
Donna Real, apparve all'aure intorno
Luce che d'altre glorie accrebbe il zelo
All'Arno per beltà non mai sì adorno.
Ei (qual pose a' nocchier termini Alcide)
Segnar mirò nel volto tuo le belle
Idee, che l'ampio cielo in sè divide.
Onde al nuovo ruotar d'auree facelle
Arder di bella invidia il Gange ei vide,
E aggiunto un sole alle medicee stelle.

---

## PER IL MEDESIMO SOGGETTO

### SONETTO (2)

Alma Real, oh quanto bello il giorno
Fu che dagli alti chiostri a noi scendesti!
Allor s'accese a' raggi tuoi celesti
Tutto d'Etruria l'emispero intorno.
Sospese allora ogni più chiaro adorno
Lume gl'influssi suoi; Tu sol piovesti
Gli influssi al mondo, e gloriosa festi
Salute de' mortali il tuo soggiorno.
Angelico splendore, alto intelletto
In te si scorse, e di mirabil tempre,
Nè stella ebbe già mai sì lieto aspetto.

---

(1) Cod. cit., l. cit., r. c. 33.
(2) Cod. cit., l. cit., r. c. 34.

Or che riede 'l gran dì, par, che si stempre
Di dolcezza l'Etruria, e di diletto,
Deh che mai non tramonti, o volga tempre.

---

## PER IL MEDESIMO SOGGETTO

### SONETTO (1)

Ecco nasce quel dì che la suprema
Sfera lasciando, a noi tu desti in sorte
Di mirar te, Donna leggiadra e forte,
Nella parte mortale e nell'eterna.
Perchè la grazia e la beltà si scerna,
Si fece amor della virtù consorte,
Ch'aprendo al riso, e al favellar le porte,
Vuol che sappia ch'è lei che ti governa.
Ma se del cuor l'alto pensier, che piace
Tanto alle stelle, a noi tu mostri, e quale
Sì alla ragion, che con i sensi ha pace,
Tosto gloria t'arride, e 'l trionfale
Carro t'appresta, e se la fama or tace,
Stanca solo ha per te la tromba e l'ale.

---

## PER IL MEDESIMO SOGGETTO

### SONETTO (2)

Questa che in sì bel dì ridente aurora
Risorge a svegliar gioie all'Arno in riva,
Pria s'adornò nel suo bel volto allora
Ch'i suo'raggi nascenti al mondo apriva,
E mentre vaga oltr'uso apparve fuora
L'etrusco suolo in sua virtù fioriva,
Onde lieta dubbiò la nobil Flora
Se pur nascea donna mortale o diva.

---

(1) Cod. cit., l. cit., *r.* c. 34.
(2) Cod. cit., l. cit., *r.* c. 35.

Ma poi che tutte il suo bel velo sparse
Le doti, onde restò l'eterea mole
Men chiara allo splendor che quindi apparse,
Disse vinta natura: o regia prole,
L'alma che chiudi in te, quell'è che scarse
Rende di rai le stelle, e oscuro il sole.

## PER IL MEDESIMO SOGGETTO

### SONETTO (1)

Chi è costei vaga qual sole? e poi
Sovra carro di luce in ciel passeggia
E col volar della stellata reggia
Oggi ne vien qual deità tra noi?
La bell'ANNA è costei, germe d'eroi,
Che d'ogn'altra virtude arde e fiammeggia,
Degna che ognun l'ammiri, e che la veggia
Fin l'Atlantico mar e i lidi Eoi.
Ohimè qual grazia, e maestà non siede
Nel sembiante real! Qual non dispensa
Dolcezza il canto, e meraviglia il piede!
Ma se dell'alma la beltade immensa
E 'l divino valore il mondo vede,
Altro non brama, e miglior ben non pensa.

## PER LA NASCITA DELLA SER.MA GRANDUCHESSA VITTORIA DI TOSCANA

### SONETTO (2)

Mentre, o gran Donna, de'verd'anni il fiore
In voi mantiensi nell'età matura,
Vostra ostinata gioventù ancor dura
Senza temer che la stagion la sfiore;

(1) Cod. cit., l. cit., v. c. 35.
(2) Cod. RB, Vol. II, pag. 17.

E mentre quei che sempre nasce e muore
E col suo moto il dì ne porta, e fura,
Par che per voi tenor cangi e natura,
E in voi raddoppi il natural vigore;
Io nel gran dì, che al nascer vostro splende,
Nel gran dì che le rotte e rintuzzate
Armi del tempo, al soglio vostro appende,
Esclamo: o non ha in voi ragion l'etate,
O tal dall'opre il corpo abito prende,
Che nulla par che di caduco abbiate.

# CARMI LATINI INEDITI

## AD MOGARINUM (1).

Mogarine, suas mater et artifex
In quo absumpsit opes Flora, quid impotem
Te natura et inermem
Finxisse arguitur? sua
Cui tutela deest? Arma feris data,
Dens, unguis, iaculum: lachrymulae ac decor
Foemellae; alta homini mens:
Candor, forma, et odor tibi.
Nec pro umbone; latus nec quia nudulum
Praebes, tutum ideo te minus asseram.
Nam te publicus armat
Vitae assertor amor tuae.
Magnum nonne vides axe sub algido
Pro te fervere opus? Contra hyemem vide
Quot sint aediculae arctis
Contextae asseribus, vitra
Quot se zelotypa, imperviaque aeri
Confertim associent vitam agere ut queas?
Ingens hic animi ardor,
Cura haec, hoc studium, hoc opus,

(1) Cod. Ashb. 1815, c. 5; str. Asclep., tric., tetrast.

Excisa et nemorum sectaque bracchia
Defessaeque manus artificum et labor
Cautae et sollicitis artis
Quo sis in praetio docent.

---

AD MOGARINUM (1).

Irascere mihi, rex fruticum, si qua ego per iocum
Fare ausim? Haud equidem: saepe enim amant ludicra principes.
Missum virgo sibi, dulciculi munus amasii,
Textum auro abdiderat sub tenui syrmate corculum.
En cum matre parens. Prosiluit nata statim, ut decet;
Atque illi aureolum cor cecidit, sed mage carneum.
Haud sane illepidum tale mihi, ac ridiculum accidit.
Donatum volui turpiculo te modo carmine;
Doni exin puduit me, Mogarine, atque sinu abdidi.
Improvisus ades; dumque tibi pronum ego verticem rite
Inclino, rides, continuo versiculi excidunt.
Rides ipse; dolor me vehemens, et rubor occupat.

---

# LETTERE INEDITE
## RIGUARDANTI AFFARI DEL GOVERNO DI PISA

---

### I. (2)

Ill.mo et char.mo sig.r mio P.rone Col.mo

Ier mattina mi fu reso l'umanissimo foglio di V. S. Ill.ma de' 14 stante, e subito ebbi l'onor di eseguir il comandamento di S. A. nostro Sig.re colla prima residenza, ch'io feci ieri nel Magistrato de' Fossi; dove seguiterò a risiedere, fintantochè l'A. S.

---

(1) Cod. Ashb. cit., r. c. 31; versi asclepiadei maggiori.
(2) R. Archivio di Stato, *Carte Medicee,* f.a 2592 *Lettere del Provveditore ed altri ministri dell' Ufficio de' Fossi da Genn. 1698 a tutto Dec. 1709.*

non resti servita di comandare in contrario. Nel significare a V. S. Ill.ma di avere obbedito a' cenni del P.rone Ser.mo, La supplico dei suoi e reverentemente mi confermo

D. V. S. Ill.ma et char.ma

*Pisa, 18 decembre 1699*

Dev.mo obbl.mo Serv.
VINC. DA FILICAIA (1).

II. (2)

Mi dice il Bernazzini cognato di Stefano Ciardelli che fino sotto dì 25 Giugno passato, pagò qui in Pisa scudi 16 pagabili al detto Ciardelli in Portoferraio per mano di un mercante amico suo, che sta a Livorno; e che non ha veramente riscontro per ancora del pagamento della predetta somma, benchè tenga per fermo, che sia seguito. Io gli ho comandato, che intenda bene come sta il fatto, e che non essendo stato rimesso il danaro, lo faccia rimettere con ogni maggior sollecitudine, perchè così vuole il P.rone Ser.mo. E godendo io d'avere obbedito a V. S. Ill.ma, La supplico dell'onore di nuovi comandamenti, e riverisco V. S. Ill.ma devotamente

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 16 Luglio 1700.*

III. (3)

Non essendo mai venuto l'avviso della rimessa del danaro in mano di Stefano Ciardelli, ho costretto il Bernazzini a pagare altri 8 scudi, che per occasione sicura si rimetteranno prontamente a Portoferraio per servizio del Ciardelli medesimo. Nè altro dovendo io replicare a V. S. Ill.ma in tal proposito, mi prendo l'onore di rassegnarle i miei ossequi e di confermarmi

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 23 Luglio 1700.*

---

(1) Simile a questa è l'intestazione e la firma delle seguenti lettere.

(2) Ib., *Carte cit.*, f.ª 2601 *Lettere diverse da Genn. 1695 a tutto Dec. 1710.*

(3) Ib., *carte cit.*, f.ª cit.

IV. (1)

Essendo vacata per la morte del Sig.[r] Ant. Francesco Neri la carica di Cancelliere delle Bande di Castelfiorentino, vengo instantemente pregato di raccomandare all'autorevole protezione di V. S. Ill.ma Giuseppe Bianchi di detto luogo, siccome fo con riverente premura; e siccome porto a V. S. Ill.ma un suo attestato delle ottime qualità del supplicante, così con tanto maggior fiducia imploro le di Lei benignissime grazie a suo favore, augurando intanto a me stesso la sorte invidiabile di poter sempre obbedire ai cenni di V. S. Ill.ma, con che mi confermo immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 13 Aprile 1701.*

V. (2)

Il decreto di questo Magistrato de' Fossi per l'escavazione del fosso di Livorno in lunghezza di pertiche mille e cento oltre le trecento altre antecedentemente ordinate, non può nè deve avere altro appoggio che l'ordine stesso contenuto nella lettera di V. S. Ill.ma del dì 28 Maggio scorso, per la quale di comandamento di S. A. R. viene ordinato, che speditamente si ponga mano all'escavazione di detto fosso. Nè si è creduto, esser d'ordine relativo alle sole pertiche trecento, mentre in quel luogo si era già dato principio al travaglio più e più settimane addietro; e il memoriale de'navicellai annesso alla predetta lettera non dava luogo di poter credere diversamente. Onde fattasi ben subito riconoscere dalli Signori Sottoprovveditori Venturi e Capitano Ingegnere Santini la supposta necessità di divenire al predetto lavoro, e lettasi in Magistrato la di loro relazione con quel riflesso, che meritava l'importanza di tener sempre navigabile il fosso, l'opportunità della stagione, e il vantaggio di poter terminare in pochi giorni un lavoro, che in altro tempo a cagione delle pioggie e della scarsità della gente tutta occupata nelle faccende della campagna non si terminerebbe se non in molte settimane, e con molto maggior dispendio; si è stimato

(1) Ib., *carte cit.,* f.[a] cit.

(2) Ib., *carte cit.,* f.[a] 2592 cit.

di esercitare un atto di rispettosissima obbedienza ai supremi comandi dell'A. R. S. in commetterne subito l'esecuzione, siccome è seguito, sperandosi, che lunedì prossimo resterà interamente ultimata quest'opera per tutta la mentovata lunghezza di mille cento pertiche. Dalle accennate supposizioni è nato l'involontario errore prima del Sig.[r] Provveditore Gualandi, e poi del Magistrato; ma perchè tali supposizioni avevano faccia di verità, e l'intenzione di tutti è stata di acquistar merito nel prontamente obbedire, attesa la necessità dell'opera, e il gran pregiudizio, che sarebbe resultato dal differirla, speriamo dalla clemenza del P.rone Ser.mo un benigno e generoso compatimento, non senza implorarlo dall'amorevole intercessione di V. S. Ill.ma, a cui rassegnando i miei particolari ossequi, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 10 Giugno 1701.*

VI. (1)

Giacchè il soldato Bianchini prudentemente ha taciuto la causa, per la quale gli feci ordinare la fune, senza farla poi eseguire, bisognerà che la dica io, per obbedire a V. S. Ill.ma, e nello stesso tempo per giustificar me medesimo. Seguito il consaputo incontro fra il soldato e il famiglio con qualche aggravio del primo, me ne fece ricorso a nome dell'offeso il Sig. Capitano Angeli. Onde informatomi del fatto, feci mettere in segrete il famiglio con animo di fargli poi dare le dovute soddisfazioni al soldato. La mattina seguente, che fu il giorno del *Corpus Domini,* mentre me ne torno a casa, mi si fa innanzi in mezzo alla strada il Bianchini e con faccia burbera mi dice: Ebbene che si fa? Rimasi sorpreso da una interrogazione così incivile. Tuttavolta colla mia solita flemma risposi che il famiglio era in segreta, e che stesse pur di buon animo, che gli avrei fatto avere i suoi doveri. Ma, replicò ad alta voce il Bianchini, queste son tutte parole; voglio le mie soddisfazioni, e se lei non me le farà dare, ricorrerò alle Bande. Un tale affronto fatto al Commissario di Pisa in una pubblica strada da un garzone dell'Aquila Nera dopo di avergli fatto

(1) Ib., *carte cit.,* f.[a] 2601 cit.

giustizia e volergliene finir di fare, non so se meriti la risoluzione ch' io presi. So bene che se nella persona del Ministro resta offesa la Maestà del Principe, dovrò piuttosto esser notato di troppa bontà che di soverchio rigore; e spero, che V. S. Ill.ma mi farà giustizia, siccome ne La supplico. Del resto il Bianchini fu rimesso in segreta perchè pagasse le spese, pagate le quali restò subito liberato. Che è quanto mi occorre dire a V. S. Ill.ma in tal proposito e la riverisco devotamente.

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 13 giugno 1701.*

VII. (1)

In esecuzione de'supremi comandi di S. A. R. contenuti nel riverito foglio di V. S. Ill.ma del dì 18 st.[e] ho fatto subito dare al soldato Bianchini le dovute sodisfazioni alla presenza di due persone a ciò deputate, che ne potranno sempre dar fede. Con che ratificando a V. S. Ill.ma i miei devoti rispetti, resto in riverirla devotamente

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 20 Giugno 1701.*

VIII. (2)

Trovandosi presentemente al mio attuale servizio il caporale Giuseppe di Giovan Batta Santarnecchi del Quarto di Ponsacco, riceverò per singolare favore, che V. S. Ill.ma si degni di dispensarlo dalle rassegne; e mentre supplico V. S. Ill.ma di questa grazia, auguro a me stesso la sorte di poterla obbedire, con chè mi ratifico

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 15 Luglio 1701.*

IX. (3)

Sodisfacendo alla replica, che io debbo all' umanissima di V. S. Ill.ma de' 16 stante, Le dico di aver ordinato al famiglio

---

(1) Ib., *carte cit.*, f.[a] cit.
(2) Ib., *carte cit.*, f.[a] cit.
(3) Ib., *carte cit.*, f.[a] cit.

che andasse subito a trovare il soldato all'Aquila Nera e quivi alla presenza di due testimoni detestasse il proprio trascorso con attestare il dispiacere, che ne aveva, e col domandarne perdono. E tanto mi disse poi di aver fatto. Ma quanto al Sig. Capitano Angeli, nè da lui mi è stato mai detto di prendere sodisfazione, nè io mi ricordo di aver scritto a V. S. Ill.ma di volergliela far dare. Al Galindo ebreo assisterò in ogni sua occorrenza, come V. S. Ill.ma mi comanda.

Et sempre più ambizioso dell' onor de' suoi comandi, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 17 Luglio 1701.*

X. (1)

Dell'arrivo della Folla in questa città non si ha alcuna notizia, e non si lascerà di rinforzare le diligenze, per sapere, quando arrivi, e per darle subito lo sfratto da tutti gli stati di S. A. R. in esecuzione degli ordini; mentre colla rassegna della mia reverente osservanza riverisco V. S. Ill.ma devotamente.

Di V. S. Ill.ma

*Pisa, 20 Luglio 1701.*

XI. (2)

In esecuzione de gli ordini del P.rone Ser.mo diretti a questo Sig.[r] Provveditore Gualandi si è subito sospesa la remozione della Serra del Fosso Vecchio decretata con pieni voti da questo Magistrato de'Fossi. Ma perchè infinitamente preme al medesimo sottoporre all' infallibil giudizio di S. A. la pretesa giustizia del suo decreto, è parso bene a questi Signori, che io, come capo del Magistrato, e come quello che tre mesi sono in compagnia del preaccennato Sig. Provveditore e coll'intervento delle parti, mi portai a visitare la detta Serra, mi prenda il pensiero di scriverne a V. S. Ill.ma: siccome fo. E primieramente non è vero, come suppone il Sig. Cancelliere Sante che dal Magistrato

---

(1) Ib., *carte cit.*, f.[a] cit.
(2) Ib., *carte cit.*, f.[a] 2592.

sia stata approvata l'ingiunta relazione dell'Ingegner Santini e del sotto-provveditore Venturi fatta di mio ordine in dì 20 Marzo passato; ma fu bensì approvata l'altra del dì 20 Maggio 1898; di cui le trasmetto copia, secondo la quale apertamente si disapprova la novità di far scolar le acque del Fosso Vecchio per i Fossi di S. Maria, e di S. Lorenzo, come cosa egualmente pregiudiciale al pubblico ed al privato, e si propone rimettersi nel suo antico stato il consueto natural corso dell'acqua per il detto Fosso Vecchio.

Inoltre mi occorre dire a V. S. Ill.ma, che la detta Serra fatta nell'ultima escavazione del Fosso Vecchio a oggetto di deviar l'acque, che si sgravavano andantemente per la linea retta, non fu fatta nè con decreto di Magistrato, nè con permissione nè di S. A., nè con precedente notificazione agli interessati, ma provvisionalmente fu ordinata dall'Ingegner Santini, per fare il cavo del detto Fosso, con animo di levarla, quando fosse ridotto al suo termine.

Il che essendo seguito, e però cessato il fine, per il quale fu fatta una tale manifattura, devé parimente cessare la manifattura medesima a quello stesso fine ordinata. Ma si passa più avanti, e si dice, che questa Serra non ci è mai stata e si prova concludentemente coll'attestato di n. 25 testimoni, alcuni de'quali sono sacerdoti e passano i trenta anni; e si conferma dai molti ponti, che attraversano il Fosso Vecchio e singolarmente sotto il fosso di S. Lorenzo; segno evidente, non esservi mai stata la pretesa Serra incompatibile affatto colla struttura dispendiosa di tanti ponti, che non sarebbero stati necessari, se le acque superiori si fossero, mediante la detta Serra, deviate obliquamente per il Fosso di S. Maria e di S. Lorenzo; i quali fossi essendo moderni, come che di loro non si faccia menzione alcuna nella divisione de'fossi del 1588 ordinata dal Ser.mo Granduca Ferdinando I di gloriosa memoria, bisogna conseguentemente dire, che le acque del Fosso Vecchio, a seconda della natural disposizione, che come corpi gravi, le porta direttamente al centro, sempre si sieno scaricate nel Fosso del Fagiano, senza mai obliquarsi lateralmente verso i preaccennati Fossi di S. Lorenzo e di S. Maria, se non quando l'escrescenza soverchia, o l'eminente ripienezza del Fosso le abbia obbligate a ciò fare. Per le quali ragioni e per molte altre e di maggior peso, che si tralasciano, e specialmente per il riflesso, che

stando ferma la detta Serra, e non potendo il fosso di S. Maria ricevere tutta l' acqua che viene di verso Cascina, s' allagherebbero i campi, e per lo stagnamento delle medesime acque potrebbe corrompersi l'aria, è parso al Magistrato di ordinare, che la detta Serra si levi per mantenere gli interessati nel possesso antico di sgravar le loro acque per il Fosso Vecchio, riservando alla parte avversa le sue ragioni tali e quali nel giudizio ordinario; giacchè par di ragione, che prima si rimuova una tal novità, con rimettersi le cose nel primiero stato, e poi si disputi sopra il merito della causa. Nè dica il Sig. Cancellier Sante di non essere stato sentito, perchè oltre all'accesso ove si fece uno strepitosissimo contradittorio, si sono per lo spazio di cinque mesi udite più e più volte le parti in Magistrato, il quale da un pezzo in qua non ha avuto negozio più fastidioso di questo. Supplico perciò V. S. Ill.ma di insinuare al Ser.mo Granduca le ragioni che ci hanno mosso a così decretare, sperando, che S. A. S. si degnerà di approvare il nostro decreto, che averemo per non fatto, quando non si accordi col buon servizio di S. A. nostro Signore, e riverisco V. S. Ill.ma devotamente.

Di V. S. Ill.ma, alla quale soggiungo che in vedere sopra quel bellissimo fosso una Serra così mal fatta, me ne venne pietà, e mi parve giusto di vedere una tarantola sopra una gran tazza di pulitissimo cristallo.

*Pisa, 2 Luglio 1702.*

XII. (1)

Sono quasi tre anni, che dalla madre di Stefano Ciardelli e dal di lei genero Bernazzini mi fu fatto in Pisa uno strepitoso ricorso contro detto Stefano respettivamente figlio e cognato, come giovane discolo dissipatore delle proprie sostanze, e come quello, che avendo un gran contraggenio alla madre, alle sorelle, al cognato, si fusse più volte dichiarato di voler fare un colpo, e andarsene.

Per ovviare a tali disordini, feci subito far cattura di detto Stefano, e perchè la madre, e 'l cognato per meglio assicurarsi, facevano instanza, che a tutte loro spese si mandasse a Por-

(1) Ib., *carte cit,*. f.ª 2592.

toferraio, comandò S. A., che con una prestazione di non so quanti scudi al mese pagabili dalla casa, fusse relegato in quel porto, siccome seguì, nè passò molto tempo, che dolendosi il giovane di non aver le solite prestazioni, ordinai al Bernazzini che gli pagasse le mesate decorse.

Tanto mi occorre dire a V. S. Ill.ma per la comandata informazione, e le fo devotissima riverenza.

Di V. S. Ill.ma

Di casa, 1 ottobre 1702.

XIII. (1).

Le cause altra volta da me accennate a V. S. Ill.ma mossero S. A. R. a comandar la relegazione di Stefano Ciardelli a Portoferraio, et avendo egli poi ottenuto grazia di assentarsi per tre mesi di detto porto, e avendo dato egli poi mallevadore di non offendere il Bernazzini suo cognato, crederei che per la morte di detto Bernazzini, principale oggetto delle collere del Ciardelli, fusse luogo alla liberazione di detto mallevadore. E benchè la madre, che allora supplicò per la relegazione del figliuolo, faccia ora istanza della di lui liberazione; nondimeno a maggior cautela, mi parrebbe bene, che non gli si levasse del tutto il morso di bocca, ma si tenesse in qualche timore con obbligo preciso di ben trattare la madre, e le sorelle, pena l'esilio e l'indignazione di S. A. non osservando. E stimerei che alla quiete di questa cosa potesse molto contribuire il Sig. Marchese Piero Capponi, che ha dell'affetto per la medesima, e che ne tien protezione. Tanto mi occorre replicare al gentilissimo foglio di V. S. Ill.ma in data di ieri, per obbedire a i comandi del P.rone Ser.mo, e per confermare a V. S. Ill.ma gli atti del mio riverente ossequio, con cui mi soscrivo

Di V. S. Ill.ma

Di casa, 19 gennaio 1702 *(ab. Inc.)*.

---

(1) Ib., *carte cit.*, f.ª cit.

# LETTERE INEDITE
## DI VINCENZO DA FILICAIA
## A LORENZO MAGALOTTI

---

I. (1)

Lunedì, ore 22. (2)

Un grande strazio faceste ier l'altro di quel vostro mirabile ditirambo, a leggermelo correntemente, e per così dire a golfo slanciato, come se 'l mio intelletto sempre tardo e quasi sempre distratto, fusse capace di tener dietro alla velocità della lettura colla velocità dell'intendere. Certo è, che il più, ed il meglio andò male; e se voi guardate bene sotto il vostro tavolino, vi troverete il prezioso stritolamento del barro negro condannato a cadere in pezzi sul pavimento invece di entrare nella mia mente: e sono certo che ne averete pietà, e raccorrete que' minuti pezzettini lavorati prima dalla natura, e poi rilavorati da voi con tanta eccellenza.

Questa medesima pietà, come vedeste, mi fece risolvere a chiedervi il ditirambo, e a portarmelo a casa dove giunto, mi chiusi ben bene nella mia celletta monastica, e subito mi posi a leggerlo attentamente, e lo ritrovai non pure splendido e ricco e maestoso; ma chiaro e limpido a dispetto di tutte le gale, e di tutti gli ornamenti, che sarebbero bastanti a far parer belli anche i difetti, quando pur ci fossero. Nè altra oscurità vi si trova, fuor di quella, che nasce dalla qualità delle cose tanto remote dal nostro mondo, e dal nostro uso; e a questa si rimedia col porre in margine i nomi. Già vi ho detto, che nel verso

Lacrime di soavissime cuincuina

abbonda di una sillaba. Aggiungo adesso che nel verso

Del tartarico oriente

voi fate *oriente* trisillabo, e io l'ho per quadrisillabo.

---

(1) Cod. Ashb. 1816, *a r. c.* 59 *ad v. c.* 60.
(2) Per la datazione più precisa v. indietro a pag. 178 e seg.

E la mutazione sarebbe facile con dire

Del tartaro oriente.

Inoltre dico che non finisce di piacermi, quello, che voi dite della mano, che vacilla

Risoluta di gioia,

stante il doppio significato che ha questa voce *risoluto.* E se voi, come credo, per questa risoluzione intendete quella, della quale parlò S. Paolo, quando disse: *Tempus resolutionis meae instat;* direi piuttosto

Per deliquio di gioia.

E questo è quanto mi occorre dirvi. Io poi mi allestisco per mandarvi la canzone *All' Europa,* e intanto ve ne mando un'altra tutta puerile, fatta sett'anni or sono, per i miei ragazzi. Senza che io ne dica altro, l'argomento medesimo la condanna per povera e fiacca; e tale la troverete. Vi mando ancora il sonetto della linea rattoppato in altra maniera; e se questa nuova rattoppatura non basta, è disperato il caso. Favorite delle vostre stimatissime correzioni, e vi riverisco divotamente etc.

II. (1)

Martedì ore 11 (2)

Sia benedetta la libertà del dottor Del Papa, che col mettervi in disgrazia gli aurei diluvii, e l'auree discordie (veri verissimi lombardismi, ma però alquanto giustificati dalla qualità del componimento) vi ha fatto sovvenire una mutazione che salva il decoro della nostra lingua, e nulla toglie al garbo, e alla novità dell' idea. Siate benedetto ancor voi per mille volte. E sappiate, ch' io approvo il *rechisi,* come più gentile del *portisi;* disapprovando affatto il *là 've,* che con tutte le lettere di raccomandazione statemi scritte a suo favore dalle muse

(1) Cod. cit. *a r.* c. 19 *ad v.* c. 20.

(2) Per la datazione di questa lettera ci possiamo valere della così detta strofa del cavallerizzo che è la stanza VIII della Canzone *In morte del March. Filippo Corsini,* recitata nell' accademia della Crusca il 16 agosto 1706 (v. indietro a pag. 220 e seg.); siamo perciò al giugno 1706.

del secolo passato, non ho mai voluto ammettere alla mia confidenza. Disse ottimamente ier l'altro il nostro buon Inviato (1), che i cervelli malinconici sono sempre operativi; e perchè vediate che disse il vero, non sapendo ieri con che trattenere il quinto ed ultimo solutivo, ch'io presi, mi diedi primieramente a pensare alle profuse lodi datemi dal medesimo nei suoi anapesti, e a quelle meschine, che ho date a lui nella mia oda, e mi venne fatto questo distico:

Me laudas, ego te; peccavimus ambo; sed impar
Culpa est. Plus iusto laudor, et ipse minus.

Ma troppo più ci voleva per finire una giornata di giugno, onde correndomi tuttavia per l'animo il favor della visita, che mi faceste ier l'altro, e i belli e piacevoli ragionamenti, che udii, cominciai a filosofar sopra la giovane inglese morta dopo settanta giorni di dormitura, e chiamando in aiuto i faleuci dissi così per la pura narrativa:

Gradum siste, novumque mortis, hospes
Genus disce. Dies puella dormit
Septenas decies, dein parumper
ambos muta oculos levat, peritque.

Passando poi più addentro e moralizzando sul fatto, feci quest'altri quattro versacci:

Dormisti decies, puella, septem
Dies; brumam ego septies novenam
Coecus plane; utinamque, ut ipsa, ocellos,
Antequam moriar, semel recludam!

Mi mancava la merenda per il solutivo, e questa mi fu somministrata dal vostro prodigioso galletto di due teste. Ma oh che cosa strampalata! Mettetevi a fuggire prima di leggere:

Dic, pulle, vertex quid gemellus hic tuus,
Fractumque quid ovum vult tibi?
Ovum, inquis, orbis est diutino lacer
Ac semifractus proelio.

---

(1) Enrico Newton de Novavilla, Inviato inglese a Firenze, amicissimo del Filicaia e del Magalotti.

Sed Ledae ab ovis prodierint ut duo
  Amica pacis sidera:
Sic fractione ab orbis erumpit modo
  Gemella pax et faustitas.

Oh che strampalata cosa! Sentite ora la strofa del cavallerizzo.

Quindi dell'Arti e de' Licei sostegno
  E dei destrieri del gran Re toscano
  Moderator sovrano
  Etruria 'l vede (ed è ben giusto,
  Che in tanta gloria ei poggi) a Cosmo il Grande
  Seder davante nel consiglio augusto,
  E ventilar gli affari alti del Regno.

Se l'*Augusto* non regge, siamo rovinati.

III. (1)

Lunedì, ore 13 (2)

Accetto il buon viaggio, e ve ne ringrazio infinitamente. Ma l'uso dello stare in gabbia si è talmente convertito in natura, che non par, ch'io ne sappia uscire. N'uscirò, se Dio vorrà, e porterò meco la vostra canzonetta che mi par leggiadrissima veramente. Nè credo che l'acqua della mia villa sia tanto serviziata, come voi dite, le possa far servizio nessuno. Una sola cosa n'ha dato fastidio nell'ultimo verso della prima strofa

. . . . sospirar
Non impedisce il gir
Dove forz'è parar.

Io rimettendomi direi piuttosto:

Non impedisce il gir
Dove forz'è andar.

Quel *parar* mi fece subito parare; e veramente non v'è naturalezza.

---

(1) Cod. cit., *a v.* c. 21 *ad v.* c. 22.

(2) Il contenuto di questa lettera ci autorizza a stimarla di poco posteriore alla precedente.

Mille grazie di quel verso, che mi avete raggiustato nella strofa del cavallerizzo. Chi crederebbe mai, che una sola consonante operasse tanto? Serva questo luogo d'esempio, a quei noncuranti, a cui poco o nulla preme l'armonia che resulta dalla retta collocazione delle parole.

Etruria il vede, e 'l vede al saggio, al giusto
  Premiator de' gran merti, a Cosmo il Grande
  Seder davanti . . .

Il Commendator Rondinelli mi scrisse, ai giorni passati, di Bologna, che una chiesa de' Cavalieri di Malta, posta in detta città di Bologna, era per la gran vecchiezza poco men che andata in rovina, e che col denaro suo, e d'altri cavalieri era stata ridotta *in ampliorem et augustiorem formam,* e mi pregò, che in occasione dell'aprimento solenne di detta chiesa io gli volessi mandare un sonetto, onde ebbi a promettere di mandarglielo a ogni suo cenno. Favoritemi il correggermelo, e di dirmi se anche corretto sia da potersi mandare.

Tempo nato a portar danno, e ristoro,
  Gentil nemico, dal cui dente rose
  Sotto l'util degli anni aspro lavoro
  Veggonsi poi ringiovanir le cose;
Or che del tempio le cadenti annose
  Mura sorgon più altere, e di grand'oro
  Splende il sacro edificio, io l'ingegnose
  Tue belle ingiurie, e i cari oltraggi adoro.
Tu ne i cuor generosi alto spirasti
  Zelo, e 'l costume ad emendar natio
  Tu gli alati tuoi figli e te chiamasti.
Mutar volo e natura allor vid' io
  I tuoi gentili vanni, e allor giurasti
  Eterna fede alla magion di Dio.

IV. (1)

Giovedì ore 12.

Oh cattera! questo è troppo tacere, e pizzica quasi quasi d'inciviltà, ma domine, se fra la gente scioperata di là d'Arno,

(1) Cod. cit., c. 35.

e in coteste spezierie transarnine si vende tempo, di qua non se ne vende certo; e Dio sa s'io ne comprerei volentieri, mancandomene tanto, per tirar avanti queste mie pubbliche faccende, ch'io mi trovo imbrogliato. È vero che ho preso tempo a rispondervi, per pensare a servirvi sopra la gloria di quel fiore, che mi avete mandato. Ma voleva pure ogni buona creanza, ch'io ve ne accusassi la ricevuta. Ed eccovi uno schizzo d'ode (1) sopra questo soggetto, caduto dalla penna a pezzuoli, e tra 'l sonno, e la veglia, giacchè del giorno non se ne può fare un capitale al mondo. Io ho creduto, che quel cadavere del Mogarino sia colorito, e fatto col pennello: ma non so, s'io mi abbia creduto bene, correggete voi questo e tutto il rimanente.

Quanto alla « toscana regnatrice », pensa e ripensa, la men cattiva mutazione mi è parsa questa:

E le dure
Sue sventure
Fan poi sì che star si vante
Nuovo pregio
Sul crin regio
Dell' augusta Violante.

Vi ringrazio di quanto avete detto di me al Granduca, e ne ho veduti gli effetti, avendomi S. A. due mattine alla fila mandato a donare alcune pere preziose. Ma bisogna vestirsi per andare alla pratica, e starvi fino alle 18 a dir poco. Addio. Vi manderò un'altra brigatella di odi.

V. (2)

Sabato, a ore 11 e $^1/_2$.

Ier sera nel miglior modo, che io seppi, mostrai al Sig. Pandolfo la necessità, in che ci ha posta la consaputa assonanza, di mutar la prima strofa, non senza aggiungergli la stima che professate ai suoi sentimenti, ed alla finezza del suo giudizio. Si lesse la mutazione di ieri, che posta a petto della prima

(1) Deve essere quella intitolata *De cadavere Mogarini,* XL nelle edizioni.

(2) Cod. cit., *a v* c. 27 *ad v.*c. 28.

lezione, non resse al confronto, e fu ribenedetto il *folgorare,* che aiutato dal *vedersi* della *perla* e dal *diletto* e dalla *meraviglia,* che porta a chi la rimira, altro non significa in sostanza, che un apparir luminoso della medesima perla. Fu similmente assoluto da tutte le censure il *zaffiro,* e restituito ai suoi primi onori, come superiore al garzo e per nascita, e per virtù. Insomma si leggerà la canzonetta come stava prima, e il lettore sarà il Sig. Abate Salvini minore, elettosi a strappabecco per lo migliore di tutti. E veramente si vorrebbe, che la leggesse bene, per esser questa canzonetta, a senso del triumvirato di ier sera e di chiunque l'udirà, la più gentile, e la più leggiadra cosa, che possa mai cader nell'immaginazione. Consegnai l'originale al Sig. Pandolfo, che mi farà una copia con farvi poi tornare in mano l'originale medesimo; e il *quante volte* è stato benissimo inteso. Ora siete contento d' ingrandire le mie cianciafruscole? voi mi fareste correr risico d'invanire, s'io non mi conoscessi troppo. Ma lasciamo star questo. Ho mutato il secondo verso dell'oda (1)

Plus aere ut fierer perennius ipso.

E veramente la caricatura è troppo sfacciata, come voi dite; ma io non ci ebbi una minima avvertenza. Sentite l'altra mutazione:

Labile ut mihi prorogaret aevum (2).

Dico: per allungarmi la corta vita, cioè quanto è capace di poter vivere un fiore secco e incadaverito. Se non vi piace, lo muterò.

Quanto alla visita del Sig. Inviato ci concerteremo meglio, e a buon conto vi dico, che oggi non vo a Palazzo, per non essermi potuto mettere all'ordine; ma ci andrò lunedì infallantemente.

Mercoledì sera non mi pare di avere impicci, se non mi viene qualche soprassello a ridosso, e buon dì a V. S. Ill.ma.

---

(1) *De cadavere Mogarini,* ricordata nella lettera precedente.
(2) Così difatti leggiamo nelle edizioni il secondo verso del carme XL.

VI. (1)

Martedì a ore 12

Ho subito licenziato i Porti di Goa, ma quanto a viridarii voglio rendervi pan per focaccia, non avendo neanch'io cuore di ribenedire un vostro rifiuto (2).

Oltre che mi hanno sempre dato fastidio que'due nominativi di apposizione, l'uno accanto all'altro *nobilis adrena, regale donum*. Se la mutazione non vi piace, datemene un po'di cenno; che ne farò un'altra, benchè ora a sangue caldo mi paia che la cosa cammini presso che bene.

Ho riposto il *breviusculas*, e lasciato stare il *palpet* ed eccovi l'oda messa al pulito. Venendo a voi, dico, che que'versi del nascimento e del soggiorno della perla, li lascerei star come stanno, dovendovi bastare che le perle nascano, e alberghino negli stretti, senza che vi abbia a dar noia che si peschino anche nei laghi. E voi volete che la vostra perla sia di quelle e non di queste. Quanto poi alla visita da farsi all' Inviato sentite di grazia in quali angustie mi trovo. Oggi giorno di lettere, domattina di devozioni, domani di negozio, dovendomi mettere all'ordine, per andare sabato a Palazzo con un lungo catalogo di supplicanti per il Magistrato dei collegi, e coi veduti benefiziati e novellini. Giovedì mattina la pratica, e prima della pratica l' accademia della Crusca, per servire il vostro Sig. Giov. Lorenzo, e far pratiche in casa Arrighetti, come sapete. Giovedì il giorno lo squittinio. Venerdì mattina e giorno i consiglieri; sabato mattina alle Tratte per finire il negozio da portarsi il giorno a Palazzo.

I' non saprei, dirò anch'io, come voi; ed ecco i mazzieri che mi portano via. Addio.

---

(1) Cod. cit., c. 31.

(2) Allude all' ode *De Mogarino,* XXXIX nelle edizioni, il verso 5 della quale è non

> Goae huc remotis a viridariis,

nè

> Goae a remotis transfuga portibus,

ma

> Goae huc ab hostis transfuga nobilis.

VII. (1)

Domenica ore 21

Ho fantasticato su quella meta trionfale riguardante l'arrivo della perla in Livorno con buona salute, e sentite quello, che mi è sovvenuto, facendone quel capitale che vi parrà,

E alle dure
Sue sventure
Indi avvien che por si vante
Per confine
L'aureo crine
Dell'Augusta Violante.

altro non mi è sovvenuto nè di meglio nè di peggio.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Essendomi spogliato di tutti i miei effetti e beni poetici, e avendoli depositati nelle mani de' Revisori, ho detto ai medesimi che per la sera dello stravizzo piglino una canzone a loro piacimento. Volevano pigliar quella fatta nel partirmi di Firenze, per andare in villa; ma essendomi stata giustamente disapprovata da voi per leggersi in quella sera, ho detto che ne piglino un'altra, e credo che piglieranno quella del *ritiramento* in me stesso, la qual mi pare che abbiate veduta (2).

---

(1) Cod. cit. *a v.* c. 33. *ad v.* c. 34.

(2) Di fatto nello stravizzo del 14 Settembre 1706 fu letta del Filicaia la canzone *Ritiramento in sè stesso,* e del Magalotti quella che comincia

**Quella perla;**

sicchè questa lettera deve essere di poco anteriore a un tal giorno, e le tre precedenti sono, a quanto mi pare, disposte in ordine corrispondente a quello nel quale ebbero ad essere scritte.

## Ragionamento dell'Inn.° Sen.re Vincenzo Da Filicaia uno de'Reggenti della Gen.le Adunanza da lui recitato nell'Accademia della Crusca intorno alla formula per l'approvazione delle opere da stamparsi dagli Accademici la mattina de' 27 Luglio 1705 (1).

Corre il quinto mese che un geloso riflesso alla dignità dell'Accademia bagna (dirò così) d'un virtuoso sudore la mente della Gen.le Adunanza, non per altro che per trovare nell'approvazione delle opere degli Accademici una formula propria, che salvi l'Accademia medesima, affinchè nel cospetto del mondo non apparisca rea di quegli errori, che non sono errori di lingua, e che però non cadono, nè cader debbono sotto l' esame dei Censori.

A tal effetto molte pubbliche, e private assemblee si sono fatte, e sonosi altresì proposte, esaminate, e dibattute più, e diverse formule nella lor diversità tutte tendenti all' istesso fine di mettere al coperto l' Accademia, e di farle una salvaguardia contro qualsiasi imputazione, che le potesse esser data. Ma come che appiè del vero nasce quasi sempre il dubbio, il quale appena nato dilatasi, e si propaga in più, e più rami; di qui è che molte di esse formule applaudite prima, e poi riprovate; altre non in tutto ammesse, nè del tutto escluse; altre colla forza delle ragioni, altre per una certa lodevole gara di virtuosamente contendere combattute, e poco men che debellate, e sconfitte, siam ridotti a tale, che per soverchia cupidigia di voler l' ottimo, si disapprova il buono, e si sta tuttavia nel tormento di non risolvere.

Due formule nella passata accademia si proposero dai reggenti, amendue relative alla nuova legge, che allora si lesse, e che ora di nuovo si leggerà.

Ma queste pure non ebbero miglior sorte delle altre, escluse anch'esse, l' una con diciotto, l' altra con undici voti disfa-

(1) Archivio dell'Accademia della Crusca, Cod. IX, 19, 163, fasc. 11. V. indietro a pag. 207.

vorevoli. La sostanza di dette due formule si è, che i Censori d'ordine dell'Arciconsolo veduta l'opera N. N. dell'Inn.° N. N. a forma della legge prescritta dalla Generale Adunanza dell'anno 1705, dicono di non aver in essa osservati errori di lingua. La forma negativa del « non avere osservato » è così guardinga e circospetta, che niente afferma, e così viene a sfuggire ogni impegno. E la voce « osservare » non par che possa essere nè più modesta, nè più cautelata di quello, che è: conciossia che il dire di non averci osservato non porti seco una dichiarazione positiva escludente ogni errore di lingua: ma solo una semplice protesta di non avere notato errori. Il che, se io non erro, si deve intendere non già assolutamente, ma bensì a misura del cortissimo umano discernimento, di cui è sempre proprio l'errare.

Onde se noi vorremo a buona equità usar del nostro giudizio, converrà affermare, che posta un'opera sotto il torchio censorio di quattro valorosi Accademici, colla dichiarazione di non averci osservati errori di lingua, converrà, dico, affermare che, o tali errori non vi saranno, o se pur vi saranno, saran pochi e lievi, e controversibili, e capaci forse di difesa, e da potersi facilmente attribuire alle stampe. Quali poi sieno i sopraccennati errori di lingua, di cui si fa giudice l'Accademia, il dichiara la nuova legge, a cui siccome ho già detto, si riferisce la formula. Con queste riflessioni e con la convenienza, o necessità che abbiamo di render oggimai al degnissimo Arciconsolo la sua sovranità per le molte funzioni, che a far gli restano; fa egli di mestiere il rimandare a partito la seconda formula men contradetta della prima. Il nostro Segretario si compiacerà di rileggerla insieme alla nuova legge; e se io per lo passato ho ben conosciuto il valore e la singolar prudenza degli Accademici, spero, che sarà approvata, e nell'approvarla si parrà la forza della ragione, la finezza del giudizio, e il zelo, che aver dobbiamo delle glorie dell'Accademia.

# AGGIUNTE

Pag. 136, n. 1: si aggiunga alla bibliografia su Cristina di Svezia l'articolo del MASI, *Cristina di Svezia e la sua corte* in *La Rassegna Nazionale*, vol. 109, e quello di C. ZACCAGNINI su *L'elezione di Clemente IX e Cristina di Svezia* in *Bull. stor. pistoiese* I, 4.

Pag. 393: per quel che riguarda il valore poetico del Marino, alla ricca bibliografia del Belloni si aggiunga ora l'opera notevolissima del DAMIANI, *Sopra la poesia del Car. Marino*, Torino, 1899 (v. *Giorn. stor.* XXXV, 401), e un importante articolo di E. CANEVARI su *Lo stile del Marino nell'Adone, ossia analisi del secentismo* in *La Scuola cattolica* XIX. A proposito poi del *concettismo* si veda B. CROCE, *I trattatisti del concettismo*, Napoli, 1899.

# INDICE

PREFAZIONE



CAPITOLO PRIMO



CAPITOLO SECONDO



CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO



CAPITOLO QUINTO



APPENDICE